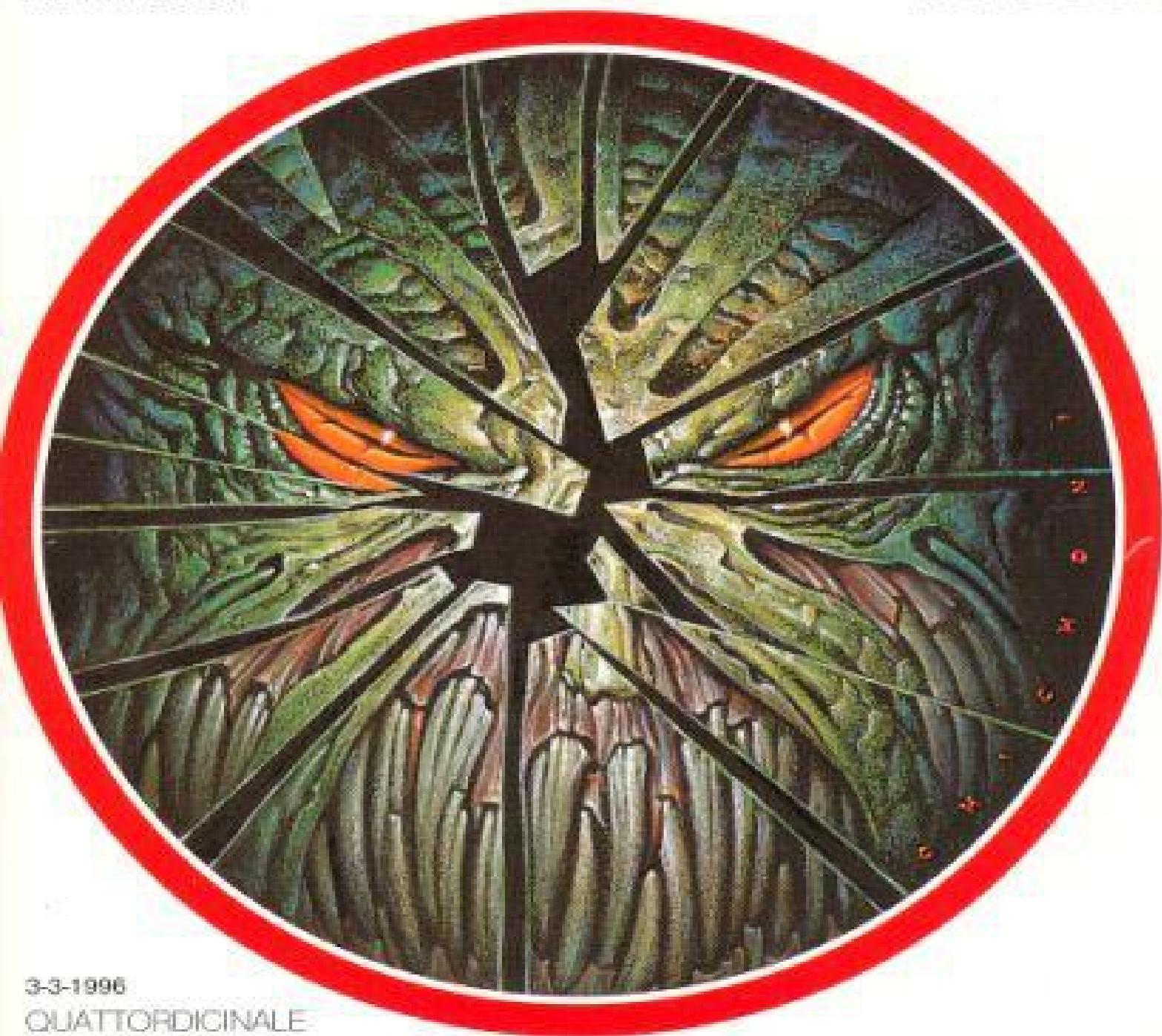
URANIA

L'OSPITE

K. W. Jeter

MONDADORI

3-3-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

K.W. JETER

TERRA DI MORTE

(In The Land Of The Dead, 1990)

1

Dove camminava lui gli alberi si erano rinsecchiti ed erano morti già da molto tempo. Cooper procedeva a grandi passi, con i consunti stivali da lavoro che gli erano stati dati che scricchiolavano sul polveroso strato superficiale di foglie. Sotto, il terreno era rimasto bagnato: le foglie più vecchie imputridivano in una poltiglia umida, intrecciata a ramoscelli. Gli era stato raccontato, e lui ci credeva, che sotto le foglie vivevano i ragni, grosse tarantole marroni e grigie salite dai letti dei ruscelli in secca. Su una mensola, in uno dei ripostigli della fattoria, erano appoggiati una fila di secchi da muratore arrugginiti; ognuno di quei bicchieroni era ricoperto da una retina di seta e, sul fondo, c'era una cosa morta, raggomitolata nel nido delle sue stesse zampe. Era stato Bonnie, il figlio del vecchio Vandervelde, ad acchiapparli quando era piccolo e li aveva poi lasciati lì: una piccola collezione sistemata vicino alle cartacee pelli di serpente inchiodate sul legno, attorcigliate come carta moschicida non srotolata, con i piccoli sonagli alle estremità. Presumibilmente anche i serpenti strisciavano lì attorno, sotto quel letamaio di foglie. E i ratti... Cooper aveva riconosciuto in precedenza la coppia di scintille dei loro occhi; i ratti lo avevano guardato mentre lui passava e allora erano precipitosamente tornati indietro alle loro tane nelle radici degli alberi di arancio. Quel maledettissimo posto... Cooper sentì

uno stivale slittargli via da sotto e riuscì a stento a evitare di cadere. Niente altro se non una pessima idea. Il suo destino era già stato brutto abbastanza prima di arrivare lì. Il fango gli si era appiccicato al tacco quando sollevò

lo stivale.

Continuò a camminare, rimanendo fra gli alberi morti, con il reticolato di rami grigi sopra la testa e le arance, rinsecchite su di essi, simili a bruni pugni di cuoio. Avrebbe potuto tagliare attraverso il sentiero sporco e dai profondi solchi che correva dall'autostrada della contea verso il gruppo di cascine, ma in quel caso il vecchio Vandervelde e Bonnie lo avrebbero visto arrivare e avrebbero avuto il tempo per consultarsi a vicenda e pensare a qualche merdata da dire. Tutti quanti lì. Vandervelde e i suoi compagni sghignazzanti, e tutti i loro scherzi avevano a che fare con la merda. Come se l'odore dell'aria... la roba che imputridiva sotto le foglie, il puzzo bestia-le dei canali

di scolo color miele ai margini degli accampamenti dei raccoglitori di frutta... che gli rimaneva nelle narici anche dopo molto tempo che aveva lasciato le baracche di compensato e le tende color fango, come se tutto fosse filtrato nelle bocche dei proprietari e avesse tinto di marrone i loro lunghi denti da cavallo. Sputavano certa roba, nella polvere ai loro piedi, come se le loro parole si fossero ispessite in catarro di tabacco. Sorrise. Gesù Cristo, chi ha bisogno di quella roba? Cooper ne aveva già sentite abbastanza in soli tre mesi, da quando il fiduciario dello sceriffo lo aveva portato fuori dalla galera della contea verso la casa di Vandervelde. Anche se rientrare dal retro della fattoria, dove poteva sgusciare su per le scale senza essere visto, significava dover camminare attraverso tutti i ratti e i nidi di ragno della California, lo preferiva di gran lunga. Udiva le loro voci e le loro risate mentre si avvicinava allo spazio aperto nel centro del frutteto. Uno dei capannoni vicino alla casa aveva le grandi porte scricchiolanti spalancate e rivelava così l'attrezzatura arrugginita al suo interno: pentoloni sporchi simili a tozzi cilindri ammassati in cumuli pericolanti. Bonnie teneva lì i suoi attrezzi; Cooper lo individuò nei paraggi della facciata della casa, ripiegato sul motore della Ford, una nuova che Vandervelde aveva scambiato con una del '36, che aveva tenuto per meno di un anno. Il vecchio aveva un debole per le Ford, anche se si sarebbe potuto comprare qualcosa di più elegante. Il cofano alzato faceva ombra sulle spalle di Bonnie e sui muscoli rossi e sudati del collo. Il lavoro non era, almeno in apparenza, urgente. Mentre Cooper lo guardava, nascosto nell'ombra polverosa degli alberi, Bonnie abbassò la testa sotto il cofano, prese la bottiglia che suo padre gli stava allungando, bevve e si pulì la bocca col dorso della mano. Il grasso nero della Ford imbrattò la guancia di Bonnie. Lui riallungò la bottiglia, ridendo per qualche cosa che suo padre aveva detto, mentre il vecchio indicava col pollice in direzione dell'accampamento dei braccianti.

Non avevano né visto Cooper né sentito i suoi passi sulle foglie morte. Si fermò per un istante, in ascolto. Quando guardò giù vide qualcosa, un avanzo di pelo grigio e piccole manine nude. Si trattava di un topo morto, dagli occhi incavati. Lo lanciò via con un calcio ed esso andò a finire al margine dell'erba rinsecchita del giardino. Che stupido... si bloccò, cercando di capire se aveva attirato la loro attenzione. I due continuarono però a parlare e a ridere. Cooper girò allora ancora più lontano, sempre nascosto fra gli alberi e poi attraversò le erbacce alte fino alla cintola, che erano servite un tempo come recinzione del giardino, dirigendosi verso la porta posteriore della casa.

Entrò, trattenendo la porta alle sue spalle in modo che essa non si richiudesse di colpo. Nella cucina, i piatti della colazione del mattino e di tutti gli altri pasti della giornata precedente, giacevano impilati nell'acquaio e sul piano del lavello. Le mosche, che si erano disperse all'entrata di Cooper, ronzarono e girarono in cerchio prima di posarsi nuovamente giù sui rimasugli di carne galleggianti nell'unto. La donna che Vandervelde aveva assunto perché si fermasse nella casa due volte al giorno... al mattino presto e alla sera tardi, dopo che aveva lavorato come una negra nella trattoria in città... scrostava solamente padelle e pentole in numero sufficiente per poterci cucinare e ripuliva appena pochi piatti con il suo grembiule sporco tanto che essi brillavano per uno strato di grasso tale che ci si sarebbero potute tracciare delle linee col dito. Lasciava che il disordine aumentasse fino al punto in cui perfino il vecchio Vandervelde si sarebbe lamentato del puzzo che si infiltrava in ogni fessura della casa. L'odore fece pensare Cooper alle cose che vivevano e si muovevano lì, come alle foglie che imputridivano sotto gli alberi morti. L'odore di un posto dove degli uomini si erano costruiti un nido per conto loro, con le pareti che ingiallivano per il fumo di tabacco mescolato a sudore. Aveva già sentito un odore simile, nei corridoi delle pensioni, quando aveva avuto abbastanza soldi per potervi alloggiare, o sotto i ponti, con la pioggia che riduceva il piccolo falò in cenere bagnata, e gli uomini imbacuccati in cappotti fradici o brandelli di coperte si ammassavano più vicini l'uno all'altro per cercare calore. Anche se quella casa aveva delle femmine all'interno... il vecchio aveva una bambina, più o meno di nove anni, e aveva assunto una donna che si occupava di lei... esse non influivano sull'odore della casa stessa. Il puzzo di maschio aveva vinto, aveva ingoiato tutto il resto, l'aveva fatto suo. La moglie di Vandervelde, la triste sposa della cornice ovale nell'ingresso, era probabilmente morta con quell'odore nelle narici e quel sapore nella bocca. Cooper si fermò davanti al lavandino e tirò su un bicchiere pieno di impronte, poi si versò l'acqua fredda giù in gola finché lo stomaco non gli fece male. L'unica acqua fuori, nell'accampamento dei braccianti, veniva da un singolo rubinetto che l'Associazione dei Coltivatori di Agrumi aveva allacciato lì. Le donne facevano la fila di fronte ad esso con le pentole e le brocche, aspettando il loro turno al getto d'acqua gocciolante. Il terreno tutto attorno alla cannella era stato ridotto a fanghiglia dai piedini nudi dei bambini. Lui era l'uomo che poteva decidere della vita e della morte. Aveva i soldi: era la stessa cosa. Lui portava il registro dei pagamenti; sapeva di poter andare dritto al rubinetto, far conca con le mani

sotto di esso e spegnere la sua sete, e tutti sarebbero rimasti indietro e avrebbero aspettato con incrollabile pazienza finché lui avesse finito. Quello sarebbe stato il suo privilegio. Lo aveva fatto una volta, la prima volta che Vandervelde lo aveva mandato all'accampamento. E si era sentito tutti gli occhi sulla schiena mentre si chinava: perfino i bambini si erano improvvisamente zittiti; il silenzio era stato tale che aveva potuto sentire il rumore dell'acqua che gli gocciolava fra le dita. Si era guardato attorno e li aveva visti, gli uomini e le donne con gli occhi scavati per tutto l'aspettare che avevano ormai da molto tempo imparato a fare: lo guardavano solamente bere, senza dire niente... almeno niente a voce alta. Tu sei il cane del padrone. I loro occhi lo dicevano. Tu ti ingrassi con i suoi avanzi e i nostri piccoli diventano pelle e ossa. Dopo quella volta, aveva sempre aspettato di rientrare a casa per bere, non importava quanto arida fosse la sua gola. Cooper non sentì nessun altro in casa. Si sarebbe dovuto avvertire qualcosa, almeno una voce di bambina: Iris, la piccola di Vandervelde, non andava più alla scuola pubblica giù in città. Il suo gridare e il suo tenere il broncio sul fatto di doverci andare, "capricci", così li chiamava suo fratello maggiore Bonnie, avevano indotto Vandervelde a procurarle quella che lui pomposamente chiamava una governante. Sa solo Dio quali pretese di dignità di seconda mano avevano instillato nella mente del vecchio quella definizione: forse era una traccia della fugace permanenza di sua moglie nella famiglia. C'era una fila polverosa di libri di Dickens e di Charles Lever in una delle camere sul retro. La prima volta che Cooper era entrato in quella casa, Bonnie gli aveva indicato la giovane donna seduta in silenzio sui gradini della veranda posteriore, come la bambinaia della sua sorellina. Gli aveva detto anche qualcos'altro sul conto di lei, sorridendo mentre si guardava attorno: il fatto che suo padre l'avesse tirata fuori da qualche posto, una cosa che Cooper, al momento, non aveva compreso. Ora lui comprendeva almeno parte di quello che voleva significare la battuta di Bonnie. Era rimasto sveglio in ascolto, nella stanza al piano di sopra che gli avevano dato, abbastanza a lungo per cominciare a capire certe cose. In quel preciso momento, non si sentiva nulla: solamente le mosche che ronzavano e sbattevano contro la retina dell'antiporta. Ripose il bicchiere vuoto nel disordine del lavello.

La stanza, che la moglie di Vandervelde aveva probabilmente chiamato salottino posteriore, conservava ancora delle tracce di lei: un sofà dalle gambe ricurve con i cuscini strappati che perdevano ciuffi di cotone e, sul ripiano del camino, una brocca di vetro bianco e una ciotola, piene zeppe di

carta appallottolata e di mozziconi di sigaro masticati e umidi... Era quindi diventata l'ufficio di Vandervelde, il posto in cui lui si incontrava con gli altri proprietari per parlare del commercio delle arance, dei canali di irrigazione, di stabilimenti di imballaggio, del trasporto via terra e via mare, di quanto chiedeva la ferrovia per un carico da rispedire all'est, di quel che pagava il mercato l'anno precedente, quest'anno: un quarto di centesimo in più o in meno, sommato, diventa denaro. Qualcosa di reale con cui ci si può riempire la bocca.

Aveva udito quelle voci anche a notte fonda. Giù da basso, mentre giaceva sul letto al buio, inascoltato. Le grida e le risate che latravano sempre più forte, a volte il rumore di vetro in frantumi, una bottiglia vuota scagliata contro i mattoni del camino. La terza notte che Cooper si trovava nella casa, quando essa era ridiventata tranquilla, dopo che gli altri proprietari erano usciti ridendo, dirigendosi alle macchine, e i motori avevano rombato lungo il viottolo attraverso il frutteto morto per arrivare all'autostrada, lui era scivolato fuori dalla stanza e si era fatto strada lungo il corridoio. Aveva trovato Vandervelde svenuto a metà delle scale, una tondeggiante montagna di carne con un piccolo poggio attaccato in cima, la sua testa, che russava e gorgogliava saliva dall'angolo della bocca, premuto contro la passatoia. C'era una macchia anche più grossa; Cooper ne aveva sentito prima l'odore e poi l'aveva vista, un ovale scuro nel chiaro di luna che filtrava attraverso la finestra in fondo al corridoio. Il vecchio se l'era fatta addosso e il liquido gli sgocciolava dalla vescica malata. Cooper si era fatto strada per oltrepassarlo sulle scale ed era andato a cercare Bonnie: lo aveva trovato sul sofà dell'ufficio, mezzo per terra che russava in una versione da tenore del rumore animalesco da sega di suo padre. Merda... Bonnie non aveva nemmeno aperto gli occhi quando Cooper lo aveva scosso per svegliarlo. Si era solamente rigirato e aveva premuto di nuovo la sua faccia sudata contro il sofà. Lascia perdere il vecchio bastardo. Dimenticalo, vattene via da me... Aveva tirato fuori maldestramente una mano e aveva spinto via Cooper, poi l'aveva lasciata ricadere al suolo. Quella notte Cooper era tornato nella sua stanza, premendosi contro la ringhiera per superare quel corpo che russava, lasciando lì Vandervelde, sentendo il puzzo di alcool e di urina. Il vecchio era troppo grasso perché

lui potesse portarlo da solo nel letto. La mattina seguente Bonnie si era fatto vedere a colazione con gli occhi rossi e con una faccia appesantita, perfino più gonfia del solito. Suo padre era riuscito ad arrivare nella sua stan-

za ad un certo punto della nottata e non ne era riemerso fino all'ora di pranzo del giorno dopo, con un pallore livido sulle mascelle dalla barba ispida e uno sguardo da vero e proprio assassino negli occhi simili a fessure. Al diavolo tutto questo schifo, aveva pensato Cooper in quel momento. Il vecchio lo aveva rimproverato subito, strillando che i libri della contabilità dell'Associazione dei Coltivatori erano sulla scrivania invece che sulla mensola dove dovevano stare, sebbene fossero stati lo stesso Vandervelde e i suoi compari che li avevano lasciati lì. Cooper era il bersaglio in quanto non c'era nessun cane nella casa a cui si poteva mollare un calcio. Quel posto sarebbe diventato, lo aveva già capito, una bella gatta da pelare. Lui aveva quasi desiderato di stare ancora in galera... se avesse potuto rimanerci. Avrebbe trascorso il suo periodo di detenzione per aver cercato di truffare quel droghiere... o meglio, per essere stato beccato... novanta giorni o quel che fosse stato, sepolto nella quiete di quelle mura di blocchi di cemento. Ma il fiduciario dello sceriffo era andato a sedersi nella sua cella e lo aveva poi spedito in questo posto. E così eccolo lì, proprio in mezzo a quei matti, nella loro casa irritante e puzzolente. Aveva deciso che ci sarebbe restato finché riusciva a sopportarlo. Le alternative erano peggiori. Molto peggiori.

Entrò nell'ufficio e depose il registro dei pagamenti sul piano della scrivania, proprio nel centro, dove Vandervelde lo avrebbe notato e avrebbe quindi saputo che quel po' di lavoro era stato eseguito per un'altra settimana. In un paio di altre settimane, la stagione della raccolta sarebbe stata all'apice, l'accampamento sarebbe stato pieno e poi sarebbe finito tutto. Non ci sarebbe più stato, in seguito, alcun bisogno di andare lì fuori a distribuire quel po' di denaro alla fila di uomini silenziosi e pazienti in modo snervante (la cosa ti spaventa perché non vorresti mai dovere arrivare a quel punto, dove tutto quel che puoi fare è aspettare gli avanzi, le briciole che ti permetteranno di non morire di fame ancora per qualche tempo), con le donne ugualmente pazienti che ti guardano dai lati delle baracche di compensato alte fino alle spalle e dalle tende color fango, con i bambini silenziosi che sbirciano da dietro di esse. Tu sei, infatti, il cane del padrone. Non lo sei forse? Di quel lavoro ne aveva già proprio abbastanza. Con un dito spostò il registro sull'agenda della scrivania. Una volta uscito dall'ufficio si afferrò alla ringhiera delle scale e si diresse verso la sua stanza. Si stese sul letto facendo attenzione a non appoggiare sulla coperta gli stivali infangati. A distanza poteva udire i Vandervelde, padre e figlio, che stavano ancora parlando e ridendo e il tintinnìo degli attrezzi di Bonnie contro il paraurti dell'auto.

Infilò una mano all'interno della camicia e tirò fuori dei pezzetti di carta piegati in quadratini talmente piccoli che dovette spianarli sul letto. E solo per vedere la faccia così poco sorridente di George Washington: sei banconote da un dollaro. Un vero tesoro, il primo denaro contante che aveva da un sacco di tempo e che non stava semplicemente passando dalle sue mani a quelle di qualcun altro. Non era molto... Sollevò le banconote e ne fece un ventaglio, con una fila di uno sul bordo. Non era affatto molto. Ma era maledettamente sicuro che doveva rimanerci ben attaccato. Il denaro, in un certo senso, lo aveva portato in quel posto: forse lo avrebbe anche fatto uscire di lì. Cooper ripiegò le banconote in un mazzetto, si sporse verso il basso e lo infilò sotto il materasso del letto. Si stese nuovamente con le mani sotto la testa ad ascoltare le voci all'esterno. Vandervelde aveva tirato fuori il denaro, non solamente i sei dollari, ma molti di più, dalla cassaforte di lato alla scrivania, un gran mostro nero preso all'asta quando la seconda banca della città era fallita. Era di fabbricazione tedesca, portata da Boston prima dell'inizio del secolo, con decorazioni dorate stampate attorno agli angoli e con il quadrante, della grandezza del pugno di un bambino, proprio al centro dello sportello. Il vecchio teneva il piano superiore della cassaforte sgombro dalla usuale pila di vecchi giornali e da altre scartoffie, per poterne meglio ammirare la lucente superficie nera, come fosse un cubo di inchiostro congelato. Mentre stava in piedi sull'ultimo gradino della scala, dove non poteva essere visto, guardava Vandervelde spolverare amorevolmente la cassaforte con il fazzoletto a scacchi estratto dalla tasca posteriore e poi riinfilarlo dentro: il rituale privato era stato portato a termine. Quando l'apriva, si metteva in ginocchio usando la sua larga schiena per nascondere le mani che giravano il quadrante perfino se non c'era nessuno dietro di lui. Cooper si era fatto scrupolo di rimanere sulla soglia della porta dell'ufficio, aspettando finché

Vandervelde non aveva richiuso lo sportello sbattendolo, non aveva fatto girare la combinazione e non si era rialzato con un grugnito per lo sforzo. Ancora paonazzo, col fiato che sibilava dal profondo di quella gola col doppio mento, aveva allungato a Cooper il denaro contato fino al millesimo e il registro dei pagamenti che lo accompagnava. In più sei dollari... così tutto quello che aveva da fare era andare all'accampamento, pagare agli uomini che aspettavano in silenzio quello che era loro dovuto e segnare ogni nome sul registro. E intascarsi i sei dollari e te-nere la bocca chiusa. Non c'era modo di imbrogliare gli uomini dell'accampamento, di lisciar via qualche cosina qua e

là e tenersela per sé; tutti sapevano quel che dovevano riscuotere, avevano fatto e rifatto il conto durante le loro lunghe e affamate notti, giacendo senza sonno nelle baracche di compensato e nelle tende di canapa: quanti centesimi per cassetta, per arancia, su per le scale finché un albero non era nudo e poi affrettandosi verso un altro. Lo sognavano, quando erano in grado di dormire, con le mani rinchiuse attorno al dorato frutto provocante, poi si svegliavano di colpo, trovandosele serrate in pugni esangui. E c'erano le mogli e i figli attorno a loro in quello spazio ridotto, rannicchiati nelle coperte salvate dalla casa di un tempo, il posto che avevano lasciato, che avevano dovuto lasciare, oppure nei brandelli di tappeti sporchi che avevano preso il posto delle coperte, quando quelle erano state vendute allo straccivendolo che faceva il giro di tutti gli accampamenti di emigranti.

Non serviva a nulla pensare troppo a roba del genere. Cooper almeno aveva un bel letto morbido su cui stendersi mentre studiava la macchia marrone sul soffitto. Era solo peggio per quegli altri. Il letto nella prigione era duro, soltanto grezze assi piene di schegge inchiodate insieme, perennemente incurvate nel centro. Cooper si era accomodato meglio disponendo le sottili coperte direttamente sul pavimento di cemento e avvolgendovisi dentro: aveva tuttavia abbandonato l'idea nel bel mezzo della prima notte, quando si era svegliato: con la mano, aveva appena afferrato uno scarafaggio che gli circolava sulla faccia. Per il resto della sua permanenza lì, aveva dormito raggomitolato come una palla sulle assi, svegliandosi la mattina con la spina dorsale rigida e scricchiolante. Questo, invece, andava proprio bene. Cooper si mise le mani sotto la nuca fissando una crepa che correva attraverso la macchia sul soffitto. Poteva udire ancora il vecchio Vandervelde e Bonnie all'esterno della casa, con le voci sghignazzanti che salivano fino alla finestra. Il soffice materasso del letto non aveva ancora perduto il suo odore di muffa: l'intera stanza era rimasta chiusa per un paio di anni quando lui vi era entrato e c'era una sorta di coltre di polvere sulla toeletta e su tutti gli altri posti; tuttavia, a quel punto, lui ci si era ormai abituato. Aveva infilato un piede nudo attraverso le balze di pizzo ingiallito sul fondo del letto, un'altra traccia lasciata, si immaginò, dalla defunta moglie di Vandervelde, e aveva strappato quella roba fragile e marcita che era ricaduta, formando un semicerchio sul pavimento non spazzato. Le lenzuola stavano diventando grigie per lo sporco e il sudore del suo stesso corpo: non le aveva mai cambiate dal suo arrivo, adeguandosi alle abitudini da scapolo che avevano ridotto la stanza di Bonnie, al piano di sotto, ad un ammasso di panni sporchi puzzolenti e

bottiglie vuote sbattute ovunque. Il naso di Cooper si arricciò ricordandone l'odore. Porci nel loro trogolo... non importa quanto denaro abbiano lui e suo padre. E tutto quello che sono. Lui almeno riusciva a mantenere il suo proposito di lavarsi ogni giorno; il collo di Bonnie e i colletti delle sue camicie erano invece neri e luridi di terra: l'uno proprio fino ai pori della pelle sudata e gli altri fino alla trama del tessuto. Quel pensiero gli fece venire il prurito. Si infilò la mano lungo la schiena e poi si sedette per potere arrivare all'estremità della scapola. La pelle gli si squamava sotto le unghie; non sentì però nient'altro. Alla luce che filtrava dalla finestra, si mise in piedi con la schiena voltata verso la toeletta, sfilandosi la coda della camicia dai pantaloni ed esponendo le vertebre della spina dorsale. Guardò da sopra le spalle, controllando, per essere più sicuro che il prurito non fosse stato provocato da una pulce, o da qualcosa di peggio. L'accampamento degli emigranti pullulava di cimici. Niente, notò

con sollievo... solamente la sua pelle pallida con le striature bianche che vi avevano tracciato sopra le sue unghie. Fece cadere indietro la camicia. A quella breve distanza dalla finestra, poteva guardar giù nel cortile sul fronte della casa, lo spazio di erba bruna circondato dagli alberi. Vandervelde e suo figlio continuavano a parlare e a ridere: la bottiglia era stata svuotata e gettata tra le foglie secche, col vetro lucente che brillava nello strame polveroso. Nessuno dei due guardava su verso Cooper. Non possono vedermi qui sopra... Si tirò indietro contro la parete guardando giù di sbieco, tanto per essere più sicuro.

Ora capì perché la casa era così tranquilla quando era entrato. Iris stava giocando all'angolo della casa che era rimasto nascosto alla sua visuale. Una vecchia coperta era stata distesa sull'erba, lei vi sedeva al centro con le bambole attorno a sé a semicerchio.

E dov'era andata, allora, la sua governante? Cooper allungò il collo sbirciando lungo il fianco della casa. Il padre e il fratello della bambina non le prestavano attenzione, eppure quella aveva l'abitudine di scappar via se nessuno la teneva d'occhio.

Proprio allora scorse la donna, appena appena visibile se teneva il lato della testa appoggiato contro la parete, con la finestra che sembrava essere diventata una fessura attraverso cui guardare. Era un bel po' più in là, presso il fianco della casa, a parecchi metri di distanza dalla bambina, ma sempre a portata di voce. Udì perfino Iris chiamare il nome della donna, ma lei non le diede retta, con la schiena voltata mentre guardava qualcosa per terra sotto i

rami grigi di un albero. Giù in quel letamaio di foglie in decomposizione. La voce della bambina si fece più insistente, carezzevole. La donna però non si voltò ancora. Si accostò di più al margine degli alberi. Cooper poteva riconoscere, oltre la sagoma della ragazza, dalla traccia delle sue proprie orme impresse sullo strame polveroso, il percorso che lui aveva seguito ritornando dall'accampamento, quando aveva girato verso il retro della casa.

Mentre guardava, con la guancia premuta contro la parete, la donna si abbassò e raccolse qualche cosa dalle foglie. Qualcosa di abbastanza piccolo da poter essere tenuto nel palmo di una mano. Lei si rialzò, ripiegando l'altra mano sopra la cosa e tenendosela contro lo stomaco, proprio sotto il suo scarno seno, come se fosse un piccolo tesoro che aveva appena appena scoperto. Iris stava ora gridando il nome della donna. Una delle bambole atterrò

sull'erba: la bambina l'aveva gettata per un petulante capriccio. Cooper sentì Vandervelde ringhiare alla figlia di tacere, poi gridare alla donna di riportare indietro velocemente il culo.

Lei non si voltò. Stava semplicemente lì in piedi, con le mani ancora congiunte attorno alla cosa che aveva trovato.

Per Dio... Cooper si mosse con cautela dalla parete e si risedette sul letto. Sono tutti pazzi, tutti quanti. Si sdraiò, scuotendo la testa. Nessuno lo aveva visto spiare: lui aveva scoperto un sacco di cose in quel modo. Ora aveva scorto pendere dalle mani chiuse della donna la coda del topo morto, quel piccolo cadavere di pelo che lui aveva calciato via quando era ritornato a piedi, attraverso gli alberi, verso casa. Era quella la cosa che lei stava tenendo così teneramente.

Chiuse gli occhi, cancellando il soffitto crepato sopra la sua testa. Se avesse solo potuto restarsene lì, nella sua stanza, gli sarebbe andata bene: solo così non avrebbe dovuto avere a che fare con quei matti. Una stanzetta come quella era tutto ciò di cui aveva bisogno. Tutto ciò che desiderava.

2

— Tu non sei mai stato nei campi — disse quello, come se fosse semplicemente un dato di fatto, senza guardare Cooper e osservandosi la tozza punta del dito mentre distribuiva il tabacco lungo la cartina. Cooper afferrò il bordo delle assi, appoggiandovisi con entrambe le ma-ni. Poteva sentire la coperta ruvida che si impregnava del sudore dei suoi palmi. Stava oscillando in avanti, con le braccia diritte e tese e le spalle incurvate quasi fino alle orecchie. Non voleva stare a sentire quello che il fiduciario dello

sceriffo gli stava dicendo e, allo stesso tempo, non riusciva ad evitare di ascoltarlo. — No.

— Non pensavo che ci fossi stato. — Con la punta del dito riammonticchiò il tabacco, un mucchietto visibile tra le sue mani raccolte; poi cominciò a stenderlo ancora in modo da ottenere la sigaretta che voleva. Abbassò

il capo, col roseo cuoio capelluto che si intravvedeva tra i peli grigi in superficie e leccò il bordo della cartina. — Ne vuoi una? — Alzò lo sguardo verso Cooper.

— Sì, grazie.

Il fiduciario gli allungò la sigaretta. — Eccola qui. — Cominciò a farsene un'altra seguendo i lenti e attenti gesti del rituale di tirar fuori la cartina dal pacchetto arancione per poi aprire con una sola mano la bassa lattina di tabacco.

La sigaretta aveva ancora una striscia traslucida su un lato, una parte, il sigillo della saliva di un altro uomo. Cooper se la rigirò fra le dita in modo da non dover vedere la cosa. Diede un tiro e lanciò il fiammifero verso il bordo del letto di fronte a sé.

— Dove avevi imparato quel trucco? — Il fiduciario inclinò la testa, mentre le dita continuavano a lavorare, quasi parlando a cartina e tabacco.

— Quell'affare con la banconota da dieci dollari.

Cooper si strinse nelle spalle. — Un tipo che ho incontrato. Fuori, sulla strada. Me lo ha mostrato.

Il fiduciario annuì. — È un vecchio trucco, sai. Non avevo più visto nessuno provare a farlo da un sacco di tempo. — Spinse il mucchietto di tabacco avanti e indietro sulla cartina. — Evidentemente non ti è passato per la testa che, se fosse stato un modo tanto semplice per fare quattrini, quel tipo non sarebbe stato seduto per strada a parlare con uno come te. Sarebbe stato in qualche città a farlo lui. Non ti pare?

Ora lo sapeva anche Cooper, dopo che era stato preso a calci in faccia da un negoziante paonazzo, per un paio di isolati lungo la via principale della città, ed era stato umiliato prima che arrivasse lo sceriffo per dargli ancora un po' di calci e trascinarlo in cella. La mascella gli faceva ancora male e aveva un livido che gli correva su fino alla base dell'orecchio. Gli era sembrata una buona idea: una volta imparato il discorsetto e i movimenti, si poteva uscire dal negozio con quindici dollari, mentre se ne avevano solo dieci quando si era entrati. E l'ottuso negoziante non avrebbe mai scoperto com'era stato

ingannato. Sarebbe dovuta andare così, nel modo in cui quel tipo gli aveva mostrato. Diede un altro tiro alla sigaretta fatta a mano. Anche la banconota che aveva usato non se l'era guadagnata onestamente. L'aveva sfilata al ragazzo col quale aveva viaggiato verso ovest, quando si erano fermati sul ciglio della strada per passare la notte. Si chiedeva con ansia dov'era andato a finire il denaro. Probabilmente se lo erano diviso il negoziante e lo sceriffo. Non c'era molto altro da aggiungere sull'argomento. Non si finisce in galera per aver fatto qualcosa di scaltro. Stava seduto e guardava il fiduciario che armeggiava col tabacco.

— Sai come faccio a saperlo? — Il fiduciario continuava a non guardarlo. — Che non sei mai stato nei campi?

Il fumo gli si impastò sotto la lingua, incapace di filtrare oltre il nodo che aveva in gola. Scosse la testa. — Le mie mani, suppongo. — Aver passato del tempo in una fattoria le avrebbe rese callose, lo sapeva, e lo sporco sarebbe penetrato nei pori finché la carne stessa non fosse diventata rugosa e grigiastra, e le avrebbe incurvate in modo permanente, adattandole al manico di una zappa. È quello l'aspetto che assumono...

— No. — Il fiduciario corrugò la fronte guardando la sigaretta mezza pronta. — Ci sono anche sistemi per non lavorare. Perfino in una fattoria. Ci sono sistemi. — L'unghia orlata di sporco spinse il tabacco avanti e indietro. — Ci sono sistemi... — Tirò il fiato fra i denti con un sibilo umido. Continuò a non guardare Cooper. — Ora, quando uscirai di qui per andare nei campi... perché sarà questo che deciderà il giudice... uscirai con gli altri che devono scontare il loro periodo di pena... i loro novanta giorni, il loro anno, alcuni di essi anche di più. Ci sarà sicuramente un bel po' di lavoro. Più che abbastanza. Ma ci sono sistemi per evitarlo. Per un tipo come te. Una nube grigia incombeva nell'aria ferma della cella. Attraverso quella specie di nebbia, Cooper osservò il cuoio capelluto dell'altro uomo: le macchie marroni sparpagliate sulla pelle e la forfora bianca incollata al suo cranio da sudore e unto. Poteva sentirne l'odore. Le loro ginocchia quasi si toccavano nello spazio ristretto fra i due letti. Non conosceva il vero nome dell'uomo: tutti quanti lì lo chiamavano semplicemente il fiduciario. Doveva essere un vecchio imbroglione che, girovagando di prigione in prigione, si era alla fine sistemato lì, dove sembrava condurre il gioco, facendo tutto il lavoro dello sceriffo al posto suo. Questo lo rendeva degno di essere ascoltato: conosceva la musica. Il fiduciario finì di arrotolare la sigaretta e la tenne a penzoloni in una mano, sempre piegato in avanti, con gli avambracci appena sopra le

ginocchia. Fissò la parete di cemento come se vi fosse stata una finestra e, attraverso quella, lui potesse vedere gli uomini che stavano lavorando fuori, col sole che scintillava sul ritmico alzarsi ed abbassarsi delle zappe sulle erbacce secche che riempivano i canali di scolo al bordo della strada, ammassandosi in covoni gialli e bruni.

— Il motivo per cui lo sapevo... — Voltò la testa mostrando a Cooper un sorriso. — Lo sapevo per il tuo modo di camminare.

Prima che potesse muoversi, Cooper sentì la mano dell'altro afferrargli una caviglia e stringerla forte. La sigaretta spenta cadde dalla mano libera del fiduciario e il tabacco si sparpagliò sul pavimento della cella. Il fiduciario mantenne la presa, premendo l'osso sotto il sottile calzino di cotone mentre la carne diventava esangue. Si era sporto ulteriormente in avanti per agguantarlo, abbassando la testa e incurvando la spina dorsale tanto che la camicia gli si tirò e gli si tese tra le scapole. Il sorriso divenne più ampio mentre lo sguardo si rivolgeva verso Cooper. Lui non poteva muoversi: la mano era stata troppo veloce e lo aveva colto di sorpresa. Il fiduciario sembrò quasi sul punto di appoggiargli la testa in grembo, sempre sorridendo: lo spazio vuoto dietro ai denti macchiati era ampio abbastanza da mettere in mostra la lingua umida che vi pendeva dietro. Cooper sentiva il pollice dell'altro accarezzargli l'incavo dietro l'astragalo, frizionandolo con un lento movimento circolare attraverso il calzino. Se avesse voluto, avrebbe potuto sollevare di scatto il ginocchio su quella faccia sorridente, colpendone i denti giallastri e riducendone in una rossa poltiglia la spessa carne del naso. Ma sapeva che non si trattava di una buona idea: l'altro non avrebbe mollato a nessun costo e forse avrebbe perfino potuto continuare a sorridere, anche con la faccia inondata di sangue. Allora gli sarebbe successo qualche guaio anche peggiore. L'idea migliore era di non muoversi assolutamente, di respirare soltanto e di rimanere a bocca chiusa, tenendo accuratamente scostata la sigaretta accesa in modo che nemmeno la più piccola parte di cenere andasse a finire sulla faccia sogghignante che lo fissava.

— Vedi... — La lingua del fiduciario si spingeva in fuori quando parlava, mentre una bolla di saliva gli si formava sulla punta. — Vedi, tu cammini proprio bene. Metti esattamente i piedi uno davanti all'altro, e quelli ti portano dove vuoi andare. — Il pollice passava su e giù dietro l'astragalo.

— Ma non riusciresti a camminare in quel modo se tu fossi stato giù nei campi. Non un tipo magro come te. — Ghignò. — Sai perché?

Una sola parola, si disse Cooper. Questo puoi farlo. — Perché?

— Be', te lo dirò io. Vedi, laggiù nei campi c'è talmente tanto lavoro, che ognuno deve fare la sua parte. Oppure, se ti mandano fuori in gruppo, ti dicono "Questo pezzo di canale deve essere scavato" o anche "Devi zappare da qui a laggiù in fondo". E c'è sempre un sacco di lavoro. Per tutti quanti. I tipi scarni devono fare la loro parte esattamente come quelli grossi. È giusto, non ti sembra? — La mano lo teneva sempre ben stretto, spostandosi in su verso la pelle nuda dove finiva il sottile calzino di cotone: —

Non è così?

Cooper chiuse gli occhi, poi annuì lentamente.

— Sai, ho visto tipi magri come te andare nei campi... io ero lì a guardarli... e dovevano fare novanta giorni. Novanta giorni in tutto. Sembra che succeda sempre al quinto giorno, lo sai? — Il polpastrello del pollice contro la carne continuava ad andare avanti e indietro. — Se riescono appena ad arrivare al sesto, ad arrivare appena alla domenica, perché non devono lavorare di domenica. Neppure giù in campagna. Allora forse potrebbero essere in grado di... riprendere fiato. E potrebbero anche essere un po' più

robusti, forse, e potrebbero superare la settimana successiva a quella. Arrivare alla domenica seguente. E poi potrebbero fare la settimana dopo, quella dopo ancora e potrebbero riuscire a fare tutti i novanta giorni fino alla fine. E allora potrebbero venire fuori camminando esattamente allo stesso modo di quando erano arrivati. Un piede davanti all'altro. — Il fiduciario scosse la testa senza sorridere, risucchiando il fiato attraverso i denti.

— Ma c'è sempre quel dannato quinto giorno. Forse succede quando quelli si rendono conto che ne devono passare altri ottantacinque. Non ti muovere. Non fare assolutamente nulla. Desiderava farlo, desiderava solamente tirar via la gamba e liberare la caviglia dalla presa dell'altro uomo e rannicchiarsi in una palla sul letto, nell'angolo in cui le assi andavano ad incastrarsi contro la parete. Via da quella figura inarcata di fronte a lui e dalla voce che si manteneva allegra anche quando quel viso stava tentando di dirgli che era spiacente, davvero spiacente per tutte le cose che stavano per succedergli, spiacente...

Rimani fermo. Guardando con la coda dell'occhio vide la cenere penzolare all'estremità della sigaretta che aveva in mano. Se fosse rimasto fermo e non si fosse mosso anche quando il fuoco gli fosse arrivato alle dita, sarebbe stata una magia: non sarebbe stato più lì. Sarebbe stato in qualche posto molto lontano, dall'altra parte della parete di blocchi di cemento e sarebbe andato via. Andato via da quella terra disgraziata, affamato esattamente

come quando era arrivato lì dall'autostrada. Non gli sarebbe nemmeno importato se solo avesse potuto continuare a camminare... La cenere si allungò un po' e la carta che si stava bruciacchiando arrivò a lambirgli le dita con una linea nera. Lui la guardò trattenendo il respiro, cercando di non fare nessun movimento, niente che potesse spezzarla e farla cadere.

— Mai visto nessuno sputare sangue? — Il fiduciario manteneva la presa sulla caviglia di Cooper. Un sussurro. — Sì. — La cenere tremò, ma rimase su. — Quando ero piccolo. — Molto tempo addietro e lontano da lì: poteva ancora ricordare la stretta cassa sistemata sul tavolo della cucina di sua madre.

— D'accordo, ma hai mai visto un uomo adulto steso a terra, tremante, col sangue che gli riempie la faccia? Abbastanza sangue da rendere il terreno, attorno a dove sta tossendo e sputando, una fanghiglia rossa... un piccolo tipo magro come te. Questo è quel che succede a uno magrolino durante il quinto giorno. Se non è abbastanza scaltro e cerca comunque di fare la sua parte, di tenere il passo con gli altri uomini. E semplicemente non può. — Guardò su, sorridendo. — Ma tu sei scaltro, non è così? Nulla. Stai solo fermo, non muoverti...

— Perché un tipo scaltro saprebbe cosa deve fare quando il lavoro è così

duro che non gli riesce di tenere il passo. — Il fiduciario gli strinse forte la caviglia. — Un tipo scaltro saprebbe procurarsi un buon taglio, non è vero?

Per un momento, Cooper pensò che il fiduciario avesse voluto dire un buon taglio di capelli, e non riuscì a capire cosa significasse. Pazzo, sei solo un fottuto pazzo. Dovevi capirlo dai suoi occhi. Non muoverti... Il fiduciario strinse il tendine dietro alla caviglia di Cooper, col pollice e l'indice che arrotolavano la pelle sopra il liscio cordone. — Proprio qui... questo è il punto. È facile che accada con tutti quegli uomini che lavorano così vicini proprio lì, giù ai canali di irrigazione. E puoi anche chiedere a qualcuno di loro di farlo per te. — Strizzò più forte il tendine, col sorriso che gli si allargava sulle labbra. — E così sei a posto, non è vero? Non è

più necessario torcersi le budella, nel tentativo di tenerti al passo con gli altri, per fare la propria parte. Si è fuori da tutta quella merda. La linea nera della sigaretta era quasi arrivata alle falangi. Poteva sentire il calore arancione contro il sottile arco della pelle. La cenere tremò, incurvandosi.

— È per questo che lo sapevo. — Il fiduciario lasciò la presa, rialzandosi. Si spazzolò via un po' di briciole di tabacco dalla camicia. — Un taglio come quello è per sempre. Per il resto della vita, non cammini più bene come

prima. Prima di andare giù nei campi. Tu vedi quei vecchi individui: magri come sempre, come te, e tu sai che loro sono andati laggiù, che hanno fatto quel che dovevano fare per superare i loro novanta giorni. A volte, hanno un piede che si trascinano e si trascinano dietro, come se tracciassero una linea nello sporco. Oppure sono come quei vecchi storpi con quelle gambe da schifo, vecchi che fanno ricadere giù il piede pesantemente, quello su cui hanno il taglio, proprio di piatto, così. — Si batté la mano due volte sulla coscia. — Gli ci vuole un sacco di tempo per arrivare da qualsiasi parte, camminando così e in più sai sempre da che parte ci sono arrivati, quei vecchi, per la traccia morta che li tradisce. Sentì iniziare il bruciore, proprio all'apice della falange. Tenne gli occhi chiusi, senza muoversi, senza respirare, facendolo pungere, pregando. Non ti muovere... lontano da qui...

La voce del fiduciario divenne più suadente, più gentile. — Tu sei un tipo scaltro, non è così? Sapevo che non ti saresti preoccupato pensando a queste cose. Ovviamente c'è ben altro. C'è sempre dell'altro. Ora poteva perfino sentire l'odore della sigaretta che gli bruciava la pelle.

— Perché se non puoi lavorare, allora gli altri uomini devono fare la tua parte per tuo conto. E quindi si aspettano che tu faccia qualcosa per loro, più tardi. Quando spengono le luci nelle baracche. Sissignore. Molti di quei tipi stanno da un sacco di tempo là fuori. E ci devono rimanere ancora per un bel po'. E così si accontentano di quel che trovano. — Tirò ancora il fiato attraverso i denti, con la saliva che gorgogliava. — È una cosa buffa, c'è un altro motivo per dire se un tipo magro come te è stato giù nei campi. Lo capisci appena supera i suoi novanta giorni. Stammi a sentire. — Allungò una mano e dette un colpetto al ginocchio di Cooper. Lui aprì gli occhi e guardò il fiduciario. Non sorrideva più.

— Quei tipi magri finiscono di scontare il loro periodo e sai che ti dico?

Fanno qualche cosa, qualche cosa di maledettamente stupido, solo per essere rispediti indietro nei campi. E sai perché? — Non aspettò una risposta.

— Perché hanno scoperto quello che sono. Tutto qui. E una volta che lo sai, non puoi essere niente altro. — Il sorriso era svanito, la voce era solo un sussurro. Le pareti erano strette attorno a loro. — Questa è la cosa peggiore che ti possa mai capitare. Scoprire quello che sei. Puoi mentire a te stesso, prima di allora. Ma una volta che sai... sissignore... una volta che sai...

La sigaretta si era appena spenta, il mozzicone gli era diventato nero fra le dita. Anche il dolore se n'era praticamente andato, il dolore, alla fine della preghiera.

Il fiduciario annuì. — Sissignore. Vedi quei vecchi tipi, quei vecchi uccellacci di campagna? Hanno quel modo di camminare, pestando o trascinando un piede a causa del taglio da zappa e le loro facce sembrano tutte deformate, come una zucca gialla lasciata nel campo fino a marcire. Non hanno denti e le loro mascelle diventano flaccide. Dicono che è il motivo per cui le donne non vogliono fare niente con loro, è il motivo per cui le devi pagare extra per quella cosa. Ma è questo che succede ai vecchi scarni. Il mozzicone si era spento, rimaneva soltanto un sottile dolore fra le dita ustionate. Cooper guardò la sigaretta e vide che la cenere era rimasta intatta, un centimetro di grigio screziato.

— Tuttavia mi immaginavo che sapessi di già queste cose. Un tipo scaltro come te. — Il fiduciario si grattò l'interno di un orecchio, inclinando la testa. — Ovviamente tutto questo non succede finché non ti trovi davanti al giudice. Solo allora lui ti spedisce fuori nei campi. Quindi non ti devi preoccupare della cosa fino a quel momento. — Guardò con attenzione il cerume che aveva sotto l'unghia. — Naturalmente può capitare che passi un bel po' di tempo prima che tu veda il giudice. Un bel po'. E io so che a volte a un tipo come te non dispiace fare qualche cosetta per... guadagnarsi il pane, o roba del genere. Renditi utile. Uno scaltro come te... puoi fare un sacco di lavoretti per la gente. Un sacco...

Cooper si guardò attorno, trattenendo il respiro. Lontano di qui... Sulla faccia del fiduciario tornò il sorriso. Quasi compiaciuto, come se fosse orgoglioso per l'astuzia che lo rendeva simile all'altro uomo. — Lascia fare a me. — Sollevò i cerini e se li infilò in tasca. — Parlerò io con quello. — Indicò col pollice dietro le spalle, fuori, vicino alle celle dove si intravvedeva lo sceriffo della contea, con gli stivali piazzati sulla scrivania.

— Lui conosce della gente che potrebbe aver bisogno di un tipo scaltro come te. Per tutto il periodo che passerà, mi capisci, prima che tu ti trovi di fronte al giudice. — Strizzo un occhio. — Ora il resto sta a te. Appena si ritrovò solo nella cella, Cooper allentò il fiato. Guardò il mozzicone... ora freddo... e vide che la cenere gli aveva prodotto, spandendosi, una macchia nera fra le falangi. Ma andava bene lo stesso, lo sa-peva. La preghiera era stata esaudita, aveva solo i piccoli segni rossi di bruciatura uno di fronte all'altro, all'interno delle dita. La magìa aveva funzionato in un modo o nell'altro. Avrebbe scoperto di che cosa si trattava.

Cooper giaceva sul letto morbido senza dormire, solamente pensando, ricordando. Immergendosi profondamente nel passato, era stato in grado di

sentire i bordi scheggiati delle assi della prigione contro i palmi delle mani, al posto del suo materasso rovinato. Aprì gli occhi e guardò la macchia di umidità sul soffitto. Non serviva a niente riflettere su come si era andati a finire in un posto come quello: si era lì, ed era l'unica cosa importante.

C'erano altre cose di cui preoccuparsi. Anche se non erano più piacevoli, erano almeno più interessanti. Rigirò la testa sul cuscino. C'era una donna in quella casa, ed era già qualcosa.

Si chiamava Fay. Nessuno gli aveva detto il suo nome quando era arrivato e Bonnie gli aveva mostrato il posto, come se fosse stata un mobile, una cosa silenziosa in attesa nel punto in cui l'avevano lasciata. Bonnie lo aveva condotto su, nella stanza che sarebbe diventata sua, gli aveva detto di buttare il suo pacco di vestiti sul letto insieme con le poche altre cose che gli erano rimaste fino a quel momento. Sul copriletto stinto era fiorita una nuvola di polvere che gli era arrivata fino alle narici quando aveva fatto quello che gli era stato ordinato. E poi aveva sentito l'odore di Bonnie, in piedi troppo vicino a lui, sudato e con il grasso per la macchina sulle mani, occupando l'intera stanza con la sua mole, il ventre gonfio e i muscoli forti, e schiacciando Cooper in un angolo privo di aria. Lui si era voltato e gli aveva visto in faccia quel sorrisetto scaltro, quel ghigno da bullo di cortile della scuola: il carcere, sebbene sotto spoglie diverse. Non si scappava.

Penseremo anche a questo, si era ripromesso Cooper. La stessa promessa, le stesse parole senza un progetto reale che le sostenesse, le stesse parole che aveva detto a se stesso durante il lungo viaggio verso quel posto. La polvere e il sudore dell'altro uomo si erano sollevati in spirali fin dentro il suo naso, come l'odore del catrame della strada e della frutta che marciva sotto gli alberi. Penseremo anche a questo.

C'erano bottiglie vuote che sembravano riprodursi e moltiplicarsi come scarafaggi traslucidi perfino sotto il lavandino e la vasca da bagno sporca di nero, nella stanza in fondo al corridoio. Bonnie gliel'aveva mostrata quando gli aveva fatto fare il giro della casa, tenendo aperta la porta per quel tanto che aveva permesso a Cooper di gettare un'occhiata nello specchio opaco, che gli aveva rimandato l'immagine del suo stesso viso, pallido di prigione, e della carne rosea di quello di Bonnie che gli si profilava dietro. C'era una camicia unta appallottolata e incastrata nell'angolo rotto della finestra. Poi Bonnie aveva richiuso la porta e aveva spinto Cooper davanti a sé, di nuovo giù per le scale, verso la cucina e il retro della casa. La vide per la prima volta lì, in piedi davanti al lavello, che riempiva un bicchiere d'acqua e poi lo

allungava alla piccola che le stava di fianco. Quando la donna si era voltata, ne aveva visto il viso, quell'ovale pallido reso severo dai capelli raccolti indietro in una crocchia. Non sorrideva; se la immaginava mentre annaffiava una pianta: gli sembrava una faccenda domestica adatta alle creature silenziose. La bambina aveva bevuto avidamente. Il suo viso rotondo era una versione in miniatura di quello di suo padre; da sopra l'orlo del bicchiere, osservava il suo fratello maggiore e il nuovo arrivato, nell'arco della porta.

La donna aveva gettato loro uno sguardo, col viso sempre inespressivo. Anche lei sembrava una bambina, infilata in un vestito troppo grande fatto di un rigido tessuto nero, con un colletto alto orlato di pizzo ingiallito: il vestito di una vecchia che era stato arricciato e riadattato su quell'esile corpo. Le maniche le arrivavano ben oltre i polsi e il vecchio pizzo le era scivolato di un mezzo centimetro sul dorso della mano, mentre riprendeva il bicchiere vuoto dalla bambina e lo riponeva sul piano del lavandino. Aveva anche le mani infantili, Cooper lo aveva notato: non era stata dedicata alcuna cura a farle sembrare graziose, come quelle di una signora: erano solo rosse e screpolate, con le unghie rosicchiate così che si vedevano solo lunette rosa sanguinanti all'estremità delle dita.

Gli occhi di lei avevano agganciato quelli di lui per un solo secondo prima che la ragazza tornasse ad abbassare lo sguardo verso la bimba, che aveva in custodia, mentre la spingeva via appoggiandole una mano sulla spalla e tenendole aperta l'antiporta sul retro. Cooper aveva stabilito proprio in quel momento che anche lei doveva essere appena una bambina, anche se non sapeva nulla sul suo conto: avrebbe scoperto di più in seguito. Ma sarebbe rimasto molto sorpreso se lei avesse superato la ventina anche solo da un paio d'anni. Però gli occhi che avevano incontrato i suoi e poi avevano guardato da un'altra parte, portando con sé il loro sguardo silenzioso... quegli occhi erano molto vecchi. Bonnie si era diretto in cucina e aveva tirato fuori, piegando due dita, un'altra bottiglia da una cassetta dentro la ghiacciaia: le gocce d'acqua man-tenevano lucente per l'umidità il vetro scuro e freddo. Cooper non aveva chiesto nulla sulla ragazza mentre veniva condotto verso l'ufficio in disordine del vecchio. Ti trovi sul loro territorio, si era detto. Non sai un cavolo di niente su quello che succede qui attorno. Sta' solo ad aspettare, tieni gli occhi aperti e scoprirai tutto. Ciononostante, aveva già avuto dei sospetti. Più tardi aveva scoperto il nome di lei, udendolo per caso mentre stava sdraiato sul letto al piano di sopra, usando il suo sacchetto di indumenti come cuscino. Bonnie e poi anche il vecchio si erano finalmente

stufati di rompergli i timpani. Stupidi coglioni: avevano riso e parlato, per la maggior parte del tempo tra loro, facendo battute allusive. Cooper non era riuscito a farsi un'idea precisa di che cosa si pretendeva dovesse fare esattamente lui lì, anche se il vecchio Vandervelde aveva continuato a riferirsi a lui come ad un contabile. *Il suo* contabile, come se l'averlo tirato fuori dalla galera, in custodia, avesse fatto diventare Cooper un oggetto di sua proprietà, di cui poteva vantarsi, esattamente come l'antica e lucida cassaforte tedesca del suo ufficio. La vecchia cassaforte però non vedeva, non pensava e non aspettava, era solo un muto cubo metallico. E il vecchio non prendeva in considerazione questo aspetto: la differenza che c'era fra gli oggetti e le persone di sua proprietà. Ma l'avrebbe scoperta in un modo o nell'altro: anche questo era diventato parte della promessa che Cooper aveva fatto a se stesso. Stava sdraiato sul letto pensando e aspettando, con quelle sole, poche parole che correvano avanti e indietro per il suo cervello, concentrato sulla macchia scura sul soffitto della stanza, quando aveva sentito la voce della bambina giù in cortile.

Una breve e lamentosa cantilena, che spezzava il nome della donna di due sillabe: — *Fay-ay...* — E poi, ancora una volta, con insistenza: la piccola richiedeva attenzione. Cooper si era rotolato su un fianco e si era alzato su un gomito per guardare giù nel cortile. La figlia di Vandervelde stava tirando la sottana della donna: una bella manata dell'ampia stoffa nera era appallottolata nel pugno paffuto. Ora gridava, anche se la donna non sembrava neppure aver notato che la bambina le stava accanto. Aveva semplicemente continuato a guardar fisso dentro l'ombra profonda del boschetto di aranci in cui il sole riusciva a malapena a penetrare attraverso il grigiore aggrovigliato dei rami secchi. Il collo della donna aveva un aspetto fragile, come uno stelo sottile che emergeva dal vestito troppo grande; dall'alto, Cooper aveva potuto cogliere il bagliore del sole sul metallo della spilla da balia che teneva insieme il colletto di pizzo fuori moda. Qualcosa gli aveva fatto trattenere il respiro, lo aveva fatto stare fermo e in silenzio, anche se sapeva perfettamente che nessuno, e in particolar modo la donna, poteva averlo visto o sentito. Aveva potuto vedere le fasce muscolari del collo di lei contratte e tremanti e una goccia di sudore brillare fra i ciuffi sciolti sotto la crocchia nera... — Fay, Fay! — La bambina aveva alla fine urlato il suo nome, lasciando la presa della sottana della donna per colpirla con entrambi i piccoli pugni, con forza sufficiente a scuoterla dalla sua rigida disattenzione. La ragazza, allora, aveva spostato lo sguardo sulla bambina furiosa e urlante e con una mano le aveva

scostato un ricciolo dalle sopracciglia corrugate. Le aveva poi mormorato qualcosa, troppo piano perché

Cooper potesse sentire, e quella era corsa in casa per andare a prendere un gioco che le piaceva, o qualcosa del genere.

La mano della donna era rimasta ferma, senza toccare niente; non l'aveva abbassata, ma aveva improvvisamente gettato un'occhiata su alla finestra prima che Cooper fosse in grado di buttarsi all'indietro, fuori vista. Per un istante gli occhi di lei, con lo sguardo fisso e privo di sorriso, si erano incrociati con quelli di lui che era arrossito violentemente. L'imbarazzo di Cooper, sorpreso a sbirciare e a guardare in quel modo, lo aveva immobilizzato; le pupille nere in quel viso bianco lo avevano inchiodato, reso incapace di muoversi, finché lei non aveva distolto lo sguardo, voltandosi di nuovo verso gli spazi oscuri sotto gli alberi, per cercare quel qualcosa che ci vedeva dentro.

Cooper si era allora girato sulla schiena e il letto aveva scricchiolato per lo spostamento del peso; poi era tornato a fissare il soffitto scolorito pensando... pensando a niente. Non era certo perché lei fosse maledettamente bella o roba del genere: non lo era affatto. Fay, aveva ripetuto a se stesso, tenendo le mani dietro la testa: così l'aveva chiamata la bambina. Quello era stato il primo sguardo protratto che le aveva lanciato: l'occhiata in cucina era stata interrotta da Bonnie che lo aveva spinto verso l'ufficio. Non avrebbe voluto farsi notare mentre la osservava così a lungo. In una casa come quella, che puzzava di uomini, dove in ogni cosa era penetrato l'odore di sudore di padre e figlio, e dove c'era una donna che non riusciva a incidere minimamente sulla puzza che imperava nella casa, non più del vecchio sofà rovinato o delle sedie di vimini sotto la veranda... non si doveva essere un genio per capire, per cogliere quella traccia più penetrante e più

forte sotto il sudore radicato e stantìo. Così, dopo essere finalmente riuscito a darle una bella occhiata, perfino più lunga di quanto non avesse desiderato, dopo che lei lo aveva agganciato con quello sguardo improvviso, sapeva per certo che non era bella. Non nel senso tradizionale, almeno. Era quasi passabile: magrolina, dentro quel vestito da vecchia signora. Per un uomo grasso come Vandervelde e come sarebbe diventato un giorno suo figlio Bonnie... per loro *andava bene* così, e forse era persino un po' ossuta. E giovane, non molto più che una bambina lei stessa, forse con appena un leggero gonfiore sui capezzoli sopra il ventaglio di costole. Cooper aveva chiuso gli occhi e li aveva immaginati, sotto la rigida stoffa nera del vestito,

con la spilla da balia aperta per tirar giù il colletto di pizzo da sopra la clavicola, e aveva immaginato anche la pelle bianca nel vuoto sotto di essa.

Aveva aperto gli occhi, tornando a osservare la macchia sul soffitto. L'immagine dietro le sue palpebre: il vecchio vestito nero che si apriva e la pelle dentro di esso e la mano che aveva afferrato la stoffa nel pugno, stringendola forte. Era stata la sua mano stessa che Cooper aveva immaginato. E proprio lì vicino a lui, sul letto, quella mano aveva afferrato e stretto la sovracoperta logora spiegazzandola nel palmo: aveva mollato la presa lisciandola nuovamente. E aveva fatto a se stesso un'altra promessa. Un briciolo di saggezza da barboni, i consigli dei vecchi, vecchi perché

così li aveva resi la strada, chilometro dopo chilometro, quello che loro dicevano ai giovani, tutte quelle figure coperte di stracci ammassate attorno al fuoco sotto il ponte della ferrovia: «Non puoi andare molto lontano se ti sei agganciato a una donna». Un vecchio barbone l'aveva affermato, sussurrando attraverso i tre denti giallastri che gli erano rimasti in bocca.

«Sono solo guai. Meglio fare senza. Arrangiati con tutto quello che puoi trovare...» E poi un sorriso che era appena un filo di saliva tra le gengive e un'occhiata di traverso, stupida e furba allo stesso tempo, una strizzatina d'occhi all'ultimo arrivato, carta increspata sopra la ragnatela di sangue nell'angolo di quei vecchi saggi occhi. «Arrangiati...»

Quando il fuoco si era spento in braci rossastre, Cooper era scivolato via da sotto il ponte col suo sacchetto e si era diretto verso il binario buio, mentre la luce dietro le nuvole metteva in risalto una parte appena sufficiente di rotaie da seguire, dritto davanti a lui. Senza aspettare il resto, l'iniziazione alle altre cose che i vecchi sapevano, cose che avresti dovuto essere pazzo per non sapere anche tu, non importa quanto giovane fossi o da quanto poco tempo ti stessi dirigendo lungo la strada. Voleva soltanto allontanarsi velocemente. Come aveva detto in seguito il fiduciario: «I ragazzi magri come te...». Gli aveva detto solo quello che sapeva già, quello che sapeva da quando era nato. Aveva camminato tutta la notte, inciampando una sola volta sul ghiaietto del binario, ed era caduto e aveva battuto contro la sottile rotaia di ferro, fredda e dura sotto il palmo ferito della mano. Si era rialzato e aveva continuato a camminare, frapponendo una bella distanza fra sé e quella bocca con tre soli denti giallastri, quel sorriso che corrugava la vecchia pelle attorno agli occhi con la ragnatela di sangue agli angoli.

Tutto questo dimostra, pensò Cooper, che si può imparare qualcosa da chiunque. Perfino dai più maledettissimi e disgustosi vecchi coglioni che

incontri per strada. Fissò il soffitto, vedendo la faccia del vecchio barbone nella bruna macchia di umidità, lo stesso preciso sporco colore di quell'essere che il tempo aveva masticato e corroso dentro e fuori il suo cranio. Ma perfino un vecchio stupido vagabondo come quello sapeva ciò che stava dicendo: non sapeva molte altre cose oltre a come procedere di qualche passo lungo la via e come procurarsi avanzi da infilarsi nello stomaco lungo il percorso, ma conosceva quell'argomento come un libro di cui avesse memorizzato ogni sudicia pagina. E aveva ragione riguardo alle donne, pensò Cooper. Non si può andare molto lontano se si deve trascinarsene dietro una. O, peggio ancora, non ci si muove affatto: si rimane inchiodati ad un posto, senza allontanarsene mai, non importa se ci si sta male. Finché per una dannata fortuna non si finisce col creparci di fame. Come quei poveri bastardi sulle lunghe autostrade, nelle vecchie macchine scassate con ogni singolo frammento di roba che è rimasto loro, con quel che è avanzato di pentole e badili portati via dalle fattorie, oggetti stipati attorno ai bambini col moccio al naso. E le mogli, accanto a loro, le ancore che li hanno tenuti legati stretti a qualche metro di polvere, dove non è cresciuto niente a parte i debiti in banca. Finché non se ne sono dovuti andare, come gente che scappa via da una casa in fiamme, portando con sé appena i vestiti che ha indosso. Gli uomini dietro al volante di quelle macchine avevano tutti uno sguardo quasi da pazzi; i loro cervelli avevano ormai iniziato a contrarsi a causa della totale inedia: ne sentivano la pulsazione sulla fronte quasi fossero pugni all'interno del cranio. E l'altra parte di quello sguardo ricordava un animale in trappola, impaurito, ma con una punta di furbizia in più: scaltro appena a sufficienza da sapere di essere in trappola e quel poco da sapere di essere ancora un uomo. Proprio questo li rendeva ancora più impauriti, poiché si chiedevano se fosse possibile smetterla di essere uomini e semplicemente scappare. Come l'animale che si amputa la zampa bloccata nella trappola e balzella via lasciando piccole impronte sanguinanti sul terreno. Però è ancora vivo, ancora affamato, ha ancora i suoi piccoli dentini af-filati per potersi procurare qualcosa da mettere sotto i denti. E un uomo diventa pazzo chiedendosi se sia possibile per lui fare la stessa cosa: amputare semplicemente il piede che lo tiene lì a crepare di fame mentre infila del cibo, o i pochi avanzi che ha trovato, nella bocca di lei, nelle bocche dei bambini che si spalancano sempre di più, come quelle degli uccellini, con una fame infinita ed insaziabile, che continuano a strillare guardandolo, mentre lui si dà da fare con ancora pari impegno, con ogni nervo e muscolo smagrito fino all'osso, per cavare

qualcosa dalla terra e il vento continua intanto a disperderla in polvere. E per tutto il tempo quel povero figlio di puttana sa quel che sanno anche i barboni per la strada, quello che sanno tutti gli uomini affamati: che uno può andare molto più lontano per conto suo, che può raggiungere qualche posto in cui la terra sta ferma e ci sono frutti sull'albero che puoi mordere e col cui succo puoi riempirti la bocca, anche se l'albero è di qualcun altro. Potrebbe arrivarci se non avesse delle bocche da sfamare, altri da trascinarsi dietro. Potrebbe lasciare semplicemente il piede nella trappola, potrebbe proseguire senza di esso... potrebbe *arrangiarsi.* Nel modo in cui fanno i barboni sotto i ponti. E anche se questo significasse essere in qualche modo diverso da quello che eri prima, allo stesso modo in cui un animale con tre zampe è diverso da com'era prima, e forse significasse anche non essere più affatto un uomo, ma qualcosa d'altro senza moglie e figli, uno che sta semplicemente con altri come lui, seduti attorno a un fuoco, sotto un ponte, ma ancora vivo... affamato, sempre affamato, ma vivo... Questo era il motivo per cui quei ragazzi impazzivano, Cooper lo sapeva: per i pensieri che si affollavano turbinando nei loro cervelli, mentre continuavano a guidare quelle macchine scalcinate e sovraccariche lungo le autostrade, con gli occhi rossi che pizzicavano per il gran fissare le linee sulla strada, nel tentativo di raggiungere un posto in cui non avrebbero più

dovuto rimuginare quei folli pensieri: annacquando il latte per i bambini finché non diventava tanto diluito e inconsistente da poterci vedere attraverso e risentendosi per il nichelino che era costato e che era stato sottratto al gruzzolo che continuava a rimpicciolire... un risentimento che lo faceva impazzire ancor di più perché si vergognava di averlo provato... Al diavolo quelle vecchie balle. Cooper si spostò sul piano del letto, accomodando le spalle in una diversa posizione nell'incavo scaldato dal sudore. Si stava maledettamente convincendo che lui non sarebbe finito in quel modo: aveva visto troppi di quei poveri bastardi là fuori sulle lunghe autostrade... perfino quello stronzo che aveva fatto con lui la maggior parte della strada fin lì. Aveva lo stesso sguardo folle, con gli occhi pesti, come se la pressione di tutti i pensieri che gli si agitavano dentro stesse per farne esplodere i bulbi come uova bollite. Quegli stronzi si erano avvicinati da soli alla trappola e ci avevano infilato dentro un piede: non potevano biasimare nessuno se non se stessi. Anche se la trappola era stata nascosta maledettamente bene, erano stati ancora più pazzi, per non aver saputo che era lì, per non aver immaginato che c'è sempre una trappola da qualche parte.

Questo era ciò che Cooper si era ripromesso: di non far parte di quella specifica categoria di pazzi. Ogni trappola ha un'esca, e lui non ci sarebbe cascato. Essere trattati in quel modo non era male, disse alla stanza vuota; non c'era nessun altro lì a cui comunicare i suoi pensieri ad alta voce. Per ora va bene così, finché non troverò un altro posto lungo la via. Ho un tetto sopra la testa, il cibo di un altro nelle budella e sono nutrito bene quanto lo sarebbe il suo cane. Sarebbe stato un imbecille a buttar via tutto, e per che cosa? Per una puttanella tutt'ossa, bianca come il latte, che apparteneva, come tutto il resto, come lo stesso Cooper per adesso, apparteneva... il bagliore della spilla da balia sul colletto di pizzo, sotto cui stava nascosta la pelle bianca... apparteneva al boss, al padrone, al vecchio Vandervelde. Hai quello per cui paghi. E poi te lo tieni: i vecchi e grassi figli di puttana come Vandervelde non sono diventati grassi permettendo che qualche altro cane portasse loro via neppure il più misero, scarno ossicino. Non c'era quindi nessuna possibilità per Cooper di infilare il piede nella grande trappola, almeno non in quel genere di trappola che prevedeva anni di lavoro e figli e tutto il resto prima di chiudertisi addosso e di farti lentamente impazzire mentre guardavi i denti richiudersi sulla tua caviglia. No, sapeva che non sarebbe stato beccato in quella, anche se fosse stato tanto stupido da avvicinarsi furtivamente alla donna costretta in casa, l'altro animaletto domestico del vecchio. Gli sarebbe precipitato in testa un carico pazzesco di guai di tipo completamente diverso, e l'unico vantaggio sarebbe stato che sarebbe successo molto più velocemente. E sarebbe passato prima. E se tutto ciò faceva parte del divertimento di Vandervelde, visto che lui e Bonnie ci godevano un sacco a tenere l'osso proprio a portata del cane affamato, a farglielo guardare ma non toccare, essendo il cane scaltro abbastanza da aver paura delle conseguenze, e tuttavia essendo ancora talmente desideroso dell'osso, di afferrarlo coi denti, da poterne sentire il sapore... la spilla da balia scaldata... e l'acquolina in bocca... dalla pelle bianca sotto il pizzo... allora andava bene lo stesso. Il capo era lui, grasso figlio di putta-na. E se tutti e due stavano solo aspettando il giorno in cui il cane avesse rotto la catena e si fosse diretto verso l'osso, in modo da potersi togliere il gusto di picchiarlo selvaggiamente fino a fargli sputare sangue e ammazzarlo, meglio ancora. Cooper chiuse gli occhi e annuì, sfiorando col mento lo sterno. Non posso deluderli. Sono stato scaltro anche troppo a lungo. Non posso tenermi in esercizio ancora per molto.

Il fiduciario gli aveva detto anche un'altra cosa nella macchina dello sceriffo, mentre lo portava lì: «I tempi duri inducono un topo a mangiare una

cipolla cruda». Bisognava solo assicurarsi che ci fosse una cipolla da mangiare, tutto lì. Poi si poteva pensare a qualcos'altro. Poteva perfino permettersi di pensare a lei, a Fay, col suo corpo sottile nel rigido vestito nero. C'erano anche altri modi per *arrangiarsi,* come poteva arrangiarsi un uomo per conto suo senza doversi invischiare con vecchi vagabondi brizzolati e lavoratori dei campi. Era il modo in cui se l'era cavata praticamente per tutta la vita, eccettuate le poche volte in cui aveva pagato il prezzo minimo che era riuscito a ottenere, cosa per cui si era poi sempre sentito un pazzo in seguito, mentre il piccolo bisogno si trasformava in furioso disgusto sufficiente a fargli provare schifo di se stesso e di tutte le donne col seno cascante, che puzzavano di sudore, nelle piccole camere dalle pareti sottili.

Con gli occhi ancora chiusi, Cooper cercò di costruirsi un'immagine di lei, dell'aspetto che aveva sotto il vestito nero, del modo in cui le dita di lui si sarebbero introdotte nel ventaglio delle sue costole, dell'angolazione degli indici e dei pollici sotto i piccoli seni. Dovette però smettere nel giro di pochi minuti. Aveva finito col pensare ad altre cose brutte, come fanno le persone durante i tempi duri, e ora non sarebbe riuscito assolutamente a levarsi dalla mente quelle idee finché non si fosse addormentato. Una cosa alla quale non riusciva a smettere di pensare, una cosa che gli era stata raccontata, una cosa che un altro viaggiatore fuori, per la strada, aveva raccontato a tutti quanti gli uomini. Sul bordo dell'autostrada, dove si erano fermate per la notte un po' di quelle vecchie auto sovraccariche, forse una mezza dozzina, la gente stava cercando un po' di calore e sicurezza da dividere, chiacchierando del posto da cui proveniva e di dove pensava di andare. A notte fonda, quando il fuoco si era ormai quasi spento e gli uomini erano scure ombre ammassate attorno ai tizzoni, i bambini stavano avvolti in vecchie imbottite dentro le macchine e le donne se n'erano andate verso il loro piccolo circolo, con le loro cose di cui parlare. Un uomo, che nessuno di loro aveva mai visto prima, né sull'autostrada né in nessun altro posto, che si era inserito nell'accampamento improvvisato più

tardi di tutti gli altri, con la moglie silenziosa e i figli, coi visi pieni di croste di latte, anch'essi silenti, dopo che il sole era già calato rosso dietro l'orizzonte, si era accucciato attorno al fuoco con gli altri uomini e aveva rotto il ghiaccio con voce sommessa, senza emozioni: solamente una fila di parole morte l'una dietro l'altra. Quel tipo aveva cominciato a raccontare di qualcosa di cui aveva sentito parlare: qualcosa che era successa forse qualche

giorno o forse da un paio di settimane prima, su un'altra delle lunghe autostrade che conducevano all'ovest oppure in qualunque altro punto più

avanti o più indietro in quella stessa. A una famiglia, moglie e due figlioletti e un qualche altro povero bastardo che cercava di portarli tutti quanti in un posto in cui il loro destino potesse essere migliore. Solo che per loro era molto difficile arrivarci: la macchina si era rotta, era saltata una guarnizione oppure una di quel milione di altre cose che rappresentano una catastrofe se hai solo venti dollari per fare il resto della strada verso il punto in cui sei diretto. Tutti gli uomini che stavano ascoltando attorno al fuoco avevano annuito, un paio avevano scribacchiato nella polvere con schegge di ramoscelli, senza fare calcoli, solo piccoli segni tracciati da mani nervose. Era una notte calda, aveva detto quel tipo, e la famiglia dormiva per terra presso l'autostrada visto che l'erba era più soffice dello spazio angusto all'interno dell'auto rotta. Solamente l'uomo non dormiva, aveva continuato a fissare la notte con gli occhi spalancati per tutti i pensieri che gli si agitavano nel cervello. Alla fine si era alzato, silenziosamente per non svegliare moglie e figli; si era diretto verso la macchina e aveva slegato dalla fiancata la vecchia vanga con la lama quadrata. Poi si era avvicinato ai due bambini, carne della sua carne, che dormivano lì e, nello stesso modo in cui ci si occuperebbe di un cucciolo malato o di un ratto di granaio preso in un barile, l'uomo aveva posato la lama della vanga sul collo di un bambino e subito dopo vi aveva appoggiato sopra tutto il suo peso, facendola affondare nel terreno sottostante. E poi sull'altro, quasi senza fare alcun rumore: i bambini sono così fragili che dovette essere come staccare degli steli di fiori. Quindi si era avvicinato alla moglie, ma lei si doveva essere svegliata, doveva averlo capito... non è così?... nel modo in cui una madre avrebbe capito. Solo che non si era mossa, era arrivata perfino lei a quel punto, forse non si era mai neppure addormentata ed era stata anche lei a fissare il cielo oscuro in attesa. Doveva anche averlo guardato, senza dire una parola, accogliendo il leggero peso della lama della vanga sulla gola, confidando che lui stesse facendo la cosa migliore. E così, disse il tipo vicino al fuoco morente, erano stati ritrovati il giorno dopo, tutti quanti in due pezzi, uno grande e uno più piccolo, con la terra completamente inzuppata di rosso attorno a loro: a parte l'uomo, che era ripiegato contro una ruota della macchina col petto squarciato dalla lama del suo coltello a serramanico.

Doveva essere pazzo per aver fatto una cosa del genere... doveva proprio esserlo. Tutti quelli che lo ascoltavano annuirono senza che nessuno di essi

dicesse una sola parola. Solo un povero piccolo bastardo. Il tipo che aveva raccontato la storia se n'era andato via il mattino seguente, sparendo con moglie e figli prima che spuntasse il sole. Cooper era rimasto, con gli altri, attorno al fuoco di tizzoni della notte precedente, aspettando che il caffè bollisse nella pentola. Uno di essi aveva parlato per tutti, sputando nelle fiamme e dicendo: — Quel tipo era un dannato bugiardo. Non è mai successo niente del genere. Avevano annuito tutti, tutti incapaci di pensare ad altro eccetto che alla roba abbandonata sul terreno, due pacchettini slegati che riversavano il loro contenuto tutto intorno. — C'è della gente a cui piace dire stronzate come quelle. Solamente per farti passare l'appetito. Pensano che sia maledettamente divertente. — Era vero. Furono tutti d'accordo. Quel tipo era solo un bugiardo. O forse... qualcuno che semplicemente pensava troppo a cose brutte. Chiedendosi cosa poteva essere possibile, che cosa poteva finire col fare, un giorno o l'altro, qualche povero pazzo...

Tempi duri. La cipolla non ridiventa cruda. Malgrado la gente parli di cose folli come quella. Avevano fatto tutti i bagagli, avevano caricato le loro famiglie e l'attrezzatura da cucina sulle vecchie macchine cigolanti e, uno per uno, si erano rimessi in viaggio dirigendosi verso i posti in cui dovevano andare. Pazzo bastardo. Cooper si rigirò su un fianco, sentendo le molle scricchiolare sotto il suo corpo. Ti infili qualcosa del genere nel cervello ed è

impossibile dimenticartela. Rimane lì, girando e rigirando dentro la testa. Poteva cercare di pensare alle donne quanto voleva, alla donna di quella casa, alla pelle bianca di Fay sotto il colletto di pizzo... e lei sarebbe comunque rimasta lì. Un piccolo avvertimento, un promemoria sulla promessa che si era fatto. Non andarsi a ficcare nel genere di situazioni che potrebbero indurti a fare cose insensate. Quando fu finalmente sopraffatto dal sonno, sognò di una vanga con la lama quadrata. Nel momento in cui vide la lama appoggiata a un colletto di squallido pizzo, si svegliò, non riuscì più a riaddormentarsi e rimase a guardare gli alberi grigi, fuori, fino al mattino.

3

Si poteva promettere a se stessi qualunque cosa, si poteva giurare di non farla mai, neppure con una pistola puntata alla testa. Ma poi, Cooper lo sapeva come chiunque altro, capita quel che capita. La serie di *non lo farò*

mai diventa una sfilza di *mi dispiace di averlo fatto.* Così va il mondo. Lui non poteva evitare la donna, non stretti com'erano in quella casa, a meno di non scappare lungo il corridoio ogni volta che l'avesse vista e andarsi a nascondere sotto il letto. Perfino se non la vedeva, stando sdraiato in camera,

la sentiva al di là dei sottili pannelli della porta della stanza venir su per le scale, rispondere alle domande piagnucolose della bambina e accontentarla col suo paziente e tranquillo mormorio. Anche in seguito, però, quando era sveglio e guardava fuori il cielo notturno mentre il resto della casa dormiva, e il vecchio Vandervelde e suo figlio erano abbandonati in stato di incoscienza da qualche parte, senza nemmeno prendersi la briga di arrampicarsi su per i gradini per arrivare ai propri letti, lui sapeva che c'era un'altra persona sveglia, proprio come un ladro può infilare il naso all'interno di una finestra e sapere che cosa lo aspetta. Nemmeno un rumore, ma riesci a capire se c'è qualcuno sveglio come te. A volte la sentiva andare a piedi scalzi dalla porta della sua stanza al bagno in fondo al corridoio. Sapeva sempre che lei era lì, in casa. E lei gli aveva parlato. La prima notte che era arrivato, dopo che il fiduciario lo aveva portato dalla prigione... Lei non aveva detto una sola parola durante la cena, col vecchio Vandervelde e Bonnie che si rimpinzavano con tutto quello che la donna della trattoria giù in città aveva portato: tutti e due parlavano e ridevano attorno a grandi pezzi di pane inzuppati nel sugo. La bambina non capiva che significato avessero le barzellette degli uomini, ma rideva e strillava insieme a suo padre e a suo fratello per il gusto di fare rumore, sbattendo i manici di forchetta e coltello contro il piano della tavola. Cooper era rimasto in silenzio, guardando, aspettando e gettando sguardi fugaci a lei, alla donna il cui nome nessuno gli aveva detto ma che lui era venuto a sapere comunque. Quella aveva tenuto gli occhi fissi sul piatto per tutto il tempo, tormentando con la forchetta un pezzo di pollo freddo; a quella che Cooper suppose fosse un'ora prestabilita, lei aveva spinto indietro la seggiola e aveva portato su a letto la bambina che protestava. Cooper non aveva nemmeno girato la testa mentre loro lasciavano la sala da pranzo e aveva continuato a tenere gli occhi fissi, dritti davanti a sé, procedendo nell'assalto alla montagna di cibo che aveva nel piatto, buono anche se freddo... e abbondante, un notevole passo avanti rispetto alla prigione. Si preoccupò talmente del suo corpo da non pensare più alla donna, perfino dopo che ebbe finito di mangiare. Era riuscito a scroccare a Bonnie un pacchetto di Bugler, ancora pieno per un terzo, e qualche giornale: quelle cose gli erano state lanciate come un osso già spolpato ad un cane. Il sorriso di Bonnie dimostrava quanto fosse compiaciuto di se stesso. Cooper stava benone, seduto sotto la veranda in penombra sul retro della casa a digerire il gradevole pasto e ad arrotolarsi una sigaretta. Che quel gran pazzo ghignasse pure quanto voleva, se la cosa lo divertiva. Cooper aveva

ricevuto anche il tabacco gratis. Stava fumando e guardando gli alberi scuri attorno alla casa, quando udì aprire l'antiporta a retina alle sue spalle. La persona che lo aveva fatto era rimasta lì ferma, senza uscire. Sapeva chi fosse senza bisogno di voltarsi a guardare. Le prime parole che lei gli disse direttamente, con quella sua voce tranquilla e piatta, parole che non aveva origliato, furono: — Starai qui per un po' di tempo. — Un'affermazione, non una domanda.

La sigaretta bruciava rossa fra le sue dita. — Pare di sì. All'interno della casa, Bonnie gridava qualcosa a suo padre con parole violente ma indistinguibili e il vecchio gli ringhiava qualcos'altro in risposta. All'esterno tutto era silenzioso. — Non è poi così male — disse Fay.

— Ci sono posti peggiori in cui stare.

La cosa lo fece ridere, e il fumo gli andò di traverso facendolo tossire. Annuì con gli occhi che gli lacrimavano. — Si... puoi ben dirlo. — C'era qualcosa su cui erano d'accordo: lui e quella ragazza erano sulla stessa lunghezza d'onda rispetto a questo.

— Ti ci abituerai.

Il modo in cui lei pronunciò quella frase pose fine a quello che rimaneva della sua risata, lasciandogli in gola solamente il fastidio del fumo. Aveva sentito richiudersi l'antiporta, e poi i passi di lei attraverso il pavimento della cucina e infine più niente. Un momento dopo, un riquadro di luce ricadeva sul cortile posteriore infestato da erbacce: lui guardò su e la vide tirare le tendine davanti alla finestra della sua stanza da letto. *Ti ci abituerai*... Cooper prese il mozzicone di sigaretta fra le unghie per tirare le ultime profonde boccate. Santo Iddio... scosse la testa fantasticando. Se è così che diventi rimanendo qui, in questo dannato buco... La voce di lei era come un segno sulla carta, come se la donna fosse stata un disegno invece che una persona. Ci si poteva immaginare che il disegno fosse qualunque altra cosa ma, in realtà, restava solamente una traccia piatta e arida: una cosa bianca con dell'inchiostro nero scarabocchiato sopra. Però

non era vecchia... no, non lo era. Questo pensiero fece tremare la rossa scintilla sulla punta della cicca che teneva fra le dita. Era ancora giovane, più giovane di lui, ma diversa... emetteva parole e suoni deprivati di qualcosa, allo stesso modo in cui quel topo morto, che lei aveva raccolto tra i ramoscelli grigi mentre lui la guardava... quel piccolo avanzo di pelo e pelle, era stato privato dell'impulso che lo aveva fatto correre lì attorno e lo aveva attratto in precedenza. Da quanto tempo la donna si trovava in quel posto per

essere diventata così? Forse era già così da prima? Non si poteva assolutamente sapere.

— Merda. — Buttò il mozzicone nello sporco e lo schiacciò col tacco. Ti sei spaventato da solo, pezzo di un cretino. Non ti piace la voce di una ragazza e pensi subito che lei non sia normale. C'è qualcosa che non funziona, d'accordo, ma non in lei: in te. Lei non è di tua proprietà e questo è

un dato di fatto. Quindi sii furbo e tieni giù le mani. Si trattava comunque di una puttanella mezza matta del tipo che non procura nient'altro se non guai e non di un genere divertente: perfino una persona con un'esperienza limitata come la sua era in grado di capirlo.

Dopo un paio di minuti, il riquadro di luce scomparve e il cortile, con le sue piante rampicanti di pomodori marciti, precipitò nell'oscurità. Molto probabilmente lei era andata a letto. Era qualcosa su cui riflettere, ma non troppo.

Più o meno una settimana dopo Cooper stava lavorando in ufficio, sulla scrivania vicino alla cassaforte prediletta di Vandervelde. Riesaminava i vecchi registri dei pagamenti, o meglio cercava di farlo: i più vecchi erano un caos totale: ritagli di carta con cifre in dollari scarabocchiate sopra a matita, cerchiati dai segni lasciati dalle basi di bicchieri e di bottiglie, stipati, privi di date, fra le pagine dei libri mastri. Carte che non avevano nulla a che fare con la gestione di un aranceto: solamente liste di nomi, scritti con la calligrafia infantile e tondeggiante di Vandervelde, alcuni marcati con una X, altri cancellati con una linea nera di matita abbastanza calcata da rompere il foglio. Vecchie bollette per l'attrezzatura da irrigazione, fatture della società di imballaggio della Associazione dei Coltivatori di Agrumi. Sul fondo di un libro mastro, Cooper trovò un fascio di fotografie spiegazzate con gli angoli voltati, macchiate di sudore: una qualche famiglia dall'aspetto provinciale, dozzinali ritratti da studio di persone con rigidi colletti da abiti della domenica e vestiti cuciti a mano, gente che sembrava non poter avere nemmeno relazioni lontane coi Vandervelde. Oltre alle carte, c'erano un congedo militare accuratamente piegato, una pagina strappata da una Bibbia col 23° Salmo, una lettera su un foglio a righe scritta con calligrafia femminile... la roba che poteva portarsi dietro qualche poveraccio, piccoli frammenti custoditi come tesori che Cooper immaginò avessero reperito in qualche modo gli uomini, fuori, nell'accampamento dei braccianti. Poteva quasi sentire l'odore dei tipi a cui erano appartenute quelle cose, quelle fotografie raggrinzite dal calore di un corpo umano. Non si sa come, erano

andate a finire lì, fra le cartacce del boss. Si chiese se doveva gettarle via, prima di decidere di riinfilarle dove le aveva trovate. Forse avevano un qualche significato per il vecchio, anche se non riusciva ad immaginarsi quale.

Continuò ad armeggiare con le bollette e le fatture, senza nemmeno sapere che farne: avrebbe potuto infilare un fiammifero sotto l'intera pila di carte sulla scrivania, senza che la cosa avesse grandi ripercussioni sull'andamento degli affari, oppure su come Vandervelde faceva quattrini: i suoi acri di piante di aranci erano più un cimitero di cose grigie piantate in file ordinate, che non un posto in cui poteva essere coltivato il dolce frutto dorato. Il resto della vallata, invece, se lo si guardava dall'alto delle colline circostanti, sembrava ricoperto da un tappeto di cuoio verde scuro, per chilometri e chilometri, da una parte e l'altra lungo l'autostrada. Ricco e verde, il paradiso che ogni predicatore promette per un'altra vita e che i volantini per il reclutamento di manodopera promettono per questa. E solamente l'appezzamento di Vandervelde guastava la visuale, un posto morto che si allungava sui due lati dell'autostrada, grigio in mezzo al verde. Dovevi essere proprio uno scemo per non riuscire a coltivare aranci in un posto come questo, dove il sole piombava a picco e tutti i canali di irrigazione erano già stati costruiti; alcuni fossati risalivano perfino al duro lavoro degli indiani, che le missioni avevano offerto come manodopera ai vecchi rancheros. Era proprio una cosa naturale, bastava immergere la mano nel concime di foglie attorno alle radici degli alberi e tirar fuori manciate di dollari seminati, come se Dio avesse messo lì il denaro perché qualcuno lo prendesse. L'Associazione dei Coltivatori di Agrumi si occupava inoltre di tutto il lavoro difficile, tutto quello che richiedeva l'impiego di veri cervelli: l'Associazione contrattava i prezzi dei frutti, gestiva la società

di imballaggio ai margini della città, si accordava per i trasporti con la ferrovia, faceva praticamente tutto tranne pulire il sedere ai proprietari. Questo lasciava quindi molto tempo libero, alla gente come il vecchio Vandervelde e Bonnie, per bighellonare, riempirsi la pancia di birra e spandere merda su altra gente come Cooper. (*A proposito:* un piccolo promemoria rinnovato ogni giorno.) Tutto tendeva a dimostrargli, come se non gli fosse già stato dimostrato in altre occasioni, che la differenza tra le persone che danno i calci nel sedere e quelle che li prendono dipende da chi possiede gli stivali.

Non c'era alcuna possibilità che, da quel casino di carta e porcherie sulla

scrivania di Vandervelde, che potesse apprendere tutto su come si producono le arance e come si produce il denaro, che rappresentava poi la reale occupazione di tutti quanti. Cooper aveva capito la realtà delle cose solamente tenendo gli occhi e le orecchie bene aperti, ascoltando la gente, quello che gli veniva detto direttamente e quello che coglieva facendo la mosca sulla parete, lo stupido lacché di Vandervelde a cui veniva ordinato di portare altra birra dalla cucina per i produttori che ridevano e giocavano a poker attorno al grande tavolo dell'ufficio. Puoi imparare un sacco di cose in quel modo, stando semplicemente zitto ed ascoltando: ben presto si dimenticano perfino che sei lì e la porta delle loro allusioni e risatine si apre un pochino di più, appena quel po' che ti permette di sbirciarvi dentro. Impari un sacco di cose e loro non sanno neppure che tu sappia. Era anche già stato spedito qualche volta in città, con la vecchia Ford dalla quale Bonnie aveva staccato la parte posteriore equipaggiandola con un fondo di assi per farne una sorta di camioncino. Con un pieno di carburante e denaro per acquistare roba... cianfrusaglie, cassette di birra: come fosse compito di nessuno... avrebbe potuto imboccare l'autostrada e proseguire semplicemente, senza nemmeno preoccuparsi di girare verso la città. Lasciarsi tutto dietro... a meno che non sapessero tutti quanti com'era breve il guinzaglio cui era attaccato. Il fiduciario gli aveva detto: «Gente come quella ha molti amici. Qui, nella contea seguente e in quella successiva ancora, e si irrita moltissimo se qualcuno cerca di prenderla per il sedere.» Lo sapeva lui, lo sapevano i Vandervelde e perfino quegli asini sorridenti giù in città. Faceva tutto parte dello scherzo: dare ad un tipo un camioncino, col pieno fatto e una manciata di denaro, sapendo che sarebbe tornato indietro con le ricevute e il resto esatto, come un cane bene addestrato. Rimbecillito dalle botte al punto che non si sarebbe neppure allontanato dal bastone. Cooper sapeva che cosa significavano quei sorrisi, qual era lo scherzo: Vandervelde lo aveva mandato con la lista e il denaro contante proprio nello stesso negozio in cui lui aveva tentato la truffa con la banconota da dieci dollari. Aveva anche ricevuto un gran sorriso dallo stesso, vecchio bastardo dietro al registratore di cassa, che lo aveva poi fatto aspettare, finché non aveva finito di chiacchierare con un paio di altri insignificanti gran personaggi. Cooper era semplicemente rimasto in silenzio, senza nemmeno batter ciglio per lo scherzo, che gli sguardi soddisfatti e compiaciuti di tutti gli stavano sbattendo in faccia. Bocca chiusa, orecchie aperte, mentre lavorava alla propria istruzione. In quel modo, aveva scoperto che l'Associazione dei Coltivatori di Agrumi non faceva proprio

tutto per Vandervelde. Anche Vandervelde faceva qualcosa per loro, qualcosa per cui loro erano felici di lasciarlo diventare perfino più grasso e pigro del tipico magnate degli aranci, dandogli una fetta dei profitti dell'Associazione calcolandola sull'estensione delle sue colture, senza badare al fatto che lui aveva lasciato andare in completa rovina, sul suo terreno, i canali di irrigazione, ostruiti dalle foglie e dai rami marci. Senza badare al fatto che i suoi pochi alberi vivi, che assorbivano l'acqua che scorreva dai filari ben curati dei suoi vicini, producessero piccoli pugni di cuoio bruciato che non valeva nemmeno la pena di raccogliere. Tutto questo non importava: Vandervelde continuava ad avere la sua parte per fare quello che faceva, per occuparsi delle piccole faccende con cui gli altri produttori dell'Associazione non volevano sporcarsi le mani. Impari un sacco di cose, tieni chiusa la bocca e stai semplicemente ad ascoltare. Cooper radunò tutte le carte sparpagliate e le compose, in pile disordinate, sulla scrivania.

Le cose che gli altri produttori non volevano fare. Malgrado tutte le partite a carte cui si dedicavano e le risate fragorose con Vandervelde e Bonnie, alcuni dei proprietari continuavano a pensare a se stessi come a gentiluomini di campagna, decisamente superiori agli sporchi e zotici contadini, con l'atteggiamento aristocratico che derivava loro dal frutto dorato. Santo Dio, si facevano i film sui produttori di aranci. Non si sono mai visti invece film su maledettissimi zappatori di rape. C'erano tonnellate di stronzate nei romanzi di avventura sulle *haciendas*, antiche concessioni territoriali spagnole, come se quei bastardi si fossero sposati con quel vecchio presuntuoso sangue invece di essere stati semplicemente abbastanza fortunati da essere i primi lì ad avere soldi in mano, i profitti provenienti dall'aver svenduto a qualche grasso indiano una polizza di assicurazioni. Diventerò

un barone degli agrumi, Martha, fuori dove il sole splende sempre e il sedere non ti diventa violaceo per la neve. Merda... Cooper riassestò i bordi del cumulo di carte... non erano niente altro se non un branco di provinciali sfortunati, magnati stile Rotary, traboccanti amore per se stessi. Alcuni di essi si occupavano personalmente dei pagamenti, durante la stagione della raccolta: erano talmente innamorati del loro denaro da andare dritti dritti negli accampamenti, alla fine della settimana, per discutere su ogni centesimo con quegli uomini dai visi scarni e dalle mani ruvide, con le mogli che rompevano il loro silenzio per intromettersi nella lite sulle differenze fra i conteggi del capo e i loro propri conti, su cosa fosse loro dovuto, accuratamente scarabocchiati su pezzacci di carta e tirati fuori dalle tasche

dei soprabiti sdruciti. Altri produttori non desideravano invece venire infastiditi dai pidocchi e dalla puzza dei canali di scolo color miele degli accampamenti... e forse perfino da qualche rimorso di coscienza... così lasciavano che se ne occupasse l'Associazione, allo stesso modo in cui lasciavano che l'Associazione si occupasse del reclutamento degli immigranti della zona, distribuendo per l'autostrada i volantini: SI RICERCANO

BRACCIANTI. Un sacco di produttori, quelli che avevano le terre più vicine a quella di Vandervelde, lasciavano che fosse lui a prendersi cura della cosa: era molto più semplice permettere a Vandervelde di inviare il suo tirapiedi a distribuire le briciole di denaro. Tu non dovevi preoccuparti di ferire i sentimenti di un pover'uomo che ti attaccava perché gli venisse concesso un centesimo in più... il tirapiedi, Cooper, l'aveva imparato, non si poteva permettere il lusso di avere una coscienza. Se non si beccava un lurido bastone dritto in un occhio era solo perché la parte del bastone la recitava lui. Ma per tutti i produttori della zona, per l'intera Associazione dei Coltivatori di Agrumi, c'era qualcos'altro di cui Vandervelde si occupava. Cooper aveva cominciato a capirlo, dapprima per il semplice sguardo negli occhi degli uomini negli accampamenti, uno sguardo indagatore di puro e inutile odio. Quelli lo odiavano solo perché lui stava più vicino ai capi, i padroni della terra su cui loro lavoravano: i centesimi, i poveri dollari accartocciati dovevano passare attraverso le sue mani per arrivare a loro. Cooper sapeva che a quegli uomini sarebbe piaciuto moltissimo sbatterlo nel basso canale di scolo dall'odore di marcio che correva al margine dell'accampamento; semplicemente per ripagarlo di essere il cane di Vandervelde. E dietro quel truce scintillìo, c'era un altro sguardo che lui poteva vedere: di pura e semplice paura. Odiavano lui, odiavano Vandervelde, odiavano tutti i grassi e ricchi produttori di aranci... e non potevano farci nulla, a parte rodersi le budella, che odiavano anch'esse, tanto corrose come se ci fosse stato colato dentro piombo fuso. La cosa li logorava completamente dall'interno in modo tale che essi finivano con l'odiare se stessi più di chiunque altro, perché avevano paura di sbattere il cane ammaestrato del padrone in quel rigagnolo di merda. Impara un sacco di cose, tieni la bocca chiusa. Bisognava essere un maledettissimo imbecille per non riuscire a capire quello che dicevano quegli occhi furenti.

Il piccolo affare di cui Vandervelde si occupava per conto degli altri produttori: ecco per che cosa avevano riso e sorriso scioccamente gli uomini giù in città, quelli nel negozio, quando Cooper era entrato con l'ordinazione

di Vandervelde. Il grande scherzo: Cooper aveva chiesto un paio di bidoni di pece per tetti, perché c'era stato un acquazzone e Bonnie aveva annunciato che si sarebbe finalmente occupato della fessura che tutte le volte trasformava il tappetino del corridoio in un cencio fradicio. Aveva chiesto anche qualche chiodo zincato e un paio di altre cose, poi aveva ripiegato il foglietto di carta e se l'era infilato di nuovo nella tasca posteriore dei calzoni. C'era un grosso ventilatore, fissato nell'angolo del negozio, che sbatteva un paio di nastri imbrattati di grasso legati alla grata. Facevano uno rumore stupido. Il negoziante e i suoi compagni avevano guardato Cooper e avevano sorriso, con gli occhi che scomparivano quasi nelle grasse facce raggrinzite. — Sei sicuro che sia tutto quel che c'è sulla tua lista? —

Il negoziante aveva incrociato le braccia sul ventre e aveva fatto un sorriso perfino più ampio. — Sei sicuro che il tuo capo non abbia bisogno magari di un paio di dozzine di nuovi manici di asce? — Tieni chiusa la bocca. Aveva solamente fissato di ritorno quegli uomini sorridenti, senza dire neppure una parola. — Si possono consumare un sacco di manici d'ascia, lo sai?

Uno degli altri uomini si era allontanato dal registratore di cassa. —

Mazze da baseball — aveva detto, alzando le mani strette a pugno all'altezza dell'orecchio e cominciando ad oscillare come per ricevere un immaginario lancio. — Magari al vecchio Vander piacerebbe metter su una squadra.

Avevano riso tutti quanti. Tutti concentrati nello scherzo. Cooper aveva solo guardato e ascoltato. L'uomo aveva agitato ancora una volta la sua mazza invisibile, con gli occhi semichiusi per il piacere, come se li avesse collegati con quello a cui stava mirando. Quei coglioni sono tutti matti, aveva pensato Cooper quando era finalmente uscito dal negozio con la pece e il resto delle cose per cui era entrato. Ridono come jene... Cristo, quando me ne andrò di qui sarà per sempre.

Fino ad ora non c'era più stata pioggia e i barili di pece erano rimasti chiusi in un angolo di uno dei ripostigli. La decisione di Bonnie riguardo alla perdita dal tetto era evaporata col sole.

Quelle facce sorridenti, mentre si godevano il grande scherzo, sbavando dagli angoli della bocca... Cooper allontanò da sé i vecchi libri mastri e i mucchi di carta confusi, lasciandosi uno spazio libero sulla scrivania per appoggiarci i gomiti. Si mise il mento nel cavo delle mani, incurvando la spina dorsale per rilassarla. Non aveva concluso un accidenti di niente con

tutta quella robaccia, ci aveva soltanto rimestato dentro come uno di quei ratti che vivevano fra le foglie secche sotto gli alberi. Non che la cosa gli importasse: ormai sapeva perfettamente che il vecchio non aveva la più

pallida idea di che cosa dovesse fare un contabile con quei cosiddetti libri. Era stata semplicemente un'altra grandiosa pensata da parte di Vandervelde, come quella di una governante per la sua piccola, quando avrebbero potuto benissimo legare quella marmocchia ritardata a un palo nel giardino, per evitare che scappasse via. Doveva avergli ispirato queste idee, se non la defunta signora Vandervelde, uno degli altri produttori di aranci: uno di quelli veramente ricchi, con una classe ben superiore rispetto a quella di chi usciva ubriaco fradicio dalla partita di poker settimanale. C'era un paio di loro nella vallata: Cooper ne aveva individuato uno, vestito completamente di un bianco abbagliante, come se fosse saltato fuori da un film, che sollevava una nuvola di polvere sull'autostrada con una grossa spider Ford biposto dal cofano simile ad una cassa da morto. Santa Madonna, portava un casco coloniale come se fosse stato un cacciatore in un safari nell'Africa più nera: cosa che testimoniava, ancora una volta, che tutti avevano la strana convinzione di vivere la loro vita come se stessero sempre partecipando a una grande festa mascherata. E, se si fossero sforzati abbastanza, sarebbero potuti perfino essere in grado di dimenticare che c'era uno sporco lavoro da fare, che quei dolci frutti dorati non scendevano da soli dagli alberi, non saltavano nelle casse e non prendevano da soli il primo treno diretto all'est. Potevano perfino dimenticare che uno come Vandervelde era necessario, dato che non avevano più niente a che fare con lui dopo avergli consegnato la sua fetta di torta. Dovevano solo guardare da un'altra parte mentre lui eseguiva i lavoretti per cui loro lo pagavano. In quel modo, puoi immaginarti di essere chiunque. E se Vandervelde voleva partecipare alla festa in maschera e avere una governante per sua figlia, o almeno raccontare alla gente che quello era il motivo per cui lei era lì, e avere qualche altro cane ammaestrato per *tener- gli i libri* senza conoscere neppure lontanamente il senso dell'operazione, Cooper era felice di fargli questo piacere. Il vecchio pazzo aveva un rispetto superstizioso per i fogli di carta con dei numeri scritti sopra: forse pensava fossero misticamente in relazione con quei frammenti davvero magici con le immagini di gente famosa morta, in centro, e con dei numeri ai lati. Questo sì era entusiasmante. Questo faceva in modo che uomini dal viso stanco, con mogli silenziose dagli occhi incavati, venissero sempre a profusione, attraverso l'intero paese, rimorchiandosi anche bambini col moccio al naso,

inseguendo solo l'opportunità di sciamare su per le scale e raccogliere quelle arance. Potevi quasi sentir respirare quei dannati blocchetti fissati con gli elastici all'interno della cassaforte di fianco alla scrivania, come quei pochi dollari stropicciati infilati nella tasca di Cooper che tenevano il loro stesso ritmo... È così che si diventa pazzi. Pensando a cose del genere. Aveva ancora nelle orecchie la voce di quel bastardo, accovacciato vicino al fuoco con il resto degli uomini, raccontare un sacco di stronzate su una famiglia che dormiva per terra e un povero pazzo figlio di puttana con una vanga. L'aria era diventata immobile, impregnando del suo calore gli appiccicosi aloni di sudore sotto le ascelle di Cooper. Sentiva nelle narici l'odore della polvere, percepiva il desiderio di incrociare le braccia e appoggiarvi sopra la testa, in attesa che lo invadesse un sonnolento dormiveglia. Non gliene fregava niente se il vecchio Vandervelde entrava e lo trovava a schiacciare un pisolino nel suo prezioso ufficio. Se continuava a scattare sull'attenti quando gli veniva richiesto e trascinava il culo a fare qualunque stupida commissione fosse venuta in mente a quel vecchio coglione, Cooper immaginava che solo quella sarebbe stata l'unica cosa davvero importante. Si trovava lontano dalla prigione della contea per recitare la parte del cane di Vandervelde nei luoghi in cui la gente poteva capire ciò che lui rappresentava. Ma quello che la gente non vedeva non era davvero importante. Cooper si strofinò via la sabbia che gli si era fermata all'angolo di un occhio; la sottile patina di polvere era stata rimossa dalla scrivania producendo un lieve rumore di raschiatura, quando lui aveva accostato la pila di carta alla parete. Anche se non c'era vento, la polvere si era infiltrata comunque dappertutto, come se ogni cosa si stesse lentamente scomponendo in minuscoli granelli polverosi. Quando l'aria si fosse mossa di nuovo, tutto sarebbe stato soffiato via, giù verso le scheletriche rocce sottostanti. Sentiva delle voci all'esterno della casa. Bonnie stava gridando qualcosa alla sua sorellina. Questo significava che probabilmente anche Fay era là

fuori, e fissava la scena in silenzio, come faceva sempre. Era lì, ma non fino in fondo, con lo sguardo fisso che scivolava verso quello che solo lei sembrava vedere, sotto gli alberi morti. Il vecchio, invece, non era in giro: aveva fatto un gran casino verso l'ora di pranzo, dicendo che doveva andare in città per un'assemblea dell'Associazione dei Coltivatori di Agrumi. Qualche pezzo grosso della ferrovia stava facendo un giro di ispezione, qualcosa che aveva a che fare con le nuove tariffe di trasporto. Vandervelde aveva indossato un vestito relativamente pulito per l'occasione, con la giacca

a doppio petto che gli tirava sulla pancia come la vela di una barca presa dalla tempesta. Aveva ordinato a Fay di fargli il nodo della cravatta, allungando il collo da rana-toro verso di lei, mentre si era tutti seduti a tavola. Lei non sapeva come si faceva il nodo ad una cravatta, perché non lo aveva mai fatto... o almeno questo è ciò che gli aveva raccontato. Vandervelde si era riempito di chiazze rosse per il disappunto di essersi sentito rifiutare questo semplice servizio femminile proprio lì sulla faccia, mentre tutti lo stavano guardando; aveva cercato di farsi il nodo con le sue grasse dita finché non aveva finito col bestemmiare e con lo strapparsi via dal collo sia la cravatta, sia il colletto di celluloide. Aveva gridato qualcosa riguardo al fatto che non sarebbe stato di ritorno prima di notte, quando si era diretto con passi pesanti verso la Ford di fronte a casa. Benissimo. Bonnie si sentiva sempre più libero di offrire a Cooper una birra dalla cassetta in ghiacciaia quando suo padre non era in giro, proprio come i bambini che si dilettano a gettare furtivamente gli avanzi al cane sotto il tavolo, non tanto perché amano il cane quanto perché a loro piace fare le cose di nascosto. Con quel caldo soffocante, a chiunque sarebbe bastato salire le scale, sdraiarsi nella sua piccola stanza e dimenticare tutto quel maledetto posto. Valeva in ogni caso la pena di gingillarsi ancora un po' a tavola, in attesa che Bonnie rientrasse.

La testa di Cooper balzò su di scatto dal cavo delle mani quando le voci fuori diventarono decisamente più forti. Aveva sentito la bambina strillare di dolore e poi scoppiare in un pianto a dirotto. Bonnie stava gridando, con voce alta e rabbiosa: sotto a tutto, Cooper riusciva a malapena a distinguere la voce di Fay che chiamava qualcuno, perché fermasse qualcosa. La seggiola si ribaltò mentre lui si alzava. Corse fuori a la porta sulla veranda posteriore sbatté alle sue spalle. Fuori, di fronte a sé, Cooper vide quello che era successo. La bambina stava singhiozzando, col viso paonazzo e inondato di lacrime, e si stringeva un braccio con l'altra mano. C'erano tre strisce rosse che correvano giù

lungo la morbida e bianca carne, dall'interno del polso fino al gomito. Gocce di sangue scorrevano da uno dei graffi. Bonnie, bofonchiando fra sé delle bestemmie, aveva intanto intrappolato un gatto in un angolo fra la veranda e il fronte della casa: un gran gatto grigio, grosso e dalla muscolatura potente, non solo grasso e pelo. Sibilò e soffiò in direzione di Bonnie, col muso tirato indietro e i denti in mostra. Cooper aveva già visto prima quell'animale che si aggirava con passo felpato fra le foglie secche in cerca di topi e altre prede. Forse un tempo era stato un gatto domestico; dovevano

averlo abbandonato lì fuori quando la famiglia che lo teneva non era stata più in grado di nutrirlo; ora era diventato selvatico ed affamato. La stupidissima bambina aveva probabilmente cercato di giocarci, tirandogli la coda, e quello aveva reagito usando gli artigli lungo tutto il suo braccio. Quando si inselvatichiscono in quel modo, i gatti non sopportano di essere trattati come giocattoli, come invece fanno gli animali domestici. E adesso Bonnie, grosso e audace, aveva intrappolato la bestia in un angolo. Non era spinto certo dal risentimento perché sua sorella piangeva, ma da un gusto personale e sottile. Cooper lo vide sogghignare, mentre rifaceva il verso al gatto che soffiava. Gli si avvicinò ancora: il gatto inarcò

la schiena contro l'angolo della veranda.

Cooper allora vide Fay, a qualche metro di distanza. Era tutta rossa in viso e le si erano sciolte, dalla crocchia sulla nuca, un paio di ciocche di capelli neri, che ora le pendevano sulle guance. Aveva gli occhi sbarrati e fissava le spalle di Bonnie. Finalmente Cooper capì a chi stava gridando di fermarsi. E Bonnie l'aveva spinta da parte con un semplice gesto del grosso braccio e aveva messo al muro l'animale. Per farci quello che desiderava. Lei fissò Cooper e lui arrossì. Il viso di lei era teso; lo guardava allo stesso modo in cui aveva guardato Bonnie.

Cooper si voltò verso quello, alzando le mani come se potesse coprire con esse la distanza e toccare le spalle dell'altro. — Ehi... ehi, Bonnie...

— Chiudi il becco. — Bonnie non distoglieva gli occhi dal gatto. Nulla avrebbe interferito con il suo divertimento. Sua sorella singhiozzò e deglutì per tirare il fiato, continuando a tenersi stretto il braccio. Il gatto smise di soffiare. Scappò via dall'angolo, col corpo incurvato rasente al suolo, come per cercare di sgusciar via oltre le gambe dell'uomo che lo minacciava.

Bonnie però fu altrettanto veloce. Con lo stivale beccò l'animale sulle costole e lo fece ribaltare. Il gatto miagolò di terrore e poi di dolore quando lo stivale lo colpì nuovamente proprio giù inchiodando i suoi fianchi contro l'erba bruna. I singhiozzi della bambina divennero un piagnucolìo lamentoso mentre guardava la scena, dimenticandosi dei graffi lungo il braccio. I suoi occhi si spalancarono ulteriormente quando Fay afferrò il braccio di suo fratello e quello la spinse via gettandola a terra.

— Per l'amor di Dio, Bonnie... lascia andare quella dannata bestia. —

Cooper stava in piedi e osservava la scena impotente. Gli occhi di Fay si erano nuovamente fissati su Bonnie.

L'altro non si preoccupò nemmeno di replicare. Il gatto si contorceva con

gli artigli che grattavano lo spesso cuoio dello stivale. Cooper vide il sorriso di Bonnie, con i suoi occhi luccicanti, mentre sollevava l'altro stivale e lo calciava giù con forza al centro del corpo della povera bestia. Fay si tappò precipitosamente le orecchie con le mani per non sentire le grida del gatto.

Bonnie fece un passo indietro, ridendo. Il gatto si era appallottolato in un nodo e poi si era disteso con gli artigli anteriori che raschiavano l'erba e la terra sotto il suo corpo. Strillava, con scoppi di respiro affannoso, ora, mentre si trascinava dietro la spina dorsale spezzata e le zampe deformate. La bambina, come paralizzata, si ripulì il moccolo e le lacrime impastate di sporco tra le strisce rosse sul braccio.

Fay si sollevò in ginocchio. Il gatto strisciava verso di lei, con una espressione feroce, di paura e dolore, sapendo chi aveva cercato di aiutarlo, chi aveva cercato di fermare il suo carnefice. Il suo grido venne soffocato da un rigurgito rosso che gli spuntò fra i denti. I capelli di Fay, che si erano completamente sciolti, erano aggrovigliati tra le sue mani, strette ai lati della testa.

— Oh, merda... — Cooper sentì salirgli in gola un gran disgusto. Si voltò e si diresse verso il ripostiglio all'angolo della casa. Tornò indietro con una vanga.

Il gatto era strisciato tanto vicino a Fay che lei avrebbe potuto raggiungerlo con una mano e toccarlo. La ragazza oscillava avanti e indietro, con le mani ancora strette sulle orecchie per non sentire i lamenti e con gli occhi serrati. Cooper la afferrò per un braccio e la fece alzare in piedi, scostandola da lì. Lei aprì gli occhi e lo vide posare la lama della vanga contro il collo del gatto. La bestia stordita dal dolore, con uno stupido sguardo fisso sul muso sporco del suo stesso sangue, si rivoltò verso di lui. Nel ripostiglio, spostando da parte rastrelli e rotoli di corda per raggiungere la vanga, aveva visto immagini balzare fuori dai ricordi, con l'urlo dell'animale che gli impediva di respingerle nell'oscurità a cui appartenevano. Perfino quando la mano gli si era stretta attorno al manico lucido di sudore della vanga, aveva ricordato un bimbo di campagna di circa dieci anni, la sua stessa età allora, quando una donna, che diceva di essere sua zia, lo aveva portato con una misera valigia e una banconota da dieci dollari alla famiglia che aveva accettato di tenerlo a pensione. Lui sapeva che quelli non erano suoi parenti, così come non lo era la donna. E aveva ancora addosso i suoi vestiti buoni, quando il vero figlio di quella famiglia lo aveva condotto verso uno stagno dietro alla casa: il bambino aveva velocemente e con mani esperte

catturato una rana nel canneto. E poi, con un sorriso compiaciuto, ne aveva sventrato la pallida pancia con un coltello a serramanico che teneva infilato in tasca. Continuando a sorridere soddisfatto delle conoscenze divine, che gli permettevano di far contorcere la creatura nel suo pugno, con le budella che pulsavano in una bolla rossa, mentre l'attonito bimbo di città lo fissava nauseato ed affascinato nello stesso tempo.

Solo tornare alla luce nel giardino aveva fatto sbiadire quel ricordo e lo aveva cancellato. Cooper alzò il piede e lo spinse giù sull'orlo della lama della vanga, che teneva per il manico, e ci caricò tutto il suo peso, verso terra, dietro il collo del gatto.

Un altro ricordo: una voce, nel cerchio di uomini attorno al falò di un accampamento ai bordi dell'autostrada, che sussurrava di una donna e di bambini che dormivano sul terreno e di un uomo che aveva preso una vanga e... Sentì spezzarsi le fragili ossa. La lama della vanga affondò di un centimetro nella ghiaia sporca. Non c'era un posto da cui potesse provenire una eco, ma lui la sentì comunque, nel silenzio, dopo che il grido era improvvisamente cessato. Cooper fece cadere il manico dalla mano. Guardò su, vide Bonnie che ancora sorrideva, e lo fissò aspettando che dicesse qualcosa. Vai a farti fottere. Lo disse all'interno del suo cervello, guardando fisso Bonnie negli occhi in modo che sapesse che cosa stava pensando. Tu vorresti che io te lo dicessi a voce alta, che ti chiamassi stronzo bastardo, per avere una scusa per batterti con me; finirei di nuovo in galera con la faccia ridotta a pezzi. Era questo che voleva, Cooper lo sapeva. Ma lui non gli avrebbe permesso di ottenerlo.

Si voltò e vide Fay con lo sguardo fisso svoltare verso la veranda posteriore. Sentì la porta che dava sulla cucina sbattere e poi riaprirsi scricchiolando. La ragazza riapparve con uno strofinaccio da cucina, quello col quale la donna della trattoria in città teneva coperto il cibo nel frigorifero. Inginocchiandosi vicino alle gambe di Cooper, avvolse nello straccio i due pezzi, quello più piccolo e quello più grande. Il sangue del gatto vi colò attraverso.

— Dammi la vanga. — Strinse a sé l'animale morto ed allungò l'altra mano.

Cooper si chinò, raccolse la vanga e gliela diede. Lei si voltò e si diresse verso gli alberi grigi.

Lui udì Bonnie emettere uno sbuffo di disgusto. La bambina, che osservava a bocca aperta, corse via quando Cooper la guardò. Al diavolo

tutto quanto. Entrò in casa e si prese una delle birre dalla ghiacciaia. Su in camera sua, si sistemò la bottiglia fredda e umida sopra lo stomaco mentre fissava il soffitto.

4

In seguito, si tenne bene in disparte. Dopo la storia che era successa in giardino, col gatto, Cooper non immaginava che cosa Fay pensasse di lui. Sarebbe stato invece importante saperlo, se ne rendeva conto, dato il modo in cui erano messe le cose nella famiglia Vandervelde. La mia solita sfortuna, pensò, arrancando mentre rientrava dall'accampamento dei braccianti; quel vecchio pazzo penserà che lei si sia invaghita di me solo perché ho ucciso quel maledetto gatto per non vederlo soffrire. A Vandervelde era stato detto tutto, il giorno successivo, dalla figlioletta ancora eccitata. Quando la bambina aveva finito di raccontare l'intero dramma, a tavola durante il pranzo, suo padre aveva alzato lo sguardo dal pane che stava inzuppando nel sugo sul piatto e aveva dato una lunga occhiata a Cooper, annuendo mentre masticava. Non aveva detto nulla: che cosa c'era di tanto importante in un gatto quando il frutteto ne era pieno? Quando però aveva riportato l'attenzione sul piatto, Cooper aveva potuto quasi vedere gli ingranaggi che giravano lentamente dentro quel cranio irascibile, sotto la pelle macchiata di giallo.

E sarebbe stata una bella stronzata, se il vecchio pensava che ci fosse del tenero tra lui e Fay. Lo sguardo che lei gli aveva lanciato, quando Bonnie aveva messo al muro l'animale contro l'angolo della veranda... due fessure sottili e sotto di esse una bocca serrata in una linea esangue: pareva non fosse stata in grado di decidere, per l'ira, se lo odiava di più perché era maschio e sudaticcio come Bonnie, o perché era troppo maledettamente codardo per fermare Bonnie mentre tormentava il gatto. Cooper diede un calcio a un groviglio di rametti mentre camminava, mettendo a nudo la terra secca sottostante. Comunque, pensò, quella potrebbe fare a meno di me esattamente come potrebbe fare a meno del resto dei figli di puttana che girano qui attorno. Questo gli rese più semplice mantenere la promessa fatta a se stesso. Inoltre, era l'unica cosa che gli conveniva fare, visto che il vecchio Vandervelde sembrava avere il sospetto che ci fosse del tenero fra loro due. Cooper si fermò nel centro del cupo frutteto, prendendo fiato a denti stretti. Era troppo arrabbiato per camminare: schifato di se stesso, schifato di tutti gli altri. Questo è ciò che ho ottenuto. Avrebbe semplicemente dovuto lasciare che il gatto continuasse a lamentarsi, trascinare la spina dorsale spezzata

verso la paralizzata Fay, a urlare e rigurgitare le sue budella proprio sotto gli occhi della ragazza. Lui invece aveva dovuto fare il pazzo e andare a prendere la vanga. Ora tutto quel che ne sarebbe derivato era che Vandervelde si sarebbe ubriacato alla grande, ed era il tipo di ubriaco che diventa tanto più pericoloso quanto più tracanna, coi piccoli occhietti da porco che si trasformano in puntini di un rosso crudo. Cooper sarebbe stato pronto di nuovo per la prigione della contea, lasciandosi dietro le spalle la fattoria. Si poteva quasi immaginare quanto sarebbe stato triste il fiduciario, mentre scuoteva la testa fissando un pazzo che non era stato in grado di far buon uso di tutte le sue sagge parole di avvertimento. Sempre che fosse mai tornato alla galera. Merda, sarei fortunato se andasse così, pensò. In un posto in cui circolavano strane battute a proposito di manici d'ascia e mazze da baseball... Bonnie sarebbe stato felicissimo di occuparsi di questa faccenduola per il suo vecchio. Cooper chiuse gli occhi e vide Bonnie che sghignazzava. Il gatto, al confronto, era stato più fortunato. Desiderava non avere mai visto quell'animale. Avrebbe dovuto pensare ai fatti suoi, che, in quel periodo, in quel posto, consistevano nel mantenere la pelle intatta. Le foglie gli frusciarono vicino a un piede. Diede loro un calcio e una piccola creatura, forse un topo, scappò via senza essere vista. Qualcosa di altrettanto piccolo, un singolo pensiero del tutto folle, gli fece scuotere la testa: il pensiero si contrasse e si allungò come un tarlo che gli solleticava l'orecchio.

Non c'è motivo di farti sbattere la testa contro il muro per qualche cosa che non hai fatto.

— Gesù Cristo — disse a voce alta. Gli rispose il ronzìo delle mosche nell'aria ferma. A che serve avere un cervello se le tue pazzie possono trasformarsi in idee del genere? Una rotta assolutamente sicura verso il disastro totale. Scordatelo. Una parte di se stesso parlava all'altra. Era il modo in cui si poteva riconoscere l'autentica, totale follia. Cominciò a camminare di nuovo, dirigendosi verso la casa. Col dorso della mano, che teneva il registro dei pagamenti, si asciugò una goccia di sudore dagli occhi. In nessun caso, promise fiero a se stesso, in nessun fottutissimo caso. Non era ancora così

pazzo.

Lei lo stava aspettando, seduta sul primo gradino della veranda, con le falde del pesante vestito nero raccolte in grembo. Probabilmente sta rimuginando su quella cosa, pensò Cooper. Un giorno di questi, la rigida stoffa nera avrebbe grattato qualcuno a sangue, ma anche a questo non valeva la pena di pensare troppo. Le fece un cenno di saluto e si diresse, voltato

l'angolo della casa, verso la porta sul retro.

— Devo andare in città — gli gridò dietro lei, e la sua voce fendette quell'aria carica di calore. — Mi ci devi portare tu. Lui si fermò e la guardò. Teneva il mento sollevato in un'espressione spavalda, col pallido collo teso sopra il colletto di pizzo. Era pronta ad affrontare qualsiasi argomentazione lui le avesse contrapposto.

— Eh? — Usò il registro dei pagamenti per grattarsi la nuca. — Non so se questo è un genere di cose che sono tenuto a fare. Potrebbe non essermi permesso: sono solamente fuori da... be', lo sai. — Lei conosceva perfettamente la situazione, pensò lui, anche se nessuno gliel'aveva spiegata. Non era difficile ricostruire come funzionavano le cose lì intorno. Fay si strinse nelle spalle. — Non ti devi preoccupare di niente. Qualsiasi cosa, se lui vuole che tu la faccia, ti sarà permesso. *Lui* era Vandervelde. Ed era sicuramente vero: se lui allentava un po' il guinzaglio e magari gli forniva anche una macchina, a nessuno nella contea sarebbe fregato niente. Avevano soltanto sogghignato quando lui era arrivato in città con la lista della roba per Vandervelde. Il guinzaglio era invisibile, ma molto reale. E se si fosse spezzato e il cane fosse scomparso fra le colline, loro ne sarebbero stati felici, perché ne avrebbero pregustato le inevitabili conseguenze. Quando fosse stato acchiappato. Il che poteva magari essere il motivo per cui quell'uomo stava sogghignando, in qualunque posto si trovasse. Forse lo guardava dalla casa, non visto dietro l'antiporta a retina; predisponeva una piccola trappola, lo spingeva in un vicolo cieco come aveva fatto Bonnie con il gatto, con lo stesso sorriso eccitato e divertito. Ogniqualvolta Vandervelde lo avesse inviato in città con la sua macchina... Un divertimento in qualche modo infantile, come quello dei bambini con gli animali indifesi, da assaporare quando Cooper fosse tornato per lo strattone dato al guinzaglio invisibile. Si sarebbe però goduto un divertimento anche maggiore se lui non fosse tornato, se avesse diretto la macchina fuori, verso l'autostrada, lontano dalla città, lontano dal fottuto casino che c'era lì, nel tentativo di mettere parecchie miglia fra se stesso e la mano protesa ad afferrarlo per la collottola. E mandare Fay con lui, fuori per la strada, dove qualunque cosa poteva succedere, o dove chiunque poteva dire che era successo qualcosa. Poteva tornare indietro e ritrovarsi già in un mare di guai. Forse Vandervelde si era stancato del suo piccolo cane da guardia, che gli correva vicino senza offrirgli una scusa per una bastonata sul groppone: per un figlio di puttana dagli occhietti di porco come Vandervelde, il sospetto sarebbe stato praticamente

una prova. Questo era il bello dell'avere la frusta in mano: potevi permetterti un piacevole e soddisfacente scatto di rabbia, senza dovere aspettare una ragione reale. A volte, rifletteva Cooper, penso che avrei dovuto lasciarmi condurre nei campi. Semplicemente per sbrigarmela prima. Poteva sentire il sangue che gli pulsava nelle tempie, per la pressione delle considerazioni che gli si azzuffavano nel cervello.

— Allora? — Il filo di voce di Fay interruppe i suoi pensieri. — Rimarrai lì fermo tutto il giorno o mi porterai in città? — Lui la guardò. — Che cosa devi andare a prendere? — Se avesse soJo potuto andare in città da solo a prenderla, qualunque cosa fosse, avrebbe aggirato l'ostacolo. L'esasperazione di lei prese forma nell'espressione della sua bocca. — È

una cosa personale, va bene? Non sei tenuto a chiedere qualsiasi maledetta cosa. — Lei lo fissò in attesa.

— Dov'è Iris?

Fay sospirò, stanca delle domande. — Se l'è portata dietro Bonnie. È uscito a bighellonare con qualche suo compagno e lei è voluta andare con lui. Ti basta?

Non poteva neppure rifiutarsi di portarla: sarebbe sembrato molto grave. Avrebbe dato l'impressione di avere già abbastanza da nascondere e di non poter rischiare nulla di più. — Va bene. Fammi lasciar giù questo — disse sollevando il registro dei pagamenti. — Poi andremo.

Lei annuì, spostando il suo sguardo fisso da lui di nuovo verso gli alberi. Pazza puttana. Cooper arrivò con passi pesanti nell'ufficio e buttò giù il registro con una tale violenza da far svolazzare le carte sulla scrivania. Per tutto il tragitto verso la città, lei non disse niente. Passarono davanti ai filari di aranci che arrivavano fino ai canali di irrigazione sui margini della strada. Folti e fiorenti qui, lontano dal terreno di Vandervelde, con le foglie che formavano una valle di verde con la macchina che alzava la polvere sul suo fondo di asfalto. Lui guidava, gettando ogni tanto sguardi verso di lei, che non gli prestava alcuna attenzione. Quando arrivarono in città, Fay indicò un posto vicino alla drogheria. Scese e girò attorno alla macchina dirigendosi verso il ragazzo che stava intanto spegnendo il motore. — Torno subito.

— Io non mi muovo da qui. — Il radiatore emise un po' di vapore e lui sentì il gocciolìo dell'acqua nel tombino della strada. — Fai con comodo.

— Si accomodò meglio, chiuse gli occhi e appoggiò la testa indietro sul sedile. Attraverso le ciglia la vide entrare nel negozio. Dieci minuti dopo, la ragazza ne venne fuori. Aprì lo sportello e infilò

sotto il sedile un sacchetto di carta bianca del tipo di quelli che i farmacisti danno ai clienti.

— Tutto qui? — Cooper la guardò senza alzare la testa dal bordo dello schienale. — Hai preso quello di cui avevi bisogno?

Lei annuì mentre lui accendeva il motore. — Hai dei soldi?

La domanda lo colse di sorpresa. Si tirò su sul sedile. Lei non era ancora salita in macchina: stava in piedi contro il predellino e lo fissava.

— Forse. — Aveva i sei dollari che, miracolosamente entrati in suo possesso, erano ripiegati e infilati nella sua tasca: li poteva sentire attraverso la stoffa dei pantaloni.

Fay inclinò la testa, con lo sguardo inalterato. — Se ne avessi, ci potremmo prendere magari una tazza di caffè o qualcosa del genere. E adesso che diavolo... Lui si strinse nelle spalle. — Con che cosa hai pagato quello? — Indicò col dito il sacchetto di carta sotto il sedile.

— Stai scherzando? Quello va sul conto di Vandervelde. Metà di quella roba è, comunque, per il suo cuore. — Lei rimase in piedi, in attesa, incorniciata dallo sportello dell'auto. Aveva sei dollari in tasca e il caffè costava un decino. Ti potevi sedere in una trattoria, proprio come le persone che sapevano di essere libere di farlo, e non avere quell'odore nel naso, quello del sudore di Vandervelde e di Bonnie, che impregnava la tappezzeria ingiallita dal tempo. E avere una donna, pazzoide o no, che ti sedeva di fronte, con le mani strette intorno alla tazza di caffè che tu le avevi pagato. Tirò fuori la banconota verde e raccolse i luccicanti spiccioli di resto: quello valeva perfino di più. Era la cosa che sognavi, quando ti addormentavi anche per un solo istante sotto uno dei ponti della ferrovia, negli accampamenti fumosi con uomini che sapevano che non si sarebbero mai più seduti in una trattoria, a bere una tazza di caffè, con una donna di fronte a loro che faceva la stessa cosa. Questo era quel che sognavi col capo che ciondolava di fronte al fuoco morente in un cerchio di uomini simili a piccioni appollaiati. Non harem o piatti d'oro, ma qualcosa di semplice come questo.

E poi un altro pensiero infido, al quale non voleva neppure permettersi di riflettere ma che sapeva essere semplicemente lì, come una gocciolina nel polmone che senti solamente quando trai un profondo respiro: non ha senso farti sbattere la testa contro il muro per qualcosa che non hai fatto.

— Va bene. — Cooper aprì la portiera dalla sua parte. Sentiva il denaro ripiegato come un'impronta di pollice quadrata che premeva sulla sua pelle. — Andiamo, allora. Si sedettero ad uno dei tavolini presso le vetrine sul

davanti della trattoria. Poteva guardare giù, lungo la strada, tutto il percorso fino all'ultimo negozietto e, in fondo, la società di imballaggio dell'Associazione. Per un istante, pensò di avere intravisto il fiduciario attraversare la strada principale, forse per fare una commissione per lo sceriffo. Nessuno dei passanti sul marciapiede guardò attraverso la vetrina, lui tenne comunque il viso premurosamente voltato dall'altra parte, sbirciando con la coda dell'occhio. Che cosa c'era da sentirsi così agitato? Sapeva di essersi già rovinato nel momento stesso in cui era entrato nella trattoria con Fay. La donna che portava i pasti pronti su in casa Vandervelde lo aveva individuato, guardandolo dalla finestrella dietro il registratore di cassa, attraverso cui venivano allungati i piatti dalla cucina. I suoi occhi si erano incontrati con quelli di lui per un istante, e poi erano ricaduti su quello che le sue mani stavano facendo sul lavandino. Quella non lo avrebbe detto a Vandervelde: la sua antipatia sprezzante nei confronti di lui era tale, che i pasti che portava venivano sempre pagati con i contanti depositati nella credenza; non veniva mai scambiata una singola parola. Ma avrebbe detto qualcosa... *sai chi era quello?...* al tipo che si puliva i denti con un fiammifero, rimanendo dietro la cassa, e quello avrebbe detto qualcosa a qualche cliente, magari a uno dei vecchi compari di Vandervelde.

O forse non lo avrebbe fatto. Un sacco degli abitanti di quella città, persone che non facevano parte del gruppo che ricavava denaro dalla coltura degli aranci, odiava tutti i produttori. Vandervelde, poi, con i suoi modi rozzi e provocanti, doveva essere il più inviso a quella gente. Si odiano sempre in modo viscerale le persone alle quali si deve leccare il culo. Avrebbero potuto farsi venire in mente un bello scherzetto vedendo Cooper seduto proprio lì, in bella vista, che si prendeva una tazza di caffè con la mantenuta di Vandervelde. E mantenere il segreto, lasciando che la loro immaginazione elaborasse il progetto di un losco rendez-vous. Allora sarebbe stato davvero fottuto, Cooper lo sapeva. Rimestò col cucchiaino lo zucchero sul fondo della tazza. Avrebbero gonfiato la faccenda e l'avrebbero poi sbattuta in faccia a Vandervelde. Se lui non aveva ancora organizzato un bel pestaggio, allora sarebbe stato pronto per farlo. Merda. Aveva dimenticato di avere già zuccherato il caffè ed ora quello gli girava nella bocca come sciroppo. Ecco le cose di cui preoccuparsi. Fay non aveva aperto bocca da quando avevano lasciato la macchina. Fissava il liquido scuro nella tazza e il riflesso del suo viso si increspava per il costante fremito delle sue mani. Bevve solamente uno o due lenti sorsi dallo spesso bordo della tazza di porcellana della

trattoria. Alzò lo sguardo all'improvviso e lo fissò direttamente su Cooper. Lui vide una sottile striscia bianca sopra e sotto l'iride. — Bonnie ce l'ha con te, lo sai. — Sollevò la tazza e prese un altro sorso, sempre guardandolo fisso. Cooper sbuffò. — Bonnie ce l'ha con tutti. Penso che sia il tipo a cui piace perdere le staffe. Così è e così resta. — Si strinse nelle spalle. —

Non posso farci niente. — La punta del cucchiaino passò tra i cristalli non sciolti sul fondo della tazza.

— Si è infuriato per... per quel gatto. — Lei si morse un labbro, rendendolo per un istante perfino più esangue. — Rideva mentre tu facevi quella cosa. Mentre lo ammazzavi. Ma lui avrebbe voluto ammazzare te, subito. È così che è fatto lui, perfino quando ride.

Cooper fece scorrere il caffè dolce sulla lingua, chiedendosi perché lei gli stesse raccontando tutte quelle cose. Doveva essere proprio un imbecille per non essersi ancora sganciata da roba del genere. Era solo preoccupata per la pelle di lui? Avrebbe finito col rischiare la propria se fosse stata beccata dalla parte sbagliata della barricata. Se fosse stata sveglia, avrebbe tenuto la bocca chiusa, e avrebbe semplicemente continuato a far valere quel piccolo accordo che aveva col vecchio bastardo e con suo figlio. Dopo aver meditato su questo pensiero, si accorse che lei non lo stava più fissando. Aveva ancora gli occhi spalancati ma che guardavano ora oltre di lui, in un punto imprecisato dietro la sua testa; sapeva che, se si fosse voltato e si fosse guardato alle spalle, non avrebbe visto nulla, soltanto l'aria che passava all'angolo della trattoria. Gli occhi di lei erano stati catturati da qualcosa di intimo, dai suoi propri pensieri, quasi visibili nel centro scuro delle pupille.

— Comunque, hai fatto la cosa giusta. — La sua voce era diventata tranquilla: dovette sporgersi e voltare leggermente la testa per concludere quello che aveva detto. — Quando hai fatto quella cosa. Al gatto.

— Forse. — Cooper alzò le spalle. — Forse tutto quello che ho fatto è

stato mettermi nei guai, solo nell'interesse di un animale che, comunque, era già praticamente morto.

— No... — Lei scosse la testa così forte, che il caffè traboccò dal bordo della tazza che teneva in mano. Gli occhi tornarono verso di lui, anche più

spalancati. — Non era assolutamente quasi morto. Per questo continuava a tentare... — Di nuovo un sussurro mentre guardava lontano da lui, giù alla tazza e alle sue mani tremanti, come se fosse imbarazzata. — Tentare di arrivare a me.

Lui picchiettò con un'unghia l'esterno della tazza, cercando di trovare

qualcosa da dire. — Forse pensava che tu potessi aiutarlo. Gli animali riescono a riconoscere chi è... amico, lo sai. — Non aveva la minima idea se fosse vero o no.

— Io non potevo aiutarlo. — Il suo sguardo si spostò di nuovo, rivedendo il gatto strisciare con le zampe posteriori piegate sotto il corpo e la rossa scia di sangue che colava dalle mascelle, scura sull'erba bruciata. —

Non finché era così. Era come se fosse bloccato. — Lei lo guardò per cercare di scoprire se lui la capiva. — Non era più vivo, non precisamente, e non era ancora morto. Per questo continuava a miagolare. Perché non riusciva ad essere né in un modo né nell'altro. Era semplicemente bloccato fra le due possibilità. — Voltò il viso verso la finestra senza vedere la brillante luce all'esterno. — È la condizione peggiore in cui ci si possa trovare, bloccato in mezzo così.

Lui la guardò di traverso, chiedendosi che cosa aveva provocato tutto questo. Lei aveva fatto in modo di portarlo in città per invitarlo a bere un caffè insieme e parlare di roba del genere? Addirittura di un maledetto gat-to che sputava sangue con la schiena spezzata? Una battuta, conclusa con un sorriso sforzato. — Oh, non lo so. Io pensavo che la cosa peggiore fosse essere morti. Non senti mai nessuno dire che gli piace, giusto?

Lei non rispose al sorriso. Aveva trovato una mosca sul davanzale della vetrina, dietro il portatovaglioli e la saliera: giaceva sulle ali, con le zampette setolose ripiegate in un nodo sul suo piccolo ventre. Lui guardò un po' a disagio mentre lei la sollevava con le dita, con le unghie rosicchiate fino al bordo rosato.

— Ti sei mai chiesto... — La voce era anche più calma ora, solo un sussurro. — Come sarebbe... essere morti?

Cristo. Di. Dio. Cooper si guardò attorno per vedere se qualcun altro nella trattoria aveva sentito il discorso di lei. Erano gli unici lì. Il tipo dietro al bancone aveva finito di tormentarsi i denti con il fiammifero ed ora era appoggiato contro la parete dietro alla cassa, con la nuca che aveva messo di sghimbescio la lavagnetta con le specialità del giorno. Cooper lesse: SUGO E POLPETTONE DI CARNE. No, avevano scritto POPLETTONE. Stupidi contadini in quello schifo di città... Gli ci volle un momento per guardarla nuovamente. Non riusciva a crederci: quella era veramente pazza. Non soltanto per l'aspetto: qualunque persona un po' denutrita avrebbe avuto un'aria strana con quel vestito da funerale che Vandervelde le aveva messo addosso. Ma ora non sarebbe potuto essere più triste anche se lei si fosse

sporta in avanti, avesse alzato la parte superiore della testa come il coperchio di una gavetta e gli avesse mostrato un ratto che scorrazzava all'interno del suo cranio, con gli occhietti rossi che brillavano fissandolo smaniosi e intelligenti. Lui scosse la testa, riflettendo. Stava rischiando di farsi aprire lui il cranio a randellate per stare a sentire roba del genere? — No — disse alla fine. — Non credo di averci mai realmente pensato. — Scansò la tazza con l'ultimo goccio di caffè tiepido sul fondo.

Fay allungò la mano, guardando il suo stesso palmo alzato. Lui sbirciò

senza farsi notare la mosca morta che lei aveva tirato su. Giaceva lì, nella piccola conca formata dalla mano di lei. Le dita si sollevarono attorno a essa, nascondendola nel pugno.

Lei lo guardò, quasi sorridente per la prima volta da quando erano entrati nella trattoria e si erano seduti.

Cooper sentì un ronzìo, debolissimo, al limite delle sue capacità uditive. Quando guardò giù, staccandosi dallo sguardo di lei, vide la mosca che le camminava sul palmo della mano, con le ali frementi sul dorso. Le zampe, simili a peli, portarono l'insetto su fino al suo pollice, il sole lo illuminò e una parte di esso brillò coi colori del metallo. Volò via dalla mano di lei e andò a sbattere contro la vetrina prima di muoversi con incertezza a zig-zag verso il centro della trattoria. Cooper la guardò nuovamente e si rese conto che anche sulla sua faccia stava comparendo un sorriso, simile al ghigno di un idiota. — Non era morta. — Lo sapeva. — Doveva essersi semplicemente bloccata lì. Qualcuno deve aver fatto cadere qualcosa e poi non hanno ripulito. Lei si voltò e fissò fuori dalla finestra come se lui avesse cessato di essere lì.

— Avanti. — Cooper sgusciò via dal tavolinetto, con la rabbia che gli rivoltava nuovamente le budella. Aveva già pagato e non intendeva lasciare una mancia, non per due tazze di caffè. — Usciamo. Ho qualcosa da fare. — Si diresse verso la porta senza guardarsi alle spalle. Il fruscio del vestito nero lo informò che lei lo stava seguendo.

5

A conti fatti, Cooper uscì dalla cosa indenne. Finì che non gli venne torto neppure un capello per il tête-a-tête con Fay. Tutto ciò lo indusse a pensare che, dopo tutto, c'era una sorta di giustizia nell'universo. Aveva avuto una gran paura che gli fracassassero il cervello o che lo sbattessero fuori a lavorare nei campi, solamente perché si era preso una tazza di caffè con qualcuno. E, soprattutto, con una persona che, con discorsi da pazza, storie di gatti morti e di come si sentivano i cadaveri, lo aveva convinto a rinnovare la

promessa che si era fatto di non aver niente a che fare con lei. Aveva già guai in abbondanza senza aggiungerne altri. Quel che sarebbe successo, se il vecchio Vandervelde avesse piantato un casino per quella cosa, se il cervello dietro a quella faccia dagli occhietti da porco e dai denti ingialliti e ghignanti avesse tramato di usare il giro del tutto privo di malizia in città come scusa per buttar fuori Cooper... se questo era stato il piano per divertirsi un po' a fare una bella piazzata a spese di qualcun altro, alla fine venne ingoiato da una baraonda che Vandervelde stesso non aveva programmato.

Bonnie fu quello che, senza volerlo, tolse Cooper dagli impicci. Cooper era tornato con l'auto dalla città, con accanto Fay che non diceva una parola e si limitava a fissare gli alberi, persa nei suoi tetri pensieri. Lui aveva potuto sentire le voci dentro la casa prima ancora di spegnere il mo-tore rombante della Ford. Era il tono più alto che avesse mai sentito usare al vecchio: tremavano perfino i vetri per i suoi urli e per il rumore dei suoi passi pesanti; un paio di colpi sembrarono quelli di pugni che colpiscono una parete. E poi un'altra voce, di una donna, che gridava abbastanza forte da contrastare quella di Vandervelde.

— È meglio che aspettiamo qui fuori — aveva detto Fay. Cooper le aveva chiesto cosa stava succedendo e aveva avuto come risposta solo un'alzata di spalle e un'espressione disgustata. Un paio di minuti più tardi il portone principale si era spalancato e ne era schizzata fuori una donna. Aveva l'aspetto di un barile ed era la versione femminile dei tozzi lineamenti di Vandervelde; trascinava la bambina per mano. La piccola aveva notato Cooper e Fay seduti nella macchina di suo padre e li aveva salutati con la mano libera, sorridendo con soddisfazione idiota per il baccano che era, in qualche modo, dovuto a lei. La donna li aveva guardati torva prima di gettare la bambina, quasi fosse una bambola di pezza, all'interno di una vecchia Packard e di andar via, sollevando una nuvola di polvere per tutto il percorso fino all'autostrada. Vandervelde apparve sulla veranda, paonazzo per il gran gridare, con gli occhi simili a fessure incise con un bisturi. Scaravento una bottiglia contro la macchina e la schiuma si sparse nello sporco. Il suo sguardo scivolò fra Fay e Cooper senza neppure vederli, mentre si voltava e rientrava in casa con passi pesanti.

Cooper aveva avuto l'intera esclusiva da Bonnie quella sera stessa, quando erano seduti a mangiare. Erano gli unici due a tavola: né Vandervelde né Fay erano scesi. Bonnie era proprio il tipo di contadino scemo che si vanta di qualsiasi pasticcio nel quale è riuscito a ficcarsi. Lui era uscito coi suoi

amici per andare a sparare alle quaglie sulle colline, trascinandosi dietro la sorellina: solo che di quaglie non ce n'erano, o almeno non ce n'erano di sufficientemente stupide da non scappar via all'approssimarsi dei passi da elefante di quella banda di campagnoli alticci. E così loro si erano ubriacati ancor di più, scolandosi tutte le bottiglie che si erano portate e infine avevano perso i sensi nella feroce calura di quel pomeriggio. Una delle signore della città, una "stupida troia ficcanaso", come l'aveva definita Bonnie, era arrivata in macchina lungo l'autostrada e aveva visto la bambina che arrancava lì attorno e che piangeva con grandi e sporche lacrime che le scorrevano lungo la faccia impolverata. Si stava dirigendo verso casa, più o meno, trascinandosi dietro uno dei fucili calibro 22, carico, come se fosse stato la sua bambola preferita. La signora, giustamente inorridita, aveva tirato su la bambina dalla strada e l'aveva condotta a casa della zia, dall'altra parte della vallata. Era la prima volta che Cooper sentiva dire che c'erano altri membri del clan Vandervelde. E quella che aveva spinto fuori di casa la bambina, infilandola nella Packard, era la sorella zitella del vecchio figlio di puttana. Avrebbe potuto capire il resto della storia per conto suo, senza stare ad ascoltare il racconto bofonchiato da Bonnie. La zia era quindi apparsa per riportare la nipote e cogliere l'occasione di dare a suo fratello una bella lavata di testa: secondo Bonnie si erano sempre odiati a vicenda. Aveva dato uno sguardo alle condizioni del posto, sudicio, pieno zeppo di vuoti di bottiglia rotolati sotto ogni mobile, e aveva ritrascinato via la bambina con sé. Questo era stato il motivo di tutto quel gridare. Non che qualcuno dei due volesse davvero tenersi la piccola mocciosa dalla faccia imbrattata: era stata semplicemente un'occasione per la vecchia gallina arrogante di dare dei punti a suo fratello e di depredarlo di qualche cosa, qualunque cosa fosse: quello si sarebbe irritato alla sola idea che qualcuno potesse portargli via qualcosa.

Un sacco degli strilli che Cooper ricordava di avere sentito dall'esterno della casa, riguardavano, da parte della zia, la necessità di far crescere la bambina in "una casa decente". C'erano stati un paio di altri termini collegati al soggetto: *sgualdrina* e *puttana.* Quindi nessun altro era stato ingannato dai piccoli accordi intimi di Vandervelde, anche se lei li stava definendo nel modo più crudo possibile. Questo giustificava lo sguardo particolarmente velenoso che la zia della bambina aveva lanciato a Fay, seduta nella Ford: moralità offesa, elevata al più alto grado. Tutto ciò preparava il terreno per un qualche tipo di cambiamento, si immaginò Cooper. Ci pensò su mentre si sdraiava sul letto e studiava la macchia sul soffitto. I suoi problemi si

sarebbero risolti, almeno una parte di essi, se Vandervelde avesse rispedito Fay nel posto dal quale l'aveva tirata fuori, qualunque esso fosse. Dopo tutto, senza la sua figlioletta attorno, non avrebbe avuto un gran pretesto per mantenere una cosiddetta governante in casa. E se voleva riavere sua figlia, giusto per salvare quel po'

di orgoglio che la sua stessa sorella aveva infangato, avrebbe dovuto liberarsi di Fay. Sembrava che il motivo per cui lei era in quella casa fosse praticamente di dominio pubblico, nella zona. Per come funzionavano le cose in quelle piccole città di provincia, per Vandervelde recuperare la figlia sarebbe stato non tanto un fatto di tipo legale quanto una questione legata alla sua capacità di convincere i suoi vicini che lui aveva condotto una vita onesta e irreprensibile e che il pettegolezzo diffuso dalla zia della bambina era solo un ammasso di calunniose fesserie. Doveva fare almeno qualche concessione al pubblico sentimento della moralità, liberandosi della sua convivente. Poteva rinunciare a Fay e rimanere tuttavia il grande ubriacone di sempre e farsi venire in casa ogni notte una ragazza dalla piccola bidonville oltre la Società di imballaggio e a nessuno sarebbe importato nulla. In più, poteva usare ogni tanto qualche donna degli accampamenti, durante la stagione della raccolta: a volte, se ne vedeva qualcuna che non era proprio debilitata e aveva ancora abbastanza carne attaccata alle ossa da passare per graziosa, sebbene non si potesse giurare che non sarebbe stata tutta rughe e capelli stopposi a distanza di un solo anno. Nessuno veniva tratto in inganno lì, tanto meno Cooper. Poteva scommettere che, per la maggior parte, quei grassi produttori di aranci e i proprietari di negozi in città, uomini devoti che andavano in chiesa con le loro famiglie, si prendevano cura anche di quel commercio: il vero e genuino commercio da uomini. Lo facevano più tardi, però, durante le festicciole nei luoghi di ritrovo e le partite di poker che duravano un'intera notte. Era proprio quello che ci voleva per i tempi difficili: almeno per determinate persone: il ratto che si mangiava la cipolla cruda sarebbe potuto essere una qualche bracciante dell'Oklahoma, inginocchiata, che sapeva solo che un quarto dei dieci uomini che le stavano attorno avrebbe significato due dollari e cinquanta: con quei soldi avrebbe potuto nutrire i tre bambini, che le stavano morendo di fame, per una settimana e forse anche un po' più a lungo. Nessuno veniva tratto in inganno, ed in particolar modo le mogli dei produttori e dei proprietari di negozi: accordi del genere permettevano loro di essere delle signore ventiquattro ore al giorno, anche nell'intimità. Fosse pure un'altra donna a sopportare il vecchio che sbuffava e grugniva e la sua carne

sudata, puzzolente di sigaro: a loro sarebbe andato benissimo di essere esonerate da quell'aspetto del matrimonio: grazie tante!

Nessuno veniva tratto in inganno, ma Vandervelde aveva veramente sbattuto in faccia a tutti quella sgradevole realtà continuando a tenere Fay lì addirittura a tempo pieno. Inoltre si era reso detestabile con quella stronzata sul fatto che lei fosse la governante della bambina: era il genere di pretesa che fa imbestialire la gente.

Per quel che immaginava Cooper, mentre stava sdraiato compiacendosi dell'acutezza del suo cervello, il vecchio Vandervelde avrebbe dovuto scegliere fra la bambina e Fay. Dopodiché, poteva divertirsi in qualunque modo, con qualunque donna che conosceva il trucco di chiudere occhi, e naso e orecchie e qualsiasi altro senso, se possibile, finché lui aveva dena-ro in mano. Mentre la bambina, quel piccolo mostriciattolo piagnucolante che era... quella era carne della sua carne. E la cosa aveva comunque un peso maggiore.

Ci sarebbero stati dei cambiamenti, pensò soddisfatto Cooper. Appoggiò

la nuca sulle dita intrecciate. E con quella pazza di Fay lontana da lì, sarebbe passato un bel po' di tempo prima che il vecchio Vandervelde tirasse fuori qualche altra scusa per prenderlo a calci nel sedere. E poi chi sapeva che cosa sarebbe potuto succedere perfino in quel ridotto lasso di tempo?

Lui avrebbe potuto addirittura trovare un modo per levarsi dai piedi e scappare lungo l'autostrada.

Ne aveva abbastanza, inoltre, di quella storia di guardare-e-non-toccare. Era già brutto a sufficienza essere bloccati lì senza la possibilità di procurarsi niente e sicuramente non avrebbe speso un solo centesimo di quello che gli era rimasto dei suoi preziosi sei dollari per qualche incontro intimo né con le puttane del paese né con le donne dell'accampamento. Era già

grave abbastanza, senza che qualcuno glielo sbattesse in faccia in continuazione. Matta o non matta, quella era comunque sempre una donna, non importava di che tipo fosse.

Sarebbe stato un sollievo. Cooper chiuse gli occhi e si rilassò per appisolarsi. Aveva sentito Fay passare, a piedi nudi, lungo il corridoio verso la stanza di Vandervelde e aveva sentito il vecchio mormorare e sghignazzare. Probabilmente stava solo concedendosi un ultimo assaggio prima di farla andar via, il mattino seguente.

Cooper si immaginava già di caricare un misero bagaglio con la roba di lei in macchina e di portarla, tetra e silenziosa come sempre, alla stazione

ferroviaria. Oppure forse sarebbe venuto il fiduciario a prenderla per ricondurla in qualche prigione femminile. Peggio per lei: Cooper aveva già

la sua pelle di cui preoccuparsi.

Si era sbagliato del tutto, ovviamente. Avrebbe dovuto saperlo, avrebbe dovuto essere in grado di captarne i segnali. Solo perché era uno scaltro figlio di puttana e aveva un cervello funzionante fra le orecchie. Se l'era presa esattamente nel sedere. Proprio il giorno dopo Cooper si rese conto che non sarebbero stati fatti cambiamenti. Anzi, il modo in cui le cose andavano in realtà era rimasto esattamente quello in cui erano andate fino a quel momento, solo che lui era stato troppo stupido per accorgersene. Era stato tutto talmente chiaro che perfino un idiota come lui avrebbe dovuto capirlo. Tutto sarebbe ri-masto com'era stato fin dal principio, in quella casa che puzzava di sudore maschile e di birra versata, in mezzo a tutti quegli alberi grigi e alle foglie polverose e imputridite.

Cooper passò l'intera giornata negli accampamenti dei braccianti, annotando i contrassegni della settimana precedente e facendo l'appello. Non c'erano grandi pagamenti da effettuare: il grosso dei primi frutti maturati era già stato quasi interamente raccolto dagli alberi. Un paio di filari, proprio al limitare delle colline, impegnavano ancora solo la metà degli uomini: il resto di essi era indeciso tra il progetto di dirigersi più a nord per arrivare in tempo per la raccolta del cotone e quello di trattenersi lì per un altro paio di settimane, senza essere pagato, finché le ultime Valencia fossero diventate dorate e pronte per la raccolta. Cooper tornò ad una casa apparentemente vuota, a parte Bonnie, stravaccato su uno dei sofà, che continuava ancora a sbuffare e a russare per i postumi della sbronza del giorno prima. L'assenza del costante piagnucolìo cantilenante della bambina rendeva la casa stranamente silenziosa. Forse Vandervelde aveva portato Fay in città, per consegnarla personalmente a qualsiasi destinazione fosse diretta. Cooper salì in camera sua e riuscì ad addormentarsi col sudore che gli si asciugava sulla pelle nel caldo immobile. Quando scese per mangiare, qualche ora più tardi, si rese conto di quanto si era sbagliato. Appena girò attorno al pianerottolo sul fondo delle scale, li vide lì, Vandervelde e Fay, seduti a tavola, col cibo portato dalla donna della trattoria di fronte a loro. In precedenza la bambina era sempre stata seduta vicino a Fay, in modo che la ragazza potesse comportarsi almeno in apparenza come una governante, che potesse nutrire la bambina e magari anche insegnarle le buone maniere a tavola come se lì fossero state mai necessarie. Ora però la seggiola era stata accantonata in un

angolo della sala da pranzo: i canovacci che avevano ricoperto i piatti erano stati appoggiati sulla spalliera. Fay sedeva, ora, proprio vicino a Vandervelde: dalla soglia della porta, Cooper poté vedere i ciuffi neri sulla sua nuca, le ciocche sfuggite alla stretta crocchia di capelli. Vicino a lei, il cranio pelato e a chiazze di Vandervelde era chino sul piatto, mentre quello mangiava a quattro palmenti. Fay, come aveva sempre fatto anche prima, cincischiava una coscia di pollo nel piatto.

Cooper girò attorno alla tavola per andarsi a sedere al solito posto. Nessuno parlava: non lo facevano mai. Bonnie sorrideva a vuoto mentre con la spessa unghia si toglieva un pezzetto di cartilagine dai denti. Fece a Cooper una strizzatina d'occhio fugace e cospiratrice e, accennando con la testa, gli indicò il soggetto della sua ironia: suo padre e Fay dall'altra parte della tavola. Il sorriso divenne ancor più largo e odioso mentre il ragazzo si succhiava l'unghia.

Spostando indietro la seggiola, Cooper capì cosa voleva dire Bonnie e perché trovava la cosa così divertente. Per lui non era divertente... Cooper passò un dito sul bordo del piatto, osservando il vecchio e la ragazza di fronte a sé. Aveva contato tanto sul suo sogno ad occhi aperti, il sogno che le cose diventassero per lui più semplici, una volta buttata fuori Fay. Ma non sarebbe successo: ora se ne rendeva perfettamente conto. Fay alzò lo sguardo dal piatto, fissando Cooper direttamente negli occhi. Vicino a lei, Vandervelde sembrò non aver neppure notato il suo arrivo nella sala da pranzo. I suoi occhi nascosti dal grasso erano bloccati di traverso su Fay e la guardavano mentre continuava a mangiare. La guardavano con un bagliore di trionfale possesso e perfino... il pensiero fece rabbrividire Cooper... con una sorta di amore. Lei si servì un po' di patate dalla terrina al centro del tavolo. E così stavano le cose: Cooper mangiava e rielaborava le informazioni nel cervello. La zia che era venuta e aveva portato via la bambina, aveva sgombrato il campo, benissimo. I cambiamenti erano già avvenuti. Avrebbe solo dovuto adattarsi a quella nuova e più trasparente situazione e poi pensare a cosa fare in seguito. Più pazzo di quanto non pensassi. Non Fay, ma lui, Vandervelde. Quel vecchio irresponsabile aveva fatto la sua scelta fra sangue e desiderio. Qualsiasi cosa rappresentasse per lui, qualunque ascendente avesse, Fay significava di più della sua stessa bambina, più della crudeltà di sua sorella che gli aveva strappato qualcosa dicendogli che non avrebbe potuto riaverla indietro a nessun costo.

A me va bene, pensò Cooper mentre si serviva una seconda volta. Ciò

che quelle persone facevano l'una con l'altra non era affar suo. E lui aveva intenzione di continuare così. Non gliene importava niente. Masticò, ingoiò e promise la cosa a se stesso.

Quando tornò in camera sua, notò che la porta di Fay era socchiusa. Poté

vedere, attraverso la stretta apertura, la donna stesa sul letto ancora vestita, addormentata.

Si fermò un istante per sentire i rochi rumori prodotti da Vandervelde e Bonnie al piano di sotto. Stavano litigando per qualcosa, come al solito. Lui allungò la mano e toccò il freddo metallo della maniglia, poi aprì la porta ancora un po' e sgusciò dentro.

Lei non si svegliò. Trattenendo il respiro, Cooper si guardò attorno nella stanza.

Potevi capire un sacco di cose, di solito, in quel modo, dando una sbirciatina alla stanza da letto di una donna. Vedere le cose che c'erano lì dentro era come penetrare nel suo cervello. Nella maggior parte dei casi c'erano solo cose di poco conto: oggetti tristi e consunti se lei era povera, graziosi ed eleganti se era ricca. A volte c'erano anche delle altre cose. Bibbie, oppure una frase ricamata in un quadretto appeso alla parete: sua madre aveva qualcosa del genere che aveva fatto quando era bambina. Fuggì di fronte all'ira che incombe. Roba di quel tipo si trovava quasi sempre. Non c'era però nulla nella stanza di Fay. Spoglia e vuota. Cooper sentì lo stomaco rigirarsi per l'imbarazzo mentre si guardava attorno. Non andava bene.

C'era un vecchio comò con uno specchio ovale sul piano, oltre al letto, che costituiva l'unico arredamento della stanza. Sul comò, c'era un oggetto avvolto in uno straccio, rotondeggiante, più o meno della dimensione di una grossa mela.

Si voltò a guardare Fay, che continuava a dormire. Poi, con l'indice, sollevò i lembi della stoffa. Dapprima pensò si trattasse della testa di una bambola: ne vide gli occhi nella luce soffusa proveniente dal corridoio. Poi vide che erano velati di grigio. C'era anche del pelo grigio a chiazze, che cominciava a staccarsi, sul panno attorno all'oggetto. Tirò ancora indietro la pezza e vide i denti aguzzi, congelati in un ringhio.

Ora aveva capito cos'era. La testa del gatto che lui aveva ucciso in giardino. Gli occhi ormai ciechi lo fissavano ancora con dentro terrore e dolore. Tirò via la mano e se la ripulì sui calzoni. Lei l'aveva tenuta. Quando l'aveva portato via, per seppellirlo come pensava lui, aveva invece tenuto quel piccolo, macabro ricordo. *Gesù Cristo!*

Ebbe la sensazione che lo stomaco stesse cercando di arrampicarglisi in gola.

Cautamente, tirò su gli angoli della pezza tra pollice e indice e li ripiegò

sopra la cosa. Gettò ancora un'occhiata a Fay, sul letto, e poi scivolò fuori dalla stanza.

Era troppo. Scosse la testa quando si trovò fuori, nel corridoio, al sicuro. Se non lo avesse già saputo prima, quell'incidente gli avrebbe comunque confermato tutto ciò che doveva sapere. Il sudore gli colava freddo sul collo mentre si dirigeva al piano di sotto per prendersi una boccata d'aria fresca. Ora sarebbe stato molto semplice mantenere le promesse che aveva fatto a se stesso.

Sapeva che era lei la persona in piedi alle sue spalle. Aveva sentito scostare l'antiporta a retina, mentre si sedeva sui gradini della veranda, e poi il silenzio. Ma sapeva, senza neppure voltarsi a guardare, che era lei. La ragazza non si avvicinò di più; rimase semplicemente in piedi, con la schiena appoggiata alla porta. — Ti ho visto — disse tranquilla. — Su nella mia stanza. Non stavo dormendo. Lui non si mosse, era seduto curvo in avanti, coi gomiti sulle ginocchia, e si puntellava il mento. Se non avesse detto nulla forse lei se ne sarebbe andata senza fare sciocchezze.

— Ti ho visto guardarti attorno. — Continuò la voce di lei, pacata e regolare come se non fosse affatto matta. — So cos'hai visto. Lui alzò le spalle nervosamente e continuò a guardare fisso attraverso il giardino verso gli alberi scuri.

— Ricordi quello di cui stavamo parlando quando eravamo in città? Di come ci si dovesse sentire ad essere morti? Be', io non devo chiedermelo. Io lo so. So come ci si sente.

Santo Dio. Lui chiuse gli occhi, serrando i denti. Aveva solo voglia di alzarsi e correre via, da qualunque parte. Solo scappar via da lei. Fay non si sarebbe fermata. — Lo so perché io posso entrare lì, dentro di loro, quando sono morti. Io posso sentire com'è. Non è così male. Quando sono morti, non sentono più dolore. È per questo che sono stata contenta che tu... ti sia preso cura del gatto. Quando Bonnie lo ha colpito. Soffriva moltissimo. Voleva essere morto. Io lo so. E poi quando è morto, io potevo sentirlo. Io potevo entrargli dentro e sentire com'era. Non soffriva più, affatto. È così che è. Non fa più male. Cooper tenne duro, in attesa. Forse l'avrebbe fatta finita e se ne sarebbe andata via. Doveva solo fare in modo che quelle parole rimanessero appena un sussurro, perché non gli si insinuassero troppo in profondità nel

cranio, rendendolo pazzo com'era lei.

— Posso fare anche dell'altro. — La voce di lei fu percorsa da una sottile eccitazione, una leggera estasi. — Posso farli muovere. Quando sono morti e io sono dentro di loro, posso dare loro un po' della mia vitalità. La mosca, quando eravamo giù in trattoria: posso fare perfino quello. E con cose anche più grandi. Ho tentato di farlo col gatto, con la sua testa: è per questo che la tenevo lì nella mia stanza. E ci sono riuscita, l'ho fatta muovere, ha potuto aprire la bocca un po' e girare gli occhi, ma non molto di più.

Buon per te. Si sarebbe potuto voltare e gridarglielo in faccia, ma non lo fece. Gli si accapponava la pelle sulle braccia e tutti quei discorsi pazzeschi gli facevano venire i brividi lungo la schiena.

— Quando ero piccola e mio nonno morì... è stato allora che ho scoperto di poterlo fare. Entrare dentro di loro, così. Perché mi ricordo di averlo fissato nella bara. E poi ero dentro di lui, potevo sentirlo. E mentre ero fuori di lui e lo guardavo, una parte di me era ancora lì dentro con lui. E lui mi parlò, davvero. Mi chiamò principessa: mi chiamava sempre in quel modo. La sua bocca si aprì e lui lo disse. Proprio così. Io non ebbi paura. Lui rimase per un istante in silenzio. La voce di lei era cambiata, era più

profonda quando parlò di nuovo. — Quando lo hanno seppellito, ho dovuto cercare di non pensare a lui. Perché io potevo sentirlo. Il coperchio di legno che gli stavano inchiodando sopra premeva contro le sue mani: questo sì mi spaventò. Ma dopo di allora fu molto più semplice. Quella era solo la prima volta. Ma divenne sempre più facile ogni volta che lo feci. Finché non riuscii a farlo con qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa morta. La mano di lei gli toccò le spalle e lui si ritrasse. Tenne duro per non darsela a gambe, per non scappare via da lei.

— Tu non mi credi. — Un sussurro. — Ma te l'ho raccontato per un motivo preciso. Se ne andò. L'antiporta si aprì e si richiuse e lui rimase di nuovo solo.

6

Forse Vandervelde stava giocando con lui un gioco sottile e perfido. Cooper non riusciva però a stabilire se il vecchio bastardo, con quella faccia paonazza che sembrava sempre sul punto di esplodere, avesse la pazienza per tramare qualcosa di veramente malizioso. Quando uno ansima solo per fare una rampa di scale, trascinandosi su ed aggrappandosi al corrimano dopo essersi riempito la grossa bocca da rospo di panini e sugo con tale voracità da cominciare a boccheggiare per poter tirare il fiato, come se ogni boccone di

pane bianco e untuoso sugo scuro dovesse essere l'ultimo della sua vita, allora, chiaramente, ti immagini che non abbia tempo per scherzi i cui risultati potrebbero essere notati solo a mesi di distanza. Tutto quel che si doveva fare era rimanere alla larga dall'impulsivo e gratificante, per il vecchio, pugno in bocca tirato, molto probabilmente, dal pugno della sua versione giovanile, cioè da Bonnie. E io sono abbastanza furbo da riuscirci, si ripromise Cooper; ho fatto solo un paio di errori, come quello dello stupido gatto per cui mi sto ancora rimproverando. Scemo bastardo: che te ne frega di un maledetto gatto? Ma non è per il gatto in sé, è per lei. Sta'

zitto e non fare lo stupido. Non fare lo stupido. Fino a quando sarai in grado di vedere i colpi veloci dirigersi verso le tue mascelle abbastanza in fretta da poterti scansare e finché non te ne arriveranno furtivamente addosso di bassi, allora sarai a posto per un po' di tempo. Cooper pensava a tutte queste cose, con i secondi che gli scorrevano lentamente nella testa, mentre guardava i duecento testoni che il vecchio Vandervelde gli aveva appena cacciato in mano. Era la mattina di un giorno che prometteva di diventare di fuoco, con il calore stagnante che rendeva arido lo strato di foglie sotto gli alberi di arancio, come un forno pieno di polvere. C'erano solo cose rinsecchite, incartapecorite cavallette marroni ed altre minuscole creature in movimento: Cooper poteva quasi sentire lo scricchiolante tramestìo delle zampette pelose. Tutto era tranquillo e lui rifletteva intensamente, fissando il denaro che teneva in mano, quel mazzetto verde e sporco di sudore, del sudore del vecchio che era penetrato attraverso la tasca dei calzoni.

— Ehi, mi stai a sentire? Cristo Santo.

Alzò lo sguardo e vide Vandervelde che scuoteva la testa con espressione perfida, perfino più disgustata del solito. Come se Cooper fosse stato una cacca di cane sulla suola della sua scarpa. Cooper annuì, stringendo la mano intorno al denaro. Fuori, attraverso gli alberi, quando distolse lo sguardo dal vecchio, vide la nuvola sollevata da un'auto di passaggio sull'autostrada, con la polvere che rimaneva sospesa lì: nell'aria ferma, non c'era nulla che la facesse ricadere a terra.

— Sì, certo. — Cercò di ricordarsi le parole esatte che Vandervelde gli aveva detto consegnandogli i duecento dollari. — Cosa desidera che io vada a prendere?

— Sono fatti che non ti riguardano, va bene? — Vandervelde aveva incastrato i pollici sotto lo stomaco agganciandoli sul cinturone. — Devi solamente andare là, prendere la merce e poi riportarmela qui. Capito? Loro

sanno che tu stai arrivando e che hai con te i soldi. E tutto quel che hai bisogno di sapere. Cooper si strinse nelle spalle, facendo scorrere il pollice sui bordi delle banconote ripiegate. Se Vandervelde non gli avesse detto che erano duecento testoni... ee-zattamente... quanti soldi avrebbe pensato che fossero?

Un sacco. Ce n'erano un paio da venti avvolti attorno al resto da dieci: un bel fagottino da viaggio. Non era abbastanza per saziare un elefante: lui stesso avrebbe anche potuto mandare giù le banconote come foglie di lattuga strappate dal cortile pieno di erbacce sul retro della casa, serrato nella sua mano come i panini che Vandervelde inzuppava e con cui si riempiva la bocca. Cooper serrò i denti: maledizione, poteva sentirne il sapore, l'odore che il denaro aveva, il sapore del sudore di altri uomini che lo macchiavano di un verde ancor più scuro: quello era il sapore che avrebbe avuto, lui lo sapeva, mentre si mordeva le labbra e ruminava. Proprio come i morti di fame, che sognano formaggio e rubano anche le più piccole briciole. Il denaro era stato nascosto nella tasca di Vandervelde tanto a lungo che aveva preso la forma della sua coscia. Come i morti di fame che sognano finché non hanno la bocca piena di saliva amara. La voce del vecchio continuava a punzecchiarlo. — Sei sicuro di sapere come riuscire ad arrivarci? Ti faccio una maledetta mappa se ne hai bisogno. Maledetta mappa, maledetto questo, maledetto quello e tutto il resto... Il vecchio bastardo non riusciva ad aprire quella sua boccaccia dai denti giallastri senza sbatterti un po' di merda nelle orecchie, al punto che Cooper era felice di cogliere ogni opportunità per allontanarsi da lui, dalla casa che puzzava di lui e di suo figlio. Si stava dirigendo fuori, nel bruno prato bruciato dal sole, per costeggiare gli alberi di arancio e poi gli accampamenti dei braccianti, quando Vandervelde lo aveva bloccato e gli aveva tirato via dalle mani il registro nero dei pagamenti per gettarlo su una delle sedie della veranda sul davanti della casa.

— Riuscirò a trovarlo senza problemi. — C'era un foglietto di carta sul mazzetto di denaro con un indirizzo scribacchiato sopra dalla grafia grossa e tondeggiante di Vandervelde. Cooper poteva vedere nella sua mano il bordo della carta bianca che spuntava sulle banconote che c'erano avvolte dentro. Avrebbe preferito che gli venisse un colpo piuttosto che chiedere a Vandervelde di tracciargli una mappa, ovunque si trovasse quel posto. La Ford aveva una scatola di cartone posta sotto al sedile, piena zeppa di cartine dei distributori di benzina: avrebbe potuto trovare la strada con quelle. Vandervelde tirò fuori un altro paio di banconote dal rotolo che teneva in

tasca. — Fai il pieno quando arrivi da Ed. — Come gli altri produttori, aveva un conto aperto alle due stazioni di servizio nel punto in cui l'auto-strada si allontanava dalla città. Allungò il denaro a Cooper, un paio di biglietti da un dollaro. — Questi sono per quando arrivi lì. Avrai bisogno di prenderti qualcosa da mangiare. Non voglio che ti spacchi il culo per arrivare lì e tornare indietro in tempo per l'ora di cena. Capito?

Lui annuì di nuovo, infilandosi in tasca il denaro, i due biglietti da uno insieme al mazzetto più spesso. Teneva la bocca chiusa mentre la sua mente correva all'impazzata. Che cosa voleva quel vecchio bastardo? Gli forniva una macchina in buone condizioni, della quale si era occupato quel furbo di Bonnie, con il serbatoio pieno di carburante, appena l'avesse riempito al distributore, e duecento dollari. Porca merda... Lo disse quasi ad alta voce mentre Vandervelde si voltava e si allontanava barcollando da lui, dirigendosi verso l'ombreggiata veranda. Era un bel po' di denaro per viaggiare. Potevi fare un sacco di strada con tutti quei contanti. Gesù Cristo, c'erano dei poveri bastardi con intere famiglie, caricate su macchine in condizioni molto peggiori, che attraversavano tutta la nazione con un decimo di quel denaro, biglietti bisunti da cinque e da un dollaro, accartocciati all'interno di vecchie lattine di tabacco. Lui poteva sentire il denaro che Vandervelde gli aveva allungato, piegato nella tasca, riscaldato dal sangue che ci pulsava, quasi fosse pelle nuova ricresciuta su una vecchia ferita. Un bel po' di quattrini, ci si poteva fare un sacco di strada.

Sicuro: fare un sacco di strada e scappare a tutta velocità sulla via più

agevole lontano da lì. Si poteva andare talmente veloci che quando si raggiungeva la fine della lunga, lunga corda agganciata al collare che si portava al collo, ci si poteva allungare come un personaggio dei fumetti, di quelli che sembrano fatti di gomma, con le mani ancora aggrappate al volante mentre le braccia facevano *boinnng,* la lingua sventolava come una bandierina al vento e gli occhi schizzavano fuori dalle orbite nel momento in cui la fuga si interrompeva bruscamente. E poi un altro, buffo *boinnng* e si veniva trascinati all'indietro nel punto in cui il pugno di Vandervelde era ancora stretto attorno all'altro capo del guinzaglio. E a quel punto sarebbe iniziato il divertimento vero e proprio.

Cooper si guardò attorno, col collo che gli macchiava di sudore l'interno del colletto, e vide Bonnie in piedi sulla soglia della porta del capannone. Era semplicemente in piedi lì, appoggiato contro lo stipite di legno non verniciato, guardandolo e sorridendo. Aveva un cacciavite in mano, con la

parte metallica macchiata di ruggine e il manico nero mezzo rotto, e lo faceva scorrere attraverso un cerchio formato da due dita, lo rigirava e lo fa-ceva poi scorrere in senso inverso. Sorrideva pigramente, come se il caldo del mattino rendesse incredibilmente faticoso anche solo star lì a guardare lui con gli occhi socchiusi.

Poteva andare a farsi fottere. Cooper si voltò e salì i gradini della veranda dirigendosi verso la sua camera per prendere la giacca. Si disinteressò

completamente della possibilità di fare qualcos'altro prima di essere pronto a portare a termine la piccola commissione per Vandervelde. E poi sarebbe stato lontano da lì, lontano dal puzzo di capra di padre e figlio e da tutto il loro macchinare con occhi scaltri: lontano almeno un po' di tempo, con il vento della strada, che mulinava attraverso i finestrini abbassati della Ford, forte abbastanza da spazzar via tutte le ragnatele che gli si erano formate addosso nelle settimane che aveva passato seduto, annoiato e allo stesso tempo nervoso, ad aspettare che la punta di acciaio di uno stivale di Vandervelde gli arrivasse dritta in mezzo agli occhi. Lontano, per poter pensare: Cooper riusciva quasi a sentire il sapore di come doveva essere, come se il suo cervello fosse stato un favo spremuto, con un'ultima goccia dorata nascosta dentro, che rotolava giù, sulla sua lingua in attesa. Oltrepassò il pianerottolo di corsa e si buttò dell'acqua fresca sul viso, finché non fece fatica a tirare il fiato. Scrollò la testa come un cane e si guardò nello specchio opaco. Sii furbo, disse a quella faccia bagnata. Corri fuori di qui, prendi quel che devi, qualunque cosa essa sia e riportala indietro. Una corda, benché sia lunga duecento dollari, è pur sempre una corda. Nessun altro lo amava abbastanza da dirgli quelle cose. Non fare il pazzo. Quelle parole continuavano a rotolargli nel cervello... *pazzo, pazzo, non fare...* mentre la Ford sbandava sulla carreggiata nello sporco viottolo che portava dalla casa di Vandervelde fino all'autostrada della contea. Cooper tenne pigiato il pedale del gas a tavoletta semplicemente per sentirlo rimbalzare sul fondo, sapendo che la cosa avrebbe fatto imbufalire Bonnie se avesse visto la sua macchina, così teneramente curata, trattata in quel modo. Lo spesso miscuglio di grigio e marrone del frutteto morente, però, schermava l'andatura a balzi della Ford dalla vista di chiunque si trovasse in casa.

Era quasi pronto a cominciare a cantare, mentre sollevava il piede dal pedale del gas e lasciava decelerare la Ford per svoltare dallo sporco viottolo. Era perfino felice: aveva deciso che questo era decisamente il modo migliore per prendere Vandervelde per il naso. Quel vecchio bastardo aveva

probabilmente già allertato tutti i suoi compari proprietari e poliziotti anche nel più piccolo ed insignificante villaggio lungo il percorso, in ogni possibile direzione in cui Cooper avrebbe potuto indirizzare la Ford, dicendo loro di tenere d'occhio il fuggitivo, coi duecento testoni che sembravano sgocciolare nella tasca dei calzoni quasi fossero un cubetto di ghiaccio, che stava scappando con le gomme dell'auto che toccavano appena l'asfalto della strada. Se io riporto indietro a spinta questa piccola ingorda, la cosa farà imbestialire quel figlio di puttana per benino, perché non potrà

dirmi niente. Cooper sorrise, gratificato dal pensiero di quella vittoria. Valeva la pena di tornare indietro e mangiarsi ancora un po' di merda. Si poteva perfino immaginare la faccia di Vandervelde diventare furibonda e acida, con le pesanti mascelle simili a sacchi di avena grigia, mentre stava seduto a guardare torvo la sua mano di poker, destinato a sopportare le battute degli altri proprietari a proposito del suo piccolo progetto, che si supponeva avrebbe procurato loro un gran divertimento e che invece si era dimostrato un vero fallimento.

A volte quando uno si arrabbia tanto, uno che ha già un aspetto sudaticcio e ansimante, con le vene sulle tempie che gli si gonfiano sempre di più

ad ogni pulsazione. A volte una persona così può arrabbiarsi a tal punto che l'aumento di pressione può fargli esplodere la cima della testa, come una teiera che fa fischiare la sua valvola col vapore. Ora aveva un piano. Cooper non lo aveva ancora studiato nei minimi dettagli, ma poteva immaginarselo approssimativamente, come un treno che aspettava da un sacco di tempo e che adesso sentiva fischiare lungo i binari, come se ci stesse già viaggiando sopra. Mentre la Ford rallentava sull'autostrada, poté chiudere gli occhi per un istante appena e vedere il vecchio steso al suolo nella polvere di fronte a casa, con le labbra tirate indietro a mostrare i denti giallastri serrati sulla lingua gonfia e gli occhi talmente sbarrati, che avrebbero presto cominciato a spillare sangue dai lati. Gli pareva di vedere il vecchio disteso semplicemente lì, con la gran rabbia che finalmente andava scemando, mentre tutti gli stavano attorno in piedi e gli facevano ombra, vegliandolo. Per qualche strano motivo, non immaginava Bonnie inginocchiato lì vicino a slacciare il colletto al padre o a fare roba del genere: al contrario, il figlio ed erede punzecchiava il padre tra le costole con la punta dello stivale nello stesso modo in cui si poteva fare con un animale trovato nei campi, coi corvi raggruppati attorno agli occhi umidi e spenti. Come poi il resto sarebbe andato a finire, Cooper cominciò a sognarlo. Ogni volta che qualcuno moriva, soprattutto se si

trattava di un pezzo grosso come poteva essere Vandervelde, si creava sempre un periodo di confusione, un paio di giorni durante i quali venivano sistemate le cose, e poi si tornava al lavoro. Quello sarebbe stato il momento giusto per filarsela, per camminare via dritto attraverso i filari di alberi finché non arrivava a un'autostrada che non aveva mai visto prima, proprio sotto la cima delle colline: poi poteva svoltare a sinistra e dirigersi a nord, viaggiando col cavallo di San Francesco come, ricordava, era solita dire sua nonna. Sembrava che andassero a finire tutti così quelli della sua stirpe: col sottile cuoio delle scarpe sui sassi della strada. Non potevi viaggiare su una macchina come quella per molto tempo, almeno non in questo mondo. Poteva quasi immaginare che le cose sarebbero andate in modo diverso. Fermò la Ford e tolse la marcia, poi appoggiò le braccia sul bordo del volante e vi poggiò sopra il mento. Guardò fisso lungo l'autostrada. Ora, se Vandervelde fosse schiattato mentre era accovacciato per riuscire ad aprire la grossa, vecchia cassaforte, con la faccia sudaticcia riflessa nel piccolo affossamento lucido e nero dietro l'iscrizione teutonica, laminata d'oro, accucciato per spalancare il pesante sportello quadrato e per sentire l'odore del denaro stipato lì dentro, quell'odore più acre e più forte degli strati di foglie in decomposizione sotto gli alberi di arancio, l'odore del sudore di altri uomini, che aveva impregnato la carta. Se Vandervelde si fosse reso conto che stava per morire, con le sottili pareti del suo cervello che venivano demolite dall'inarrestabile marea rossa, si sarebbe gettato proprio lì, no? Come un vecchio cane che striscia verso la sua cuccia per infilare il naso nel cencio ammuffito e nella sua stessa, calda puzza. Cooper poteva quasi vedere il vecchio aspirare forte l'odore della cassaforte, con la stessa devozione con cui i vecchi bigotti si appendono uno dei loro Cristi in croce sanguinanti sulla parete di fronte al letto di morte, in modo che sia l'ultima cosa che vedono, prima di passare all'altro mondo: una sola boccata nei polmoni affaticati e poi Vandervelde sarebbe ricaduto all'indietro, se non felice, almeno in un certo senso, soddisfatto.

Perfino Cooper aveva sentito quell'odore, stando seduto alla scrivania, rovistando fra le carte per soddisfare le aspettative di Vandervelde, oppure in piedi fuori della porta della stanza. Da lì era anche meglio, perché non poteva essere visto, ma poteva vedere il vecchio, ginocchioni, con la testa praticamente infilata per tutto il tempo nella cassaforte, come un porco nel trogolo. Se Vandervelde avesse avuto la possibilità di mangiarsi davvero i soldi e nonostante questo averli impilati lì, sui ripiani della cassaforte, Cristo,

quel vecchio bastardo sarebbe arrivato a tavola per cena con briciole verdi ancora appiccicate tutt'attorno alle mascelle sporgenti. Fuori dall'ombra degli alberi che schermavano il viottolo sudicio, Coo-per fece proseguire il sogno, con gli occhi chiusi per proteggersi dal sole forte che lo scaldava, colpendolo attraverso il parabrezza della Ford. Gran bell'idea quella della storiella della cassaforte ancora aperta e magari quello di dover dare una mano a Bonnie per trascinare quella montagna di vecchio lardo morto, o morente, fino al suo letto. Era quello che doveva essere fatto, in modo che quando fossero arrivate le altre persone, il dottore o il medico legale della contea, avrebbero capito che eri un uomo civile. Poi, in punta dei piedi, giù per le scale, mentre continuava ad esserci un gran casino, di nuovo verso l'ufficio e la cassaforte aperta, per infilarci dentro le mani, come fosse un barattolo di marmellata, ed estrarre una manciata di soldi, serrarci il pugno attorno, strizzarli finché il sudore degli altri uomini non ti colasse lungo i polsi. Che ragazzo geniale sono! Chi poteva accorgersi del denaro mancante? Vandervelde era esattamente il genere di vecchio bastardo riservato che non avrebbe mai detto a nessuno, neppure al suo stesso figlio, quanti soldi aveva messo da parte. Dopo poteva filarsela dalla porta sul retro, attraversare lentamente il giardino con le mani in tasca, sentendo il mazzetto di banconote che gli faceva aumentare il battito cardiaco, come se in quella coscia gli fosse cresciuto un cuore nuovo; magari dare anche un calcio ad un ciottolo per la via, voltando la testa in direzione della finestra della camera da letto in cui giaceva il morto. Così ognuno avrebbe pensato, vedendolo, che era davvero addolorato perché quel suo comodo lavoro era finito. A quel punto, però, sarebbe già arrivato al limitare degli alberi e poi nell'ombra e poi ancora nascosto dietro i loro scricchiolanti rami rinsecchiti, e infine sarebbe sparito. Quindi, si sarebbe messo a correre, con ogni passo che frusciava sempre di più attraverso le foglie secche e le cose umide e putride sotto di esse, con l'odore di muffa che si infilava nelle narici assieme alla polvere e che era comunque migliore della puzza di quella casa, la puzza di padre e figlio, il morto e il vivo. Il bordo del volante era più fresco dell'aria mattutina. Cooper vi fece scivolare le mani e appoggiò la testa sul cerchio scuro: si sentiva febbricitante per tutto quel sognare. E non riusciva neppure a fermarsi, non ancora, ma strizzò gli occhi serrandoli e si vide su qualche altra autostrada, diretto verso un posto diverso da quello, intento a camminare a testa alta, reso spavaldo dal denaro che aveva in tasca, felice per la convinzione assoluta che lo sceriffo avesse detto a Bonnie: — Dove sta quel tipo, quel Cooper che abbiamo

mandato qui dalla prigione? — E Bonnie, indaffarato a contare le finestre e le porte di quella casa che ormai era casa sua, avrebbe risposto: — Ah, deve essere sgattaiolato via, si dimentichi di lui. Era il cane da guardia di mio padre. Chi ha più bisogno di lui? — Il fiduciario, con tutti i suoi buoni consigli, avrebbe scosso la testa e fatto un debole fischio, ma solo tra sé e sé; quel piccolo figlio di troia ce l'aveva fatta, era scappato. E quella figura da sogno sulla strada da sogno dentro il cervello di Cooper continuava a camminare, cominciando a fischiettare nell'abbagliante luce del sole. Eh, sì. Sarebbe stato bello, fantastico, coi soldi in tasca e una strada di fronte, e nessuno che gli stava alle calcagna. Solo un pazzo poteva starsene seduto al volante per un'intera giornata, col motore acceso, senza andare da nessuna parte e rimanendo semplicemente a sognare di quanto sarebbe stato bello se fosse accaduto ciò che aveva pensato. Sfregò

la fronte sul volante e sorrise per quello stupido quadro, che si era disegnato al momento, l'immagine di qualcuno a cui piaceva prenderlo in considerazione. Continuare a sognare... voltò la guancia verso l'arco del volante per guardare indietro allo sporco viottolo che conduceva alla casa di Vandervelde. Fu in quel preciso istante che vide le mani aggrappate in cima allo schienale del sedile, il viso sopra di esse e gli occhi profondi che lo guardavano in silenzio.

— Merda. — Con uno scatto improvviso che gli fece battere forte il cuore in petto, Cooper aveva maldestramente aperto la portiera ed era schizzato fuori dalla macchina, andando quasi ad inciampare sul predellino e rischiando di finire lungo disteso sul ghiaietto al bordo della strada. Lo assalì una gran rabbia per essere stato sorpreso e per essere stato preso in giro. Serrò stretti i denti, spalancò bruscamente la portiera posteriore e fissò

Fay, seduta sul sedile di dietro.

Teneva le mani in grembo e la pelle dei suoi polsi appariva ancor più

bianca, in contrasto con l'abito nero. La ragazza si morse le labbra, ma non smise di sorridergli. — Pensavo che avrei dovuto svegliarti. — La sua voce era dolce: sapeva di averlo spaventato. — Hai tenuto la testa giù per così tanto tempo che credevo ti fossi addormentato.

— *Maledizione.* — Il respiro di Cooper cominciò finalmente a rallentare: abbassò la testa come fa un toro, mentre rimaneva lì in piedi, aggrappato al bordo della portiera. Il sangue, prima più veloce, cominciò a fluire di nuovo lentamente attraverso il suo corpo. Alzò la testa e guardò Fay. —

Che diamine credi di fare qui?

Lei indietreggiò, offesa per il tono cattivo delle parole di lui. — Sto venendo con te, l'ho deciso. Semplicissimo, la cosa quadrava... Cooper scosse la testa, guardando lungo la strada polverosa dello stesso colore della punta delle sue scarpe. Quadrava maledettamente bene. Era stato bravo a non pensare a lei, facendo del suo meglio per evitarla, dentro e fuori la casa di Vandervelde. Fin dalla notte in cui era uscita fuori e gli aveva parlato di tutta quella roba pazzesca: cose morte, ecc. ecc. Tutte quelle cose di cui aveva deciso di non avere affatto bisogno, né allora, né mai. Era perfino quasi riuscito a convincersi che quel fatto non era mai accaduto, che lui si era addormentato sui gradini della veranda e che aveva sognato che lei fosse venuta fuori e avesse detto tutte quelle cose da pazza. Bastò però gettarle un solo sguardo e seppe, e ricordò. C'era una testa di gatto mozzata sul comò della stanza da letto di lei.

Per un istante, ebbe quasi l'impulso di sbatterle violentemente lo sportello in faccia, in modo abbastanza rumoroso da spaventare i corvi, e di cominciare subito ad incamminarsi per la sua strada. Però non lo fece: trasse solo un altro profondo respiro... *non fare il pazzo...* e trattenne la portiera.

— Che cosa diavolo pensi di fare? — La guardò solo dopo aver parlato. Le mani di lei erano serrate in due pugni, bianchissimi contro il vestito.

— Che vuoi dire? Te l'ho già detto... io vengo con te.

— No, non verrai. — Cooper afferrò il bordo del tettuccio con l'altra mano e si chinò in avanti, verso la ragazza. Sentì la sua stessa voce diventare dura. — Non so a che gioco stai giocando, ma sono sicuro di non avere alcuna intenzione di beccarmi un sacco di calci nel culo per scoprirlo. Se la tua idea è di mettermi nei casini col vecchio, dovrai inventarti qualcosa d'altro. — Smise di parlare, ma le parole continuavano a girargli per la testa: che mi venga un colpo se sarò tanto pazzo da infilarmi in un casino del genere. Fay sollevò per un istante il mento, tenendo le labbra increspate. — Non ti devi preoccupare. Posso occuparmi io di lui.

— Certo che puoi. — Piccola stupida sgualdrinella. — Buon per te. Poi quando ti sarai occupata di lui... — Diede alla frase un tono perverso, per rendere l'idea dei suoi pensieri. — Quel ragazzone scenderà giù a rotoloni e si occuperà di me. Oh, no. — Cooper allungò la mano all'interno dell'auto e afferrò uno dei sottili polsi di Fay. Fece un passo indietro, tirandola via dal sedile. — Forza, esci. Hai di fronte a te una bella camminata da fare, per tornartene a casa. Lei si aggrappò alla portiera, resistendogli con una forza sorprendente, scuotendo la testa come una bambina. — No... io voglio venire.

Avrebbe potuto strattonarla fuori dalla macchina e serrarsela fra le ginocchia come un fascio di ramoscelli. Cooper se ne rese conto dal modo in cui la sua mano continuava a girare attorno allo scarno polso di lei, con il pollice che gli si allacciava alle unghie delle dita: all'interno di quella presa, i battiti del cuore di lei cominciarono ad aumentare e a diventare più

rapidi. Anche lei se ne rendeva conto. Sono le cose di cui le donne si rendono conto: per quanto indietreggino e combattano contro la grande mano di un uomo, tenendo le spalle incurvate fino allo stremo delle forze e diventino perfino isteriche, ne hanno una chiara consapevolezza. Anche per uno come me... Cooper sentì le ossa simili a bastoncini, sotto quella pelle bianca, e strinse più forte. Pure il suo cuore aumentò i battiti e il sangue cominciò a pulsargli in due direzioni opposte, su nella testa, montandogli nel cervello, e giù sotto il ventre. Questo era l'effetto che faceva toccare una donna, tenerla in modo che non potesse scappar via: il sangue ti arriva, denso e pesante, fino a lì sotto.

— Mi fai male.

Lui la vide mentre lei parlava; le tre parole gli schiarirono, in qualche modo, la patina rossa che aveva negli occhi. Non avrebbe combattuto più

molto a lungo contro di lui: stava semplicemente lasciando penzolare di fronte a sé il braccio come una corda. Lui la stava trattenendo e lei lo lasciava fare. Lo guardò con occhi grandi da bambina, in attesa. *Non fare...*

Cooper la lasciò andare. Lei continuò a tenere il polso steso sulla conca aperta del palmo della mano di lui. I segni rossi della dimensione delle sue dita sbiadirono mentre lui li guardava e le vene blu sotto la pelle cominciarono a risalire in superficie.

...il pazzo.

Non era più neppure così eccitato, almeno non in quel modo. Il sangue si era placato: poteva sentirlo; una fossa completamente rilassata gli si era scavata nel ventre. Ma non era lo stesso vuoto che aveva sentito prima di afferrarla e di stringere tutto quanto insieme, le ossa, la carne e il sangue, nel suo pugno.

Scorse la sua stessa faccia nello specchietto laterale impolverato della Ford, con la testa abbandonata sulle spalle, come un animale intento a covare. Teneva gli occhi socchiusi come se l'ondata di sangue che gli era affluita al cervello gli avesse lasciato un pesante sedimento nelle palpebre rendendole pesanti. Voltò la testa e sputò saliva sul ghiaietto. Mentre risaliva in macchina, sentiva Fay che parlava con quella sua voce stridente e sottile, in

un tono mortificato, quell'intonazione che solo le donne riescono a ottenere. Allora sembrano sempre bambine che si vogliono vendicare per un qualche infantile torto troppo a lungo sopportato.

— Non torno indietro, vengo con te. Se non mi vuoi portare dirò a lui che mi hai trascinato con te e poi ti sei impaurito e mi hai sbattuto giù lungo la strada. Gli dirò proprio così. Allora sì che finirai nei guai sul serio. Non avrebbe avuto bisogno di dire niente del genere, di dire proprio niente del tutto. La decisione era stata presa, con quel po' di cervello che era rimasto lucido. Se solo non le avesse afferrato il polso, se non avesse sentito le pulsazioni di lei sotto la pelle bianca... Aveva ancora le idee chiare prima che accadesse.

— Be', che intendi fare?

Cooper si voltò di fianco a guardarla. Alle sue spalle, dall'altra parte della Ford, il finestrino veniva inondato dalla brillante luce del sole. Sentiva l'odore di polvere sulle foglie sotto i rami secchi. Qualcosa vi strisciava sotto: un topo o un serpente si muovevano in quel luogo umido e fresco... tutto era comunque abbastanza tranquillo.

Se chiudeva gli occhi, poteva vedere una mano, la sua mano, far scivolare giù il vestito nero su un'altra pelle, perfino più pallida, sulle parti segrete, con la punta del pollice che sfiorava la fodera del sedile contro il quale premeva la carne...

Non folle fino a quel punto. Non ancora. Cooper aprì gli occhi e guardò dritto in quelli spalancati ed in attesa di lei.

— Penso che risalirò — disse. — E mi metterò semplicemente a guidare.

7

La fece accovacciare dietro, sul pavimento della macchina, in modo che non fosse visibile, mentre lui faceva il pieno di carburante alla Ford al distributore. Il vecchio che teneva la seggiola inclinata all'indietro davanti alla piccola costruzione squadrata, coi cordini neri delle cinghie delle ventole che pendevano su calendari ingialliti, con illustrazioni di donne nude, era stato abbastanza pigro da lasciare che Cooper si servisse da solo, mentre il cilindro di vetro sulla colonnina della pompa si riempiva e poi riversava il suo contenuto nel serbatoio dell'auto. Non dovette nemmeno firmare uno scontrino o qualcosa del genere per il carburante. Il vecchio gli fece semplicemente un segno con la mano: aveva riconosciuto la Ford. Quando ebbero superato la città e si trovarono sull'autostrada, Cooper si fermò al lato della carreggiata e fece spostare Fay sul sedile anteriore. Le gettò un'occhiata,

mollò il freno e si riportò sull'asfalto. Lei, accomodan-dosi meglio, si sciolse la crocchia di capelli. Un istante dopo tolse dalla testa le mani, una delle quali teneva stretta una forcina nera, e quelli le caddero sulle spalle. Qualche ciocca venne sollevata dalla brezza che entrava dal finestrino.

— Dovevo assolutamente venire via da lì. — Fay guardò l'autostrada di fronte a sé mentre iniziava a farsi una treccia, annodandola a partire dalla clavicola. Cominciò poi a parlare con la voce piatta come al solito, con una calma di morte dentro. Lo squittìo di prima, quando erano al limitare della tenuta di Vandervelde, era completamente scomparso. — Mi fa impazzire, a volte. Dopo un po', non ne posso più.

— Uhmmm. — Cooper la guardò con la coda dell'occhio, spostando per un istante lo sguardo da quella strada così diritta. — Non ho difficoltà a crederci.

I capelli di lei, folti oltre ogni sua aspettativa, anche se prima erano schiacciati nel piccolo pugno sulla nuca, ora erano intrecciati come una corda e le pendevano sopra il seno. Si accorse che lui la stava guardando mentre faceva scivolare la punta delle dita fra i bottoni del vestito per tirarne fuori un pezzo di nastro, qualcosa che doveva aver tenuto infilato nel reggiseno Lei gli sorrise e lui si sentì arrossire mentre riportava lo sguardo sull'autostrada.

— Ecco, così va meglio. — Girò la testa facendo ondeggiare la treccia col nastro, annodato all'estremità, dal quale usciva la punta di un codino: nell'angusto spazio del sedile anteriore della Ford, Cooper sentì che gli faceva solletico su un braccio. Lei voleva sicuramente dire qualcosa con quell'atteggiamento e Cooper lo sapeva. Il semplice fatto di portare la macchina lungo la strada, di sentire l'odore acre della benzina mentre riempiva il serbatoio dell'auto e richiudeva il cofano sopra di esso, e poi guidare, con la via che gli scorreva davanti, attraverso il volante, nelle braccia e nelle spalle... tutto questo era stato sufficiente a far raffreddare il sangue, surriscaldato, che gli era montato alla testa. Quel sangue gli aveva appesantito il cervello; ora si sentiva come uno di quei serpenti giganti che ci sono in India o in qualche altro paese lontano, di cui aveva visto le illustrazioni nel grosso dizionario di pelle ruvida sistemato nel suo piccolo podio, in un angolo dell'edificio scolastico. Il genere di serpente che si poteva mangiare una capra intera, oppure uno scolaretto che guardava la pagina ingiallita con occhi spalancati; li ingoiava tutti d'un pezzo e poi giaceva al suolo con la gran pancia gonfia per una settimana, concentrato a digerire la pelle, le ossa e i grandi occhi spalancati. Rimaneva sveglio per notti di

seguito, allora, schiacciato fra suo fratello e la sua sorellina più

piccola a pensare a quello, con gli occhi spalancati nel buio. Adesso, invece, si sentiva più come se avesse un corridore infuocato all'interno del cranio, uno di quei piccoli furetti che sfrecciano sul terreno molto più velocemente di un uomo, cercando l'erba alta in cui rifugiarsi o un buco in cui infilarsi. Questo è il problema: prendi una decisione importante e poi devi conviverci. Ti provoca sofferenza. Lì fuori, col sole che picchiava sull'autostrada, inondandogli il viso attraverso il parabrezza, tanto da costringerlo a socchiudere gli occhi per non restarne abbagliato mentre guidava, in quel mondo lucente, c'era un sacco di tempo per pensare.

Quando si voltò di nuovo per dare un'occhiata a Fay, seduta accanto a lui col gomito appoggiato sulla sporgenza del finestrino, vide che il suo viso era diventato più dolce e rilassato, più grazioso ora, come se aver sciolto i capelli da quel piccolo nodo severo le avesse fatto scorrere di nuovo il sangue nella pelle tirata sopra gli zigomi. Non era più nemmeno tanto pallida: il vento che entrava nella Ford, che sfrecciava lungo l'autostrada, le aveva portato un po' di colore alle guance. Forse era quello l'aspetto che aveva quando era entrata per la prima volta in casa Vandervelde. Cooper si chiese quando era successo, quanto tempo prima che vi arrivasse anche lui. Non c'era da meravigliarsi che quel vecchio figlio di puttana lascivo e bavoso avesse perso la testa per lei. Cooper riusciva a immaginarsi Vandervelde sempre più grasso e lardoso sulle guance, come se si fosse infilato del cibo nella bocca dalle labbra carnose, mentre Fay continuava a diventare sempre più pallida e scarna: forse il suo sangue slavato era il sugo in cui il vecchio inzuppava i suoi tozzi di pane. Quel bastardo era quasi riuscito a mangiarsi vivo lui: che possibilità avrebbe potuto avere una ragazzina così debole?

— Sai dove stai andando?

Gli venne improvvisamente in mente che non lo sapeva. Era solo partito a razzo dal distributore, fermandosi un po' più avanti, fuori dalla vista di tutti, per permettere a Fay di spostarsi sul sedile anteriore e poi si era diretto verso nord, sull'autostrada di stato, senza pensare affatto. Annaspò all'interno del taschino della camicia per cercare il pezzo di carta scarabocchiata che teneva lì. — Ho qui l'indirizzo. Ci sono delle cartine sotto al sedile...

— Non ce n'è bisogno. — Una ciocca dei capelli scuri di Fay non era stata intrecciata col resto: il vento gliela sbatteva sul viso; la scostò con la punta di un dito. — Io ci sono già stata. Vandervelde mi ci ha portata, più

volte.

— Davvero? — La cosa avrebbe risolto almeno un problema. Fay annuì, arrotolandosi la ciocca di capelli attorno alle dita. — Certo. Posso dirti benissimo come arrivarci, non hai bisogno di nessuna cartina. Ma c'è un bel po' di strada da fare: dovrai guidare a lungo.

— Mi va bene. — Lui le sorrise. Non era l'unica persona che stava diventando pazza lì dentro. — Comunque, di che posto si tratta?

Lei aveva captato il messaggio. Si fece un codino con la ciocca di capelli e si accarezzò con esso la gola. — È della gente che conosce lui. — Alzò

le spalle. — Gli procurano della roba. Penso che lavorino giù ai docks dove arrivano le navi. Così hanno l'occasione... hai capito, no?... di ottenere della roba. Poi la vendono alla gente. Hai capito quel che voglio dire?

Il sorriso di Cooper si allargò: aveva capito perfettamente quello che lei voleva dire. — E chiaro, rubano la roba. E la vendono ad altri mentre ancora scotta. — Se ci fosse riuscito, sarebbe stato un commercio interessante in cui entrare. Tutti sapevano che quelli dei docks passavano più tempo a rubare che a lavorare. E facevano anche un sacco di soldi, il doppio. Se la passavano benone, forse non proprio tutti, ma la maggior parte di essi sicuramente, perfino in tempi come questi. — Stiamo andando a prendere merce rubata per il signor Vandervelde.

— Oh, non ti devi preoccupare per questo. — Gli afferrò il braccio come se lui volesse sterzare il volante proprio al centro della strada e tornarsene indietro. — Non andrai certo a finire nei guai per questo.

— Ah. — Lui si appoggiò indietro, guardando con occhi semichiusi l'autostrada dai riverberi abbaglianti. — Non me ne frega proprio niente. Quel che Vandervelde compera sono affari suoi.

Lei gli tolse la mano dal braccio. Era però comunque più vicina a lui, sul sedile, di quanto non lo fosse prima. — Non pensavo che ti interessasse.

— Quella voce bassa e cospiratrice era perfino più piacevole del tocco della sua mano. — Sapevo che non ti interessava. Il modo in cui lo disse, così sommesso, gli fece scorrere più in fretta il sangue dentro, come se stesse vivendo un'eco dell'esperienza di prima, al limitare del frutteto morto di Vandervelde.

Cooper guidava con una mano sola, tenendo il braccio dritto, facendo riposare l'altro sul finestrino abbassato. Si poteva finire nei guai con una stupidaggine del genere. Un paio di parole erano sufficienti. Doveva continuare a pensare, stabilendo che cosa avrebbe fatto poi. Che cosa sarebbe successo più tardi, quando fosse stata notte. Doveva essere pronto. Doveva

essere pronto a tutto.

La cosa spaventosa era che, in un certo senso, stava intrattenendo con lei una sorta di conversazione del tutto normale, del tipo che avrebbe potuto condurre con qualcuno che non fosse pazzo. Non stava recitando, solo per spaventarlo. Se avesse recitato, quando aveva detto tutte quelle cose pazzesche, in precedenza, adesso sarebbe stata attenta a continuare a sostenere la sua parte. Il fatto che in questo momento fosse a posto, forse, significava proprio che lei credeva sul serio a quell'altra roba: era del tutto normale per lei, niente su cui dover rimuginare. Il solo pensiero gli fece l'effetto di un dito di ghiaccio lungo la schiena.

— E allora siamo diretti dalla parte giusta? — Indicò oltre il parabrezza.

— Così arriveremo dove stiamo andando?

Fay annuì. — Te lo dirò io quando dovrai svoltare. Ma non è per adesso.

— Attorcigliò la ciocca di capelli in un codino di topo, che diventò umido e brillante quando ne succhiò l'estremità.

Cooper le gettò un'occhiata. Lei stava fissando dritto davanti a sé, con gli occhi che guardavano qualcosa che non era sull'autostrada. Poteva quasi vederla cadere in quel profondo silenzio, lo stesso di quando aveva camminato verso il retro della casa di Vandervelde, come se non si trovasse affatto lì.

— E allora che cosa avete preso da quella gente? — Non riusciva a pensare a niente altro da chiederle, per spezzare quel silenzio. — Quando Vandervelde ti ha portato con sé?

Si voltò verso di lui con gli occhi spalancati, come se avesse già dimenticato che lui era lì, che era addirittura al mondo. Era tornata laggiù, qualunque posto fosse. Un posto buio... Nella luce del sole, caldo come la macchina, Cooper sentì i muscoli delle braccia contrarsi, coperti di sudore gelido.

Fay alzò le spalle, guardando nuovamente attraverso il parabrezza.

— Era una radio, quella che eravamo andati a prendere. Era anche molto bella, tutta di legno, ed era alta più o meno così. — Si mise una mano di fronte al seno, come se stesse facendo una carezza sulla testa ad un bambino. — Ci siamo dovuti andare col camioncino, per prenderla, tanto era grossa. Penso che mi abbia portato per farsi vedere mentre tirava fuori tutti quei soldi che aveva arrotolati in tasca, per farmi capire com'era furbo, lui, per riuscire a procurarsi cose come quelle. Solo quando siamo ritornati a casa e lui e Bonnie l'hanno portata dentro, ne hanno inserito la spina: il grosso quadrante rotondo al centro si è acceso e tutto quanto, ma non è venuto fuori neppure un suono. — Sorrise ricordandolo. — Ci hanno armeggiato attorno per quattro ore senza alcun risultato, finché lui si è arrabbiato tanto che l'ha colpita con un'ascia, continuando a bestemmiare per tutto il tempo. Allora il giorno dopo siamo tornati indietro, col quadrante bloccato nel centro da un pezzo di legno: non penso che gli abbiano restituito i soldi comunque. Quella volta non ha più parlato per uno o due giorni. Cooper sbuffò. Sembrava proprio un'impresa tipica di Vandervelde. Con quello che lui e quel ritardato di suo figlio sapevano di radio, era quasi certo che non ci fosse nulla che non andava in quella lì.

— È stata l'unica volta? L'unica volta che sei andata con lui a prendere

qualcosa?

Lei scosse la testa. — No, ero andata con lui un sacco di tempo prima. E

lui aveva riso e ghignato per tutto il percorso. Sapevo che stava macchinando qualcosa. Quando siamo arrivati lì... sai, è come una casa, dove vivono un gruppo di quei tipi dei docks... c'erano anche un paio di donne, le loro mogli o ragazze o qualcosa del genere. Le donne mi hanno portato in una stanza da letto sul retro e lì c'erano tutti quei grossi bauli delle navi, di quelli veramente antichi con grandi cinghie di pelle. — La sua voce si eccitò, come quando un bambino parla del Natale. — Ed erano pienissimi di cose, cose belle e vestiti e roba del genere. — Poi, sognante. — Fatte tutte di seta e stoffe così.

— E lui ti ha comprato vestiti di seta? — Era davvero difficile a credersi. Quel vecchio grembiulone nero era tutto quello che le avesse mai visto addosso.

Passò un istante prima che lei aggiungesse qualcosa. Cooper le lanciò

uno sguardo e vide che il suo volto era tornato cupo e imbronciato.

— C'erano anche altre cose. — La voce da bambina era sparita, ora. —

Ed era per quelle che eravamo andati lì. Quelle donne me le fecero indossare e poi mi riportarono nella stanza da letto per mostrargliele e stavano tutti lì in piedi a guardarmi. — Buttò indietro la testa, tirando su il mento. La sua voce si alzò. — Dicevano che era roba che veniva dalla Francia, ma penso che glielo abbiano solo fatto credere. Così ha pagato di più. Quel lurido vecchio bastardo... Cooper poteva qusi vedere quei piccoli occhietti da porco lanciare occhiate furtive, sottili ormai solo come fessure, e il cuore, affondato in quel corpo grasso, batter forte e pulsare all'impazzata. Era solo un miracolo che il vecchio non avesse tirato le cuoia in quel preciso momento.

C'era un'altra scena da immaginare, mentre l'autostrada scorreva sotto le ruote della Ford. Quel corpo scarno, con i suoi seni da bambina, abbigliato con chissà quali raffinatezze di bassa lega che erano arrivate fluttuando dai paesi al di là dell'oceano o da chissà quale altro posto: la pelle bianca sotto quegli indumenti di seta trasparente, quella roba da sogni proibiti e da puttane di alta classe osservata dai piccoli occhietti da maiale e dalle donne degli operai dei docks sghignazzanti.

Era crudele pensare a una cosa del genere. Provocava eccitazione e disgusto allo stesso tempo. Disgusto di se stessi, dei propri occhietti da maiale che diventavano come quelli di Vandervelde. Cooper scosse la testa e

fissò intensamente la strada inondata di luce.

— Non sono durate molto. Quelle cose... — Lei proseguì benché lui desiderasse chiederle di non aggiungere altro. Forse lei lo sapeva. — Erano molto delicate e si sono rotte tutte dopo un po'. Per colpa sua. — Fece una risatina che lo fece sentire ancora peggio. — Poi non erano più così carine e lui le portò in giardino e le bruciò tutte.

Questo è quel che mi merito per aver fatto domande. Ogni piccolo sguardo gettato all'interno del cervello di lei era come un'occhiata dentro la tana di un topo: tutto era scuro e a volte vedevi due piccole palline rosse che guardavano dritto verso di te. Era completamente pazza. E tuttavia lui continuava a guidare: non stava né tornando indietro né tirando il freno per scaricarla al margine dell'autostrada. Ed entrambe le cose, anche se non erano soluzioni geniali, sarebbero state comunque più intelligenti di quella che stava facendo, o meglio di quella che il sangue che ancora gli defluiva dal cervello gli stava facendo fare. Gli venne in mente una cosa alla quale non aveva pensato prima. Forse il vecchio Vandervelde sapeva che la ragazza era fuori con lui; forse l'aveva mandata proprio Vandervelde, dicendole di nascondersi nella macchina in modo che lui se la portasse dietro. Forse quel malizioso figlio di puttana era così intelligente, così tanto più intelligente di lui. E la ragazza era d'accordo col vecchio e tutti e due si erano affannati per cercare di trattenere le risate per non fare scoprire il gioco, almeno non prima della resa dei conti, della risata veramente grossa del finale.

Gesù Cristo: adesso *questo* era qualcosa a cui pensare per far passare il tempo durante le lunghe ore di guida. Sentiva che le mani sul volante sudavano. Stava sudando e basta, e continuava a tenere la Ford in carreggiata, diri-gendosi dritto dritto verso qualsiasi posto in cui stessero andando. Comunque analizzasse la cosa, sapeva di essere un pazzo.

8

La casa somigliava a tante altre, anche se un po' più malmessa e trascurata. In questo, il posto ricordò a Cooper la tenuta di Vandervelde, con l'identico odore di birra spillata, di sudore di uomini e di panni sporchi che aveva impregnato perfino le pareti. Luoghi così si trovano ovunque. Era stanco, dopo aver guidato per la maggior parte della giornata, e il dolore dovuto al fatto di aver tenuto stretto il volante così a lungo gli era risalito fino alle spalle. Era già pomeriggio inoltrato quando Fay lo fece dirigere fuori dall'autostrada verso un reticolato di stretti viottoli. Era una zona di terra bruna, pianeggiante, priva di alberi o di qualsiasi altra cosa verde; le sagome

delle pompe di petrolio, dondolando come cavallette meccaniche, erano l'unica cosa che spezzava l'arida visuale. Perfino l'aria puzzava di petrolio e gasolio. Passarono oltre una scheletrica ciminiera piantata nel terreno: sulla sua cima brillava una fiamma, appena visibile nella luce del pomeriggio, che tracciava un nero pennacchio di fumo. La strada si inerpicava su per le basse colline, con le case e le solite tracce delle persone che vi abitavano. Gli alberi non erano stati abbattuti, anche se perfino lì potevi vedere una pompa oscillare nel giardino retrostante a qualche casa, mentre gli scarni polli beccavano sull'erba cresciuta, alta, attorno alla sua base. Una donna con un vestito stampato gettò un secchio di acqua saponata sulla strada mentre loro passavano e rimase a guardarli, con una mano che le schermava gli occhi, mentre proseguivano. Nello specchietto della Ford, Cooper la vide rivoltarsi verso la casa verniciata di bianco.

Arrivarono nei pressi dell'abitazione dei lavoratori dei docks, con Fay che indicava le strade in cui svoltare. Gli disse di fermare la macchina proprio di fronte alla veranda, allo stesso modo in cui aveva fatto allora Vandervelde. Da dietro l'antiporta qualcuno li osservò per un momento, poi scomparve nel buio retrostante. Il motore della Ford borbottò e sussultò

per qualche secondo dopo che Cooper l'ebbe spento. Un cane pezzato e dalle orecchie penzolanti si mise ad abbaiare mentre loro camminavano verso la veranda. L'animale non si tirò nemmeno sulle zampe, incatenato com'era al lato della casa, e continuò semplicemente a stare steso su un fianco, alzando solamente la testa e latrando in modo del tutto innocuo. L'antiporta a retina scricchiolò e cigolò sui cardini mentre Cooper bussava. Un uncino da scaricatore, un pezzo di ferro incurvato con un manico a croce di legno, stava appeso nell'intelaiatura della porta. Il legno era tarlato, come quello di un albero abitato da picchi, e la vernice bianca si stava staccando e mostrava la venatura del legno sottostante. Fay aspettò giù dai gradini della veranda. Cooper si immaginò che forse aveva qualche incertezza ad entrare. Era comprensibile: le stesse donne di allora erano presumibilmente in attesa da qualche parte, lì dentro. Bussò di nuovo, rimanendo davanti alla porta e inalando l'odore di muffa che proveniva da dentro.

— Cosa vuoi? — Era comparso un uomo dall'altra parte dell'antiporta. Aveva l'aspetto di uno che si è appena alzato.

Un pezzo di bestione, proprio come Bonnie. Cooper sentì il desiderio di mandarlo a farsi fottere. Poteva avvertirne l'odore del fiato pesante perfino attraverso l'antiporta.

— Mi ha mandato il signor Vandervelde. — Si infilò una mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori i duecento testoni, sollevando il mazzetto in modo che l'uomo potese vederlo. Per dirti di infilarteli nel culo, pensò. L'uomo si strofinò la mascella dalla barba incolta, massaggiando la faccia rossa fin su alle palpebre. — Oh, sì... va bene.

— Riuscì faticosamente a svegliarsi — Aspetta un attimo, eh?

— Si voltò e tornò dentro, scomparendo dalla porta. Solo ora Cooper notò che l'uomo aveva le gambe nude: sotto un busto da barile, quelle erano ricoperte di peli neri ed erano sorprendentemente scarne. Erano anche storte, come se il peso delle budella e dei muscoli della parte superiore fosse eccessivo per quelle ossa sottili.

Un paio di minuti più tardi l'uomo riapparve, infilandosi l'estremità di uno spesso cinturone di cuoio nella fibbia sotto il ventre. Aprì l'antiporta e Cooper poté dare una sbirciata all'interno della casa. Sembrava non ci fosse nessun altro in giro: c'era una lampada a stelo rovesciata su un fianco, col paralume dipinto messo di traverso vicino a una pila di tazze da caffè

mezzo vuote e piatti sporchi di unto. In un fascio di giornali sparsi al centro del pavimento c'era un casco di banane, più grosso di quanto lui aveva immaginato potessero essercene da quel che aveva visto nelle illustrazioni del dizionario della scuola, con la buccia dei frutti di un color verde scuro, simile alle scaglie di un serpente tropicale. Lo stava ancora guardando fisso quando l'uomo fece sbattere fragorosamente l'antiporta contro lo stipite.

— Seguimi. — Scese con passo pesante lungo i gradini della veranda. Fay si spostò di nuovo verso la macchina per lasciarlo passare. Quello condusse Cooper verso un capannone dietro la casa. C'erano ammassate cassette di legno di diverse dimensioni. L'uomo tolse un telone cerato da una pila e fece un cenno a Cooper perché si avvicinasse. —

Dammi una mano!

Cooper infilò le dita sotto il bordo inferiore e sollevò la cassa. Era più

leggera di quanto non sembrasse, ma aveva un volume considerevole. Tra tutti e due, riuscirono a portarla alla luce del sole e poi sopra la Ford. Era troppo grossa per entrare nel bagagliaio della macchina; alla fine, riuscirono però a sistemarla nello spazio del sedile posteriore: Cooper la tirava dall'interno mentre l'uomo la spingeva da fuori.

— Ecco fatto. — L'operaio dei docks batté il palmo sulla cassa. Cooper si estrasse una scheggia di legno dalla mano delicata. Sulla piccola ferita si formò una macchiolina rossa. Si infilò una mano in tasca ed allungò all'uomo

i soldi di Vandervelde.

Quello non si preoccupò nemmeno di contarli. Tirò fuori una bassa scatola di latta rossa da tabacco dalla tasca posteriore dei calzoni e vi infilò

dentro il denaro. — È un piacere fare affari con te. — Si diresse nuovamente verso la casa. — Di' al tuo capo di divertirsi con quella roba.

— Cosa pensi che ci sia dentro? — Mentre ripartivano in macchina, Fay si inginocchiò sul sedile anteriore e guardò, dietro, la cassa. Cooper le lanciò uno sguardo al fondoschiena coperto dal pesante tessuto nero. — Non ne ho la più pallida idea. — Ingranò la prima e portò la Ford sulla strada. Dallo specchietto retrovisore poteva vedere appena la parte superiore della cassa, sistemata al centro del sedile posteriore. Quando aveva aiutato l'uomo a portarla fuori dal capannone, aveva sentito, attraverso le stecche di legno, un odore familiare che non riusciva però, al momento, ad identificare. Qualcosa di acre, che gli aveva fatto prudere l'interno del naso.

— Roba alcolica?

Lui si mise a ridere. — No, non è abbastanza pesante per trattarsi di merce del genere. E poi, pensi davvero che mi avrebbe fatto fare tutta questa strada per dei liquori? Ha già tutti i liquori che vuole. — Diresse la Ford oltre le casette e le pompe di petrolio che sembravano annuire. Fay si rigirò, con le mani aggrappate in cima al sedile e guardò la cassa da un'altra angolazione. — C'è sopra una scritta. Ma non riesco a leggerla. Deve essere in una lingua straniera o roba del genere. — Si voltò e ricadde seduta accanto a lui. — Mi chiedo cosa sia.

— A me non me ne frega niente. — Cooper scalò la marcia per affrontare una collina. — Il vecchio potrebbe comprarsi anche un mezzo chilo di smeraldi o diamanti alla volta e la cosa non mi toccherebbe affatto. Non è

roba mia e quindi non mi riguarda.

Fay guardò fisso in avanti attraverso il parabrezza. — Forse è qualcosa di veramente prezioso. — Si sfregò le labbra mentre fantasticava. — Di molto, molto prezioso.

— Certo, e suppongo che noi dovremmo rubarlo e magari portarlo da qualche parte per venderlo e sistemarci per il resto della vita. — Lui scosse la testa. — Scordatelo! Se fosse stato così prezioso, perché quel pinco pallino laggiù lo avrebbe dato via per duecento testoni? Dai, è probabilmente solo una vecchia cassa che hanno rifilato al vecchio, come quella radio che non valeva un centesimo, di cui mi hai parlato. — O quegli indumenti femminili francesi, avrebbe potuto aggiungere, ma non lo fece. Francesi di Tijuana.

— Sì, hai ragione. — Sembrava amareggiata per la delusione. — Lascia perdere.

Cooper si chinò in avanti sul volante e gettò un'occhiata di sbieco al cielo. Stava giusto cominciando ad apparire una sfumatura rossastra dietro le colline. — Ci abbiamo messo un sacco di tempo per arrivare qui. — Si riappoggiò indietro. — Potremmo anche tornare a casa subito se volessimo. Arriveremmo prima che si faccia troppo tardi. — Guardò Fay. — Che cosa vuoi fare?

— Stai scherzando? Non vorrei addirittura tornarci più, indietro. — La sua voce si ravvivò: praticamente lei era balzata sul sedile mentre si voltava verso di lui. — Ehi, ho trovato! Perché non andiamo da qualche parte a spassarcela un po'? A divertirci? Poi possiamo tornarcene indietro. — Gli appoggiò una mano sul braccio. — Avevi comunque intenzione di rientrare domani, non è così?

Gesù Cristo! Si trattenne a stento dall'inchiodare, ma proprio a stento. Solo Dio sapeva in che modo la ragazza intendeva "spassarsela"! Strinse più forte il volante, col cervello che gli andava nuovamente su di giri, come gli era successo prima, al margine del frutteto di Vandervelde. Era riuscito a evitare di pensare per tutto il percorso, almeno di pensare a cose di quel tipo. A cose come quelle che lei avrebbe potuto desiderare e che in un certo senso, con un'intensità ancora più allarmante, anche lui desiderava. Era stato un vero sollievo liberarsi dei duecento dollari, tirar fuori dalla tasca il mazzetto di denaro del vecchio e allungarlo a quell'uomo dei docks. Mentre lo aveva in tasca, e Fay ne era a conoscenza, aveva temuto che lei potesse avanzare suggerimenti su un investimento più appropriato per quei contanti. Quello che lo aveva allarmato era proprio che non sapeva davvero come avrebbe reagito ai suggerimenti della ragazza. Sotto quel vestito nero... Tutti i suoi propositi accuratamente mantenuti volavano fuori dal finestrino della Ford e ricadevano indietro sulla strada polverosa, insieme con quell'inutile cosa che faceva finta di essere il suo cervello. Quella pelle bianca, tanto pallida che si potevano seguire le vene con la punta del dito. Pazzo. Qualsiasi cosa la ragazza avesse suggerito... Riuscì a tirar fuori un po' di voce. — Pensavo di fare così. — Confermò

lui. — Era quello che avevo progettato. Tornare indietro domani.

— Bene, e hai un po' di soldi, non è vero? Lo so che li hai. Senza voltarsi verso di lei, poté sentire tutto il peso del suo sguardo gravargli addosso. Quel po' di denaro che aveva tenuto nascosto per così tanto tempo era diventato

praticamente una seconda pelle che gli si era incollata, attraverso la tasca, sulla coscia. Questo lei lo sapeva? Deve aver visto Vandervelde allungarmi quei due dollari extra, si convinse. Forse mentre stava all'erta dietro un angolo, a origliare quello che lui mi stava dicendo.

— Ho qualcosa. — Alzò le spalle. — Non un gran che.

— Be', tutto dipende da quello che vuoi fare. No?

Quello che voglio fare è semplicemente darti un ceffone sul muso. Frenare e sbatterti giù sul sedile, proprio questo qui, con la cima della testa contro la maniglia della portiera e la gonna fin sul viso: questo è ciò che voglio fare. Gli faceva male la testa per la tensione di avere a che fare con lei. E il suo modo di parlare ambiguo e gli occhi che fissavano lateralmente la strada, come se stesse sempre avvistando un camion, che viaggiava a tutta velocità lungo la strada e si precipitava verso di loro prima ancora che lui, troppo stupido, lo sentisse arrivare.

Ovviamente, se avesse davvero fatto una cosa del genere, avrebbe dovuto farla subito all'inizio. Sentì il desiderio di scendere dall'auto e di prendersi a calci da solo. Era al margine del terreno di Vandervelde che avrebbe dovuto darle prima un pugno e poi il resto. E poi avrebbe dovuto rispedirla a calci verso casa. Sarebbe stato sicuramente meglio per tutti e due, e forse anche per Vandervelde. Forse era stato proprio quello il gioco, se mai ce n'era stato uno. Forse lui aveva frainteso del tutto quel vecchio porco: forse era precisamente il sedere *di lei* che quello voleva prendere a calci, e voleva aggiungerci quel piccolo extra per rimetterla al suo posto, per farle capire che cosa lei era in realtà. Sarebbe stato proprio il genere di cosa che piaceva ad un vecchio bastardo malato come Vandervelde: quando tipi come lui diventano vecchi e asmatici, non possono godere più se non attraverso la lurida collaborazione di qualcun altro. E se Vandervelde ricavava almeno una parte del suo piacere usando brutalmente la ragazza, quale poteva essere il metodo migliore se non quello di permettere a un aiutante mercenario di provarci? Era come portare un barile di birra fuori nei campi in una giornata afosa e farlo passare di mano in mano. Il lavoratore si merita l'omaggio. Il vecchio, probabilmente, poteva anche gonfiarsi di orgoglio, sentendosi come uno strano tipo di patriarca biblico, un profeta severo da Vecchio Testamento.

Cooper non era sicuro che tutto ciò fosse vero, ma era certamente qualcosa di gradevole a cui pensare. Era stata veramente questa la cosa che Vandervelde aveva in mente? E lui non era forse un dipendente così furbo, da tormentarsi diabolicamente il cervello nel tentativo di immaginare quello che

gli altri avevano intenzione di fare? Se avesse semplicemente fatto quello che desiderava, quando desideravo farlo, Cristo Santo, tutto quel sangue sarebbe rifluito là da dove veniva e lui ora starebbe guidando, con sette dollari in tasca, sorridendo come un cane ben pasciuto.

— Penso di sì. — Doveva dire qualche cosa, dopo aver passato un paio di minuti immerso nei suoi pensieri cupi e silenziosi.

— Conosco un posto dove potremmo andare. E divertirci. Solo Dio sapeva che cosa lei voleva dire. Comunque a Cooper non importava. — Certo. — La Ford era arrivata sulla cima della collina: poteva metterla in folle e farla scivolare giù per tutto il percorso, verso qualunque posto si trovasse dall'altra parte. — Perché non lo facciamo? — Le gettò un'occhiata e ricevette in cambio uno di quegli strani sorrisi quasi timidi.

Cooper non aveva mai visto un oceano prima. Sarebbe potuto rimanere fermo lì a guardarlo, sporgendosi sopra la ringhiera di legno lungo il margine del molo, osservando le lente onde gonfiarsi di spuma lattiginosa attorno ai paletti. Aveva un odore diverso da come se lo era immaginato: non sapeva però come aveva pensato che fosse. Se ci si sporgeva abbastanza sulla ringhiera, si poteva vedere la parte inferiore del molo, umida e muschiosa, con le creature che ci vivevano e ci marcivano sotto. Questo determinava gran parte dell'odore, insieme con il sale dell'oceano. Cooper poteva immaginare occhi, di granchi o di animali simili, che lo spiavano dalla fitta vegetazione di alghe pendenti sugli scogli. La piattaforma del molo vibrava sotto i passi della massa di persone. Al di sopra delle loro risate e delle chiacchiere, lui udì la voce di Fay.

— Cosa vedi lì sotto? Qualcosa di interessante?

Suppose che, dentro di sé, stesse ridendo di lui. Di lui che era un tale bifolco montanaro da rimanere ipnotizzato da tutta quell'acqua. Quando erano scesi dalle colline petrolifere e lui aveva avvistato l'oceano per la prima volta, con quella superficie che, a distanza, gli era sembrata una pelle ondeggiante color zinco, un piatto righello steso attraverso l'orizzonte, lei doveva avere captato qualcosa, forse lo spalancarsi dei suoi occhi o un leggero tremore sul pedale del gas. Aveva cominciato a sorridere, quella ragazzina, con espressione superiore e vanitosa, per tutto il resto della strada fino al molo. Come se lei fosse nata lì, come se avesse visto scene di quel genere per tutta la vita, e non appartenesse quindi alla plebaglia da strada come lui.

Cooper si tirò su, staccandosi dalla ringhiera di legno. Più avanti, sul molo, un vecchio bislacco con una canna di bambù lanciava un'esca

nell'acqua più profonda. Ignorava completamente il traffico di piedi che gli strisciavano quasi sul sedere, diretti fuori dalle luci e dal rumore, verso la punta del molo. L'oceano era diventato di un rosso fumoso mentre il sole si abbassava: l'uomo che pescava, col mozzicone di sigaretta serrato fra le labbra, era diventato una silhouette contro le luminarie a volute che brillavano in lontananza. Fay lo prese a braccetto, portandolo verso il flusso ondeggiante della folla. Una volta che ti infilavi lì dentro, non c'era più modo di fermarti, saresti stato trascinato dalla calca dei corpi delle altre persone, dai loro piedi strascicati che ti inciampavano sui tacchi delle scarpe. Cooper si sentì il fiato di qualcuno, di un uomo, proprio dietro al collo: poté avvertire le esalazioni di birra, amara e scadente, e questo gli fece venire in mente Vandervelde e Bonnie, a chilometri di distanza, circondati dagli alberi rinsecchiti che diventavano scuri, immersi nella stessa notte che stava calando lì. Ma il braccio di Fay era ancora allacciato al suo, quel debole peso appoggiato nell'incavo del gomito. La folla la premette ancora più vicina al suo fianco. Questo era gradevole: non lo disturbava lasciarsi spingere dalla gente sulle tavole scheggiate e corrose dal sale, finché poteva guardare su e vedere le luminarie che brillavano sopra la sua testa.

La folla si diradò una volta che ebbero superato la strozzatura del molo, avanzando nello spazio un po' più aperto oltre di essa. Lì c'erano le giostre. Cooper si ritrovò a star fermo in piedi, con Fay ancora aggrappata al brac-cio, come uno dei paletti del molo quando l'onda si ritira nell'oceano. La folla continuava a spingere contro la schiena di quelli che erano arrivati prima, che incalzavano contro le entrate dei baracconi dipinti di colori sgargianti.

Allungò il collo, guardandosi attorno. Più da vicino, proprio al centro della fiera, ne risaltava il totale squallore. Un buon terzo delle lampadine delle luminarie erano saltate o bruciate: fiori di vetro sottile dai bordi taglienti avvolti in un intreccio di fili elettrici. Ora era abbastanza buio per vedere, sopra la porta di un baracchino dove vendevano pesce e vongole, l'insegna al neon di cui erano spente intere lettere, tanto che ti dovevi sforzare per immaginare la scritta originaria: il nome del padrone, o di chiunque avesse rilevato il posto, che riusciva a tirare avanti a stento, senza avere i soldi necessari per ripararla. Cooper sentiva il neon ronzare, come una mosca intrappolata in una bottiglia, e vedeva le minuscole scintille elettriche che brillavano, bluastre, dove i fili elettrici si inserivano in un piccolo commutatore sul tetto della trattoria. C'era all'interno una coppia di persone in tutto: mangiavano e imboccavano il bambino che stava in mezzo a loro,

mentre l'addetto al banco li guardava, appoggiato contro il menu decorato, sulla parete dietro al registratore di cassa, con granchi e sirene danzanti in ghirlande di alghe marine. Un uomo e una donna lo urtarono: per un istante Cooper pensò che la donna stesse ridendo, che fosse ubriaca. L'uomo si voltò verso di lui con un'aria arrabbiata e cupa: con gli occhi sembrava quasi pregare Cooper di dire qualche cosa in modo che lui potesse mollare la donna che stava mezzo trascinando e mezzo spingendo sulle gambe malferme, e scappar via. Il viso della donna era bagnato e aveva un rivoletto di un rosso acceso all'angolo della bocca. Continuava a emettere uno strano suono gutturale. Cooper li guardò allontanarsi nella folla e dirigersi verso il molo.

— Un tempo era meglio di quanto non sia ora. — Fay aveva gettato un'occhiata a Cooper e aveva immaginato che fosse, per qualche motivo, rimasto deluso.

Lui alzò le spalle. — Va tutto bene. — Si chiese perché lei si fosse fatta portare proprio lì. Era già difficile immaginarsi perché quelli che c'erano ci fossero andati. Nessuno di essi sembrava si stesse divertendo molto, a parte qualcuno fra i ragazzini più piccoli, che guizzava fra le gambe della gente e correva a guardare, imbambolato, il baraccone di un chiromante o una bottiglia più grande di lui, col viso eccitato e occhi vitrei che fluttuavano in un liquido torbido. L'imbonitore non avrebbe neppure perduto tempo a far discorsi per mocciosetti del genere: sapeva che non avevano nemmeno un quattrino, esattamente come i loro genitori, che li seguivano, trascinando i piedi.

Quello era il problema: lì nessuno aveva denaro. Il genere di gente che aveva i soldi, e ce n'è sempre, ovunque, be', quel genere di gente non sarebbe mai andato in un posto come quello. Dovevi andarli a cercare, se volevi riuscire ad infilargli una mano in tasca. Lo sapeva perfino Cooper. La cosa gli fece appuntare lo sguardo su quei tipi delle giostre dal viso scarno che si sporgevano sul bancone dei loro baracconi, guardando con occhi luccicanti da zingari le probabili vittime che passavano via o si fermavano il tempo sufficiente per dare uno sguardo alle mensole piene di bambole e squallide cianfrusaglie. Si fermavano abbastanza per vedere i premi, ma non abbastanza per tirar fuori un decino, prendere in mano il piccolo fucile-giocattolo dal bancone e mirare ai cenciosi anatroccoli di cartone e ai piccoli occhi dei bufali, oppure per scegliere la piramide di quattro palle da baseball e tirarle contro le bottiglie di latte sostenute da paletti di piombo. Quando poi quel decino aveva solo un paio di fratelli annidati nel fondo della tua tasca,

non lo avresti certo rischiato nella remota ipotesi che il fucile-giocattolo e il suo mirino puntassero in due differenti direzioni, o che le bottiglie di latte avessero un sostegno che le fissava sul fondo per cui non si riusciva ad abbatterle nemmeno tirando con un cannone. Oppure, se ci si riusciva, se l'imbonitore provava pena per il cliente e premeva il pedale che faceva abbassare il sostegno, il premio che gli allungava dopo non aveva assolutamente lo stesso valore di tutti i centesimi spesi per vincerlo. Quando il piatto con il molo disegnato sopra si trovava, luccicante, proprio fra le tue mani, serviva semplicemente a farti capire quanto tu fossi pazzo da legare.

Le vittime designate non avevano bisogno di farsi leggere la mano o di sentire le pulsazioni nelle teste ottuse per sapere quale fosse il loro futuro: continuare a camminare trascinando i piedi sotto le luminarie, oltre il neon ronzante e il brillante colore della giostra che si scoloriva per l'aria salmastra; continuare a camminare trascinando i piedi, passando vicino ad occhi che non sorridevano, tenendo le mani in tasca e rivoltando con la punta delle dita i pochi decini e i centesimi nascosti lì dentro. A volte, perfino i ragazzini perdevano il controllo. Nel breve tempo che Cooper aveva trascorso lì aveva visto alcuni dei più giovani, che erano arrivati correndo all'impazzata come soda in una bottiglia agitata, urlando e gridando per un'emozione ora già svanita, deprimersi, raffreddati dal silen-zio degli adulti o dai rari scoppi di risa forzati e disperati. Risate, qua e là

fra la folla, tipiche di qualcuno che avrebbe riso per qualsiasi cosa, di un uomo determinato, nel suo oscuro, ottuso animo, a divertirsi senza curarsi di quanto gli sarebbe costato. Gli imbonitori si sarebbero occupati di questo per lui: loro sapevano come, nell'ombra dietro ai baracconi. I bambini spaventati si attaccavano ai genitori e venivano trascinati via, insieme a loro, dalla folla.

— Andiamo. — Fay gli dette un colpetto sul braccio. Qualunque senso di colpa avesse provato per averlo fatto venire lì era stato bilanciato dal fastidio di vederlo fermo in piedi a guardarsi in giro. Si fece guidare da lei, di nuovo tra la folla ammassata. Continuando a camminare lungo il molo, poté vedere, attraverso gli spazi vuoti fra i baracconi, l'oceano con le chiazze frastagliate delle onde che si rompevano avvicinandosi alla riva, debolmente illuminate solo nei punti in cui si posava la luce lunare. Fay aveva in mente qualcosa, ne era sicuro: la ferma presa sul suo braccio, il modo in cui si infiltrava fra la schiena di una persona e l'altra, aprendo il cammino di fronte a loro... bolliva qualcosa in quel cervellino. Piuttosto lui avrebbe desiderato andare sulla spiaggia. Non era quello il luogo in cui si supponeva dovesse andare la

gente? Soprattutto se si era solo in due, non c'erano soldi o comunque non abbastanza, e non si aveva un altro posto in cui appartarsi. Lontano dalle luci del molo, dove chiunque avrebbe potuto guardare giù dalla ringhiera e vedere che eri impegnato a fare... quello che loro avrebbero desiderato fare. Probabilmente c'erano delle persone lì sotto, proprio in quel momento. Cooper guardò giù mentre continuava a camminare con Fay, ma non riuscì

a scorgere niente a parte le onde che lambivano la sabbia. Sapeva che c'era una vecchia coperta di lana macchiata di grasso nel bagagliaio della Ford: sarebbero potuti tornare indietro e portarla giù in spiaggia, dove c'erano altre persone che non si vedevano. Avrebbe potuto avvolgersela semplicemente addosso per ripararsi dall'aria gelida mentre teneva Fay fra le braccia. A quel punto, era l'unica cosa che desiderava. Doveva sentirsi stanco: si sfregò un sopracciglio con la mano libera. Qualsiasi cosa aveva voluto quando era partito, quando le aveva permesso di andare con lui, era ormai stata praticamente dimenticata. Avrebbe desiderato stare ad ascoltare il rumore delle onde che si avvicinavano, una dopo l'altra. Senza averle mai sentite, sapeva che tipo di suono avrebbero avuto.

Superarono una giostra, ferma e spenta, col cancelletto della recinzione circolare incatenato e bloccato da un lucchetto. Un paio di bambini, con le mani aggrappate alle sbarre della cancellata, guardavano i cavalli, con le teste dai denti sporgenti alzate e le zampe impennate, congelati lì a mezzo passo, che balzavano in alto, quanto glielo permetteva il palo di ottone che avevano infilato nella groppa. Nessuno si era preoccupato di spazzar via i biglietti strappati da quando quel macchinario era stato messo in moto, ronzante, per l'ultima volta: i brandelli di carta erano filtrati nell'ombra sotto la piattaforma. I genitori non facevano venire via i bambini, li lasciavano lì a guardare per tutto il tempo che volevano. La folla si era nuovamente diradata all'estremità del molo. Era rimasta soltanto una luce accesa su cinque nelle luminarie appese. I baracconi, lì, erano stati chiusi ermeticamente, alcuni in modo definitivo, inchiodandovi sopra delle assi di legno. Cooper si immaginò che, nel periodo in cui gli affari al molo avevano cominciato ad andare in malora, a crollare per la mancanza dei luccicanti decini nei registratori di cassa, se per caso veniva chiuso un baraccone sotto le luci più brillanti all'entrata del molo, uno degli esercizi periferici si trasferiva al suo posto, allo stesso modo in cui, aveva letto, i granchi abbandonano una conchiglia per entrare in un'altra. Se non in una più grande, almeno in una che si sperava in posizione più vantaggiosa, dove si poteva tentare di agganciare le vittime designate che

passavano di lì. Si potevano ottenere i loro decini, se quella gente era stata intenzionata a staccarsene, prima che lo facesse qualche altro compare. Lì

fuori, a quell'estremità, si vedeva solo qualche bambino, ancora eccitato per qualcosa che non aveva mai visto prima, che correva dritto davanti a sé

e si arrampicava su una sbarra della ringhiera in modo da potersi sporgere oltre, appoggiandosi sullo stomaco, e guardare l'acqua che scorreva sotto. C'erano anche un paio di coppiette, che si allontanavano dalla folla, passeggiando per riuscire a capire in che modo si poteva scendere per arrivare sulla spiaggia. Gli uomini sembravano disturbati dalle grida e dalle risate dei bambini.

— Conosci bene questo posto. — Cooper pronunciò la frase come un'affermazione, non una domanda.

— Sì. — Fay lo tirò per un braccio. — Mi ha portato qui Vandervelde, quando siamo venuti le altre volte.

Doveva rappresentare il concetto del massimo divertimento per il vecchio. Probabilmente gli si sarà spezzato il cuore scoprendo che la giostra non funzionava. — Dove stiamo andando?

— Laggiù c'è una cosa che voglio farti vedere.

Lei stava praticamente correndo, tenendolo ora solo per la mano, visto che non c'erano più file di schiene da oltrepassare a fatica. Fay si fermò

improvvisamente. Aveva il fiatone: lui poté sentire il battito del polso della ragazza mentre gli si stringeva accanto.

— Lì — indicò lei.

Cooper guardò in direzione del braccio steso, oltre la punta di quel dito allungato. Su un lato del molo, unico bagliore nell'angolo più oscuro, un edificio cancellava una parte del cielo notturno. Era basso e lungo, simile a un hangar per aeroplani, con un tetto di metallo ondulato: i fianchi erano costituiti dalle solite assi di legno, come d'altronde tutto il resto lì sul molo. Non c'erano finestre. C'erano però disegnate delle cose da un lato, ma i suoi occhi non si erano ancora adattati abbastanza all'oscurità da riuscire a capire di cosa si trattasse.

— Oh. — Ora l'aveva visto. — È un tunnel. Un tunnel dell'orrore. —

Dipinto sul fianco dell'edificio, a grandi caratteri rossi, c'era scritto GALLERIA DEGLI ORRORI. Uno scheletro si incurvava sulla cima dell'ultima *I*, ghignando verso di lui. Un affare così grosso non poteva migrare lungo il molo verso il punto in cui c'erano luci e persone: era fisso in un posto. Il retro dell'edificio si protendeva praticamente sull'estremità del

molo. Cooper poteva vedere la luna brillare sull'oceano attraverso le travi angolate che si incrociavano sui paletti. Di fronte all'edificio c'era un uomo, seduto su uno sgabello, che leggeva il giornale: era calvo e aveva uno scadente sigaro mezzo masticato in bocca. Una banda di ragazzini stava cercando di sbirciare da dietro le sue spalle, per vedere gli interni oscuri della galleria degli orrori. L'uomo non prestava loro la minima attenzione mentre ripiegava con movimenti lenti il giornale e apriva un'altra pagina. I ragazzini si mantenevano a una certa distanza, come se il guardiano della galleria fosse posseduto dagli stessi spiriti maligni che si agitavano dentro. Almeno, era ciò che desideravano credere, stringendosi l'uno all'altro per farsi coraggio.

— Non hai paura, no? — Fay lo fissò negli occhi.

— Oh, certo. Devo stare attento al mio cuoricino malato. Un bello spavento e scoppierebbe proprio come un sacchetto di carta. — Cercò di adattare la voce alla battuta, ma si sentì più triste che mai. Mi ha trascinato fin qui per farmi vedere questa roba? Merda. Lo scheletro dipinto lo guardò

con le sue vuote orbite nere e rise. Non era niente altro se non un vecchio capannone, stipato di pupazzi di cartapesta manovrati con fili, un pipistrello indiano di gomma che ti veniva buttato dritto in faccia perché provassi qualche brivido... probabilmente già ai tempi in cui l'avevano costruito, non faceva più paura di una vecchia sdentata. Ora, poi, che il sale dell'oceano l'aveva corroso per bene... era stata un'idea intelligente costruirlo proprio dove si potevano sentire gli spruzzi delle onde sbattere da sotto le assi, insieme al decadimento procurato dal tempo, che consuma sempre prima le cose più scadenti.

— Lì dentro c'è il corpo di un morto. — Gli sussurrò lei, con tono autorevole.

— È quello che vogliono farti credere. — Il cuore gli sprofondava nel petto per quanto gli era diventato pesante. Pazzo, gli diceva lo scheletro. Udì lo scricchiolìo di un macchinario, ruote dentate e catene che cigolavano attraverso una coltre di ruggine. Dall'interno dell'edificio emerse un vagoncino con un sedile dentro, facendosi strada attraverso il groviglio di roba ripugnante e muschiosa che pendeva dal soffitto. C'era una coppia nel vagoncino, le ginocchia del giovanotto erano tirate su, tanto stava costretto in quello spazio angusto e aveva le rosse mani ossute che le stringevano attraverso il tessuto sottile dei pantaloni: vicino a lui la ragazza, senza alcuna vergogna, poteva capirlo chiunque, si rimetteva a posto le ciocche di capelli sciolti, rimirandosi in uno specchietto rotondo che, quando lei ebbe finito,

fece un rumore a scatto chiudendosi, come una vongola. Anche quel tizio sapeva di essere un pazzo. Lo si capiva dal modo in cui abbassò la testa, come cercando di scomparire, perfino mentre aiutava la sua ragazza a scendere dal vagoncino. La gonna di lei sfiorò un altro teschio dipinto, con le ali da pipistrello frastagliate che gli spuntavano da sotto il mento bianco. Pazzo, spendere un decino solo per un assaggio, forse per una mano fatta scivolare su e giù, visto che quella era l'unica cosa per cui c'era tempo sufficiente... il vagoncino non poteva metterci un gran che a sferragliare lungo il suo binario all'interno dell'edificio. Era tutto quel che avevi avuto, e in quel preciso istante c'erano altri, ad uno sputo di distanza, che stavano ottenendo molto di più. Anche se stavano semplicemente stesi lì, ascoltando le onde che sciabordavano. Tu... tu avevi avuto un pipistrello di gomma. Pazzo.

Quel tipo gli gettò un'occhiata, un pazzo che guardava un altro pazzo, mentre la giovane donna si faceva strada fra un nugolo di ragazzini. Il giovanotto la raggiunse e si diressero insieme verso il grosso della folla.

— No... — Fay gli tirò il braccio, richiamando attenzione su di sé. —

C'è.

— C'è cosa?

— Il corpo di un morto. Lì dentro. — Questa volta non indicò col dito, fece semplicemente un cenno con la testa in direzione dell'edificio. Cooper sospirò. — Chi ti ha raccontato una cosa del genere? E perché tu ci hai creduto?

Lei si irrigidì: l'aveva offesa. — Lo sapevo già da prima che qualcuno me lo raccontasse. Te lo dico io. Ed è così.

Ancora quella storia. Ancora un po' di quei discorsi sinistri. Non c'era da meravigliarsi che lei ci sguazzasse in posti come quello, che si entusiasmasse di fronte all'estremo margine di un qualche molo in decadenza: era fissata. Cooper alzò le spalle. — Be', va bene, se lo dici tu. — Cominciò a voltarsi, per portarla via e dirigersi dove stavano le altre persone. — Ti credo sulla parola.

Lei puntò i piedi, bloccandolo. — Dai. — La sua voce sembrava quella di una bambina, ma c'era sotto qualcosa, come una corda di violino stonata. — Voglio entrare. Voglio fare un giro. Lui si sentì stanco. Tutta quella storia, fin dall'inizio, era stata una pessima idea. Da quando erano partiti dalla tenuta di Vandervelde... Se ci fosse stata anche una sola maledettissima possibilità di divertirsi, quel vecchio bastardo lo avrebbe in qualche modo saputo e lo

avrebbe semplicemente schiacciato come una pulce, lì su due piedi.

— Il vecchio non mi ci ha voluto portare. — Disse lei con tutta la veemenza di un'argomentazione schiacciante. — Quando siamo venuti qui. Ha detto che non voleva fare nessun giro in uno scatolone a rotelle. Sai che ti dico? Penso che avesse paura.

Ecco il tipo di cosa che avrebbe detto un bambino, pensando di essere più furbo, per farti fare quello che voleva. Secondo Cooper, quella ragazza si aspettava che lui si precipitasse verso l'uomo che leggeva il giornale seduto sullo sgabello, pagasse il decino e provasse il suo coraggio. Stupida piccola vacca. Adesso cominciava proprio ad essere disgustato. Se ne sarebbe dovuto andare via, lasciandola lì da sola. E poi, di nuovo, se era tutto quello che lei desiderava, farsi trasportare sul vagoncino dondolante nella galleria degli orrori... Gesù Cristo, accontentala, vai e falle fare quel maledetto giro, non usare il suo stesso sistema. Forse vale comunque la pena di dargli un'occhiata. Poi avrebbero potuto andare via a far qualcosa di più proficuo, anche se non si fosse trattato di altro se non di tornare alla Ford che avevano lasciato nello sporco parcheggio vicino all'entrata del molo e di mettersi a dormire. Tutta quella storia lo aveva stancato. Lei si sarebbe potuta accucciare sul sedile di dietro e lui su quello davanti: gli sarebbe andata benissimo. Si scoprì che il prezzo era di un quarto di dollaro, non di un decino. — A testa. — L'uomo, che sedeva sullo sgabello, abbassò il giornale e stese il palmo della mano, in attesa. Solo quando Cooper ebbe tirato fuori una delle preziose banconote da un dollaro dalla tasca ed ebbe ricevuto in cambio il resto sonante, l'uomo si alzò e si diresse verso le lunghe leve macchiate di ruggine che facevano funzionare il meccanismo.

— Salite. — Indicò la panca sul vagoncino. Era dipinta di nero come l'esterno, ma il passaggio della gente ne aveva consumato la vernice nera fino a scoprire il legno sotto. Con la testa appiccicata a quella di Fay, Cooper gettò uno sguardo di lato e vide una catena che cigolava nel ghiaietto sotto di loro. Un qualche piccolo meccanismo trainante emetteva rumori a scatto all'interno di una baracca vicino all'edificio più largo. L'uomo sollevò la leva e il vagoncino cominciò a muoversi a scossoni. Cooper tirò su una mano per scostare gli sporchi ciuffi filamentosi che coprivano l'ingresso della galleria: una specie di porta, agganciata dal vagoncino si chiuse alle loro spalle; si trovarono al buio, all'interno.

Si sentì un rumore cigolante, metallo contro metallo. Cooper non riuscì a capire se fosse fatto per spaventare o fosse semplicemente prodotto dagli

ingranaggi della galleria che si stavano lentamente deteriorando. Sentì Fay, stretta al suo braccio, che allungava le mani per tapparsi le orecchie. — Me ne ha parlato lui. Del corpo morto che c'è qui. Se ne intende di roba del genere. Come se lo sono procurati, eccetera. Qualcosa che si riteneva dovesse sembrare un ragno, immaginò Cooper, cadde giù penzolando di fronte a loro, balzellando su un elastico come uno yo-yo. L'unica cosa era che a quell'affare mancavano almeno la metà delle scarne e tentennanti zampe e che, da uno strappo sul fianco, veniva fuori dell'imbottitura di lana. L'avevano probabilmente conciato così i bambini, oppure più in generale, le persone che erano transitate lì sotto, colpendolo per scansarselo dalla faccia. La luce che era caduta sul ragno scomparve dietro uno sportellino scricchiolante.

Fay continuò a parlargli nell'orecchio. — Vedi, quello che mi ha raccontato... io gliel'ho chiesto... lui mi ha raccontato che c'era stato un uomo dei baracconi, con una giostra viaggiante, che aveva comprato il corpo di questo morto. Era di un assassino che era stato impiccato. E quindi gli hanno permesso di comprarne il corpo per il suo baraccone. Il padrone della giostra lo aveva portato dall'impagliatore, che aveva fatto tutto il lavoro per bene. — Dovette fermarsi per riprender fiato, per quanto aveva parlato a precipizio. — E poi quello è andato in giro con la sua giostra, chiedendo un penny alla gente per mostrare il suo famoso assassino. Infine è diventato troppo vecchio o forse gli è successo qualcosa, per cui non ha voluto più

andarsene in giro. Così ha venduto il corpo a questa gente qui. Ed è così che ci è arrivato.

Lui annuì, senza essere visto, nel buio. Sembrava qualcosa di cui Vandervelde poteva intendersi, una transazione che aveva a che fare con la compravendita. Probabilmente era più che sufficiente a fargli considerare per un po' le possibilità commerciali dello smercio al dettaglio di cadaveri, a fargli controllare quale fosse il mercato per merci del genere. Per poter aumentare il gruzzolo dentro la cassaforte nel suo ufficio. Non che la storia fosse vera: l'aveva più che probabilmente messa in giro qualche furbastro bastardo, solo per attirare la gente che nutriva un gusto particolare per quel genere di cose. Come Fay, lì vicina a lui. Questo serviva semplicemente a dimostrare che roba di quel tipo funzionava davvero, almeno qualche volta. Il vagoncino continuò a fare rumori, tirato dalla catena sottostante. Cooper ne sentiva gli ingranaggi a ruota proprio sotto il sedere, attraverso la panca di legno. Un diavolo, fatto con un manichino da grandi magazzini dipinto di rosso, con un forcone da contadino legato alla mano, ruotò fuori dalla sua

nicchia e li guardò, inespressivo. Cooper si chiese quanto sarebbero dovuti andare avanti ancora.

— Eccolo... — Fay lo afferrò per un braccio e glielo strinse tanto forte da fargli male. — È quello lì.

Per un istante, Cooper voltò la testa verso di lei e la guardò, una sagoma nera contro la generale oscurità della galleria. Sentì il cuore farsi ancor più pesante, pieno com'era di tristezza per tutti e due.

— Guarda. — Il sussurro di lei divenne più teso, eccitato. — Te l'avevo detto...

Lui distolse lo sguardo dalla ragazza e lo fissò sulla parete illuminata di fronte a loro. Qualcosa aveva meritato un posto d'onore, nel giro: era inondata di luce elettrica da entrambe le parti. Anche lì, risuonò quello stridulo grido metallico.

Scivolarono attraverso un'altra dose di robaccia di finto muschio che già prima aveva coperto la visuale a Cooper. Ora vedeva quella cosa in piedi lì, in attesa, con le mani sollevate e gli occhi che fissavano dritto nei suoi. Per poco non scoppiò a ridere.

Sapeva che non sarebbe stata una buona idea. Si morse quindi le labbra e riuscì a soffocare la risata in gola. Vicino a lui, Fay si sporse in avanti, aggrappandosi al corrimano del vagoncino, guardando intensamente quella cosa.

Anche quello aveva l'aspetto di un manichino da negozio, ma non era altrettanto ben fatto. Vestito con calzoni stracciati, sporchi di quelle che presumibilmente volevano sembrare macchie di sangue, e una vecchia camicia a scacchi, la figura aveva una piccola pistola di legno legata alla mano alzata, con le dita aperte a ventaglio, neppure chiuse intorno all'impugnatura dell'arma-giocattolo. Una corda con un nodo scorsoio allacciato all'estremità, penzolava dall'altra mano: Cooper non riuscì a capire se si trattava di un'allusione alle voci sulla sua stessa morte oppure di un'arma da usare contro qualcun altro. Arrancarono sotto il suo sguardo piatto. La faccia sembrava lucida come cera, con due biglie di vetro blu fissate al posto degli occhi e col bianco dipinto tutto attorno. Era l'immagine più folle di tutte, qualunque fosse la sua origine: a Cooper fece comunque venire un brivido. Era valso, almeno, il quarto di dollaro a testa che avevano speso per vederlo. Quel povero bastardo non sapeva nemmeno di essere morto. Avrebbe fatto ondeggiare la sua pistola-giocattolo lì dentro ancora per un bel po' di tempo. La catena trascinò il vagoncino oltre il pupazzo. Cooper si

assestò meglio, continuando a ridere fra sé e sé. Ad un certo punto della corsa, il binario aveva fatto una svolta a *U*, e loro si stavano nuovamente dirigendo verso la parte anteriore dell'edificio: Cooper vide l'uscita avanti a sé e, al di là di essa, l'uomo seduto sul banchetto che stava ancora leggendo il giornale. Si girò per guardarsi di fianco e il sorriso gli scomparve dal volto. Non c'era niente da ridere. Fay si era del tutto rigirata sulla panca di legno. Stava aggrappata alla sbarra posteriore del vagoncino e guardava fisso alle loro spalle, nell'oscurità. Guardò anche lui. Il manichino si poteva appena intravvedere, mentre scompariva come in un buco dal quale loro si stavano allontanando. Sempre più lontano, con quegli occhi di vetro che fissavano il nulla. Fay continuò a guardare indietro verso la cosa anche molto dopo averla vista sparire. Cooper sedeva con le mani sulle ginocchia, aspettando solo di riemergere nella notte, fuori.

9

— È la cosa più stupida che abbia mai fatto in vita mia. — Lo disse a voce appena abbastanza alta perché lei potesse sentire. Avevano parlato sussurrando, stando attenti ai sorveglianti che forse erano di ronda sul molo, dopo mezzanotte. Fay lo ignorò. Rannicchiandosi, si infilò sotto lo sbarramento che era stato trascinato attraverso la strozzatura del molo, isolando, dall'altra parte, i baracconi dei divertimenti. A quell'ora era tanto buio, con tutte le luci elettriche spente, che quel vestito nero si fondeva con la notte, diventava parte di essa: lui riusciva a stento a vedere il lato posteriore del collo della ragazza e le sue mani pallide che afferravano il filo spinato dello sbarramento. Cooper si sfregò le ginocchia, rigide e scricchiolanti. Come si era fatto convincere a fare una cosa del genere... Soprattutto quando tutto quel che avrebbe dovuto fare, se aveva ancora un briciolo di cervello, sarebbe stato semplicemente alzarsi in piedi, voltarsi e allontanarsi dal molo. Però non lo fece.

— Non vedo nessuno qui attorno. — Lei sussurrava. Aveva già espresso quell'opinione prima, quando gli aveva comunicato che cosa avesse intenzione di fare: non pensava ci fossero guardiani notturni al molo. Che cosa c'era mai da rubare lì? Sgraffignare una bracciata di squallidi pupazzetti imbottiti non avrebbe reso abbastanza denaro da prendersi una tazza di caffè. E se qualche vagabondo era così stupido da accamparsi alla meglio lì

per terra, dove il vento proveniente dall'oceano tagliava attraverso le panche, e si fosse acceso un falò che avrebbe incendiato tutto lì intorno, mentre le travi di legno bruciacchiate finivano nell'acqua sottostante

emanando un filo di vapore... se fosse successo tutto questo, la maggior parte della gente che era finita a lavorare nei baracconi avrebbe probabilmente tirato un sospiro di sollievo. Semplicemente perché sarebbe stata obbligata ad abbandonare quel posto morto, in un modo o nell'altro. Avrebbero portato le loro attrazioni lungo la strada, dove il raccolto avrebbe potuto essere migliore.

Nessuno si era preoccupato dello sbarramento, a parte rimetterlo al suo posto dopo che le ultime quattro persone se n'erano andate via, con gli occhi assetati esattamente come quando erano arrivate. Non si trattava nemmeno di una struttura particolarmente resistente, tanto per cominciare; era costituita solo da una rete inchiodata a delle assi scheggiate: per quel che ne avevano fatto la ruggine e il generale abbandono, perfino un bambino avrebbe potuto aprirsi un varco abbastanza grande da sgusciarci attraverso. Mentre Cooper stava a guardare, Fay dette uno scossone allo sbarramento e, da un angolo, si staccò un pezzo di rete. La ragazza passò attraverso il foro ginocchioni e lo guardò, oramai dall'altra parte. — Forza. — Glielo tenne aperto con una mano.

Fatto questo, poteva ormai anche fare il resto. Cooper afferrò la parte aperta nella rete e l'aprì di più: un chiodo arrugginito si staccò dalle assi. Una scheggia gli si infilò attraverso la stoffa dei pantaloni mentre strisciava dall'altra parte. Senza quella folla di rincoglioniti fino al midollo, poteva sentire le onde lambire i paletti sottostanti. Il molo scricchiolava, in lontananza, sull'oceano, allo stesso modo in cui, aveva letto, facevano i grandi velieri che navigavano: sentiva il leggero movimento e lo spostamento sotto i piedi. Avanzava seguendo Fay, con la treccia scura di capelli che avevano i riflessi blu delle stelle. Passando oltre i baracconi serrati, sentirono qualcuno russare dentro di uno di essi: un accattone vagabondo, si immaginò Cooper, che aveva speso gli incassi della serata per una bottiglia e si era rannicchiato ora in un nido di orsacchiotti, coi bottoni al posto degli occhi, per poterci dormire sopra. Quel gorgoglìo stridente si affievolì alle loro spalle mentre Fay, che non sembrava affatto preoccupata di essere vista, si dirigeva verso l'estremità del molo. L'uomo che era stato seduto sullo sgabello se n'era andato. La galleria degli orrori era, ora, solamente un lungo edificio nero, senza nemmeno delle assi che lo serrassero se ne stava lì, vibrando, scosso dal macchinario di trazione che continuava a cigolare nel piccolo ripostiglio. Si distingueva appena lo scheletro sorridente dipinto sulla fiancata, incurvato sulla cima della grande lettera *I*, che osservava gli eventi durante le ore

notturne. Forse l'addetto alla galleria stava dormendo lì dentro: c'era abbastanza posto per farne un bel riparo, magari anche con una cucina economica per scaldarsi e per cuocervi i pasti. Quel pensiero fece sorridere Cooper: stare accampati in una casa dei fantasmi. Almeno si poteva avere qualcuno con cui parlare, sempre che si sentisse il desiderio di farlo. E ai fantasmi sarebbero probabilmente venute idee migliori di quella che era venuta a loro. Appoggiò l'orecchio contro una crepa sulla porta che ricordava quella di un granaio e che avevano visto oscillare sopra l'entrata della galleria. Trattenne il respiro, ma non udì nulla. Facendo un passo indietro, fece scorrere la mano sulle ruvide assi di legno, finché non trovò il fermo di metallo proprio al centro. Dette uno strattone al lucchetto che penzolava lì, poi si rivolse verso Fay.

— È chiuso a chiave. — Alzò le spalle, anche se sapeva che lei non avrebbe potuto vederlo da lì, contro l'edificio. Ecco, è così: il tono della sua voce diceva tutto quello che era necessario dire. Potevano benissimo voltarsi e allontanarsi dal molo, sgusciare attraverso la breccia nello sbarramento e dirigersi di nuovo verso il punto in cui avevano lasciato la Ford di Vandervelde. Ne aveva abbastanza di andarsene in giro con aria sospetta. Roba da ragazzini.

Fay aveva però già una risposta pronta, sotto forma di un piede di porco: Cooper ne sentì la superficie ruvida e incrostata di ruggine mentre lei glielo appoggiava in mano.

— Dove diavolo sei andata a prendere un affare del genere? Nel buio, la sagoma di lei indicò col capo verso il ripostiglio del macchinario. — Era per terra lì dentro. Dovrebbe funzionare, no?

Lui sollevò quel solido peso, bilanciandolo sui palmi delle mani. — Non lo so. Penso di sì.

Ora non stavano più limitandosi ad andarsene in giro con aria sospetta: quello era scasso. Pazzo. Infilò il piede di porco fra il fermo e la porta, fece leva e udì il secco scricchiolìo del legno che si scheggiava. Il fermo penzolava libero, col lucchetto che oscillava avanti e indietro. Il rumore era rimbombato nella notte ben più forte di quanto non si aspettasse. Per un istante, trattenne il respiro, sentendo solamente il rollìo dell'oceano contro i paletti. Poi si piegò e appoggiò a terra il piede di porco con attenzione. — Ecco fatto. — Sussurrava, quando avrebbe invece voluto gridare. La porta si spalancò. Fay si sporse dentro per guardare, poi si voltò di nuovo verso di lui. — Vieni avanti. — Lei si schiacciò da una parte per introdursi nell'apertura e

gli fece cenno con la testa di seguirla. Perfino più stupido... Aveva accarezzato l'idea di rimanere fuori, tenendo gli occhi ben aperti mentre lei si occupava delle sue follie, di qualunque genere esse fossero. Non certo per avvertirla, ma per poter tagliare la corda lui stesso, se qualcuno, un poliziotto o il guardiano della galleria fosse arrivato per ficcare il naso. Lasciala pure finire nella rete: la cosa ti risolverebbe subito un sacco di problemi. Un sacco di problemi... Se Fay fosse appena entrata nella galleria degli orrori, un posto del resto estremamente adatto a lei, lui avrebbe potuto semplicemente voltarsi e andarsene, anche se non fosse arrivato nessuno, solo scapparsene via.

Lasciò che lei lo prendesse per mano e lo portasse dentro, senza opporre resistenza.

Non riusciva a vedere un accidente nel locale, a parte un sottile raggio di luna che filtrava da una fessura sul tetto. Cooper tirò fuori una scatola di fiammiferi dalla tasca e ne accese uno. La fiammella tremolante serviva giusto a mettere in evidenza il binario sul terreno, la traccia che scorreva in avanti verso il fondo dell'edificio. Lasciò cadere il fiammifero quando gli bruciacchiò la punta delle dita; di nuovo precipitarono nelle tenebre. Fay lo tirò per un braccio. — Da questa parte.

Lei si muoveva velocemente, trascinandoselo dietro, ma senza andare a sbattere contro niente. Era come attraversare di notte una foresta. La cosa lo colpì: come essere dietro a un cane che sta seguendo una pista con un senso più affinato, mentre tu sei cieco. Allungava il braccio di fianco a sé, cercando la parete, e non trovando niente altro se non il vuoto assoluto. Quando lei improvvisamente si fermò, Cooper andò a sbatterle con il petto contro le spalle. — Qualcosa non va?

Lei non disse neppure una parola, ma premette semplicemente la mano sulla camicia di lui. Cooper riusciva a stento a sentire l'odore di lei oltre a quello del sale e delle assi di legno muscose e marcite. Armeggiò un istante con la scatola di fiammiferi che aveva in tasca, allontanandosi di un passo da Fay per accenderne uno. Il fiammifero si accese, proiettando ombre ondeggianti contro la parete. Gli occhi di Fay, spaventati, ghermirono i suoi. Quindi lei si voltò, lentamente, di nuovo verso l'altra cosa in quello spazio angusto. Nell'oscurità era comunque riuscita a localizzare il manichino, quello che lei insisteva col dire che una volta era stato un uomo vivo. Doveva essersi segnata in qualche modo dei punti di riferimento, si immaginò Cooper, quando stavano viaggiando su quello stupido vagoncino. Oppure essersi ricordata a che distanza fosse, all'interno dell'edificio. O, meglio

ancora, ne aveva sentito l'odore, come un cane, un segugio che riesce a individuare le tracce di quello che desidera. Le persone diventavano esattamente così, aveva sentito dire, quando erano fissate su una sola cosa. Cervelli a senso unico, o roba del genere. Afferrò l'estremità del fiammifero con le unghie, in modo che bruciasse abbastanza a lungo da poter vedere Fay dirigersi verso il manichino. Lo sguardo di quegli occhi vitrei era fisso di fronte a sé, sopra la testa di lei. La luce tremolante giocava sulla faccia di cera: era completamente morta o, meglio ancora, non era mai stata viva, non presentava neppure l'illusione di un sorriso nell'ombra della bocca. Dietro di essa, la corda annodata disegnava un cerchio nero nell'angolo della parete. La cosa stava dritta su una scatola a forma di piedistallo. Fay si stava giusto allungando per toccargli la faccia quando il fiammifero arrivò a bruciacchiare la punta delle dita di Cooper. La fiammella si spense prima di toccare il suolo.

Cooper accese un altro fiammifero.

La mano del manichino, che faceva pendere la corda annodata, si sollevò

in avanti producendo uno scricchiolio metallico. Fay era talmente vicina a quella cosa, e ne guardava la stupida, vacua faccia, che la mano si sarebbe potuta sollevare lentamente sulla schiena di lei, come se stessero per ballare un valzer. Quando la musica fosse iniziata, il manichino, o qualunque cosa ci fosse al suo interno, avrebbe potuto semplicemente saltar giù da quella piccola scatola e tutti e due avrebbero cominciato a volteggiare, dove le ombre si mescolavano e si trasformavano di nuovo in buio. Era una follia. La fiamma, bruciandogli le dita, lo riportò alla realtà. Non pensare a stronzate come queste...

Il fiammifero gli fece sentir dolore e lui lo buttò via. Quello atterrò, ancora acceso, su un pezzo di carta sul pavimento impolverato, un brandello strappato dall'involucro di una stecca di caramelle o qualcosa del genere. Per un istante, la fiamma si rinvigorì, la piccola lingua di luce serpeggiò

alta quasi un centimetro, e poi si estinse in una cenere rossastra. Cooper la guardò scomparire, senza nessun desiderio di alzare gli occhi. Poi ci fu un altro suono, di tipo differente, più debole, e lui non poté più trattenersi. Alzò lo sguardo verso la faccia del manichino. Fay si era allungata sulle punte dei piedi fino a toccarla. La sua mano accarezzava le guance di cera, gli occhi vitrei continuavano a fissare oltre la sua testa, e l'ombra di quella cosa danzava sulla parete alle sue spalle e diventava sempre più grande, fondendosi col buio intorno, mentre il pezzo di carta si esauriva. Cooper

osservò le strane carezze di quella mano. Nell'ombra sotto le sue dita, sembrò quasi che le mascelle del manichino si sciogliessero, si allungassero.

Poi sentì di nuovo quel suono: un grattare debole e attutito, come se in lontananza, all'entrata della galleria degli orrori, qualcuno stesse estraendo i chiodi arrugginiti dalle assi di legno, con i gesti che aveva fatto lui quando aveva aperto il lucchetto. Quindi la bocca del manichino si aprì, e il suono venne fuori più forte, venne fuori da quel buco riempito di oscurità: uno scricchiolìo nella rigida guancia rosea proprio sotto la mano di Fay. Quando la testa di quella cosa si piegò sul collo e gli occhi vitrei bloccarono dolorosamente Cooper col loro sguardo idiota, lei si voltò a guardarlo da sopra le spalle. Il viso di lei era bagnato da lacrime di terrore infantile; tuttavia non riusciva a tirare via la mano. Non lo fece neanche quando un bel pezzo di cera cadde giù, impigliandosi per un istante sul pizzo del suo polsino e finendo poi al suolo. Dal punto in cui si era staccato, si intravvedeva qualcosa di bianco sporco. Si stava muovendo, sotto la cera rosa, spalancando ancora la bocca. La fiammella si spense.

Sapeva che si era spenta, anche se teneva gli occhi serrati: poteva sentire l'oscurità lambirgli la pelle. Il rumore stridulo si interruppe: Cooper si sentì

molto felice anche di questo. Lei aveva sbattuto contro qualcosa, lì in piedi vicino a quell'affare. Era tutto lì, si disse lui. Una levetta, una di quelle molle e stronzate che avevano montato per il giro in galleria. Così, quando il cliente passava, il manichino si contorceva e faceva un verso. Tutto lì. Forse non era più stato messo in funzione da un sacco di tempo, e si era completamente bloccato. Poi lei aveva toccato il punto che faceva funzionare quell'affare, e quello si era messo a scricchiolare e a vacillare e aveva cominciato ad andare a pezzi. Tutto lì. Tutto lì, tutto lì... Gli occhi di Cooper si spalancarono quando sentì che lei lo stava prendendo per mano. Nella totale oscurità, non l'aveva sentita avvicinarsi. Ora però poteva sentirla, percepiva il suo calore vicino.

— Era così freddo lì dentro. — Lei non disse *qui dentro*. La voce le tremava: era ancora spaventata. Aveva il viso ancora umido quando lui la toccò. — Non parlarne più. D'accordo? Forza, usciamo da qui.

Lei non si voleva muovere. — E... era buio. Davvero buio. — Sotto la paura, la sua voce aveva anche una punta di meraviglia. — Più buio di quanto non avessi mai visto. Non l'avevo mai visto così. — Si strinse forte al braccio di Cooper, con le dita che, ghermendolo, gli si premevano fino all'osso. — Gli hanno fatto delle cose... per farlo diventare così. Quindi non era proprio

ancora morto. Qualcosa di lui era morto, e qualcosa... quello che gli hanno fatto... era come se qualcosa di lui non fosse mai stato vivo. — Un brivido, mentre lei si premeva all'angolo fra il petto e il braccio di lui. — Lo hanno reso anche più morto.

— Ssst. Adesso è passato. — Cooper le strinse le spalle. Il buio e il silenzio li avvolsero completamente: all'esterno dell'edificio, si sentiva il lento rollìo delle onde che si gonfiavano attorno al molo.

— Andiamocene.

Non riusciva nemmeno a vederla; però la sentiva scuotere la testa. —

No... — Nella voce di lei si insinuò del terrore e poi esplose. — È troppo buio. — Le sue mani si allungarono verso il viso di lui, e lo trascinarono verso il proprio. — Non voglio più andare lì dentro.

Allora lui sentì il sapore del sale sul viso di lei, sull'angolo della sua bocca. Lei cadde, e lui la tenne forte, cadendo con lei.

Cooper fece un cuscino, con il vestito nero, appallottolandolo e appoggiandovi sopra la testa. La luna si era alzata ancora nel cielo notturno, trovando uno stretto spiraglio fra le assi: era appena sufficiente perché lui la vedesse, cullata fra le sue braccia, con una mano stesa sul suo petto, e la testa così vicino alla sua che poteva, spostando il mento, sentire l'odore dei suoi capelli. Stava sul pavimento polveroso della galleria degli orrori, con un tappo di bottiglia che gli premeva dietro ad una coscia: la cosa non lo disturbava, per ora.

Fay aprì gli occhi e sollevò lo sguardo verso di lui. Non sorrideva, ma non era più nemmeno così spaventata. Il buio si era allontanato, per un po'. Perfino il manichino, quell'affare scricchiolante di filo e cera e, forse, ossa all'interno... Quello e tutte le altre cose morte, quelle che non erano mai state vive, li guardavano dai loro posti lungo le pareti, bloccate lì, silenziose. Lei sollevò la testa, portando la bocca sull'orecchio di lui. Dicendo qualcosa, un sussurro, con le labbra che ne sfioravano i piccoli bordi incurvati all'interno, in modo che solamente lui potesse sentire. Lei lo disse, e lui seppe che l'avrebbe ricordato per il resto della sua vita. Perfino quando fosse diventato vecchio, l'avrebbe ricordato. Doveva essere ciò che definivano un'ossessione. Cooper guardò su alle assi del soffitto. Le guance di Fay erano accostate alla sua clavicola. Ci era riuscita, semplicemente dicendo qualcosa. Sotto di essi il molo tremò quando la marea raggiunse i paletti. Dovevano uscire di lì in fretta, Cooper se ne rendeva conto; prima che sorgesse il sole e qualcuno li scoprisse. Ma non subito. Non era ancora arrivato il momento. Lui le

accarezzò i capelli e lasciò che quelle dolci parole continuassero a ripetersi, ancora e ancora.

10

Quando furono di ritorno proprio al margine dalla proprietà di Vandervelde, lei gli comunicò il suo piano. Cooper non riusciva a credere di aver sentito bene.

Era uscito dall'autostrada della contea e si era infilato nel viottolo polveroso che correva attraverso gli alberi. Aveva lasciato che il motore della Ford continuasse a girare, mentre stavano seduti lì, con l'ombra dell'intreccio di rami grigi che si proiettava attraverso il parabrezza. Cooper guardò

verso di lei, appoggiando le braccia sul volante. — Mi stai pigliando in giro, o cosa?

Fay lo guardò fisso negli occhi. — No. L'ho fatto anche altre volte.

— Gesù. — Lui scosse la testa. Si immaginava che Vandervelde fosse uno stupido figlio di puttana, ma non pensava certo che il vecchio fosse *così* tanto stupido.

Quello che Fay aveva proposto, come modo per prendere in giro Vandervelde facendogli credere che loro due non erano stati a spasso a scorrazzare insieme nella sua macchina, tutto il giorno e la notte precedenti, spendendo i suoi soldi... la sua idea, insomma, era di scendere ora e di far proseguire Cooper in macchina da solo fino alla casa, con la grande cassa di legno, che era stato mandato a ritirare, sistemata sul sedile posteriore. Proprio come se quella fosse l'unica cosa che aveva fatto: andare a casa dei lavoratori dei docks, prendere la cassa e riportarla indietro, come avrebbe fatto un bravo cane col bastone in bocca. Fay avrebbe camminato attorno ai margini del frutteto, dove nessuno avrebbe potuto vederla, prendendosela con comodo: poi, un bel po' dopo, sarebbe potuta semplicemente venir fuori balzellando da una direzione completamente diversa. Come se fosse stata solo una strana coincidenza il fatto che lei era scomparsa nello stesso momento in cui Cooper percorreva in macchina le strade della contea. Non se la sarebbe bevuta di sicuro. Cooper trasse un profondo respiro, sibilando fra i denti. — Non so...

— Ma lo so io. — Fay si era arrabbiata per tutti i dubbi di Cooper. —

Sono scappata da lui già in precedenza... Un sacco di volte. A lui non interessa un gran che: basta che io torni poi indietro, nel giro di un giorno o due. Sa bene che non andrei molto lontano: non ho nessun posto in cui andare. Maledizione, per quel che gliene frega, forse non si è nemmeno accorto che sono andata via. Cooper dubitava anche di questo. Quel vecchio

bastardo arraffone? Riusciva a malapena a sopportare la vista di qualcun altro che gli mangiasse un panino di fronte, anche se ne aveva già la bocca strapiena. Forse non gli sarebbe interessato molto il fatto che il suo piccolo e scarno animaletto domestico passasse un paio di notti dormendo in un giaciglio di rametti e foglie secche, mentre lo stomaco gli si svuotava abbastanza da farlo tornare, strisciando, di nuovo a casa, ma questo poteva succedere prima, quando non c'era un altro uomo nella proprietà, un altro oltre suo figlio Bonnie. Ora però che ce n'era uno, di sicuro non avrebbe mai pensato che ci fosse qualcosa in ballo! Cooper non riuscì a controllare l'angolo della bocca che gli si stava sollevando in un sorriso. Certo che ci avrebbe creduto!

La guardò uscire dalla macchina scendendo prima sul predellino e poi sul sentiero polveroso. Non c'era possibilità di discutere ancora con lei: anche se Fay non aveva ancora preso una decisione, lui non sapeva cos'altro suggerire. Il che era uno dei problemi, lui lo sapeva, derivati dal fatto di pensare con quello che avevi nei pantaloni e non con quello di cui Dio ti aveva fornito al piano superiore. Potevi pensare solo fino ad un certo punto e non un singolo passo più in là. Poi, quel pezzetto di carne che prendeva le decisioni per te tornava a dormire, e tu dovevi affrontarne le conseguenze. L'unico conforto veniva dal fatto di sapere che non eri l'unico pazzo della zona.

Fay si allontanò di qualche passo dalla Ford e si schermò gli occhi con le mani per guardare indietro verso di lui. — Ci metterò un po' di tempo. Più

o meno un paio d'ore... dovrebbero bastare per lui. — Fece poi un sorriso cospiratore. — È così ottuso, te lo assicuro.

— Be', certo. — Cooper ingranò la marcia. — Se lo dici tu. — Era tornato indietro, e adesso non gli interessava cosa sarebbe successo. Se quel maledetto Vandervelde gli avesse completamente sfracellato il cranio... Almeno ho strappato qualcosa a quel vecchio bastardo. Almeno gli ho strappato la ragazza. Lasciò andare la frizione e le ruote si misero in movimento sul groviglio di ramoscelli scricchiolanti. Guardò nello specchietto retrovisore proprio mentre Fay balzava dal bordo del viottolo e scompariva in mezzo agli alberi. Per un istante, il vestito nero rimase visibile, più scuro dell'ombra circostante, poi non lo vide più.

Non c'era possibilità di discutere. Ti rendevi perfettamente conto quando non ce n'era. Il volante gli vibrava forte fra le mani mentre guidava lungo il viottolo attraversato da solchi profondi. Non c'era alcuna possibilità... non si era nemmeno preoccupato di porle la domanda che aveva avuta fissa nel

cervello durante tutto il viaggio di ritorno: perché mai stai tornando indietro? Sapeva benissimo perché lui stesso lo stava facendo: sotto ogni altro pensiero che gli attraversava la mente, c'era l'avvertimento del fiduciario, formulato proprio lì, allo svincolo dell'autostrada della contea, quando per la prima volta aveva visto gli alberi e tutta la proprietà di Vandervelde. Lui incluso, da quel momento. Se era arrivato alla fine di quel guinzaglio invisibile ed era tornato indietro al trotto, senza dargli nemmeno uno strattone, era perché era furbo abbastanza da sapere come stavano le cose per lui. Ma come erano messe le cose per Fay? Merda, i tempi non erano poi *così* duri. Per una donna c'è sempre un posto dove andare, in un modo o nell'altro. E in qualsiasi altro posto sarebbe stata libera dalle bavose attenzioni di Vandervelde. Perfino in galera, in una prigione femminile. Cooper aveva già considerato in precedenza questa possibilità: che lei fosse, cioè, arrivata lì più o meno allo stesso modo in cui c'era arrivato lui. Ma non sbattevano le donne a lavorare alla pavimentazione stradale, o in una fattoria a spezzarsi la schiena, nemmeno in una regione dura come quella. C'era sempre un'opportunità più vantaggiosa, che veniva offerta alle donne. Aveva uno strano quadro nel cervello, l'immagine di un gruppetto di donne sedute attorno ad una lunga tavola di legno, che cucivano bandierine per i cortili delle scuole. Cristo, *io* avrei potuto farlo. Soprattutto se l'alternativa era di avere addosso quel vecchio caprone per tutto il tempo. Quindi non poteva essere così. Inoltre... la Ford rimbalzò per una buca un po' più profonda del solito, facendogli andare a sbattere il cervello contro la cima del cranio. Non riusciva a immaginare cosa poteva aver fatto un esserino come lei, per dover essere messa subito sotto chiave. Era un rebus. Ci avrebbe riflettuto. O forse non ci avrebbe pensato affatto: aveva già avuto abbastanza di quello che voleva, da lei. Schiacciò fino in fondo il pedale dell'acceleratore, godendo dei bruschi scossoni e della nuvola di polvere che la macchina si lasciava dietro. Per un istante, quando fece girare la Ford fino alla parte anteriore della casa, sembrò che il piano della piccola Fay stesse funzionando. Vandervelde era in piedi sul ghiaietto, con le gambe allargate, come se stesse lì in attesa dal sorgere del sole, a un paio di passi dai gradini della veranda, aspettando che lui tornasse. Quando Cooper scese dall'auto, tutto quel che Vandervelde bofonchiò fu. — Ci hai messo un bel po' di tempo.

— Sono partito tardi questa mattina. — Cooper si spazzolò via la polvere del viottolo dalle maniche. — Ero stanco morto a forza di guidare. —

Con la coda dell'occhio vide Bonnie, con una chiave inglese sporca di

grasso in mano, venir fuori ciondolando da uno dei capannoni dietro casa.

— Ho portato questa, però, per lei. — Spalancò la portiera posteriore dell'auto e dette un colpetto col palmo della mano sul legno ruvido della cassa. — Eccola qui. Vandervelde fece qualche passo avanti e gettò un'occhiata alla cassa, annuendo soddisfatto, come se un gran cassone di legno con scritte incomprensibili stampate sopra fosse tutto quello che aveva mai desiderato in vita sua. — Tirala fuori da lì. — Indietreggiò e fece un cenno con la testa a Bonnie, che era arrivato alle sue spalle. — Dagli una mano. Riuscirono, con difficoltà, a toglierla dal sedile della Ford. A Cooper scappò la presa da uno spigolo scheggiato: la cassa cadde pesantemente sul ghiaietto. — Per Dio — esplose Vandervelde. — Sta' attento con questa roba, eh!

Bonnie rientrò trotterellando nel capannone e ne venne fuori con un piede di porco. I chiodi, arrugginiti per la salsedine, scricchiolarono allo stesso modo di quelli che avevano trattenuto il fermo del lucchetto laggiù alla galleria degli orrori, mentre Bonnie armeggiava intorno alla cassa per aprirla. Quando anche l'ultimo lato si staccò, il ragazzo buttò il coperchio per terra. Lui e suo padre si sporsero sulla cassa e le vecchie e lente mani rovistarono nel suo contenuto.

Cooper, stando un po' indietro, poteva intravvedere, oltre le due figure curve, le piccole scatole di compensato, impilate all'interno. Durante il lungo tragitto dal posto da cui proveniva, dell'acqua si era infiltrata nella cassa: l'inchiostro blu sulle scatole era colato ed esalava un odore di muffa umidiccia. Vandervelde tirò fuori una delle scatole e la aprì: per un secondo Cooper si chiese se stava per ingoiarsi quello che c'era dentro, visto che ne teneva una manciata vicino alla faccia e ne annusava l'odore di muffa.

— Vai a prendermi il fucile. — Vandervelde aveva tirato fuori dalla scatola un paio di spessi e tozzi cilindri e se li faceva rotolare sul palmo della mano. — È sulla veranda.

Bonnie tornò indietro con una doppietta. Sembrava vecchia: un'arma da contadino, non da sportivo. C'erano chiazze di ruggine che macchiavano il metallo scuro. Vandervelde prese il fucile, lo aprì e vi fece scivolare dentro le due cartucce. Mirò all'aria, sopra le cime degli alberi di arancio. La prima cartuccia fece cilecca, meritandosi un "maledetta" bofonchiato da Vandervelde. La seconda esplose provocando un boato soddisfacente: uno stormo di piccioni si librò, spaventato, dai rami mentre Vandervelde abbassava il fucile.

Il fragore dello sparo continuò a rimbombare nel cranio di Cooper. Guardò mentre Bonnie si inginocchiava di fianco alla cassa aperta, con una mano infilata fra le scatole di compensato. — Mi chiedo quante di queste non siano buone. — Aprì una scatola dall'aspetto particolarmente deformato e ne annusò, perplesso, il contenuto.

— Chi se ne fotte. — Vandervelde riaprì il fucile ed estrasse le cartucce, una intera e l'altra di cui non era rimasto altro se non il bossolo. — Ne abbiamo comunque un sacco. — Facendo penzolare il fucile nell'incavo del gomito, sistemò un altro paio di cartucce prese dalla scatola che teneva in mano.

E così era quella la roba che lui si era scarrozzato dietro per tutto il viaggio di ritorno. L'odore della polvere da sparo si insinuò nelle narici di Cooper. Per l'amor del cielo, avrebbero anche potuto dirgli prima di cosa si trattava. Piegò la testa verso la cassa. — Da dove viene quella roba?

Vandervelde alzò le spalle. — Non so. Non mi ricordo più che cosa mi hanno detto quei tizi. Polonia, o un posto del genere. — Pronunciò *Polonia* come uno zotico contadino ignorante. — Carico non ritirato. — Lo disse facendo l'occhietto. — Potrebbe venire praticamente da qualsiasi posto.

— Allora c'è molto da cacciare, qua attorno?

— Un po'. — Vandervelde richiuse il fucile carico con un rumore a scatto e lo sollevò, con le canne puntate dritte sul petto di Cooper. Bonnie rise, sembrava un cane che latrava. — Gesù, lo farai sudare sul serio.

Sulla faccia larga c'era un'espressione sorridente, dietro i due profondi fori del fucile. Cooper poteva vedere Vandervelde incrociare gli occhi per prendere la mira. Il vecchio bastardo sapeva o sospettava: il che, per lui era praticamente la stessa cosa. La bocca di Cooper si seccò, come se le gocce di sudore che gli colavano sulle costole fossero venute esattamente da lì. Questo era il prezzo per aver strappato qualcosa al vecchio, e solo un vero, completo pazzo sarebbe tornato indietro a pagarlo.

Si chiese se doveva per caso gettarsi immediatamente sulle ginocchia e cominciare e pregare: forse Vandervelde stava aspettando questo, col dito dalle tozze nocche che aderiva al grilletto del fucile. Forse aspettava solo che lui finisse a terra, in un modo o nell'altro. Ma Cooper non riusciva a muoversi: poteva solamente fissare quei due fori neri. Il sorriso di Vandervelde si allargò. Spostò il fucile e premette il grilletto: il boato fece risalire a Cooper le budella fino in gola. Uno dei piccioni, che era tornato al nido negli alberi, svolazzò via con muto panico, quando i rami e le foglie

sottostanti saltarono in aria per lo sparo.

— Non ti avrei sparato, figliolo. — Vandervelde abbassò il fucile, continuando a sorridere a Cooper. — Diamine, hai ancora un sacco di lavoro da fare qua attorno.

Ancora inginocchiato di fianco alla cassa, Bonnie sorrise scioccamente ed annuì con approvazione.

Figlio di una *troia.* Cooper trasse un profondo respiro. Erano proprio tutti maledettamente pazzi. Non sarebbe dovuto tornare indietro: avrebbe dovuto semplicemente seguire la strada, avrebbe dovuto affidarsi alla propria sorte.

Oltre Vandervelde, vedeva il retro della casa. Scorse Fay che si guardava attorno all'angolo di uno dei capannoni. Forse tutti quegli spari di fucile l'avevano fatta tornare prima di quanto aveva programmato. Cooper immaginò che volesse vedere chi era ancora vivo. Gettò uno sguardo verso di lui, poi attraversò velocemente il cortile infestato di erbacce e si diresse ai gradini posteriori, verso la porta della cucina.

Vandervelde udì il cigolìo dei cardini. Voltò la testa verso il rumore e poi di nuovo verso Cooper. Continuava a sorridere. — No, non ti avrei *sparato.* — Andò via, schermandosi gli occhi, mentre controllava se, sulle cime degli alberi, c'erano ancora uccelli.

C'era una strana atmosfera in casa quella sera, quando tutti e tre erano seduti a tavola per mangiare il cibo che la donna della trattoria aveva portato e lasciato lì, come al solito. Cooper stava seduto dirimpetto a Bonnie, con Vandervelde sulla sedia del signore-e-padrone a capo tavola: quei due continuavano a infilarsi cibo in bocca, a testa bassa, in un modo che a Cooper faceva passare l'appetito. Era strano. Si buttavano sui panini intrisi di sugo e i pezzi di pollo bisunti come se la casa stesse andando a fuoco e desiderassero ripulire i piatti prima che il tetto in fiamme cadesse loro sulla testa. E non dicevano una parola su qualcun altro che si trovava in casa, ma che non era lì a tavola. Una persona che era rimasta di sopra: Cooper poteva sentirla proprio tra il soffitto e le assi del pavimento del piano superiore. Su nella sua stanza, come se fosse la perla nascosta in quella ostrica di casa trasandata.

Era quel non dire niente che gli dava ai nervi. Anche se, una volta, aveva beccato quel maledetto Vandervelde tirar su lo sguardo dal piatto e sorridergli, come se gli stesse passando per il cervello un pensiero particolarmente piacevole. Quindi quel figlio di puttana sapeva, sapeva qualcosa, o tutto quanto, e stava semplicemente continuando a divertirsi, facendo finta che tutto fosse perfettamente a posto, che tutto filasse a

meraviglia. Solo per far passare a Cooper i brividi lungo la schiena, per farlo sentire colpe-vole... di che cosa?... e per indurlo a temere quello che sarebbe successo in seguito. Che figlio di puttana.

Cooper allontanò la sedia dalla tavola. In quella casa non c'era alcun bisogno di frasi come: *scusate, grazie mille, buona notte a tutti.* Ti alzavi semplicemente e te ne andavi via, con le budella appesantite come piombo che ti premevano contro la fibbia del cinturone. Generalmente, almeno. Quella sera, invece, non era riuscito a mandar giù più di due o tre bocconi. Dirigendosi verso la porta, poteva sentire gli occhietti da maiale di Vandervelde fissi sulla sua schiena e il sorriso sui denti giallastri. Esitò in fondo alle scale. Aveva sentito tutti e due, Vandervelde e Fay, con le voci attutite dalle pareti e dalle porte della casa: era stato impossibile distinguere quello che stavano dicendo, sebbene, alla fine, avessero alzato la voce entrambi. Quella di lui gridava e quella di lei era stridente. Poi, silenzio. Quindi solo il vecchio era sceso a tavola per la cena.

Doveva averla pestata di santa ragione. Cooper immaginò che le cose fossero andate così. Il vecchio doveva averla picchiata perché lei era scappata e aveva fatto qualche altra cosa, qualsiasi altra cosa, che lui era arrivato a immaginare. Forse il gioco stava tutto lì. Cooper passò una mano sulla palla di legno all'estremità della ringhiera, pensando a questo. Forse era ciò

di cui Vandervelde aveva bisogno per eccitarsi, vecchio e malato com'era: doveva imbestialirsi abbastanza e girarle attorno coi grossi pugni, finché

non gli montava il sangue tanto da consentirgli di provare a concludere qualcosa con lei. C'erano sempre tipi del genere: fuori nelle fattorie, quando c'erano ancora le fattorie lì attorno; era facile individuarli, guardandoli solo negli occhi. Erano occhi gonfi, proprio come quelli di Vandervelde; sbirciavano fuori, nel mondo, dai loro piccoli, intimi segreti e ritenevano che anche tutti gli altri esseri umani fossero a conoscenza di quei piccoli segreti.

Quindi Fay non era, forse, scesa a tavola per la cena perché era troppo pesta per camminare. O anche perché magari voleva aspettare finché i lividi e forse l'occhio nero, o entrambi, fossero un po' sbiaditi. Succedeva così

anche nelle fattorie. Quando la signora tal dei tali non si fosse fatta vedere alla messa della domenica, le altre donne sui banchi si sarebbero scambiate i sottili sguardi di chi la sa lunga. Sicuramente nessuna di esse avrebbe mai detto una sola parola di quel che sapeva. Erano cose che facevano parte della vita di lì e del modo in cui l'intendevano gli uomini. E tutte sopportavano pazientemente. Cooper salì le scale, cercando di fare meno rumore possibile:

non voleva che gli altri di sotto lo sentissero.

Fay non era nella sua stanza. La porta aveva uno spiraglio aperto: lui l'aprì ancora un po' e sbirciò dentro. Nulla. Sarebbe stata capacissima di nascondersi da qualche parte, nell'armadio oppure, sa solo Dio, magari sotto il letto. Ma lui era sicuro, semplicemente dalla quiete che regnava nella stanza, che non c'era nessuno dentro.

Rimase per un po' dietro l'uscio. Al piano di sotto, sentiva le risate sguaiate e rauche dei due uomini. Sul fondo del corridoio, la porta della stanza di Vandervelde era chiusa.

A chiave. Cooper si appoggiò alla maniglia e sentì il freddo metallo bloccato nella serratura. Si guardò dietro le spalle per assicurarsi che nessuno dei due fosse strisciato su per le scale per spiarlo, quindi appoggiò

l'orecchio contro il sottile pannello di legno al centro della porta. Forse sentì qualcosa: non poteva però esserne sicuro. Sapeva che lei era lì dentro. Per puro intuito, semplicemente per un segno di polvere lungo il davanzale, come se avesse potuto sentire un respiro e il battito di un cuore oltre al suo...

Va bene, era lì dentro. Il vecchio non aveva ancora finito con lei. Stava facendo un giro lì attorno all'aperto, lasciando che l'aria della notte gli ripulisse naso e bocca dal puzzo di quella casa. Guardandosi alle spalle, aveva visto accendersi una luce nella stanza di Vandervelde. Si era messo ad ascoltare ma non aveva sentito niente; poi la luce si era spenta. Con le mani in tasca, Cooper aveva preso a calci i sassolini del ghiaietto, guardando lontano, attraverso l'oscura rete degli alberi. Qualcuno gli era arrivato alle spalle. Sapeva che si trattava di Bonnie, dal passo pesante con cui era sceso dai gradini della veranda e aveva attraversato il vialetto. Non si voltò a guardarlo, nemmeno quando il fiato di quello gli arrivò dritto sul collo.

— Com'è scoparsi una matta?

Quella domanda, piombata come un fulmine a ciel sereno, lo fece sobbalzare. Si voltò. — Com'è che cosa?

Il chiaro di luna dava riflessi bluastri ai denti sogghignanti di Bonnie. —

Ho detto, ti è piaciuto scoparti una matta? Capito? Una persona paaa-zza.

— Lo disse come un attore comico alla radio, stiracchiando la parola per renderla più buffa.

Cooper sentì un profondo disgusto filtrargli sotto la lingua. — Non so nemmeno di cosa stai parlando.

— Ah, non lo sai? Certo che lo sai. Ne hai avuto per un'intera notte. Scommetto che tutti e due non avete fatto altro per tutto il tempo, come cani

randagi.

Non gliene importava un accidente di quanto l'altro fosse più grosso di lui. — Perché non alzi il culo e te ne vai? — Si voltò e ricominciò a fissare gli alberi scuri.

Gli arrivò da dietro la risata di Bonnie. — Ehi, non devi imbestialirti per una roba del genere. Deve esserti piaciuto; se non ne vuoi parlare, a me va bene lo stesso. — Poteva quasi sentire il suo sogghigno diventare sempre più aperto. — Ma questo è quello che lei è, sai. Lei è una di quelle lunatiche.

— Lo è di sicuro. — Sarebbe stato a sentire più volentieri i ratti che scorrazzavano sotto le foglie morte invece di quelle stronzate.

— Non mi credi? Da dove pensi che venga?

Cooper gli gettò uno sguardo da dietro le spalle. — Che cosa vorresti dire?

Sorrideva ancora. — Pensi che la galera sia l'unico posto dal quale si può uscire? Ci sono anche altri posti, sai.

Altri posti: la frase gli fece accapponare la pelle. — Di che tipo? — Pensava di aver capito quello che gli avrebbe detto Bonnie.

— Come le gabbie di matti, per esempio? Pensi di sapere tante cose. Forse sai anche come si sta in un posto di quelli. Forse tu sei toccato esattamente come lo è lei. Sì aveva ripetuto che Fay era *pazza*, ma non intendeva in quel senso. Non in quel modo. Ingoiò la saliva amara che gli si era formata in bocca. *Pazza... pazza puttana.* Qualcosa del genere. Ma non intendeva in senso letterale, davvero.

Bonnie sapeva di averlo colpito. — Già, il mio vecchio fa parte del consiglio del manicomio della contea. — Si stava vantando. — La chiamano Casa. È messa laggiù, dall'altra parte della città. — Alzò la mano e indicò

un punto attraverso gli alberi. — Lui non è l'unico che ci va... la maggior parte delle volte lo chiamano... a prendersi qualcuno. Qualche matto. Così

possono risparmiare un po' di soldi, capito? Non c'è molto denaro perché

un branco di matti se ne stiano lì, mangiando tre pasti al giorno senza fare un accidente per meritarselo. — Grugnì. — Non che siano curati troppo bene. Così se uno non è precisamente matto come gli altri può, vedi, lavorare per mantenersi. E ci sono famiglie che dicono di no. Merda, ovviamente a loro non dispiace che un'anima gentile come mio padre se ne prenda uno in casa.

Pazza...

— Lei era ancora piuttosto lucida quando l'hanno portata qui: non era stata lì dentro per molto tempo. Giuro, non ero neppure sicuro se era pazza o

no, finché non ha iniziato a parlare di tutte quelle stronzate. Mi capisci.

— Il sogghigno di Bonnie gli si estendeva ormai su tutta la faccia. —

Scommetto che ha raccontato anche a te tutta quella roba pazzesca. Cooper sollevò lo sguardo verso le scure finestre della casa. Questo spiegava un sacco di cose: anche perché era tornata lì. Perché c'erano posti che erano anche peggiori. Ecco la consolazione in questo mondo: c'era sempre un posto peggiore. E se le persone erano furbe, anche se erano toccate, facevano quel che dovevano fare per non essere acchiappate e rispedite in uno di quegli "altri posti". Non importava quello che bisognava fare, quello che bisognava sopportare.

— Allora, hai sentito cosa ti ho chiesto? — La voce di Bonnie gli si insinuò nuovamente nell'orecchio. — Ti è piaciuto scoparti una matta?

Cooper lo guardò. — Non deve essere male — disse pacato. — Pare che a tuo padre piaccia.

Bonnie si mise a ridere, scuotendosi le budella. Alla fine smise, deglutendo mentre riprendeva fiato. — Sì, è vero. — Annuì, cominciando a muoversi. — Come pensi che abbia fatto un figlio come me? Eh? — Strizzò l'occhio e si diresse verso la casa. Per un bel po' di tempo, Cooper rimase fuori a fissare gli alberi, finché il freddo non gli penetrò fin sotto la pelle: a quel punto rientrò anche lui.

11

— Mi ha chiuso nel ripostiglio — Fay era seduta per terra, con le braccia strette attorno alle ginocchia. L'orlo del vestito nero strusciava sulle foglie morte. — Gli piace farlo.

Cooper si sistemò contro uno degli alberi, con le mani appoggiate dietro, per bilanciarsi. Da quel punto non riusciva a vedere la casa. Si trovavano in un posticino appartato, protetto dagli sguardi di chiunque dal groviglio del frutteto, che formava quasi una parete. Lui non disse niente; la fece semplicemente continuare a raccontare con quella sua tipica voce piatta, come se stesse parlando di una cosa di nessuna importanza.

— È quello che mi ha fatto anche le altre volte. — Fay sollevò un ramoscello e si guardò la mano mentre lo trascinava attraverso le foglie. —

Quando è arrabbiato con me. Tutte le volte che sono scappata via e... lo sai... sono poi tornata indietro. Allora mi sbatte lì dentro. E poi mi ci lascia e basta. — La sua voce suonava morta, priva di emozioni. Col ramoscello tracciò una linea, incrociata ad un'altra, nel suolo umido sotto le foglie. Lui se lo era immaginato, alla fine, dopo un paio di giorni, che fosse quella la cosa

che stava succedendo. Dopo la prima serata, quando lei non era scesa a tavola per cena. Vandervelde aveva riempito un piatto, il giorno seguente, con la roba avanzata dal pranzo e l'aveva portato al piano di sopra, senza dire una parola su quel che stava facendo. Con una brocca d'acqua e un bicchiere scelto tra quelli sul piano del lavello ad asciugare, quelli che erano sempre appannati da una patina bianca di muffa. La brocca venne riportata di sotto, il giorno dopo, vuota, ma sul piatto nulla era stato toccato. La faccenda andò avanti per tre giorni in tutto. A notte fonda, mentre stava sdraiato sul letto guardando il soffitto, aveva sentito il suono delle due voci in fondo al corridoio, nella stanza di Vandervelde: una volta lei lo stava pregando di fare qualche cosa. Cooper era sicuro, o poteva immaginare, che lei lo stesse implorando di non richiuderla nel ripostiglio buio e ammuffito. Quindi, quando le voci erano cessate, aveva sentito i passi, di Vandervelde e di Fay, lungo il corridoio verso la stanza da bagno, il rumore dell'acqua corrente, dello sciacquone e di nuovo i passi che tornavano indietro. E ancora aveva sentito rimbombare, attraverso la casa silenziosa, un gran rumore nel buio, un suono di porte che venivano chiuse. A chiave. Cooper aveva chiuso gli occhi, quando tutto era tornato tranquillo, e aveva cercato di dormire. Non poteva farci assolutamente niente. Dopo tre interi giorni di quella cantilena, Vandervelde aveva evidentemente ritenuto che bastasse: erano seduti tutti a tavola per la cena, tutti e tre loro. Il vecchio e il figlio si erano già avidamente buttati sui loro piatti stracolmi, quando era apparsa Fay e si era seduta al suo solito posto. Come se non fosse successo nulla. Nessuno aveva detto una singola parola sull'argomento, come se nessuno sapesse dov'era stata la ragazza, chiusa a chiave proprio sopra le loro teste, nella stanza di Vandervelde. Erano *tutti* fottutissimi pazzi, aveva stabilito Cooper ancora una volta. Perfino, e specialmente, Bonnie che aveva guardato Cooper, sorridendo, e gli aveva fatto il solito lurido occhietto di intesa.

Lei non aveva detto una sola parola durante tutto il pasto; aveva solo cincischiato il cibo nel piatto in quel suo tipico modo infantile. Poi, quando Vandervelde aveva sbattuto la forchetta sulla tavola, come uno strano tipo di segnale, lei aveva scostato la seggiola ed era tornata al piano di sopra. Quel maledetto di Bonnie aveva ragione. E quella era la cosa peggiore. Cooper si era arrotolato una sigaretta con la sua scorta di tabacco che continuava a diminuire. Mentre faceva quattro passi attorno alla casa, con l'estremità arancione accesa del mozzicone che interrompeva il chiarore bluastro della luna che lo circondava, pensò a tutte le cose che succedevano lì. Scosse la

testa e trattenne il fumo di tabacco stantìo: vicende folli quanto lo erano loro. Lui era riuscito a superare quel temporaneo cedimento salvando la pelle, per ora, ma avrebbe dovuto stare più attento in futuro. Doveva. Espirò, percependo una sensazione di bruciore proprio alla carotide. La vecchia risoluzione: se avesse potuto attaccarsela all'interno del cervello con chiodi e martello, lo avrebbe fatto. Non era rimasto sorpreso, quando aveva udito qualcuno avvicinarglisi da dietro. Sapeva che era Fay. Lei gli aveva preso la mano e lo aveva condotto verso gli alberi. Il mozzicone di sigaretta si spense lentamente sul ghiaietto dove gli era caduto.

Nello spazio oscuro sotto i rami, con la luce della luna che riusciva a penetrare solo in bagliori minuscoli che screziavano le maniche del vestito nero, lei gli aveva raccontato tutto. Tutto quello che era successo.

— Mi lascia semplicemente lì dentro. E se ne va via. Una volta... —

Proseguì con la sua voce morta, come stesse descrivendo qualcosa che era successo ad un'altra persona, mille anni prima. — Una volta, picchiai forte alla porta e gridai. E continuai a gridare, finché ne ebbi la forza. Forse è

stata la prima volta che mi succedeva... che mi chiudeva dentro in quel modo. Quando smisi, per riprendere fiato, mi accorsi che era lì, proprio lì

nella stanza: potevo sentirlo camminare. E se mi inginocchiavo, posando la faccia sul pavimento, potevo vederlo da sotto il bordo della porta e riuscivo a scorgere le sue scarpe. Era proprio vicino, e mi stava sentendo. Ma non fece nulla. Non mi fece uscire, né niente. Così io ricominciai a strillare e a picchiare alla porta: quando smisi di nuovo, mi resi conto che non era più lì. Se n'era semplicemente andato via. — Alzò le spalle. — È così che gli piace fare.

Gli occhi di Cooper si erano adattati all'oscurità: riusciva a distinguere i brevi movimenti di quella figura seduta sul terreno, delle foglie secche che gli stavano davanti. La bambina in quel vestito nero che sembrava sempre troppo grande e troppo vecchio, per lei.

— Ti ha picchiato? — Mantenne bassa la voce: non voleva che quelli in casa sentissero lui e Fay lì fuori.

La ragazza scosse la testa. — Forse un po'. Come la prima volta, perché

mi ero ribellata. E così ha dovuto farlo, un po', solo per riuscire ad infilarmi là dentro. Allo stesso modo, io avevo picchiato alla porta e gridato. Poi ho imparato che non serviva a niente. Che se aveva intenzione di farlo, lo avrebbe fatto comunque e non avrei potuto fermarlo in nessun modo. E, nonostante tutto, era tornata indietro. Anche se sapeva cosa le sarebbe

successo, cosa Vandervelde avrebbe fatto... Cooper guardò le mani di lei che scavavano col ramoscello nello sporco, nel punto in cui le due linee si incrociavano. Questo significava che lei era tornata in quel posto, perché

ce n'era un altro del quale aveva ancor più il terrore. Un posto peggiore. Erano rimasti entrambi in silenzio per un paio di minuti: Fay si guardava le mani che grattavano la terra sotto lo strato di foglie morte; lui invece la fissava ed esaminava i suoi pensieri, rivoltandoli come fossero carte che dicevano sempre la stessa cosa. Poi lei parlò di nuovo, con voce più dolce.

— So che cosa ti ha detto Bonnie. — Non alzò lo sguardo verso di lui.

— Sapevo che te lo avrebbe raccontato, prima o poi.

A Cooper non piaceva il tono che aveva assunto la sua voce, così attutito che riusciva a stento a sentirla, perfino lì fuori nel silenzio della notte. Forse avrebbe potuto cominciare a gridare, a strillare, proprio nel modo in cui gli aveva raccontato. Cooper, allora, sarebbe stato costretto a dare spiegazioni, per il fatto di essere lì fuori con lei, se la ragazza avesse deciso di farsi sentire. Doveva esserci un limite al divertimento che Vandervelde era disposto a concedergli.

— Bene... — Gettò uno sguardo verso la casa: c'era una luce accesa, da qualche parte lì dentro, che si proiettava sulla veranda sul davanti. — Ha detto qualcosa, ma io non...

— Oh, no... — Lei si sporse in avanti verso di lui, col viso sollevato su cui scivolava la luna. — È vero. Tutto quello che ti ha raccontato. So che cosa ha detto. È tutto vero.

La cosa lo sorprese. Non il fatto che fosse vero, quanto il modo in cui lei gli diceva che lo era. La voce non le era praticamente mutata affatto. Era una cosa che lo spaventava molto più di quanto non avrebbero potuto fare le grida.

Lei gli stava abbastanza vicino da poterlo baciare, se avesse voluto. Teneva il ramoscello fermo con entrambi i pugni, premuto contro le ginocchia, con le nocche esangui tanto lo stringevano. Lui non sapeva cosa fare, ma non poteva nemmeno andarsene, lasciandola lì. I rami degli alberi erano annodati stretti intorno a loro; l'aria era ferma e stagnante.

— È per questo che lui fa così. — Riusciva a percepire le parole per la traccia che il respiro di lei gli portava all'orecchio, quasi più forte della voce. — Perché lui sa. Cooper si chiedeva se poteva semplicemente balzare in piedi, facendola rotolare con un colpo lontano da sé, e correre in casa. Giusto, sarebbe stata veramente una cosa intelligente, perfino se avesse cominciato a

strillare proprio ora e magari a blaterare sa solo Dio quali follie su di lui, che lui non voleva più essere il suo amico, che però lo era stato e che a lei allora non sarebbe più interessato niente di che cosa gli fosse successo... anche se avesse levato le tende subito da quel posto tranquillo come la morte, ci sarebbe stata un'altra occasione, e un'altra dopo quella. Forse la cosa migliore era lasciarla continuare a parlare: forse avrebbe potuto buttar fuori tutto, come schiacciare un bubbone, almeno per qualche momento. Sarebbe rimasta comunque pazza, ma lui avrebbe almeno avuto un po' di tempo per pensare a cosa fare, per uscirne nel modo migliore. Per uscirne completamente.

— Lui sa. — Fay continuò a parlare con la stessa voce bassa. — Lui sa quello che ti fanno in quei posti. Quello che hanno fatto a me.

— Non so. — Cooper scosse la testa, guardandola. — Non so di cosa tu stia parlando.

— Sì che lo sai. Tutti sanno che cosa ti fanno lì dentro. Quella voce bassa lo spaventava. — Gesù Cristo, io non lo so. Sul mio onore, non lo so.

— Ti chiudono a chiave. — Non stava più neppure parlando con lui, mentre lo guardava: era sicuro, perfino al buio, che gli occhi di lei stavano fissando qualcosa di molto distante, alle sue spalle, come agganciati ad essa. — Ti chiudono a chiave in stanzini come quelli: ti chiudono semplicemente la porta in faccia. Quando non hanno voglia di avere a che fare con te oppure se sono stanchi di te oppure anche se vogliono solo starsene per conto loro senza averti intorno. La gente che lavora in quei posti... — La voce le si accese, diventando una spirale incandescente. — Potevo sentirli qualche volta, mentre facevano delle cose nella corsia, sui letti, l'uno con l'altro. Cose sporche. Non erano dottori o infermiere, sicuramente non infermiere vere. Erano solo perfidi e luridi, specialmente quelli di notte, quando non c'era nessuno in giro a controllarli. Allora potevano fare tutto quello che volevano. E anche se tu non facevi nessunissimo rumore, anche se stavi solo sdraiata nel letto guardando la parete senza fare assolutamente nulla... — Un lamento profondo e amaro da bambina — ... sarebbero arrivati, ti avrebbero ficcato lì dentro, ti avrebbero chiuso a chiave e non c'era niente che tu potessi farci. Se gridavi, o se picchiavi alla porta, potevano venire e legarti, così. — Si afferrò le caviglie sotto il bordo del vestito nero, rannicchiandosi come una palla. — E ti avrebbero messo uno straccio sulla bocca, lo stesso che usavano per tutti quanti, sarebbe stato rigido dove gli altri avevano vomitato, e te ne avrebbero legato le estremità attorno alla testa. E poi ti avrebbero lasciato lì così. Per un sacco di tempo... finché

non te la fossi fatta addosso. — Spezzò il ramoscello fra le mani. — Allora, poi, avrebbero sorriso. Quando avrebbero riaperto la porta, avresti visto proprio questo; ti avrebbero guardato dall'alto, sorridendo. Aspettando solo che tu facessi il più piccolo rumore, in modo da poterti risbattere dentro e lasciarti lì di nuovo, in modo da darti una lezione.

Come se stesse parlando di qualcun altro. Qualcuno che era morto. Cooper la osservava, incapace di commentare, incapace di dire qualsiasi cosa. Lei lo guardò. Aveva gli occhi asciutti. La luna le sfiorava il viso. Lei aveva già imparato la lezione. — È per questo che lui fa così. Perché sa che cosa mi facevano di solito laggiù. Sa che non lo sopporto. — Allungò

una mano e la posò su quella di Cooper. — È come quando eravamo fuori, al molo. Quando siamo andati nel posto in cui c'era quella cosa morta. Quando ci sono entrata dentro, è stato esattamente così. Era completamente freddo e buio, dentro, come se non fosse mai stato vivo; io però ero ancora viva, solo che era così freddo, e continuava ad esserlo, continuava ad andare avanti e avanti così. È così che è. — La mano di lei si chiuse stringendo forte la sua. — Quando mi hanno rinchiuso in quel modo, o nel modo in cui fa lui... lo sa che non posso sopportarlo e che se inizio a gridare è perché non riesco a trattenermi. Non ci riesco proprio, anche se so che mi lasceranno lì dentro ancora più a lungo se faccio così, non riesco a fermarmi. — Le unghie di lei si conficcarono nella carne alla base del pollice di Cooper. — Ho cercato di smetterla. Ho pensato che ci sarei riuscita, ma ogni volta... Guarda qui.

Si tirò su i polsini di pizzo del vestito fin sopra agli avambracci. Sollevò

i polsi verso di lui perché potesse vederli, con la parte interna esposta al chiarore della luna. Lui guardò solo per un istante, prima di chiudere gli occhi, serrandoli ermeticamente. Poteva comunque ancora vedere quello che lei gli aveva mostrato.

Fay ritirò giù i polsini sulle cicatrici slabbrate. — Me li sono morsicati. Non avevo nessun altro modo per farlo. Per riuscire a farli aprire. — Alzò

le spalle. — Però mi hanno trovato: hanno aperto la porta, almeno devono averlo fatto, non lo ricordo, e mi hanno trovata tutta imbrattata di sangue, col pavimento del ripostiglio in cui mi avevano rinchiuso tutto coperto di sangue. Questo lo ricordo, era tutto bagnato e stava diventando freddo dove stavo seduta. — Si sfregò col pollice uno dei polsi attraverso il pizzo ingiallito. — Allora mi hanno poi tenuta legata ad un letto per un sacco di tempo, mentre le ferite guarivano: dovevano stare seduti lì e imboccarmi col cucchiaio. Penso

che forse si siano spaventati un po', perché io avevo fatto quella cosa e loro sarebbero potuti finire nei guai. Così quando in seguito mi rinchiudevano dentro in quel modo, prima mi legavano le mani, in modo che io non potessi arrivarci. A parte che, fatto una volta, lo feci di nuovo, ma solo un pochino, e feci arrivare il sangue a scorrere sotto la porta. Uno di quelli ci andò a camminare sopra, sul sangue, capito? E quella volta li ho sentiti: gridavano tutti l'uno contro l'altro quando mi hanno fatto uscire. — Sorrise. — Gliel'avevo fatta vedere io: non mi importava di cosa mi avrebbero fatto in seguito.

Non c'era modo di non starla a sentire, di zittire quella voce bassa, levigata, levigata come i sassi neri in un fiume che sono rotolati l'uno contro l'altro per così tanto tempo, che gli angoli si sono completamente smussati, ed è rimasto loro solamente il peso. La voce le era circolata nel cervello per così tanto tempo, Cooper ne era sicuro, le stesse parole ripetute e ripetute ancora... Forse, la prima volta erano state parte delle sue grida e poi, a poco a poco, ogni volta si erano corrose, diventando sempre più lisce. Ecco che cosa le succedeva, quando stava seduta a tavola per la cena, guardando la forchetta mentre cincischiava il cibo sul piatto: non si poteva sentirle, ma quelle parole le stavano scorrendo nella mente, lucide e buie, in profondità sotto la superficie.

— L'avrei fatto di nuovo. Quando mi ha chiuso lì dentro. — Ora era solo un sussurro. — Ma volevo vederti ancora.

Quando ti vengono dette cose del genere sai che non potrai mai dimenticarle. Cooper riusciva a malapena a respirare per il gran peso che sentiva nel petto. Era la sua piccola confessione, il suo segreto.

— Volevo solo vederti ancora. Così non ho fatto niente del genere. Dopo un po', lo sapevo... se soltanto avessi aspettato... Era proprio questa la cosa che lui aveva temuto per tutto il tempo: che lei gli aprisse quel suo mondo e lo spingesse ad entrarci. Lì, dove tutto era così buio e tranquillo. Aprì la bocca, separando le labbra secche, ma non c'era niente da dire.

Quel posticino sotto gli àlberi... ora poteva sentirci tutto, una piccola tana, scavata nel buio e nel vuoto dei rami. Si chiese, se lo avrebbero sentito là, dentro la casa, nel caso si fosse messo a gridare ora: adesso era così distante. Se avesse girato la testa e si fosse guardato alle spalle, la luce che penetrava attraverso il reticolato degli alberi sarebbe sembrata distante chilometri e chilometri.

— Anche tu lo odi, non è vero?

Le era tornato nella voce uno sprazzo di vitalità. L'odio poteva fare tanto. — Be', non è una persona di buon carattere, non ti pare? — Lui rise, o meglio cercò di farlo: il buio che circondava gli alberi si ingoiò tutto. Lei annuì, assorta nei suoi pensieri, con lo sguardo che lo oltrepassava, in direzione della casa. — Lo so che tu lo odi. Questo è uno dei motivi per cui volevo vederti di nuovo. Be', non solo per questo. — Gli strinse la mano, come per rassicurarlo. — Anche perché io so che se noi due fossimo uniti, potremmo fare qualcosa. Qualcosa... a *lui*. La spirale nella sua voce questa volta era fredda. — Cosa vuoi dire? —

Pensava di saperlo, ma voleva sentirlo da lei.

Passava le dita sulla croce che aveva tracciato sul terreno. — So che lo odi, perché ti ha portato qui esattamente allo stesso modo in cui ci ha portato me. Quindi non puoi andartene via. Se tu provassi a farlo ti acchiapperebbero e ti riporterebbero dritto filato nel posto da cui lui ti ha tirato fuori. O peggio ancora. Io lo so, so tutto di queste cose.

— Sì, e allora? Le cose stanno così, no? Se non stessero in questo modo, me ne sarei già andato di qui da un bel pezzo... e anche tu, suppongo. —

Dillo, perché non lo dici? Glielo strillava dentro la testa. Ma non lo avrebbe detto per lei. Fay si sporse di nuovo verso di lui, guardandolo dritto negli occhi. — Se lui morisse, allora tutto sarebbe diverso. Non ti pare? Allora non potrebbe trattenerci qui. Allora ce ne potremmo andare in qualunque posto volessimo. Potremmo andarcene insieme, solo noi due. — Fece un cenno lentamente col capo, continuando a guardarlo fisso. — È vecchio e ammalato. Si merita di morire.

C'era andata abbastanza vicino: avrebbe potuto anche rivelarsi e dirlo chiaro. Parlava di uccidere il vecchio, Cooper lo sapeva. Discorsi folli. Se non l'avesse già saputo, adesso lo avrebbe capito senza ombra di dubbio. Ed erano anche discorsi stupidi. — Sta' a sentire... — Stava cercando di essere gentile, trattenendosi dal gridarle dietro. — Sta' a sentire, tu hai ragione, sai? L'intero mondo sarebbe migliore se quel vecchio bastardo morisse. Ma noi non ne trarremmo alcun fottutissimo vantaggio. Se muore... - Cooper aveva cominciato a sentirsi pazzo anche lui, o perfino più pazzo, a star lì a spiegare roba del genere con una voce calma quanto la morte. Ecco a cosa l'aveva portato stare con Fay: nel suo mondo. — Se lui muore significa solamente che Bonnie lo sostituirà: è grande abbastanza. E noi saremmo nella stessa pessima situazione di prima, o forse anche peggiore. Bonnie non potrebbe essere di sicuro più perfido di suo padre, però è più

giovane: può organizzare una quantità ben più consistente di stronzate. —
Quello era il significato dello sguardo di Bonnie, quell'occhiata astuta e quel sorriso attraverso la tavola, a cena, in direzione di Fay che fissava il piatto. Cooper aveva potuto leggerci esattamente quello: il figlio stava soltanto aspettando che il padre morisse, per poterlo sostituire, in più di una mansione. Inoltre c'era stato il grosso, stupido, crudele sorriso per Cooper: Bonnie stava pregustando piaceri in quantità.
Cooper abbassò ulteriormente la testa, cercando di guardare negli occhi di Fay: voleva vedere se lei riusciva ad afferrare quello che lui stava dicendo. — E questo solo se Bonnie continua a tenerci, come ha fatto il suo vecchio. Potrebbe anche rispedirci dove il vecchio Vandervelde ci ha presi. Alla prigione della contea, oppure... be', hai capito, in quell'altro posto. —
Non voleva dire *manicomio.* Fay lo guardò di rimando. — Ma noi non resteremmo qui. Noi ce ne andremmo. Scapperemmo via. Per l'amor di Dio, non aveva senso parlare con lei. Cooper sentì che il macigno che aveva nel petto diventava sempre più pesante, che lo faceva sentire spossato. — Mi vuoi spiegare che diavolo di vantaggio ci sarebbe?
— Lui scosse la testa, lentamente e con grande tristezza. — Se solo questi sono i nostri progetti, possiamo anche metterli in atto *subito.* Non abbiamo bisogno che il vecchio sia morto per farlo. Potremmo fuggire anche in questo preciso istante. Peccato che io non ho alcuna intenzione di farlo. —
La voce di lui era diventata più forte: trasse un profondo respiro e la riabbassò. — So benissimo come stanno le cose. E lo sai anche tu. Pensi davvero che se Vandervelde fosse morto, Bonnie ci lascerebbe levar le tende da qui, senza fare nessuna delle cose che avrebbe fatto il suo vecchio? Cristo, tutti quanti, qui attorno e su e giù lungo l'autostrada, sono anche amici suoi: ce li scatenerebbe *tutti* addosso. A Bonnie piacerebbe un sacco poterceli sguinzagliare dietro. Non riusciremmo a percorrere dieci miglia, in qualunque direzione da qui, prima di essere acchiappati. E allora sì che saremmo nei guai seri. Soprattutto se avessimo a che fare con la "dipartita" del vecchio. — Solo pensare a quelle cose lo faceva sudare, e il sudore gli si gelava sulla pelle nell'aria notturna. Sarebbe stato fortunato se avesse mai rivisto l'interno della prigione della contea. Quei maledettissimi conta-dini non si sarebbero presi il disturbo di trascinarlo fin lì: avrebbero semplicemente sparpagliato i suoi resti sul bordo della strada.
— Lo so. — Lei gli strinse tanto forte la mano da far toccare insieme le falangi all'interno. — So tutto. Sarebbe comunque differente. Avremmo dei

soldi.
— Soldi? Di che soldi stai parlando? Buon Dio, se mi hai visto con dei soldi, prima, erano sempre soldi suoi: erano soldi di Vandervelde. E anche se io non li avessi consegnati a quel tizio per quella cassa di cartucce che siamo andati a prendere, quanto pensi, esattamente, che saremmo andati lontani con duecento pidocchiosi testoni? Non sarebbe nemmeno valsa la pena di rubarli, non certo per il modo in cui ci avrebbero conciati quando ci avessero presi. Perché lo avrebbero fatto. Duecento testoni non ci avrebbero portato in nessun posto abbastanza lontano da qui. Sai che cosa sarebbe successo con quel po' di insignificante denaro? — Cooper tirò via la mano da quella di lei e le puntò un dito dritto in faccia. — Sarebbe scomparso. Proprio in questo modo. — Fece schioccare le dita... lei sbattè gli occhi e indietreggiò. — Ti sembra che sia un sacco quando lo tieni in mano, ma poi ti scivola via in fretta. Se stai scappando e qualcuno ti sta inseguendo, non hai tempo di badare ai tuoi soldi. Devi solo andare, e continui a farlo. Finché, ad un certo punto, non ti infili una mano in tasca e ti accorgi che i tuoi duecento dollari non ci sono più. Forse ci sono un paio di centesimi. E allora non c'è più un accidenti di niente che tu possa fare. Eccetto aspettare che ti trovino. Fay lo era stato a sentire, fremendo, aspettando che smettesse di parlare.
— Io non parlo di quei duecento dollari. — C'era la durezza dell'acciaio nella sua debole voce. — Io sto parlando di altri soldi.
— Oh, davvero? — Cooper si infilò una mano in tasca ed estrasse i suoi quattro dollari, tutto quello che gli era rimasto. Li spiegò e glieli mostrò.
— Che ne dici di questi, allora? Perché, a meno che tu non abbia un tesoro sepolto sotto una pietra qui fuori, questi sono tutto quel che c'è. Non ci sono altri soldi. — Lui riappallottolò i dollari nel pugno: sentì il desiderio di gettarglieli addosso.
Lei strizzò gli occhi. — Ci sono un sacco di altri soldi. Nella sua cassaforte. Perché diavolo sto qui fuori a sentire tutte queste scemenze? — Hai assolutamente ragione. Ne ha a pacchi. Sai su cos'altro hai ragione? Sul fatto che stanno nella sua cassaforte. Questo è il motivo per cui lui ne ha una montagna e noi no.
— Ma noi potremmo prenderli, se lui fosse morto. Potremmo prendere tutto quello che vogliamo. E poi ce ne potremmo andare. Cooper sospirò. — Ascolta, quando quel vecchio figlio di puttana muore, se non avrà detto fino ad allora il numero della combinazione della cassaforte a Bonnie, quello la trascinerà in città e la scaraventerà di fronte alla Banca perché gliela aprano.

A quel punto, infatti, apparterrà a lui. Esattamente come tutto il resto in questo posto. Lei si protese in avanti, bilanciandosi sulle ginocchia, eccitata come una bambina. — Ma non capisci? Il vecchio ci direbbe come aprire la cassaforte. Ce lo direbbe e allora sarebbe tutto nostro. Capisci o no?

Cooper scosse la testa. — No, non capisco. Perché diavolo dovrebbe dirci una cosa del genere? Non c'è nessuna cosa al mondo che potresti fare per costringerlo a dirtela. Avaro com'è, dovresti... — Poi si rese conto di che cosa stesse parlando Fay. Dove voleva andare a parare l'intera conversazione, fuori nell'oscurità, con i rami degli alberi che si aggrovigliavano attorno a loro. Si sentì un vero pazzo per essersene dimenticato. Lei però non lo aveva dimenticato. Non poteva scordare una cosa tanto importante. Una cosa che era tutta la sua vita. — Io potrei farglielo dire. —

Lesse negli occhi di Cooper che lui finalmente aveva capito. — Dopo che sarà morto. Allora potrei fargli fare qualunque cosa. Io posso farlo: tu sai che posso. Posso entrare dentro le cose quando sono morte. Mi hai visto: sai che è vero, no? — Non si fermò per dargli il tempo di rispondere. Le parole le sgorgavano fuori l'una dopo l'altra. — Se lui fosse morto... quando sarà morto, voglio dire, sarà molto facile. Potrei semplicemente entrare dentro e fargli dire come aprire la cassaforte. Ci sono ancora brandelli di pensieri dentro, quando sono morti, brandelli di quello che pensavano quando erano vivi. E lui saprebbe anche questa cosa al suo interno, se solo io fossi dentro, e sarei io a fargli aprire la bocca, parlare e tutto il resto. Appena per un istante. È tutto quello di cui avremmo bisogno... così tu potresti stare a sentire e io ti direi come aprire la cassaforte. Quindi ci potremmo prendere tutto il denaro di cui avessimo bisogno prima che lo sapesse chiunque. Potremmo prenderlo e saremmo già ben lontani prima ancora che qualcuno venisse a sapere che lui è morto. — Deglutì per prendere fiato. — Non ci troveranno mai, non con tutto quel denaro. Ecco a cosa era arrivato tutto il suo parlare: era approdato a cose morte. Cooper distolse lo sguardo da lei e lo diresse verso gli alberi. La luna si era abbassata nel cielo notturno. Ogni volta che lei parlava andava a finire lì. La voce di Fay gli carezzò l'orecchio. — E io so come farlo. Così non saprebbero neppure che lo abbiamo ammazzato. Non lo saprebbero mai. Vedi, lui è così vecchio e malato: sa che il suo cuore è praticamente a pezzi. Per tutte le cose che ha fatto. Non ci vorrebbe molto a ucciderlo. Ci sono volte, ormai tutte le volte, quando sta con me, su nella sua stanza, che diventa talmente rosso ed ansima così tanto, come se dovesse morirmi proprio sopra. — Lo disse senza mostrare imbarazzo, come se stesse parlando di qualcun

altro. — Mi fa sdraiare lì senza muovermi né niente: è

l'unico modo in cui riesca a farlo, ora. Perché ha paura che se si eccita troppo, il suo vecchio cuore possa scoppiare. Perfino quando viene via da me e sta ansimando e ha la faccia tutta livida, io non mi posso muovere, non mi posso alzare e andarmi a ripulire, finché lui non mi dà il permesso di farlo. È vecchio e malato fino a questo punto.

Sorrise. — Ma io so come fare. So cosa posso fare, e lui non sarebbe in grado di fermarmi, non a quel punto, non mentre stesse ansimando e sudando sopra di me. Non sarebbe in grado di fermarsi, finché il suo cuore non cedesse. Morirebbe. Io posso far succedere anche questo. Cooper si sentiva male, aveva un tale nodo alla gola che non riusciva a deglutire. Poteva quasi vedere il vecchio, nudo e pallido, con la pelle grinzosa del colore della pancia di un rospo, con vecchi segni scuri su di essa e l'ammaccatura della fibbia del cinturone incavata nelle budella: la carne pesante ammassata sulle sottili ossa di lei, la curva delle sue anche infantili, le gambe lucide per le macchie di sudore di lui. Distesa lì come se fosse morta, doveva pensare a cose morte per tutto il tempo che durava la cosa. Ecco dove andavano a finire i suoi pensieri. A chilometri e chilometri di distanza dal fiato catarroso e irregolare del vecchio Vandervelde che rantolava: fuori nell'oscurità, lì fuori fra gli alberi, fra le cose sotto il tappeto di foglie morte, scure e decomposte, che diventavano suolo umido esse stesse. Sapeva che aspetto avrebbero avuto gli occhi di lei, fissati sul nulla oltre il cuscino del letto del vecchio. Questo era ciò che lo spaventava. Lei continuò a parlare. — Non ci vorrebbe molto... voglio dire, per questa parte. Qualsiasi donna potrebbe farlo, dato che lui è così vecchio e malato. Penso che, quando diventano in quel modo, probabilmente sanno di stare per morire, di essere proprio al limite, e questo li eccita ancora di più. Sempre che loro ci riescano. A volte, lui non ce la fa. Ma potrei pensarci io a sistemare la cosa, se lo volessi. E poi potrei farcelo cascare. Sarebbe facile. Facile: pensò che per lei doveva esserlo davvero. Facile abbastanza.

— Vedi, il modo in cui me lo immagino io... — Quella voce da bambina che parla di giochi. — Immagino che se morisse nel suo letto, succederebbe di notte e Bonnie starebbe dormendo. Non ci sarebbe nessuno in giro. Potrei quindi venirti a prendere, e poi potrei... be', hai capito, entrare dentro di lui. E potrei fargli dire come aprire la cassaforte. Così non dovremmo fare altro che scendere di sotto e prenderci tutto quello che vogliamo... e poi potremmo richiuderla! — L'idea l'aveva proprio colpita. — Così

quello scemo di Bonnie non se ne accorgerebbe neppure, che è scomparso tutto. Noi potremmo scappare e, il mattino seguente, Bonnie lo troverebbe morto... troverebbe suo padre in quel modo e allora capirebbe che cos'è

successo, almeno rispetto a quella cosa. Si immaginerebbe che io mi sono spaventata e sono scappata via portandoti con me. Lui sarebbe probabilmente così indaffarato a cercare di aprire la cassaforte, che non si occuperebbe minimamente di noi. E solo parecchi giorni dopo riuscirebbe ad aprirla, e per allora noi saremmo ormai così lontani, con tutto il denaro che ci siamo procurati, che lui e i suoi amici non riuscirebbero mai a trovarci. Potremmo essere al nord, potremmo già aver raggiunto da tempo il Canada. O un posto del genere. Non ci sarebbe nessuna possibilità per lui di rintracciarci, perfino se fosse sveglio abbastanza da immaginare che siamo stati in grado di arrivare ai soldi di suo padre. — Si appoggiò all'indietro, col viso che le brillava per l'eccitazione. — Vedi... potremmo farlo. Tu e io. Potremmo farlo.

Aveva smesso di parlare. Cooper lasciò che la tranquillità della notte tornasse a impregnare quel piccolo nido sotto gli alberi. Erano solo loro due e parlavano di queste cose. Lui sapeva già che cosa avrebbe dovuto dire. Lei aspettava che lui dicesse qualcosa.

— Ascolta... — Tieni la voce bassa. Gentile e naturale: non eccitarla di più. — Sai in che posto stavi... prima che Vandervelde ti portasse qui?

Dopo qualche istante, Fay annuì.

— Sai perché eri lì dentro? — Lento, naturale. Lei non disse nulla. Trattenne il respiro e poi continuò. — Tu stavi lì perché hai davvero qualcosa che non funziona. — Si picchiò il dito sulla tempia. — Nel tuo modo di pensare.

Nulla. Stava solo a guardarlo e ad ascoltarlo.

— In realtà, tu non puoi fare assolutamente niente di tutta quella roba. Pensi solo di potere. Non c'è nessuna possibilità che tu riesca a entrare nelle cose morte. E farle magari muovere e così via. Nessuno può farlo. Sono solamente morte. — Cooper sollevò una mano verso gli alberi circostanti, come se le cose morte si fossero raccolte lì, tutt'intorno a loro. — Quando le cose sono morte, sono morte. Tu non puoi farci nulla. Questo è solo quel che tu... pensi. — Stava esaurendo le parole. — Sai, all'interno del tuo cervello. È per questo che ti hanno messo in quel posto. Perché tu andavi in giro sostenendo roba del genere.

Fay scosse la testa, con gli occhi incollati a quelli di lui. — No. Mi hanno sbattuto lì dentro perché non avevo ancora imparato. A non dirlo in giro.

Quello che potevo fare. Questo è il motivo... perché non mi avrebbero creduto. E così mi hanno messo là dentro in quel modo. Questo è il motivo per cui non dico più niente a nessuno, a parte te. Perché sapevo che tu ci avresti creduto. Mi hai visto farlo.

— No. — Lui chiuse gli occhi e poi li riaprì. — No, non ti ho visto farlo. Non ho visto niente del genere.

Lei spalancò gli occhi. — L'hai visto... l'hai visto. — Stava quasi gridando. — Io te lo ho mostrato!

— Tu mi hai mostrato una mosca, una volta. Nella tua mano. Questo non significa niente. Tanto per cominciare non era nemmeno morta. E poi quell'affare, quel manichino, là al molo... era solo una questione di fili e aggeggi del genere, e ha cominciato a scricchiolare perché tu hai pestato qualcosa, un'assicella o qualcos'altro sul pavimento, qualcosa che poteva farlo muovere. Questo non vuol dire nulla. Non vuol dire assolutamente nulla.

Prima che potesse muoversi, lei lo afferrò per la camicia, tirandosi su verso di lui. — Lo era! — Gli gridò in faccia. — Erano morti! Sono entrata dentro di loro! Li ho fatti muovere io!

Lui non poteva trattenersi ancora per molto. Si alzò in piedi, scostandola da sé. Lei cadde indietro tra le foglie secche. — Tu sei pazza! — Anche la sua voce si alzò mentre puntava il dito tremante su di lei. — Tu pensi sempre a stronzate di questo tipo, e pensi a cose folli. Indietreggiò da lei di un passo. Forse lo avevano sentito dall'interno della casa: non gliene fregava niente. — Avrebbero dovuto continuare a tenerti sotto chiave. Questo è

quello che si fa con i pazzi.

Lei premette la testa contro le foglie, con le mani serrate sulle orecchie. Lui si appoggiò ad uno degli alberi per calmarsi. — E puoi anche smetterla di inventare piani folli. O, comunque, tienimene fuori, d'accordo?

Perché non ho nessuna intenzione di unirmi a te. Non mi interessa quanto denaro lui abbia nella cassaforte, non mi interessa se ci sia o no un modo per entrarne in possesso. Non verrò con te da nessuna parte. Hai capito?

Gli ci volle quasi un minuto per riprendere fiato. Tutt'intorno era solo silenzio. Poteva sentire il sangue che gli pulsava sulle tempie. A terra, di fronte a lui, Fay si era raggomitolata in una palla, con le ginocchia pigiate sulla punta dei gomiti. Aveva i pugni serrati, esangui, e gli nascondeva la faccia.

Non si mosse di lì. Le foglie morte le stavano appiccicate al vestito nero. Cooper indietreggiò finché non si trovò oltre i rami degli alberi dove non

poteva vederla più. Poi si voltò e tornò, più velocemente possibile, verso la casa.

12

Il vecchio ce l'aveva ancora a morte con lui. Non bisognava essere un genio per rendersene conto.

Cooper poteva dirlo soltanto guardandolo. Quel sorrisetto sornione che lo raggiungeva attraverso la tavola, quegli occhietti da maiale che brillavano ogniqualvolta Vandervelde sollevava lo sguardo dal piatto: lo osservava semplicemente mentre con le tozze dita spezzava il pane e lo intingeva nel sugo. Durante l'ultimo paio di serate, Bonnie aveva preso a sorridere stupidamente con suo padre, come se i due stessero tramando qualche terribile scherzo. Fay faceva le sue brevi comparse a tavola, senza dire nulla, senza guardare nessuno; ignorava in particolar modo Cooper, soprattutto adesso. Poi lasciava il cibo intatto, dopo una decina di minuti o al massimo un quarto d'ora, e ritornava nella sua stanza, al piano di sopra. Mollandolo lì, alle occhiate di quegli uomini dalle palpebre appesantite e ai loro silenziosi e misteriosi progetti di divertimento.

Perché mai non ve la piantate? Avrebbe potuto gridarlo mentre ascoltava il rumore della forchetta di Vandervelde che grattava il fondo del piatto. Qualsiasi cosa stiate pensando, qualsiasi cosa stiate progettando di farmi... Sputate il rospo. Invece di tutti questi giri di parole, sghignazzi, strizzatine di occhi e stronzate varie. Fatelo, qualsiasi dannata cosa sia. Ma sapeva che proprio questo faceva parte del loro divertimento. L'attesa. Avevano tutto il tempo che volevano per tenerlo lì, sospeso. Adesso almeno sembrava, e in un certo senso era una consolazione, che non avrebbe dovuto fare niente con Fay aggrappata al collo. Qualsiasi cosa le stesse frullando nel cervello e odiava pensare di cosa poteva trattarsi, almeno ora se lo teneva per sé.

— Ho un lavoretto per te. Qualcosa di speciale.

Cooper per poco non fece cadere la forchetta sul piatto, quando Vandervelde gli rivolse la parola così all'improvviso. Forse era arrivata la fine dell'attesa. — Davvero? — Appoggiò la forchetta sul piatto con attenzione.

— Di che si tratta?

Vandervelde aveva appena finito di ingozzarsi. Si appoggiò indietro sulla seggiola, spostandola abbastanza indietro da bilanciare, sul grasso ventre, una bottiglia di birra semivuota. — Oh, è una cosetta divertente, da ogni punto di vista. Non un lavoro vero e proprio. Io e un paio di amici di qui dobbiamo

occuparci di una specie di affare, stanotte. — Piegò la bottiglia, rovesciando all'indietro la testa e ne ingollò rumorosamente il contenuto prima di riappoggiarla sulla tavola. — Ho pensato solo che forse ti avrebbe fatto piacere venire... voglio dire, unirti a noi. Divertirti un po'. All'altra estremità della tavola, Bonnie sorrise. — È una specie di battuta di caccia.

— Proprio così. — Vandervelde si rovistò fra gli incisivi con l'unghia, poi se la succhiò. — Una battuta di caccia. — Appoggiò i gomiti sulla tavola e si sporse verso Cooper. — Dovresti venire anche tu. Stai lavorando davvero sodo. — Un sorriso e una strizzatina d'occhi. — Davvero sodo. Dovresti prenderti un po' di svago.

La faccenda non suonava troppo bene, qualsiasi cosa stessero meditando quei due. — Non so. Non penso di essere molto portato per la caccia. Non ci sono mai andato.

— Allora è tempo che impari. Inoltre è una caccia maledettamente facile. Merda, sappiamo già quello che prenderemo. Bonnie si mise a ridere. Aveva un pezzetto di cibo appiccicato al mento: se lo tirò via col dorso della mano. — Puoi ben dirlo.

— Vedi... — Vandervelde tamburellò con le dita sulla bottiglia di birra vuota. — Mi piacerebbe davvero che venissi anche tu. — Il suo sorriso si allargò sui denti giallastri.

Questo significava che non poteva dire di no. Qualsiasi cosa stessero progettando, rifiutarsi poteva significare qualcosa di anche peggiore. Poteva significare che lui sapeva, che loro sapevano, che tutti sapevano quello che stava succedendo.

— Benissimo. — Cooper sollevò la forchetta e passò il pollice su una macchia di grasso, sopra il manico. — Come volete voi. Vandervelde si era portato dietro la doppietta. La teneva, aperta e scarica, nell'incavo del gomito. Cooper poteva vedere il rigonfiamento di un paio di scatolette di cartucce, come quelle polacche, o di dove diavolo era-no, sporgergli da una parte della giacca.

— Entra. — Vandervelde usò le canne della doppietta per indicare una delle automobili sul vialetto. La Ford e una Hudson più vecchia, che apparteneva a uno degli altri produttori di aranci... erano già praticamente piene e c'erano uomini che sedevano sia davanti sia dietro. Erano i compagni di poker di Vandervelde e i loro figli maggiori: Cooper li riconobbe più dalle loro risate e dalle voci raglianti, che non per i lineamenti visibili al chiarore della luna che filtrava attraverso i finestrini delle auto. Cooper si sistemò vicino a Bonnie, dietro il volante. Vandervelde montò

e chiuse la portiera sbattendola fragorosamente, urtando le spalle di Cooper mentre si appoggiava fra le gambe la doppietta ciondolante.

— Forza, partiamo — gridò uno degli uomini seduti dietro. Bonnie mollò la frizione e fece girare la macchina sul vialetto: dalla bottiglia che veniva passata da sopra lo schienale del sedile traboccò del liquido sulla mano di Vandervelde, mentre questi la afferrava. Rovesciò indietro la testa per bere, poi allungò la bottiglia bagnata a Cooper. Un solo sorso: si immaginò di doverlo proprio fare. Bonnie gli sorrise e scosse la testa quando Cooper gli offrì la birra: era troppo affaccendato con le marce, mentre faceva balzellare

la Ford sopra i solchi dell'oscuro viottolo. Nella macchina cominciò ad esserci un gran casino, con gli uomini che strillavano e ridevano. Uno di essi si mise perfino a sbattere, sul pavimento, il calcio del fucile. Cooper prese un altro sorso e ripassò la bottiglia a Vandervelde. Nello specchietto retrovisore, riusciva a vedere i fari della macchina che li seguiva.

— Ehi... ehi, amico: è meglio che tu abbia uno di questi. — Uno degli uomini sul sedile posteriore si allungò in avanti e parlò dritto nell'orecchio di Cooper. Lui riuscì a sentirne il fiato pesante e puzzolente di birra. L'uomo gettò qualcosa di bianco e floscio sullo schienale del sedile. Cooper si tolse quella cosa dalle spalle. All'inizio pensò che si trattasse di una specie di sacchetto, per la farina o per lo zucchero, ora svuotato e molle. Poi vide i due buchi che aveva su un lato, di un diametro maggiore di quanto non avrebbe potuto fare infilandoci il pollice e l'indice. Si fece scorrere quella pezza doppia nel palmo della mano: sembrava una faccia, con soltanto due occhi vuoti che lo guardavano

— Li cuce mia moglie. È una sarta maledettamente brava. — La Ford sobbalzò su un solco più profondo e il braccio dell'uomo scivolò oltre lo schienale. Il suo gomitò urtò il collo di Cooper, si avvicinò ulteriormente e la voce arrivò dritta nel suo orecchio: teneva in mano un'altra di quelle co-se a forma di sacchetto, una bambola spettrale nella quale faceva muovere le dita.

— Senti, guarda qui. È tutta roba ricamata a mano. — Agitò quella cosa verso Cooper, ficcando un dito nei buchi per gli occhi. C'era un cordino attorno al bordo inferiore aperto: le due estremità, annodate, pendevano sull'avambraccio dell'uomo, come le gambe scarne e senza ossa di uno spettro.

— Piantala, Rufe. — Gli altri due uomini sul sedile posteriore lo tirarono per il cinturone. — Perché non chiudi il becco e non ti fai un altro goccetto? Il ragazzo non ha voglia di stare a sentire storie sulla tua dannata moglie e sul suo maledetto ricamo a mano.

— Fa anche qualche altra cosa a mano, più che volentieri. — Ridacchiò

il terzo uomo. Il fucile gli scivolò dalle ginocchia e andò a finire sul fondo della macchina.

L'amico li ignorò. Si infilò il sacchetto bianco sulla testa, girandolo finché un occhio non arrivò a trovarsi su uno dei buchi. — Guardami. — La stoffa ne alterava la voce. — Guardami!

Cooper lo guardò. Aveva già capito che quelle cose fatte di stoffa bianca erano una specie di maschere. Aveva anche appena capito di che tipo di

partita di caccia si trattava. Non hai bisogno di infilarti una maschera per cacciare cervi.

Anche un altro degli uomini si era infilata la sua. Aveva afferrato la spalliera del sedile e si era messo proprio dietro la faccia di Cooper. —

Buh! — Avevano cominciato a ridere tutti quanti, per il modo in cui Cooper li stava guardando. Bonnie tolse una mano dal volante, e la allungò dietro la schiena per fare un cenno agli uomini sul sedile posteriore. — Piantatela, d'accordo? — Allungò poi la mano oltre Cooper per afferrare la bottiglia che aveva suo padre. Gli uomini, dietro, continuarono a ridere attraverso le maschere bianche, stretti l'uno all'altro, schiamazzando finché non dovettero calmarsi per riprender fiato.

C'erano altre persone che aspettavano, quando le due auto si accostarono finalmente al margine della strada e si fermarono. Cooper li vide stare in piedi formando un vero e proprio drappello, di una dozzina di uomini circa. Le loro teste sembravano sagome bianche al debole chiaro della luna, a parte quelle di un paio di essi che si erano tirati il cappuccio sulla fronte in modo da poter continuare ad armeggiare con le birre che avevano in mano. Un paio d'altri avevano fucili stretti in mano: ne tenevano le canne puntate al suolo, con la disinvoltura di uomini abituati a portare bastoni di legno. Si scambiarono cenni di saluto mentre Vandervelde, Bonnie e gli altri che erano venuti insieme si incamminavano verso il gruppo. Cooper li seguiva. Gli uomini parlavano, mantenevano però le voci ad un tono più basso ora, e le risate erano ridotte a mozzi latrati. Uno degli uomini che aveva bevuto, fletté un braccio per scaraventare una bottiglia vuota in mezzo alla strada, poi ci ripensò e l'appoggiò, nella polvere, ai suoi piedi.

— È meglio che tu vada avanti e ti infili quello.

Cooper si voltò per guardare la figura che gli aveva parlato. Aveva riconosciuto la voce proveniente da sotto la maschera: era il fiduciario del carcere. Quello indicava la pezza bianca ripiegata che Cooper teneva in mano. Il fiduciario non aveva il fucile; aveva però un pezzo scheggiato di un paletto, appena strappato da un giardino, con una estremità rivestita che fungeva da manico. I bordi, squadrati per tutta la sua lunghezza, erano smussati e scheggiati.

— Stanno per mettersi in marcia, adesso. — Il fiduciario non disse *stiamo.* Era la partita di caccia di qualcun altro, degli uomini che possedevano la terra e gli alberi e dei giovanotti che li avrebbero ereditati. Loro due, il fiduciario e Cooper, erano stati portati per motivi differenti. Spiegò la

maschera e se la infilò sulla testa, tirandone il bordo inferiore fin sotto il mento. Quando inspirava, l'aria gli sembrava avesse l'odore del cotone, filtrava attraverso la stoffa bianca.

— Dove stanno andando? — Le labbra di Cooper sfregavano contro l'interno della maschera. Non ottenne risposta. Il fiduciario si era già voltato e si era di nuovo diretto verso gli altri uomini. Tuttavia non aveva bisogno di una risposta: sapeva bene dove si trovavano. Aveva fatto quella strada abbastanza spesso per conto suo, portando il piccolo registro nero dei pagamenti sotto il braccio, con i suoi elenchi scritti ad inchiostro di nomi e di cassette riempite e pesate. Anche se lui generalmente tagliava attraverso i frutteti per arrivare all'accampamento dei braccianti, invece di percorrere la via più lunga seguendo le strade, aveva riconosciuto le baracche di compensato e le sagome incurvate e triangolari delle tende strette l'una all'altra nel canalone in secca. Poteva sentire l'odore delle ceneri dei falò usati per cucinare, ormai spenti, già così da lontano.

Gli uomini, i produttori di aranci e i loro figli, cominciarono a marciare lungo il sentiero verso l'accampamento. Cooper guardava la parte posterio-re di quelle maschere bianche che ballonzolavano, prive di corpo, nell'oscurità. Riuscì appena a distinguere Vandervelde che si fermava, per estrarre un paio di cartucce dalla scatola che teneva nella tasca della giacca e infilarle nella doppietta. La figura rigida rimise a posto le canne, producendo un rumore a scatto, e poi si riunì alle altre che si stavano dirigendo giù per il pendio.

— Forza. — Il fiduciario pungolò Cooper con il pezzo di legno. — Non ti vorrai perdere qualcosa, no? — La sua voce aveva un suono sinistro; non c'era sorriso sotto quella maschera.

Quando ebbero raggiunto l'accampamento, le grida erano già iniziate. Era stata accesa una torcia fatta di stracci inzuppati di cherosene, che diffondeva un bagliore arancione attorno alle baracche e alle tende, con le ombre allungate degli uomini che danzavano in direzione del cerchio di veccchie automobili parcheggiate più in là. Gli uomini più giovani emettevano grida animali che squarciavano la notte: si univa, in sottofondo, il pianto di bambini svegliati improvvisamente e terrorizzati. Una donna, una delle mogli dei braccianti, emerse da una tenda: si teneva un bambino urlante stretto sul petto mentre si piegava a guardare le sagome degli estranei che si muovevano intorno all'accampamento. Si tirò indietro, tenendo nascosti gli altri bambini che fissavano la scena a bocca spalancata, dall'angolo più buio della tenda. Una delle baracche di compensato si ripiegò su un lato e crollò, sotto l'urto di

un calcio assestato ad altezza di vita. Un uomo, a torso nudo, cercò di strisciare fuori. Aveva la fronte sanguinante: un altro calcio lo mandò

steso per terra. La moglie dell'uomo si strinse al petto un groviglio di coperte stracciate e si mise ad urlare. Stando al margine dell'accampamento, Cooper vide un paio di produttori di aranci che sollevavano un bracciante tra di loro, con le braccia immobilizzate dietro la schiena. L'uomo si ripiegò su se stesso, con la testa che gli ciondolava giù sul petto, quando venne colpito al ventre col calcio di un fucile. La testa gli fu rovesciata all'indietro da un colpo forte al mento: una lucida strìscia di sangue cominciò a scorrergli lungo la gola. L'uomo con la maschera bianca e il fucile fece un passo indietro, ammirando la scena. L'accampamento si illuminò: una delle tende stava bruciando. Le fiamme lambivano i riquadri di una trapunta piegata, col cotone, sotto i punti a maglia, che emetteva fumo e si bruciacchiava e i bordi color arancione brillante che si accartocciavano. Un uomo e una donna intorpiditi, si rannicchiarono al margine dell'accampamento, guardando e riparando i loro due bambini fra le braccia. Il canapo che teneva dritta la tenda si consumò

completamente, bruciando: la tela cadde al suolo, spandendo in giro un nugolo di scintille che sciamarono in circolo come insetti. Cooper vide il fiduciario arrivargli trotterellando vicino. Il sudore prodotto dalla vicinanza col fuoco gli aveva appiccicato la maschera alla faccia. Cominciò a dire qualcosa, gridando per sovrastare gli strilli e le risate degli uomini che gli stavano vicini, quando un profondo, fragoroso boato riempì l'aria. Il fiduciario si voltò a guardare. Al centro dell'accampamento, Vandervelde stava sparando la seconda cartuccia con la doppietta. Doveva essere un segnale sul quale si erano accordati in precedenza, pensò Cooper. Le grida da animalesche si spensero. L'uomo che si era beccato il calcio di fucile nel ventre stava appeso, come un corpo morto, fra le due figure mascherate che lo tenevano sollevato da terra. Lo trascinarono verso il sentiero che conduceva fuori dall'accampamento, con i piedi che tracciavano un paio di righe attraverso la polvere.

Cooper si spostò da una parte, mentre rimorchiavano l'uomo vicino a lui. Nella faccia di quello gli occhi erano completamente rivoltati e bianchi: il collo e il petto erano macchiati e bagnati dal sangue nero come inchiostro, in quella luce ondeggiante.

Gli altri venivano dopo, dandosi pacche sulle spalle e ridendo. Nessuno dei braccianti, quelli che stavano in piedi o rannicchiati ai margini

dell'accampamento a guardare, disse una sola parola: le donne cercarono di calmare i bambini che tenevano fra le braccia. Un bimbo prese un sasso da terra e tirò indietro il braccio: un fratello maggiore lo afferrò e lo rigettò

nell'oscurità.

Qualcuno lo stava osservando: Cooper si voltò e vide di nuovo la faccia del fiduciario. Per un istante, quegli occhi che sbirciavano attraverso i buchi della maschera si incrociarono coi suoi. Il fiduciario non disse niente: si voltò e gettò il pezzo di legno col manico ricoperto nel fumo della tenda che bruciava. Poi si mise a seguire gli altri uomini, lungo il sentiero verso le macchine che li stavano aspettando.

— Non avresti dovuto fare casino. — Vandervelde si accovacciò sui calcagni e dette un colpetto con un dito alla "cosa" che gli stava di fronte.

— Noi non ap-preeez-ziamo la gente che crea casini in questo modo. La "cosa" era ancora viva. Era uno dei braccianti a cui Cooper aveva pagato quelle briciole di denaro; aveva ancora la faccia di un uomo... quando lo avevano trascinato fuori dall'accampamento. Ora invece aveva un oc-chio chiuso, tanto era gonfio, e il sangue e lo sporco gli coprivano i lineamenti con la stessa, totale efficacia delle maschere bianche sulla testa di quelli che lo guardavano dall'alto.

Riuscì a sollevare una spalla, trascinando il gomito nella paglia, sul pavimento del granaio. Le mani gli erano state legate dietro la schiena dopo che era riuscito a dare un bel cazzotto proprio sul collo di uno degli uomini che lo stavano portando nella macchina. Era rimasto accasciato fra le loro braccia come fosse in stato di incoscienza e poi era improvvisamente scattato in movimento. C'erano state delle grida e un vero e proprio tafferuglio animato di corpi che agitavano pugni e stivali, proprio al margine della strada. Quando tutto era finito e lo avevano caricato in macchina la sua faccia aveva l'aspetto della carne cruda.

— Vedi... — Vandervelde sospirò come se fosse stato investito di tutti i problemi del mondo.—Quando tu vai in giro a fare casino tra la gente, parlando di unioni e scioperi e roba del genere, non fai che rendere tutti infelici. E per nessun motivo. La lingua dell'uomo si mosse attraverso un tampone di saliva rossa. —

Perché... — Deglutì, stirando il collo. — Perché non vai... non vai a farti fottere...

Aveva emesso un rumore stridulo e gorgogliante. Cooper non si aspettava che l'uomo fosse in grado di parlare. Si tratteneva alle spalle degli altri;

indossavano ancora tutti la maschera. Premette forte le mani contro le assi scheggiate della porta del granaio.

L'occhio buono in quella faccia rossa si fissò sulla figura accovacciata.

— Lo so chi sei... riconosco le tue... grasse... budella. Un altro sospiro addolorato. — Ecco, questo non avresti proprio dovuto dirlo. — Vandervelde si appoggiò le mani sulle cosce. — Forse avremmo potuto lasciarti andare, limitandoci a questo piccolo avvertimento: una lezione, più o meno, sulle cose che dovresti dire e quelle che non dovresti dire. Ma se cominci a fare nomi... — Scosse la testa. — Se cominci ad andare in giro a dir bugìe su quello che ti è successo... Be', non so se potremo permetterti di farlo. La gente potrebbe anche crederti, chissà. L'uomo sul pavimento del granaio non riusciva a stare in piedi: aveva una gamba rigirata, all'altezza del ginocchio e il piede nudo piegato all'interno. La paglia era diventata rossa e appiccicosa; gli si attaccò alla schiena quando si sollevò sul gomito. Per un istante, la sua faccia si trovò quasi allo stesso livello di quella di Vandervelde: la testa gli ciondolò indietro e poi si proiettò in avanti. Saliva striata di rosso colò giù, lungo un lato della maschera bianca, proprio sotto l'occhio di Vandervelde.

— Avanti — gridò uno degli altri uomini che si trovavano nel granaio.

— Che cosa stiamo ancora aspettando con questo figlio di puttana? — Sollevò il crick di una delle macchine lì intorno. Vandervelde si alzò. Toccò la macchia rossa che aveva impregnato la stoffa. — Sai... — La voce era melliflua, simulava dispiacere, ma sotto vi si nascondeva un indubbio piacere. — Non sei proprio un gran che furbo.

— Fece qualche passo indietro.

Gli uomini si fecero avanti in cerchio, sollevando gli attrezzi che tenevano in mano. Cooper vacillò, spinto da parte. Attraverso le gambe degli aggressori, poteva vedere quella faccia, quell'occhio che li fissava dal basso, quella bocca che sputava parole che non erano niente altro se non un gorgoglìo di schiuma rossastra. A quel punto, Cooper si ritrovò fuori del granaio. Si strappò la maschera e cercò di mandar giù quanta più aria possibile della notte fredda nel tentativo di non vomitare.

13

— Sono arrivate qui delle persone, da fuori, dalle grandi città.

— Il fiduciario teneva una delle maschere bianche in mano: guardava giù a quella faccia vacua, mentre parlava. — Vengono da giù attorno ad Anaheim, ancora più a sud, dove ci sono alcuni dei latifondisti veramente importanti. Sono arrivati da queste parti, hanno fatto il giro di tutti i

proprietari, parlando di imprese del Klan a cui avevano assistito quando stavano là. È da lì che Vandervelde e tutti i suoi compari hanno tratto le idee per queste stronzate. — Infilò una mano nella maschera e fece passare le dita attraverso i fori per gli occhi.

Gli altri uomini, i proprietari e i loro figli, se n'erano andati tutti. Erano usciti dal granaio, non ridendo, ma sorridendo, respirando a pieni polmoni, coi visi paonazzi, come se avessero fatto una corsa in piena notte: si erano tolti le maschere e le avevano usate per asciugarsi il sudore dalla fronte. Poi si erano infilati nelle auto, scagliando un po' di bottiglie vuote contro gli alberi sul ciglio della strada e avevano acceso i motori, facendo schizzare via il ghiaietto da sotto le ruote. Cooper era riuscito a sentirli ancora per parecchio tempo, mentre si dirigevano verso l'autostrada della contea e verso le loro case, finché la notte non era tornata tranquilla. Doveva essere passata mezzanotte da un bel po', immaginò Cooper: la luna si era ab-bassata nel cielo. Tutta la formulazione del progetto di spremere quel povero bastardo doveva essere durata per ore, sebbene ogni frammento di quello che era poi successo nel granaio si fosse in realtà consumato in pochi istanti. Vandervelde non gli aveva detto di salire in macchina. Lo aveva lasciato semplicemente a sedere sul coperchio di legno di un abbeveratoio in secca, nell'oscurità, a parecchi metri di distanza dalla porta del granaio. Cooper aveva pensato di essere rimasto solo, aveva pensato che tutti se ne fossero andati, finché il fiduciario non gli si era andato a sedere vicino. Il fiduciario aveva portato con sé l'occorrente per farsi le sigarette: con la coda dell'occhio Cooper lo vide arrotolarsene una con cura. Si accese, per un istante, un fiammifero, e il viso dell'uomo si fece arancione e profondamente solcato da ombre. Poi la fiamma si spense e il pezzetto di legno bruciato andò a finire nell'umido sottobosco che li circondava. Il fiduciario osservò con attenzione l'estremità accesa della sigaretta, poi continuò a parlare.

— Non gliene frega un gran che di tutte quelle pazzie in cui erano invischiati gli altri. — Scrollò la cenere e quella andò a finire sulla maschera che aveva appoggiato sulle ginocchia. — Tutto quel mascherarsi con cappucci appuntiti e le sfilate con vessilli e stronzate del genere. Quei tipi avevano tutti un sacco di fotografie e pensavano che gli altri ne sarebbero rimasti molto impressionati, impressionati per il fatto che riuscivano a riempire l'intera fottutissima Via Principale, un corteo a perdita d'occhio, con i loro abiti bianchi: laggiù fanno tutti parte del Klan, dal primo all'ultimo. — Il fiduciario diede un tiro alla sigaretta e poi si tolse un filo di tabacco umido

in mezzo ai denti. Cooper si sporse in avanti, sfregandosi le mani, cercando di riscaldarsele un po'. Il suo cervello aveva impiegato un bel po' di tempo per schiarirsi dai fumi della birra, dal sudore e dalle risate battenti, raggnippati tutti insieme all'interno del granaio. Deglutì e riuscì a ritrovare la voce. — Non sapevo che ci fossero tanti negri qui attorno.

Il fiduciario sbuffò. — Che diavolo hanno a che fare i negri con tutto questo? In ogni posto in cui ci sono proprietari terrieri, proprietari abbastanza importanti da avere gente che lavora per loro, si trovano allora persone convinte di dover prendere a calci in culo qualcuno. Se a lavorare sono dei negri, allora saranno dei culi neri ad essere presi a calci. E se invece si tratta di bianchi, di braccianti dell'Oklahoma eccetera, allora saranno bianchi i sederi che le prenderanno. Merda, è molto più economico che pa-gar loro quello di cui hanno bisogno per vivere. Ed è infinitamente più divertente. Erano due persone sedute nell'oscurità, che guardavano la luna insinuarsi fra i rami degli alberi e dicevano un sacco di stronzate su come va il mondo. Cooper scosse la testa. Era riuscito a non vomitare, ma sentiva comunque un sapore amaro, di cui non era in grado di liberarsi, che gli saliva su in gola, fino alla bocca.

— Ovviamente sia Vandervelde, sia il resto di quel branco, sono troppo maledettamente spilorci per mandare del denaro a gente che non conoscono nemmeno, solo per poter dire di essere affiliati al Klan. Hanno pensato che, in fondo, avere le maschere e prendere a calci in culo gli altri fosse, per loro, più che sufficiente. — Il fiduciario soffiò sull'estremità della sigaretta perché brillasse di più. — Ha funzionato, a quanto pare. Generalmente non abbiamo nessuno qua attorno che cerchi di smuovere le cose.

— Puntò col dito in direzione del granaio. — Quel tipo è stato il primo dopo un sacco di tempo. Sarebbe dovuto scomparire prima della fine della stagione della raccolta: non è stato troppo furbo, da parte sua, continuare a rimanere in giro per così tanto tempo.

Dire stronzate, e stare ad ascoltare il ritmico trillare dei grilli nell'oscurità e il rumore delle cose che frusciavano nelle foglie secche sotto gli alberi. Come se non ci fosse un cadavere alle loro spalle, nel granaio, che si stava lentamente dissanguando su un tappeto di paglia.

Cooper si sfregò le braccia. Continuava a sentire freddo. — E adesso che succede?

— Be', adesso tutto il divertimento è passato, no? — Il fiduciario fece un cenno col capo in direzione del viottolo vuoto e sporco che conduceva fuori

dal granaio. — Hanno fatto la loro festicciola: adesso qualcuno deve andare a ripulire per loro. Potevi sentirlo avvicinarsi. Ecco quale era il lavoretto di cui aveva parlato il vecchio Vandervelde. Cooper aveva appena finito di chiedersi che cosa poteva prevedere. Nessuno, né Vandervelde né alcuno dei suoi compari, gli aveva dato segno di desiderare che lui si unisse al pestaggio: quello era un divertimento riservato solo a loro. Non lo si poteva dividere con un aiutante mercenario. Il fiduciario gli gettò un'occhiata. — Perché pensi che ti abbiano fatto venire con loro?

Cooper alzò le spalle. — Non so. Pensavo che volessero semplicemente che io vedessi... che cosa succede alla gente che crea casini qui intorno. Questo commento provocò una sonora risata. — Oh, merda. Se avessero voluto farti vedere una cosa del genere, avrebbero usato direttamente la tua testa dura. È così che ti fanno imparare le cose quaggiù. — Si alzò in piedi, gettando il mozzicone di sigaretta per terra. — Ecco quale è il tuo compito. Lì dentro c'è qualcosa che dev'essere portato via, da qualche altra parte. E

qualcuno dovrà pensarci. Se una cosa del genere venisse ritrovata sul terreno di uno dei proprietari, sarebbe una questione ben difficile da ignorare, anche in un posto come questo. Ci sono alcuni, giù in città, ai quali piace ficcare il naso negli affari che non li riguardano, e sollevare anche un gran polverone. I proprietari terrieri potrebbero anche possedere ogni cosa a perdita d'occhio qui intorno, ma non possono farla franca proprio in tutto, almeno non senza dover fare qualche piccolo sforzo. E questo è il punto in cui intervieni tu.

Cooper lo guardò. — Io non lo toccherò nemmeno. Sono loro che lo hanno ucciso. Io non ho avuto niente a che fare con questa storia.

— Può darsi benissimo. — Il fiduciario si guardò le mani mentre riponeva in una piccola borsa il necessario per farsi le sigarette. — Ma se quel povero bastardo, o quel che è rimasto di lui, viene ritrovato qui fuori e la gente comincia a dire cose sconvenienti su chi avrebbe mai potuto farlo fuori, e su che genere di provvedimento si dovrebbe prendere in merito, pensi davvero che andrebbero a finire davanti alla corte tutti i proprietari, o un paio o anche semplicemente uno solo di loro? È meglio che tu ti faccia furbo, figliolo: le cose non funzionano così, da queste parti. Stava lentamente diventando tutto un po' più chiaro. Cooper fissò la maschera che era caduta quando il fiduciario si era alzato. Ora tornavano tutti i conti...

Il fiduciario riuscì a leggere nei suoi pensieri. — Cominci a capire. Hai già fatto un lavoro sporco per questa gente, semplicemente trovandoti

insieme a loro, mentre si stavano divertendo. Ora, se qualcuno dovrà pagare per tutto questo divertimento... Se qualcuno trova quel tizio, qui, sarà facilissimo dire che sei stato tu ad ammazzarlo. Era tutto quello di cui avevano bisogno: di un tipo come te.

La maschera con quegli occhi vuoti lo guardava di rimando. — Perché

mai avrei fatto una cosa del genere? Non conoscevo nemmeno quel figlio di puttana.

Perfino nell'oscurità, lo sguardo di compassione del fiduciario era ben visibile. — Oh, per te non ci sarebbe bisogno di trovare un buon motivo. Potrebbero anche dire che stavi truffando quell'uomo, quando sei andato all'accampamento col tuo piccolo registro dei pagamenti. Forse avresti potuto alleggerirlo di qualcosa ed intascarti la differenza. Lui avrebbe potuto scoprirlo e affrontarti. Sarebbe stata una ragione abbastanza valida per farlo fuori.

— Chi diavolo crederebbe a una storiella del genere? Come se io potessi fare una cosa... simile... — Cooper indicò il granaio. — Fare a pezzi uno in quel modo. Merda, c'erano una dozzina e più uomini a pestarlo. Il fiduciario sorrise. — Hai ragione, nessuno ci crederebbe. Uno piccolino come te. Dovrebbero però semplicemente dire di crederci. E allora saresti fottuto. Non avresti più bisogno di preoccuparti per il lavoro nei campi. Firmeresti la tua condanna a morte. Ma un povero bastardo come te, di cui a nessuno fotte un accidente, tanto per cominciare, finirebbe comunque per star seduto in galera per un paio di mesi. La gente di qui, però, non è molto propensa a gettar via del cibo per un uomo morto. O quasi morto. Darebbero una spintarella al tuo caso. Questo stava dicendo la maschera, appallottolata sul terreno ai piedi di Cooper. Con quella stoffa bianca e vuota dove ci sarebbe dovuta essere una bocca: *pazzo.* Ecco a cosa aveva mirato Vandervelde per tutto il tempo, forse non aveva nessun'altra ragione per tenerselo attorno. Finché non gli fosse tornato utile, come in quel caso.

Il fiduciario si chinò e appallottolò la maschera nel pugno. L'infilò nella tasca posteriore dei calzoni, come un fazzoletto. — Ora, puoi far finta di essere onesto quanto ti pare, per quel che riguarda il fatto di sporcarti le mani. Non sono cavoli miei. Puoi lasciarlo lì dentro, se vuoi, fare che sia qualcun altro a trovarlo e stare a vedere che cosa succede, dopo. Oppure... il canale di irrigazione, quello grosso a cui portano tutti gli affluenti, è un po' più in là, da quella parte. — Indicò oltre gli alberi. — Da quella parte: è interamente di cemento e, in questo periodo dell'anno, è generalmente ostruito. In certi punti

c'è fango profondo quattro o cinque piedi. Quindi, se tu portassi lì il nostro amico, ce lo trascinassi semplicemente e... be', hai capito, lo buttassi dentro, usando magari uno di quei bei blocchi di cemento che hanno lasciato lì intorno quando hanno rivestito il canale, per appesantirlo in modo da farlo restare giù, in profondità... — Annuì, risucchiando il fiato attraverso i denti. — Potrebbe non riapparire più per un sacco di tempo. E se qualcuno lo scoprisse, magari qualche bambino che gironzola lì intorno, lo sceriffo verrebbe semplicemente a fare un sopralluogo e a dare un'occhiata, e direbbe che quel tipo probabilmente era tanto ubriaco da non stare in piedi ed era scivolato e caduto dentro, sfasciandosi la testa, e questo sarebbe tutto.

Questo era tutto. Cooper si fissava le mani, serrate di fronte a sé. Le cose lo avevano portato fino a quel punto.

— Ci vediamo. — Il fiduciario gli dette una pacca sulla spalla. — Pensaci un po' su, a quello che vuoi fare. Cooper guardò l'altro. — Non mi aiuterà... con quello?

Di nuovo un sorriso triste. — Non devo. È il tuo lavoretto. Io faccio già

anche troppe cose per questa gente, cose come dire a gente come te quello che deve fare. Io non devo occuparmene. Adesso, se sei furbo, farai la stessa cosa: renditi semplicemente utile. Lascia che sia qualche altro povero bastardo a beccarsi le mazzate in testa, la prossima volta. Cooper guardò il fiduciario allontanarsi per il viottolo, dirigendosi verso la strada. L'oscurità ingoiò l'uomo e lui si trovò solo.

Se hai intenzione di fare una cosa del genere, devi farla mentre è ancora buio.

Cooper spalancò la porta del granaio, niente altro che qualche asse consunta, tenuta appena insieme da chiodi arrugginiti, e guardò dentro. Qualcuno, probabilmente uno dello squadrone dei proprietari, aveva lasciato una lampada appesa ad un gancio. Non ci sarebbe stato un gran pericolo di incendio, se la lampada fosse caduta e si fosse rotta: il granaio era stato ormai abbandonato da talmente tanto tempo che la paglia era marcita fino a formare uno strato marrone scuro sul pavimento di assi di legno. La lampada stava sgocciolando, arrivata ormai alla fine del suo carburante. Sagome arancione opaco si mischiavano con le ombre fluttuando contro le pareti. Cooper si ritrovò ad osservare una vecchia bardatura per cavallo, con il cuoio crepato come fango e una catena arrotolata, resa soffice dalla polvere e dalle ragnatele, che penzolava da un chiodo sul fermo della porta. Cercava di evitare che il suo sguardo si posasse sulla cosa che si trovava al centro del

pavimento.

All'inizio, in quella luce ondeggiante, non riuscì neppure a vederla: aveva solo individuato la macchia scura bagnata e ancora luccicante sulla paglia aggrovigliata. Per un istante, nutrì perfino la selvaggia speranza che non ci fosse più nulla lì, nulla di solido: come quando stacchi dal collo di un cane una grassa zecca con una goccia di benzina e poi schiacci sul terreno quell'odiosa, piccola creatura dalla forma di un acino d'uva, e ne resta solo una macchia di sangue nello sporco. Proprio così. Come se tutti i proprietari e i loro figli avessero colpito il sobillatore... Cooper aveva comin-ciato a chiamarlo così nel suo cervello... lo avessero colpito selvaggiamente fino a schiacciarlo sulle assi di legno sotto la paglia marcita, in modo che non ne rimanesse più traccia, a parte il liquido che colava, seccandosi poi a tal punto che neppure le mosche ci sarebbero più ronzate sopra. Sarebbe stato fantastico, non avrebbe avuto nulla da trascinare verso il canale di irrigazione. Anche se provava disgusto per se stesso, desiderava davvero una cosa simile. Questo era quel che ti faceva il vivere lì, con Vandervelde e tutti quelli come lui. Potevi finire col diventare come il fiduciario, che parlava in modo freddo e distaccato sulla maniera migliore in cui sbarazzarsi di un cadavere. Lo aveva desiderato troppo ardentemente: era per questo che non era riuscito a vederlo lì. Una folata di vento filtrò attraverso la porta aperta del granaio e agitò la fiamma della lampada. Le ombre scivolarono via dalla paglia ammassata sul pavimento. Allora lui lo vide. Gli arti dinoccolati aderivano al terreno, come se si trattasse di uno spaventapasseri che non fosse stato ancora infilato nei logori e vecchi vestiti. Sporgeva una mano, con le dita strette attorno all'aria... era scivolato e caduto, era un vecchio ubriaco che aveva bisogno di qualcuno, di un passante, che lo aiutasse a rialzarsi in piedi.

Un vecchio ubriaco. Cooper chiuse gli occhi forte. Era tutto lì. Se avesse semplicemente camminato fin a quel punto, come si cammina attraverso una stanza, verso il letto quando si è già spenta la luce, e si sa precisamente dove si trova ogni cosa tanto da non andare a sbattere con lo stinco contro una sedia o contro il piccolo cassettone dei vestiti... se avesse semplicemente camminato fin lì con l'opaco chiarore della lampada sufficiente a intravvedere qualcosa sotto le palpebre e avesse afferrato la mano alzata verso di lui... Potrei trascinarlo. Sempre ad occhi chiusi. Fuori nel buio. E

non vederlo neppure. Cieco, fece qualche passo avanti oltre la porta. Strascicava i piedi attraverso la paglia umida, tastando il terreno con la punta della scarpa. Una volta sbattè contro un'asse sollevato dalla trave sottostante,

e il cuore gli sobbalzò per il rumore sordo prodotto dal legno. Aprì gli occhi appena per un istante, solo il tempo necessario per vedere il bagliore della lampada che stava appesa sulla parete opposta e, proprio di fronte a sé, una cosa aggrovigliata nella paglia che sembrava nera come l'inchiostro in quella luce giallastra. Ingoiò il sapore disgustoso che gli risaliva in gola, chiuse stretti gli occhi e fece scivolare di nuovo il piede in avanti.

Ancora un paio di passi e ci andò a sbattere contro. Era una cosa molle, che non faceva rumore. Pesava contro la sua scarpa: era il peso del corpo di un uomo. Nella sua testa, aveva ancora l'immagine del braccio sollevato, della mano con le dita serrate. Dita che aspettavano che lui arrivasse e le prendesse. Come un vecchio ubriaco paziente, contento di star sdraiato, nel fango, in aperta campagna, con l'erba alta che gli si aggrovigliava intorno, a canticchiare sottovoce, mentre guardava la luna spostarsi tra le nuvole... Cooper continuò a tenere gli occhi chiusi e allungò la mano di fronte a sé. Nulla. Era andato troppo lontano, come se fosse riuscito a convincersi davvero che la mano si sarebbe sollevata e avrebbe afferrato la sua, che il vecchio ubriaco sarebbe stato riconoscente del fatto che qualcuno fosse arrivato e lo avesse trovato. Cooper si piegò in avanti, muovendo la mano in un lento, cieco cerchio. La cosa sfregò contro il dorso delle sue dita. Cooper rabbrividì e il cuore gli balzò nuovamente in gola. È solo un vecchio ubriaco... Se lo ripeté, nel buio dietro le palpebre. Tutto qui. Spostò la mano, portandola attorno a quella dell'altro, infilando il palmo contro quello del cadavere, lo spazio fra pollice e indice... Piacere di conoscerti. Improvvisamente gli venne da ridere. Come stai?

È un sacco che non ci si vede. Afferrò la mano nella sua e tirò. Il peso lo sorprese. Il braccio si sollevò, si allungò mentre lui tirava verso di sé, poi si fermò. Come se il corpo al quale era attaccato fosse inchiodato al pavimento. Forse il vecchio ubriaco non voleva tornarsene a casa. Lasciami stare... Vattene...

La mano era bagnata. All'inizio non l'aveva notato, ma ora sì. Qualcosa di appiccicoso era attaccato alla pelle sul palmo. Ora poteva anche sentirne l'odore: non puzzava, come un vecchio ubriaco, di birra spillata e tramutata in sudore. Puzzava come il recinto dietro al capannone dove aveva visto suo padre sollevare il maiale appeso ad un gancio, aprirgli il ventre lustro e infilarci una mano dentro, mentre qualcosa di rosso e fumante gli colava attorno agli stivali. Puzzava proprio così e, merda, allo stesso modo in cui aveva puzzato il letto nella stanzetta al piano di sopra quando avevano portato

via la sua sorellina, avvolta in un lenzuolo, e suo padre aveva bruciato il vecchio materasso e aveva sollevato lui per mostrargli la sorellina che dormiva in una cassa sul tavolo della cucina: la sorellina che aveva continuato a dormire perfino quando lui l'aveva chiamata per nome mentre il fumo denso e nero saliva in spire dal falò acceso dietro la casa. Sentì una morsa alla gola e credette di essere sul punto di vomitare anco-ra. Lasciò andare la mano. Non era un vecchio ubriaco che cantava alla luna: era il sobillatore che i proprietari terrieri avevano trascinato lì fuori e avevano pestato a morte. Lui lasciò la presa, ma la mano non gli si liberò, la viscosità sulla mano di quello si era appiccicata alla sua. Poteva sentire il peso di quel braccio che dondolava, mentre scuoteva la mano avanti e indietro, cercando di divincolarsi. La scosse ancora più forte, stringendo i denti, e quella, appiccicosa, si liberò producendo un debole rumore a strappo. La paglia gli scivolò sotto i piedi e lui non riuscì a trattenersi dal cadere, contorcendosi per cercare di non andare ad atterrare sopra il cadavere. Sbatté la spalla contro il pavimento nudo con una violenza tale da aprire di scatto gli occhi prima serrati. Cooper lo guardò direttamente in faccia, come se fosse arrivato il mattino, si fossero trovati a letto insieme e quello fosse il viso che stava appoggiato sul cuscino vicino al suo. Sorrideva, coi denti bianchi che luccicavano alla luce della lampada. Non c'era però nessun cuscino: era colato qualcosa di nero da quei denti, e aveva intriso la paglia, finché non l'aveva ridotta a una poltiglia che si era lentamente diffusa. E non stava sorridendo, Cooper poteva vederlo, ora: un lembo di pelle si era strappato dallo zigomo fino alla mascella. L'osso sopra l'orecchio era appiattito e incavato, sembrava un uovo sodo prima che cominci a tirar via i pezzetti del guscio ammaccato: qualcosa di macchiato con quella roba nera, molliccia e cruda, ne sgorgava fuori.

Gli era finita sulle mani e sulle ginocchia: Cooper sentì la bocca riempirglisi di quel sapore amaro e lo sputò. L'odore del suo vomito si mischiava con l'odore del maiale squartato e del materasso della bambina morta. Svuotato di tutto, voltò la testa e guardò di nuovo quel viso, come se la parte di lui che ne era spaventata fosse stata vomitata insieme al resto. Sembrava davvero che stesse sorridendo: un grande e ampio sorriso del teschio sotto la carne lacerata. Ora non sentiva più niente. Era steso su un fianco, lontano dalla paglia nera e appiccicosa e dal suo stesso vomito, e fissava il cadavere, intorpidito.

Era comodo rimanere lì sdraiati. Si sentiva così stanco: avrebbe anche

potuto addormentarsi e lasciar trascorrere tutto quello che era rimasto della notte. Quando il sole si fosse alzato, qualcuno lo avrebbe trovato lì, che dormiva ancora, con il corpo del sobillatore a pochi metri di distanza, e non gliene sarebbe importato nulla: alla fine, la stanchezza poteva produrre quei risultati.

Non sapeva da quanto tempo si trovava lì. Poteva vedere attraverso le fesssure sulle pareti del granaio che fuori era ancora buio. Si tirò su e si sfregò gli occhi. Rigidamente, si assestò sui piedi e fece qualche passo verso il corpo. Fece presa sul polso del braccio alzato e poi si protese ancora un po' per afferrare anche l'altro. Lo tirò e lo sistemò sulla schiena. Il corpo si liberò dalla paglia nera e scivolò lungo le assi di legno. Lui indietreggiò

fino alla porta aperta del granaio, trascinandosi dietro il sobillatore. Fuori, era tutto più semplice. Il ghiaietto sparso attorno al granaio, rotolava sotto il peso del sobillatore e i talloni di lui scavavano due lunghe linee mentre Cooper lo tirava verso gli alberi. Facendosi strada a ritroso, si guardava alle spalle cercando di studiare un percorso verso il canale di irrigazione. Le gambe del corpo avevano cominciato a bloccarsi contro il groviglio di radici attorno ai tronchi degli alberi, rallentandolo. Dovette fermarsi per riprender fiato, inalando grandi boccate di fredda aria notturna, mentre le braccia abbandonate del cadavere pendevano dalla sua presa. Se abbassava lo sguardo, poteva vedere la faccia pesta col suo ghigno sbilenco, scorticato fino all'attaccatura della mandibola. La cosa non lo disturbava più tanto, ora. Era solo un povero stupido bastardo stecchito. Voleva soltanto portarlo fino al canale di irrigazione e liberarsene. Cercò di ricordarsi quale direzione gli avesse precisamente indicato il fiduciario. Ora il granaio era nascosto dagli alberi e dall'oscurità della notte. Gli si formò nella mente un'immagine di se stesso, che continuava a trascinare il corpo del sobillatore attorno in un gran circolo attraverso gli alberi, quando il sole si era ormai alzato: gli veniva quasi da ridere al solo pensiero. Tirò ancora le braccia di quell'affare, liberandone le spalle da una radice attorcigliata al terreno e ricominciò a trascinarlo.

Gli alberi si stavano diradando. Guardando da sopra le spalle, Cooper poté vedere uno spazio aperto, blu nel chiaro di luna. Una linea dritta di qualcosa di grigio, spessa un metro o giù di lì, colava a picco nel nero. Lasciò andare il braccio del sobillatore, che ricadde pesantemente, e tirò

un sospiro di sollievo. C'era odore di acqua stagnante nell'aria notturna. Aveva i muscoli a pezzi; le sue stesse braccia erano rigide e tremanti per aver

trascinato il corpo attraverso gli alberi. Ma c'erano solo pochi altri metri da percorrere, e ce l'avrebbe fatta. Il grande sforzo da fare a quel punto, lo sapeva, sarebbe stato non accasciarsi al suolo e piombare addormentato: stanco com'era, avrebbe dovuto trascinare se stesso fino alla strada e arrivare a piedi fino alla casa di Vandervelde. In un letto vero, come se questo, ora, fosse poi così importante.

Mentre tirava il fiato, ogni respiro era ora più lento e più lungo e il dolore alle braccia si stava attenuando, guardò oltre lo spazio aperto e i filari di alberi dall'altra parte. In lontananza, le creste delle colline cominciavano a colorirsi di una debole luce rosa. Era quasi arrivato il mattino. Aveva passato tutta la notte a occuparsi del povero figlio di puttana che giaceva di fronte a lui. Adesso doveva sbrigarsi: bisognava che si allontanasse da quel posto prima che fosse chiaro.

Aveva portato il corpo fino al bordo di cemento del canale di irrigazione: un paio di metri più sotto, il fango era macchiato da covate di moscerini, che brillavano nell'acqua nei punti in cui essa si era raccolta in piccole pozzanghere. Il cemento ruvido sistemato lì formava, col suolo, un angolo inclinato abbastanza da permettergli di sistemare il corpo del sobillatore in posizione seduta, col capo penzoloni in avanti e il mento appoggiato al petto. Con la faccia in ombra, sembrava proprio un ubriaco che stava smaltendo la sbornia, con le braccia allungate lungo i fianchi e i palmi delle mani rovesciati verso l'alto, sempre che la linea che gli scorreva dalla bocca rilassata fino alla camicia fosse stata saliva trasparente invece che sangue nero coagulato, nel chiaro di luna. Non c'era posto per metterglisi dietro, sul bordo del canale, e ribaltarlo giù. Spostò una gamba e si sistemò in piedi, di fianco al corpo, cercando di trovare un appiglio su quel peso considerevole.

Gli arrivò una voce da dietro. Debole. — Sapevo che saresti venuto qui. Ti stavo aspettando.

Lui si voltò di scatto, col cuore che gli batteva in gola come un martello. Fay era lì, in piedi. Il vestito nero la rendeva quasi invisibile nella notte; lo sarebbe stata, se non fosse stato per quel suo viso così pallido.

— Cristo di Dio. — Se fosse stata un uomo, perfino grosso come Bonnie, l'avrebbe presa a pugni. La doccia fredda che lo aveva fatto trasalire, gli aveva anche fatto montare tutto il sangue in una rabbia scarlatta, come se il sole fosse balzato fuori dall'altra parte delle colline e si fosse riversato su di loro. Quella sensazione si attenuò un poco mentre la guardava. —

Che diavolo ci fai qui?

Lei indicò col dito alle sue spalle, verso quello che giaceva contro il margine di cemento del canale. — Sono venuta a vedere. I conti tornavano. Cooper scosse la testa. In un modo o nell'altro, non importava quanto tempo gli ci sarebbe voluto, si sarebbe liberato di quella matta. Promesso.

Si gettò un'occhiata dietro le spalle, verso il sobillatore. Stava ancora seduto accasciato in avanti, con la faccia spaccata nascosta nell'ombra. Quella doveva averne sentito l'odore, come un cane da caccia che segue una traccia nell'aria, l'odore di qualcosa di morto. Era sicuro che lei ne fosse capace, fissata com'era sull'intero argomento.

— Sapevo che cosa avrebbero fatto questa notte — disse, come se gli avesse letto nel pensiero. — Me lo ha detto Vandervelde. Cooper la guardò. — Ah, davvero?

Lei annuì. — Lo fa sempre. Mi ha raccontato un sacco di cose. — Il suo sguardo scivolò sul bordo della diga verso il fango nero più in basso. — È

per questo che sapevo che saresti venuto qui. Ci hanno scaricato anche quell'altro, un sacco di tempo fa, prima che tu arrivassi. Lo hanno scaricato qui.

Anche questa volta, il conto tornava. Erano tutti troppo stupidi, o pigri, Vandervelde e la sua combriccola, per tirar fuori più di una storiella, dato che non gliene sbatteva niente se qualcuno ci credeva o no. E se rifilavano a qualche altro povero bastardo un alibi che non avrebbe funzionato più, non era comunque cosa che li riguardasse molto.

Poteva quindi essersi spaccato la schiena per niente, trascinando quell'affare fin lì, o avrebbe anche potuto essersi ficcato in guai peggiori. Quello era un pensiero che continuava a punzecchiarlo nel cervello. Avrebbero pensato tutti che fosse stato maledettamente divertente. Ci stavano probabilmente ridendo sopra proprio adesso, su di lui, in uno dei ritrovi dei proprietari, passandosi la birra di mano in mano e facendo battute salaci su quei due poveri ottusi bastardi che si erano lasciati alle spalle: uno morto, e l'altro, praticamente, anche.

La voce di Fay interruppe il suo oscuro rimuginare. — Volevo farti vedere. È per questo che sono venuta qui.

— Farmi vedere? — Cooper la fissò. Il modo in cui lei aveva parlato gli aveva fatto accapponare la pelle. — Farmi vedere cosa?

La voce di lei divenne anche più debole, mentre distoglieva lo sguardo. Ora fissava i filari degli alberi scuri verso le colline. — Così mi avresti creduto...

Riusciva a stento a sentirla, perfino nella totale tranquillità delle ultime ore della notte. Tra i cespugli, i grilli ormai tacevano: l'aria soffocante sotto i grigi rami gli pesava sulle spalle, schiacciandolo, in quell'angusto spazio con lei. E lo faceva indietreggiare. Sentiva l'odore della stoffa rigida e vecchia del vestito nero, un odore di polvere, scaldato dal corpo bianco al-l'interno. Come se stesse ancora giacendo con lei, sul pavimento dell'edificio che tremava, scosso dalle onde che si rompevano contro il molo, il respiro di lei che si fondeva col suo... Ma lui non riusciva a respirare. Non c'era aria all'interno delle pareti della notte che si chiudevano su di loro. Fece qualche passo indietro, allontanandosi da lei. Col calcagno andò a sbattere contro qualcosa di morbido, contro la cosa che giaceva sul terreno.

Prima che potesse cadere, una mano gli afferrò la caviglia. La strinse ancora, tenendola forte, comprimendo le ossa sotto la pelle. Cooper non voleva guardar giù, ma non riuscì a trattenersi. Il sobillatore aveva alzato la testa e voltato la sua faccia cruda verso di lui. Il ghigno coi denti esposti, dato che la carne era stata strappata via da un lato, brillava attraverso gli schizzi color nero catrame. La mano stringeva ancora più forte, tanto da non far passare il sangue al piede di Cooper. Non lo hanno ammazzato... erano le sole parole che gli urlavano nel cervello. Non lo hanno ammazzato, non è morto... Con la coda dell'occhio poteva vedere Fay che guardava lontano, verso le distanti colline, con la linea rossa che ne delineava il profilo in modo più

nitido e brillante, ora.

La cosa sul terreno si sporse in avanti, usando la presa su Cooper per scostare la schiena dal bordo del canale di irrigazione. Allungò anche l'altra mano verso di lui, alla cieca, con le dita che si stendevano verso la sua gamba.

Non era morto. Le parole gli si erano bloccate in gola, lo immobilizzavano, ma non sarebbero venute fuori. Pulsavano forte dentro il suo cranio, rompendo il silenzio della notte e danzando col frastuono del suo stesso sangue.

Fay poteva sentirlo. Si voltò verso di lui, con lo sguardo piatto e vacuo. L'altra mano del sobillatore si allungò e lo acciuffò, e le dita gli si conficcarono nella carne dietro al ginocchio. La faccia gli vacillò verso la vita di Cooper, mentre le braccia gli si piegavano trascinandolo vicino a sé. Quel ghigno sghimbescio si allargò, bordato da denti irregolari. Qualcosa di rosso e bagnato si muoveva nella bocca. Cooper poteva vedere l'aria gorgogliargli in gola. Una parola, qualcosa che quello voleva dirgli, gridargli nella rossa

aria del mattino che irrompeva da dietro le colline e gli sbatteva contro, un'onda rossa che montava contro il molo finché il fondo non tremava, a chilometri di distanza...

Cadde, mentre quelle mani gli tenevano ancora saldamente la caviglia e il ginocchio. Le sue stesse dita erano sprofondate nel suolo umido, attraverso i lucidi strati di foglie imputridite. Gli scoppiò un singhiozzo dai polmoni mentre piegava in giù la testa serrandola fra le mani. Poteva sentire il sapore delle sue lacrime salate che si mischiava con lo sporco che gli impastava la bocca.

Le mani lasciarono la presa. Lui sollevò la testa: alle sue spalle, poteva scorgere il sobillatore con le braccia allacciate alle sue gambe. Aveva la faccia ancora sollevata, come se si stesse sforzando di sussurrargli il suo segreto.

Cooper si liberò le gambe, sferrando un calcio e si rialzò barcollando. Al margine del canale di irrigazione, Fay era in piedi, immobile, e lo guardava. Il sobillatore rotolò su un fianco, con la faccia rossa che imbrattava il terreno. Le braccia erano ricadute lungo i fianchi e le dita si erano incurvate sui palmi anneriti. Cooper indietreggiò, mentre lei gli teneva ancora lo sguardo addosso, poi si voltò e corse, con i rami degli alberi che gli frustavano gli occhi.

14

Bonnie si infuriò moltissimo per quello che era successo. Per il fatto che lui aveva lasciato il corpo del sobillatore lì, al bordo del canale di irrigazione, invece di sbattercelo dentro com'era tenuto a fare.

— Non riesco a capire perché ti teniamo ancora qua attorno. Non sai fare bene un cavolo di niente. — Bonnie aveva aperto il cofano della Ford ed era chino sul motore, armeggiando con un set di chiavi inglesi. Faceva così

ogniqualvolta aveva la luna storta, che la macchina avesse bisogno di riparazioni o no. Cooper sapeva di cosa stava parlando, senza bisogno di dirlo ad alta voce. E non gliene fotteva un accidente di quel che pensava Bonnie. Aveva alzato la testa meno di un'ora prima e aveva trovato del sangue impiastrato sul cuscino e profondi graffi, sulla sua faccia e sul collo, che gli facevano ancora male. Glieli avevano procurati i rami degli alberi... Non li aveva neppure sentiti quando era schizzato in piedi e aveva cominciato a correre, lontano da Fay e dalla cosa allungata sul terreno.

Era un bene che non ci fosse stato nessuno per le strade, a quell'ora del mattino: poteva immaginarsi che genere di spettacolo avrebbe offerto,

barcollando lungo i margini e cercando di prender fiato dopo la corsa, con il sangue che gli colava e gli gocciolava lungo la faccia. Mentre saliva le scale, aveva udito Vandervelde che continuava a russare da dietro la porta della stanza da letto, per riprendersi da una delle sue lunghe notti. Lo sfinimento aveva portato a Cooper solamente un paio di minuti di sonno alla volta, interrotti dalla faccia rossa dell'uomo con quel ghigno sbilenco, che emergeva dall'ombra. Si era svegliato di soprassalto, sudato, con le dita aggrappate al sottile materasso, terrorizzato di chiudere nuovamente gli occhi, perfino con la luce del mattino che filtrava dalla finestra. Aveva ignorato Bonnie: mentre camminava attraverso il giardino in direzione degli alberi, aveva sentito, alle sue spalle, che quello sbuffava disgustato e aveva udito il rumore dei suoi attrezzi mentre tornava ad occuparsi del motore della Ford. Il registro dei pagamenti gli sudava fra le mani mentre arrivava al margine del giardino. Un altro lavoretto che Vandervelde gli aveva affibbiato, battendo forte alla porta della sua camera, gridando furibondo, con voce alterata. Cooper capiva quanto fosse minaccioso l'atteggiamento del vecchio, semplicemente dai suoi occhi malevoli e iniettati di sangue. A quell'ora, essendo pressappoco mezzogiorno, gli alberi non rappresentavano più sagome spaventose. La vivida luce solare vi filtrava attraverso, col pulviscolo che andava alla deriva, illuminato dai raggi, nell'aria ferma. Ora poteva camminare tranquillamente in mezzo agli alberi, lasciando che gli si richiudessero alle spalle, e continuare a procedere, con le foglie morte che gli frusciavano sotto i piedi, anche se sapeva che appena avesse chiuso gli occhi avrebbe visto quella faccia rossa e ghignante, incatenata all'oscurità che aveva dentro.

Quel figlio di puttana non era morto. Era tutto quello che c'era da dire. Cooper continuò a camminare, dirigendosi verso l'accampamento dei braccianti. Quando ci ripensò, sentì le sue stesse mascelle serrarsi e il sangue pulsargli forte alle tempie. Era come se il sobillatore gli avesse tirato un brutto scherzo: erano tutti d'accordo, sia il sobillatore, sia quelli che lo avevano pestato, sia Fay. Solo per fargli prendere un bello spavento: voleva crederlo, sebbene sapesse perfettamente che non era vero. Nessuno sputava tanto sangue per il solo gusto di potersi fare quattro risate. Si chiese anche se il sobillatore era ancora vivo, adesso. Ne dubitava. Conciato com'era, con tutto il sangue che aveva perso e il cranio fracassato. Laggiù al canale di irrigazione... doveva essere stato quello l'ultimo rantolo del povero bastardo, una minuscola scintilla di vita che era finalmente riuscita a farsi strada e a venire in superficie. Era stato semplice-mente una misteriosa coincidenza che

la cosa fosse successa mentre Fay si trovava lì, impegnata a dirgli sciocchezze, mentre il suo stesso cervello era confuso per tutto quello che era successo. E tutto solo per fargliela fare sotto: un autentico scherzo da prete, elaborato in modo infernale. Il sobillatore era probabilmente strisciato fino alle frasche ed era poi finalmente morto esattamente come si supponeva dovesse fare. Figlio di puttana! Ricordare il suo terrore provocò in Cooper un'ondata di rabbia. Era anche possibile che quel bastardo fosse morto davvero da un bel po'

e che si fosse verificato uno di quegli incidenti di cui spesso si parla durante le veglie funebri o durante i funerali: la salma scatta improvvisamente a sedere nella bara e la vedova sviene per l'impressione. Sono i muscoli che si contraggono, o qualcosa del genere. Poteva ancora sentire la presa del cadavere, quando lo aveva afferrato per la caviglia: come un laccio di ferro sempre più stretto. Maledettissimo figlio di puttana. Cooper bestemmiò

sottovoce e il battito del cuore rallentò di nuovo, mentre continuava a camminare attraverso gli alberi.

Quando arrivò al campo, capì lo scherzo. Lo scherzo di Vandervelde. Ma non gli venne affatto da ridere.

L'accampamento era deserto. I braccianti erano sfollati durante la notte. Cooper poteva sentirne ancora l'odore, quell'odore acre di sudore e di sporco: di quello sporco che penetrava fin nella pelle come fosse un tatuaggio perché non c'era il posto, il tempo e, infine, neppure la volontà di lavarlo. Bambini col moccio al naso, dai grandi occhi che osservavano tutto, e neonati troppo scarni per poter piangere... potevi sentire le zaffate di ammoniaca dei canali di scolo che la gente si era scavata, non abbastanza profondi, oltre le frasche. Quando il vento soffiava forte, le famiglie dei produttori, mogli e figlie, che passavano in macchina lungo le autostrade per recarsi in città, avrebbero arricciato il naso per la puzza. Qualunque cosa fossero i braccianti, animali da cortile che portavano vestiti, come asserivano i proprietari, o qualcos'altro, almeno non erano pazzi. Cooper dovette ammetterlo. Se n'erano andati, avevano levato le tende e via, per la strada, dirigendosi verso un qualche altro posto: bastava che venisse spaccata la testa ad uno solo di loro perché gli altri imparassero la lezione. La raccolta era, inoltre, quasi terminata. Era tempo di proseguire. Le società di imballaggio e i camion erano praticamente già stracolmi di arance: quello che i proprietari pagavano per far raccogliere le ultime da maturare ai piedi delle colline non era sufficiente a non farti morir

di fame mentre ti arrampicavi su e giù per le scale nei frutteti. I ragazzi dei proprietari e quelli che venivano dalla città potevano venirsele a prendere. Erano perfette per essere lanciate; producevano schizzi soddisfacenti, contro i fianchi dei treni diretti verso est.

Cooper camminò fino al centro dell'accampamento deserto. Al margine di esso, era sistemata una vecchia macchina, così malconcia e coperta di polvere che non avrebbe nemmeno potuto riconoscerne la marca. Aveva un pneumatico a terra e la sottile gomma era tutta tagliuzzata: la macchina affondava nel terreno in quell'angolo, come un cavallo da tiro che si è

spezzato una zampa e aspetta che una pallottola dietro l'orecchio metta fine alla sua sofferenza. Un bambino di circa cinque anni, con la faccia sporca e gli occhi sgranati lo osservava da dietro il paraurti; corse via, oltre i cespugli, quando si accorse che Cooper lo aveva avvistato. La tenda bruciata era ancora lì, stracci di canapa annerita che svolazzavano attorcigliati a corde carbonizzate sul terreno. C'era anche una delle baracche di compensato, la più piccola che vi aveva visto, poco più di un paio di casse, alte a malapena quel tanto che permettesse di starci seduti dentro. Dentro, c'era una donna stesa su un'imbottita macchiata di fango, che si schermava gli occhi con un braccio per proteggersi dalla luce del sole che filtrava dalle giunture del compensato. A quel punto, Cooper aveva capito lo scherzo, mentre stava in piedi e fissava la donna. Sapeva chi lei fosse, senza neppure vederla in faccia. Se la ricordava dalle volte in cui era venuto all'accampamento, in precedenza, col registro dei pagamenti. Era la moglie del sobillatore morto. Maledetto figlio di *puttana.* Riusciva a vedere il sorriso compiaciuto e sciocco sulla faccia di Vandervelde: ecco cosa lo faceva tanto ridere, con gli occhi rossi per i postumi della sbornia, quando aveva detto a Cooper di andare all'accampamento. Tutti gli altri braccianti erano stati pagati il giorno precedente: era stato tutto sistemato prima della partita di caccia in programma per la serata. A parte uno di essi, che non era presente quando Cooper aveva fatto l'appello dei nomi dal registro e aveva deposto briciole di denaro nelle mani callose che lo stavano aspettando. La moglie di quello, la donna che ora stava sdraiata nella piccola baracca di compensato, aveva detto che il marito sarebbe stato di ritorno in serata, che stava prendendo accordi per un presunto lavoro a tempo pieno, un lavoro vero, come meccanico, in uno di quei capannoni per imballaggio giù al sud: avrebbe potuto pagarlo quando fosse tornato indietro. Tutte stronzate, Cooper se ne rendeva conto, ora: quel tipo era sicuramente in giro in qualche altro accampamento a far

propaganda coi suoi discorsi sull'unità. Lo stupido bastardo non aveva immaginato che sarebbe tornato, dopo il tramonto, proprio quando i proprietari sarebbero venuti a prenderlo, con le loro spettrali maschere bianche.

Stupido stronzo. Cooper si sentì confortato al pensiero che ci fossero in giro per il mondo pazzi peggiori di lui.

La donna non si era mossa per tutto il tempo che lui era rimasto a guardarla. Poteva vederla respirare, col petto che si alzava e abbassava sotto il vestito di cotone così stinto che i pallini blu sul tessuto erano appena distinguibili. Era scheletrica, non aveva praticamente più carne addosso: così

diventavano vivendo sulla strada e passando da un accampamento all'altro, stendendo un po' di farina a formare panini che diventavano sempre più

piccoli mentre il minuscolo gruzzolo di denaro rimpicciolivа e poi spariva. Il braccio che teneva voltato verso di lui era macchiato dalla cenere di uno dei falò estinti. Chissà perché, si poteva essere sicuri che non stesse dormendo, anche se gli occhi avrebbero potuto benissimo essere chiusi sotto quel braccio. Era troppo rigida, i muscoli le tremavano leggermente e teneva il pugno così serrato, come nessuna persona addormentata avrebbe potuto fare. Gli incubi non durano tanto a lungo: si doveva essere svegli per stare tanto tempo così contratti.

— Ehilà! — Si sentiva piuttosto stupido, ma non riusciva ad immaginarsi cos'altro dire. — Ehi... ho qualcosa per te. La donna nella baracca non si mosse. Sapeva che l'aveva sentito. E aveva sentito anche tutto il resto. Se Bonnie gli aveva rotto il culo per il suo coraggio inesistente, per il suo comportamento riguardo al corpo del sobillatore, allora la notizia doveva essere arrivata fino a lei. Lo sceriffo della contea era probabilmente andato lì e glielo aveva detto, o aveva mandato il fiduciario a farlo.

Se non si fosse già sentito una merda... Cristo, aveva trascinato il corpo morto del marito di lei attraverso gli alberi meno di dodici ore prima... avrebbe potuto semplicemente ripiegare i soldi, buttarglieli, voltare i tacchi e andarsene. Ma questo era lo scherzo che quel figlio di puttana di Vandervelde aveva ritenuto così divertente. Farti sporcare le mani col sangue di un uomo e poi mandarti con un paio di luridi dollari da sua moglie. Così

saresti stato tu a doverla affrontare e a beccarti uno sputo negli occhi. Cooper era pronto anche a questo: non l'avrebbe biasimata se l'avesse fatto. Aspettò ancora un istante prima di parlare nuovamente. Aprì il registro e tirò

fuori le due banconote. — Sono soldi.

Tutto quello di cui c'era bisogno. Sentì di nuovo la nausea, gli fece desiderare di chiudere gli occhi, di essere in qualsiasi altro posto ma non lì, quando lei spostò il braccio dal viso e si tirò su. Gli piantò gli occhi addosso. Poi li spostò su quello che gli aveva visto in mano, come se avesse fame di altro, oltre che di cibo, come se potesse riempirsi la bocca con lo stesso denaro e ingoiarlo intero.

Col palmo della mano si scostò i capelli dagli occhi. — Quanto è? — Le parole erano gelide e taglienti.

Non era una bella situazione, la sua. Cooper immaginò che lei fosse stata diversa, prima, da qualche altra parte. Sollevò i due dollari. — È solo quanto... era dovuto. Tutto qui. — Non riusciva a venirgli in mente niente altro da dire. — È quello che ero venuto a pagare ieri a tuo marito. La donna si inginocchiò sul lato aperto della baracca e lo guardò dal basso, in attesa. Dalla tasca, Cooper tirò fuori i suoi quattro dollari, piegati in un quadratino, che si erano quasi appiccicati per il sudore che gli era filtrato attraverso i pantaloni. Li spiegò, li mise sopra gli altri due dollari del registro dei pagamenti e li allungò alla donna.

Lei glieli strappò di mano. Stando ginocchioni, indietreggiò verso T'ombra della baracca, come una lumaca urtata con un bastoncino. Incurvò la schiena mentre si chinava sul denaro, spargendo in giro le banconote. Cooper continuava a sentirsi male, mentre la guardava. Non sapeva nepppure perché le avesse dato anche i suoi quattro dollari: la mano gli si era semplicemente infilata in tasca, senza che un solo pensiero gli si fosse formato all'interno della testa. Forse una parte di lui aveva immaginato che lei ne avrebbe avuto più bisogno, o forse anche, che lui stesso si trovava in una situazione talmente schifosa, che quattro dollari non lo avrebbero aiutato affatto.

— Quel figlio di puttana. Maledettissimo bastardo.

La sentì mormorare, mentre guardava il denaro che teneva nelle mani. Strizzò gli occhi fino a farli diventare due fessure rosse, mentre fissava le banconote unte.

— E adesso che devo fare? Dimmi solo questo... solamente che diavolo devo fare adesso?

Gli aveva rivolto di nuovo il suo sguardo fiero. Rannicchiata all'ombra della baracca, con la testa bassa, sembrava un cane, frustato e tenuto affamato per renderlo feroce. La lingua di Cooper gli si mosse all'interno della bocca secca. — Non lo so.

La donna non gli avrebbe permesso di cavarsela con così poco. I soldi che lui le aveva dato non erano sufficienti. Poteva immaginare quella donna che gli azzannava la gola, come un cane affamato, strappandogli la carne dalle ossa.

— Glielo avevo detto. — Scosse lentamente la testa. — Quel figlio di puttana. Gli avevo detto di non andare in giro a far casino con tutte quelle stronzate. E quella merda di unità. Gli avevo detto che non erano altro se non guai, che lo avrebbero sistemato. Sistemato per benino. Ma non mi è

stato a sentire. Non lui: quel figlio di puttana pensava di sapere tutto, e meglio di tutti gli altri. — La voce della donna diventò più stridula. — Non è

mai stato a sentire niente di quello che gli dicevo: andava solo fuori con quei bastardi organizzatori, e si faceva riempire la testa di stronzate. Unità

e merdaccia, come se ci fosse una dannatissima possibilità di ottenere roba del genere. Poi gli altri sono spariti, se ne sono andati da qui da un sacco di tempo, e lo hanno lasciato a prendersi quello che gli sarebbe arrivato addosso. Proprio come io gli avevo detto che sarebbe successo. Quello stupido figlio di puttana. Cooper si era aspettato dolore: quando era arrivato alla baracca e l'aveva vista distesa lì, gli sembrava giunta al torpore che segue la fine delle lacrime. Si poteva piangere solo fino ad un punto determinato. Ora si chiedeva, invece, se avesse pianto affatto: forse quando era arrivato lo sceriffo per dirle che era stato ritrovato il corpo di suo marito, lei gli aveva lanciato lo stesso sguardo, tagliente come la lama di un coltello e aveva cominciato a sputar fuori le stesse cose. Quello che aveva tenuto chiuso nello stomaco per così tanto tempo, pronto a vomitarlo in faccia a chiunque le fosse capitato a tiro. Il povero bastardo che aveva sposato stava probabilmente meglio adesso, da morto. Forse era proprio questa la cosa alla quale aveva lavorato fino a quel momento. Era un modo sicuro per venir via da quel posto terribile e non doveva nemmeno preoccuparsi di doverci tornare. Forse, dopo tutto, non era poi così pazzo.

E anche lei non era poi così vecchia, se si riusciva a guardare oltre quello che il vivere per la strada e questo posto le avevano fatto. Aveva appena passato la ventina quando le cose avevano cominciato a diventare così difficili, per lei come per tutti gli altri. Forse era stata più felice da qualche altra parte. A lui sarebbe piaciuto crederlo.

— Glielo avevo detto. — Guardava al di là di Cooper, come se il suo povero folle marito fosse stato in piedi dietro di lui. — Gli avevo detto tutto quello che è poi successo, e sapevo che stava per succedere, lo sapevo. Ora

non riesco a capire cosa devo fare. Cosa cavolo devo fare... dimmelo tu. — Puntò gli occhi nuovamente su Cooper. — Ho due bambini da nutrire e sei dollari non mi aiuteranno per molto. — Appallottolò le banconote nel pugno ossuto. — Per questo glielo dicevo. Gli dicevo che prima avrei ucciso i bambini. Non starò a vederli morire di fame. — Le si sporcarono le labbra di saliva mentre gli urlava dietro. — Li affogherò, gli torcerò il collo e li sotterrerò... glielo avevo detto!

Lui cominciò ad indietreggiare e andò ad inciampare sulle ceneri ormai fredde del falò. La donna non guardava più lui, ma le banconote da un dollaro che le tremavano in mano. Cooper stava per dire qualcosa, ma non riuscì a farsi venire in mente niente. Per tutta la strada attraverso l'accampamento e tra gli alberi, si aspettò di sentire la voce di lei, gridargli dietro. Ma non udì nulla. Camminava e le foglie morte gli scricchiolavano sotto i piedi.

Bonnie aveva terminato di lavorare alla Ford per l'ora in cui Cooper rientrò a casa. Stava seduto sul predellino, con la solita birra in mano e un paio di vuoti davanti ai piedi. Si asciugò la bocca col dorso della mano mentre Cooper attraversava il ghiaietto, portando con sé il registro dei pagamenti.

— Sei riuscito a fare tutto bene? — La voce viscida di Bonnie arrivò a Cooper mentre lui saliva i gradini della veranda sul davanti della casa. Cooper si fermò, con la mano già sulla manopola, e si voltò a guardarlo.

— Certo. Mi sono occupato di tutto. — Mantenne la voce bassa e fredda, era ancora infuriato per essere stato mandato a fare un lavoro di merda come quello.

— Sono felice di saperlo. — Bonnie sorrideva mentre si rotolava la bottiglia fra le mani. — Sono contento che tu riesca a fare bene qualcosa. Forse quello che è successo all'ultimo contabile che abbiamo avuto qui non succederà anche a te. Anche lui non riusciva a fare bene le cose. E poi ha avuto un piccolo incidente. È terribile pensare a quanto puoi farti male se non stai attento. — Inclinò la bottiglia verso la bocca, rovesciando la testa all'indietro, e la gola gli pulsava mentre il liquido ci scorreva dentro. Quel figlio di puttana... Cooper pensò che con quel discorso voleva spaventarlo. Un piccolo avvertimento, per fargli pensare che avevano pestato anche qualche altro povero bastardo, giusto dopo averlo tirato fuori dalla galera. E magari lo avevano anche buttato giù nel canale di irrigazione. Solo che la cosa aveva funzionato. Cooper si sentì stringere un nodo nelle budella, pensò all'aspetto che aveva avuto il sobillatore là, nel granaio, col suo sorriso

sbilenco che colava sangue. Quello era un brutto posto perché

gente come Bonnie e il suo vecchio facevano esattamente tutto quello che volevano fare. Era come vivere dentro i loro cervelli, senza avere alcuna possibilità di scappar fuori.

Bonnie lo aveva già dimenticato. Si rotolava la bottiglia fra i palmi delle mani e teneva lo sguardo fìsso, oltre il giardino, verso gli alberi. Cooper lo guardò ancora per un istante, poi aprì l'antiporta e si infilò in casa. Vandervelde non era nel suo ufficio, quando Cooper passò davanti all'arco della porta. Buttò il registro dei pagamenti sulla scrivania, facendo svolazzare le carte che ci stavano sopra.

— Vedi, è per questo che dobbiamo farlo. — Fay gli toccò il braccio, avvicinando il viso a quello di lui. — Non abbiamo altra scelta. Dopo cena, Cooper era sgusciato fuori di casa ed era andato a passeggiare tra gli alberi. Solo per venir fuori da quella casa e allontanarsi da loro. Fay aveva trovato il posto dove lui si era messo a sedere sulle foglie morte, con la schiena appoggiata al tronco di un albero. Stava ascoltando le creature che frusciavano sotto le foglie, quando lei era apparsa, col vestito nero che disegnava solo una silhouette contro l'oscurità. In un certo senso, lui era stato contento che lei lo avesse seguito.

— Si arrabbiano moltissimo. — La mano di lei gli serrava stretto il braccio. — Per cose di questo tipo. — Lui le aveva raccontato dei commenti che Bonnie aveva fatto, sorridendo, sul contabile che era stato prima al suo posto. — E proprio così, possono farti male. È questo che amano fare. Cooper sbuffò. — Farti male, diavolo... fanno ben più di questo. Che ne dici di quel povero figlio di puttana di ieri notte? Gli hanno fatto tanto male da spedirlo direttamente all'altro mondo. — Quella faccia, col sorriso perfino più aperto e orrendo di quello di Vandervelde o di Bonnie, gli ricomparve nella mente.

— È proprio quello che intendo dire. — Lei gli si era inginocchiata di fianco e ora gli si era avvicinata di più. Poteva sentire la pressione delle ginocchia di lei contro la gamba. — È per questo che dobbiamo fare qualcosa. Ora. Prima che si facciano venire in mente qualcosa per noi. Cooper pensò che fosse troppo tardi per questo. Quei figli di puttana a-vevano già deciso che genere di cattiveria fare contro di loro. Era il motivo per cui li tenevano lì. Poi avevano un sacco di tempo per pensare all'esatta natura della stronzata.

— Verissimo. — Annuì lui. — Saltiamo in piedi, andiamo a prendere la

doppietta del vecchio e spariamogli addosso. Spacchiamogli la testa. Allora avremo superato tutti i nostri problemi. — Non gli suonava nemmeno come un'idea del tutto malvagia. Poteva quasi sentire il peso della doppietta nelle mani e immaginare l'aspetto che avrebbe avuto la faccia di Vandervelde: non avrebbe sorriso più, quel figlio di puttana, quando avesse fissato i due fori neri puntati su di lui. Non era affatto una cattiva idea, finché non ti interessava quello che ti sarebbe successo in seguito. Fay non colse il sarcasmo delle sue parole. — Allora lo farai? — La sua voce era diventata più forte, eccitandosi. — Lo farai, allora, no? Lo farai, sapevo che lo avresti fatto...

— Fare cosa? Di che diavolo stai parlando?

— Lo sai... te l'ho detto. Quello che potremmo fare per andare via di qui. Prendere il denaro dalla cassaforte, occuparci di lui e... be'... tutto il resto. Te l'ho detto.

— Gesù Cristo. — Scosse la testa, sentendo la stanchezza assalirlo improvvisamente. Erano sempre allo stesso punto, proprio come se lui non le avesse già chiarito che riteneva che lei fosse matta. Lo sapeva. Per qualche momento aveva pensato che un po' di quella roba le fosse passata dal cervello, che il suo parlare brusco e il suo non incoraggiare tutte quelle pazzie avessero in qualche modo fatto scoppiare qualcuno di quei neri, macabri palloncini che le fluttuavano nella mente. Evidentemente non era stato così. Quella aveva ricominciato a spalancar gli occhi e a respirare affannosamente come una bambina, tutta eccitata per il gioco divertente al quale aveva pensato, esattamente come aveva fatto in precedenza.

— Sta' a sentire... — Ora non era più arrabbiato con lei, era solamente triste. — Non voglio mai più sentir parlare di questa roba. Non ci credo. Mi hai capito? Non credo assolutamente a niente del genere. Lei indietreggiò, alzandosi in piedi. — Però sai che è vero. — La voce era bassa e gelida. — Tu l'hai visto. Mi hai visto farlo. Non aveva alcun senso parlare con lei, cercare di farla ragionare. Bisognava pensare che fosse normale, almeno per un momento. E non si poteva farlo: nessuno poteva farlo. Lui però ci provò.

— Non ho visto niente del genere. — Gentilmente, lentamente, come a una bambina. — Non l'ho visto perché non è successo. Tutto quello che ho visto è stato un poveraccio che pensavo fosse morto... pensavo lo avessero ucciso... e invece non lo era. Non era ancora morto. Quindi quando è rinvenuto, anche se per un solo istante... mi ha spaventato. Non me lo aspettavo. È stato per me del tutto naturale rimanere un po' sconcertato. Hai

capito? — Abbassò la testa per guardarla negli occhi. — Solo perché qualcosa spaventa qualcuno, non vuol certo dire che ci sia da credere... a qualcosa di folle. Va bene?

Non avrebbe dovuto usare quella parola. *Folle.* Gli occhi di Fay diventarono due fessure. — Lo hai visto. Un sussurro truce. — Sai di averlo visto. Attorno a loro, in quel piccolo spazio fra gli alberi, l'oscurità si faceva più incombente. Esattamente come prima, quando lei gli era stata tanto vicina. Sentiva quell'oscurità premergli sulle spalle, incollandolo a lei. L'aria fra loro due divenne opprimente, una cosa calda che strisciava fuori dal respiro di lei e gelava come ghiaccio nei polmoni di lui. Non aveva bisogno di baciarla, ora, per sapere che effetto avrebbero fatto le labbra di Fay contro le sue. Era stanco, stanco di discutere con lei. Avrebbe piuttosto desiderato abbracciarla, o farsi abbracciare da lei e giacere a terra, con le foglie morte come una coperta sopra di loro. Lì sotto, dove le cose si muovevano nella terra cieca. Era stanco di ogni cosa.

— Va bene. — Chiuse gli occhi: l'oscurità si alleggerì un poco, permettendogli di respirare di nuovo. Quando guardò Fay, lei era solo una sagoma contro il nero, di fianco a lui. — Qualunque cosa tu dica, non mi interessa. Fay sapeva di non avere vinto... non ancora. — Vedrai. — Lo disse in modo abbastanza gentile da fargli pensare che lo amasse. — Quando lo farò con lui... allora saprai che è vero. Forse sarebbe stato così: la prospettiva non lo terrorizzava. — Certo... vai avanti tu. — Con lui... Si era praticamente già dimenticato di Vandervelde. Faceva parte di un altro mondo, laggiù nella casa.

— Stanotte... — Una nuova eccitazione filtrò nella voce di Fay. — Non c'è nessun motivo per rimandare.

— Penso di no. — Cooper sollevò la mano, pesantissima, e si strofinò il naso. Cosa c'era da perdere? Non molto, si immaginava. Quei progetti da pazza... Ora si ricordava: avrebbe fatto quella cosa, quell'altra cosa, quella roba schifosa a lui, nel letto. Così il cuore di quel vecchio bastardo avrebbe ceduto. Quindi, se anche non poteva fare il resto, perché erano solo fantasie scatenate dal suo cervello, quei discorsi sulla possibilità di entrare in un corpo morto e farsi dire come aprire la cassaforte in modo da potersi riempire le mani coi suoi soldi... se avesse finito col provocare al vecchio semplicemente un attacco di cuore e niente di più... Merda, non riusciva a capire se si sarebbe trovato in condizioni peggiori, per questo. Forse Bonnie non avrebbe provato la stessa attrazione per le cose che interessavano a suo padre. Cooper

si sarebbe perfino potuto ritrovare nella sua comoda, piccola prigione della contea, o forse lo avrebbe preso con sé uno degli altri proprietari, che non era del tutto demente come i Vandervelde. Poteva succedere tutto.

Però lì sarebbe successa una sola cosa, prima o poi. La faccia, rossa che aveva nella memoria, sorrise tutta storta e bagnata e glielo promise.

— Vai avanti, allora. — Lui appoggiò la testa all'indietro, contro l'albero. Forse sarebbe riuscito a dormire per qualche istante. Ne aveva bisogno: probabilmente non ce ne sarebbe stata più occasione a notte inoltrata, in quella casa. Con tutto quel casino in ballo. — Va' e fa' pure quello che vuoi.

Tenendo gli occhi chiusi, la sentì alzarsi in piedi e andar via, coi rami che le frusciavano contro il vestito.

Stando sdraiato sul letto poteva sentirli. Nell'oscurità di quella casa, che era più buia della notte fuori. Le porte si erano aperte e poi richiuse: aveva anche sentito il rumore dei piedi nudi di lei nel corridoio. Attraverso le pareti, molto debolmente, aveva udito le voci e la risata, simile ad un grugnito, di Vandervelde. Cooper chiuse gli occhi. Tutto era diventato silenzioso, tanto silenzioso che avrebbe anche potuto dormire. Se avesse mai preso sonno... Dopo, la udì gridare.

Si era tolto solo le scarpe quando si era sdraiato sul letto. Ora non poteva preoccuparsene. Le grida di Fay continuavano mentre lui spalancava la porta e si precipitava per il corridoio. L'aria sembrava squarciata dal suono del terrore di lei. Non stava sicuramente recitando, non in quel modo. Mentre lui irrompeva nella stanza da letto di Vandervelde, Fay scoppiò in singhiozzi, respirando affannosamente per riprender fiato. Fay aveva tolto parte delle lenzuola dal letto per coprirsi: il resto era aggrovigliato attorno alle gambe del vecchio. Gli occhi di lei, fissi e sbarrati, incontrarono quelli di Cooper per un istante, mentre lui rimaneva in piedi sull'arco della porta. Poi gli arrivò Bonnie da dietro le spalle. Aveva sentito i passi correre lungo le scale. Lo scansò, spingendolo da parte. Bonnie rimase impalato a guardar giù il corpo nudo di suo padre. Il vec-chio giaceva sul dorso, con la spina dorsale inarcata, coi peli scuri sul petto e sulle gambe appiccicosi di sudore. Aveva le dita aggrappate al materasso, lo stringeva nel pugno, con le nocche bianche e rigide. Cooper si avvicinò lentamente al fianco del letto e abbassò lo sguardo. La faccia del vecchio era irrorata di sangue e tremava, come se la pressione interna potesse cominciare a farne sgocciolare dagli angoli degli occhi. Aveva le mascelle serrate, le labbra tirate indietro. Cooper pensò che i denti ingialliti si sarebbero spezzati stretti com'erano, finché non si aprirono e non

ne emerse la lingua gonfia di Vandervelde, sporca di saliva rossa. I suoi occhi si agganciarono a quelli di Cooper. Dietro, sentiva Fay singhiozzare. Ma era distante chilometri e chilometri. Qui, riusciva a vedere solo il vecchio, ancora lì dentro, dietro quegli occhi. La lingua si mosse, cercando di dire qualche cosa. Ma dall'angolo della bocca sgorgò solo un rivolo rosso, che andò a finire sul cuscino.

15

Il dottore che arrivò dalla città disse a Bonnie che poteva procurarsi un'infermiera per suo padre, oppure che lo avrebbero portato giù in città in un normale ospedale. Non ci sarebbe stata comunque molta differenza. Cooper stette ad ascoltare i due mentre parlavano all'interno della casa, Bonnie e il dottore, un piccolo uomo ingrigito che sembrava un medico esattamente come una siepe poteva sembrare un cavallo, eliminando cioè

tutti i particolari che non combinano. Cooper sedeva sulla veranda davanti alla casa, guardava il sorgere del sole e lasciava che le loro voci arrivassero fluttuando fino a lui. Dopo un po', il dottore uscì, con la sua valigetta nera. Con la barba lunga, senza cravatta. Uno dei proprietari a cui era venuto un colpo era stato un avvenimento abbastanza importante da farlo schizzar fuori dal letto. Passò vicino a Cooper senza dire una sola parola, salì in macchina e tornò, col motore scoppiettante, sul viottolo sporco, verso l'autostrada della contea. Bonnie era sulla veranda, respirando a pieni polmoni la fresca aria del mattino, con le spalle indietro in modo da poterne inalare ancora di più.

— Che cosa intendi fare? — Cooper lo guardò da dove stava seduto. —

Con lui?

Alzò le spalle. Bonnie ondeggiò un po', avanti e indietro, dalla punta al tacco della scarpa, con le mani infilate nelle tasche dei calzoni. — Possia-mo benissimo occuparci di lui qui. Per conto nostro. Non ha alcun senso portarlo all'ospedale o prendere un'infermiera privata e farla venire qui, solo perché lo lavi e gli dia da mangiare. Merda, quel dottore mi ha già detto praticamente tutto quel che bisogna fargli. — Sbuffò con aria disgustata.

— La gente assume le infermiere o sbatte qualcuno in ospedale solo perché non vuole sporcarsi le mani. — Voltò la testa e sorrise a Cooper. — A me non me ne frega niente.

Mi dici proprio qualcosa di nuovo! Cooper distolse lo sguardo. Sapeva già quanto poco interessasse a Bonnie non sporcarsi le mani.

— Inoltre... — Annuendo lentamente, Bonnie studiò gli alberi che si

allungavano, in filari, fino alle colline. — Non durerà a lungo. — La voce gli divenne più conciliante. — Non durerà per niente a lungo. Cooper gli gettò un'occhiata. Quel bastardo avrebbe anche potuto dirlo a voce alta: stava solo aspettando che il vecchio morisse. Come lo aveva aspettato per tutto quel tempo, nel modo in cui l'avrebbe fatto ogni figlio della sua età, in attesa di mettere le mani sull'eredità. Solo che ora poteva pregustare che sarebbe successo entro pochi giorni.

Cristo, stava praticamente facendo l'inventario degli alberi. Cooper lo osservò fissare quel piccolo regno tra lì e l'autostrada. Ogni cosa sarebbe stata sua. Ogni cosa che era stata del vecchio. Bonnie aveva già l'acquolina in bocca, Cooper lo sapeva.

E l'eredità, sapeva anche quello, comprendeva pure lui. Perché Bonnie potesse farci tutto quello che desiderava.

Il sole si era alzato ancora un po' e spuntava ora da sopra le cime degli alberi. Guardò Bonnie fissare dritto in quel bagliore rosso. E sorridere.

— Ora dobbiamo farlo. Non abbiamo assolutamente tempo da perdere. Nello spazio fra gli alberi, che era diventato il loro, come un nascondiglio per bambini, Cooper guardò Fay. Il chiaro di luna filtrava attraverso i rami bassi e le illuminava la faccia pallida.

— Fare cosa?

— Lo sai. — Sussurrò lei con gli occhi sbarrati. — Dobbiamo eliminarlo. Così potremo fare quello che abbiamo programmato. Quel progetto era tornato a galla. Lui avrebbe dovuto rendersene conto in anticipo. Ecco che cosa succedeva quando si affida la propria sorte ai pazzi. Semplicemente, si andava incontro al peggio.

Scosse la testa. — Non ti ho mai sentito parlare di *eliminarlo.* Non so di che diavolo tu stia parlando ora. — Avrebbe tanto desiderato non saperlo davvero.

La voce di lei si fece piagnucolosa. — Lo sai... deve essere morto. Non posso fargli fare niente mentre è ancora vivo. Perfino conciato in quel modo, steso solo lì sul letto, è comunque ancora vivo dentro. Era macabro. Tutto quel suo parlare di morte e roba del genere. Era sufficiente a farti venire da vomitare. La saliva sotto la lingua di Cooper divenne più amara soltanto a pensarci. Doveva semplicemente alzarsi e allontanarsi da lei. Studiò le foglie che aveva tra i piedi. Pazza puttana.

— Be'... — Alzò le spalle. — Non c'è molto che io possa farci, no? Sei stata tu a progettare tutto. Sei stata tu a dire che ti saresti, come dire, occupata

di lui.

— L'ho fatto. — La sua voce si alzò di tono. — L'ho fatto. Ma non è stato come mi aspettavo. Pensavo che sarebbe morto, e poi invece non lo è. Ha solo continuato a strattonarmi e le sue dita erano come ganci. Non riuscivo a staccarmi da lui... — Stava per mettersi a piangere. — E poi la sua faccia e i suoi occhi sono diventati tutti rossi... non sapevo che sarebbe stato così. Mi sono spaventata. Era quasi buffo, anche se in modo sinistro. Per essere una persona che passava tutto quel tempo a pensare alle cose morte, lei non aveva la più

pallida idea, nel cervello, degli stadi attraverso i quali dovessero passare quelle cose per diventarlo. Era il processo della morte che l'aveva tanto spaventata. — Così hai cominciato a urlare.

Lei annuì, aveva un aspetto estremamente depresso. — Non ho potuto farci niente. Mi sono spaventata proprio tanto a vederlo in quel modo. Non sono stata capace di staccarmi da lui, finché poi non è diventato tutto rigido, e non mi guardava più, non guardava più niente. Io però lo potevo sentire, dentro. Stava cercando di dire qualcosa, ma non riusciva a farla venire fuori. Poi mi ha lasciato andare.

Più di quanto lei non si fosse aspettata. Lui sentì, per questo, un briciolo di soddisfazione. Generalmente, i pazzi facevano poi patire a tutti quanti le conseguenze di quello che facevano. E il fatto che lei avesse cominciato a gridare non faceva certamente parte del piano: lui si era davvero spaventato quando l'aveva sentita. Cose come quelle si dovrebbero fare in silenzio, in punta di piedi, come assassini. Cooper sorrise a se stesso. Proprio come assassini.

— Ma non è morto. — Fay lo disse con il tipico disappunto infantile, come se un pacchetto di Natale fosse poi risultato vuoto. — È per questo che tu devi occuparti di lui.

Il sorriso di Cooper gli si spense sulle labbra. Ora non era più divertente, sempre che lo fosse mai stato. — Tu stai parlando di ucciderlo. Ecco cos'è.

— È quello di cui parlavo anche prima. A te però non è dispiaciuto, allora. Cooper distolse lo sguardo con imbarazzo da quello accusatore di lei. —

Avevi detto che lo avresti fatto *tu*. Non ho mai detto che *io* avrei fatto una cosa del genere.

— Devi farlo. Devi. Non c'è nessun'altra possibilità. La voce di Fay gli tormentava le orecchie e gli si infiltrava nella testa mentre lui non la

guardava. Guardava da un'altra parte, verso le sagome nere degli alberi. La notte non si era serrata intorno a loro nel modo in cui era successo l'altra volta, quando Fay gli aveva parlato di queste cose. Cooper però ricordava che effetto gli aveva fatto, quel piccolo mondo privo di aria in cui non esisteva niente a parte la voce dolce e insistente di lei.

— Gli faresti un piacere. Esattamente come a quel gatto... ti ricordi?

Quando Bonnie gli ha spezzato la schiena e quello strisciava a terra e tu lo hai ucciso. Perché desiderava morire. Provava troppo dolore. Lui ricordava. Chiuse gli occhi e vide ancora l'animale trascinarsi dietro le zampe posteriori, lo sguardo selvaggio di dolore e terrore negli occhi, la scia rossa che gli sgorgava dalla bocca.

Fay continuò. — Be', per lui è la stessa cosa. Non sarebbe assolutamente come ammazzarlo. Il dottore ha detto che potrà durare solo qualche giorno ancora, al massimo un paio di settimane. Sdraiato sul letto in quel modo. Metteresti solo fine alle sue sofferenze.

Cooper girò la testa e la guardò. — Non me ne importa niente. — Quel vecchio bastardo aveva fatto soffrire già parecchie altre persone: se fosse rimasto a marcire all'interno del suo stesso corpo per un po' gli sarebbe anche stato bene. Non avrebbe versato nemmeno una lacrima per lui.

— Hai ragione. Non importa. Proprio perché sai che non si tratta di un assassinio. Non precisamente, almeno.

Cooper la studiò per un istante. Cercava di sembrare normale: quella era la cosa più triste. Come un attore al cinema. Aveva imparato la parte, ne aveva calcolato i tratti, quello che avrebbe dovuto dire, il modo in cui avrebbe dovuto esprimersi e sostenere i suoi argomenti, il modo in cui avrebbe dovuto fare piani e spiegarli a qualcun altro... tutto senza sapere che il suo stesso cervello era completamente marcio. Doveva essere l'aspetto peggiore della pazzia: non ci si rendeva conto di essere malati. Si doveva semplicemente continuare a percorrere quell'intimo corso che conduceva sempre a un posto ancora più buio, dove non ci sarebbe infine stato nessun altro a cui parlare. Una stradina che non deviava mai, e non tornava mai indietro.

E tu sei forse messo tanto meglio? Tu che la stai a sentire proprio adesso? Si chiese quanta di quella stradina aveva già percorso con lei. Poi, ancora, c'era qualcosa su cui riflettere, nel tempo che si immaginava gli restasse: forse era quello che si doveva fare per adattarsi a quel posto orrendo, dove erano tutti pazzi. L'unico che non lo era stato era il sobillatore

dell'accampamento dei braccianti, e Cooper sapeva bene com'era finito. Gli avevano tirato fuori le budella a calci, ecco. Forse bisognava diventare pazzi esattamente come il resto di loro solo per sopravvivere, per avere una remota possibilità di venirne fuori.

Che cosa hai da perdere? Cooper guardò oltre Fay, verso le tenebre alle sue spalle. Anche se lei non avesse potuto far rialzare il morto, entrare nel povero Vandervelde e farsi dire la combinazione della cassaforte... non era ancora diventato tanto pazzo da credere a stronzate come quelle... tuttavia, se il vecchio fosse morto, se avesse finito di soffrire, per così dire, prima che Bonnie avesse avuto a disposizione un po' di giorni per progettare esattamente tutto quello che avrebbe poi voluto fare... se, per esempio, se lo sceriffo fosse arrivato e avesse capito certe cose.... Cooper annuì, mordendosi le labbra. Poteva essere, poteva essere. Quando la situazione si faceva confusa, avevi una possibilità. Questo l'aveva imparato. Con la velocità da lumaca a cui lavorava il cervello di Bonnie, ruminando un pensiero alla volta, come fa una vacca col fieno vecchio-merda, sarebbe potuto ritornare a quella deliziosa prigione della contea prima che Bonnie si rendesse conto di cosa fosse successo. I campi e tutta quella roba su cui l'aveva ammonito il fiduciario, non erano più una prospettiva tanto terribile. Inoltre, se fosse riuscito ad allontanarsi da lì, ad allontanarsi da Bonnie... Gli altri proprietari lo avevano visto occuparsi di un sacco di cose e rendersi utile. Proprio come aveva detto il fiduciario, era il metodo più intelligente. Qualche lavoretto da queste parti, senza tutte quelle folli stronzate che si ripetevano quotidianamente, sarebbe stato un'ottima cosa. Sempre finché era il culo di qualcun altro a beccarsi i calci.

Nulla da perdere. Che tipo in gamba. Tutto quel che devi fare è uccidere qualcuno.

— Sarebbe facile — sussurrò Fay. Lei sapeva che lui ci stava riflettendo.

— Non può contrastarti o roba del genere. Ha solo un braccio che riesce ancora a muovere, e nemmeno tanto. Potresti premergli un cuscino sulla faccia, così nessuno saprebbe che lo hai fatto. — Più fievole ancora. — Sarebbe facile. Facile... Si chiese se qualcuno si fosse mai convinto, per conto suo, a diventare pazzo. Forse era così che ci si diventava, di solito. Si voltò e la guardò, contro gli alberi grigi e l'oscurità dietro ad essi. —

Va bene.

Andò nella stanza di Vandervelde mentre il figlio gli stava dando da mangiare. Bonnie aveva una tazza piena di qualcosa che sembrava una zuppa

di fiocchi d'avena, o quello che si dà generalmente ai neonati. Però

aveva l'odore di brodo di pollo. La donna della trattoria lo aveva preparato secondo le istruzioni del medico e l'aveva portato coi soliti piatti coperti. Cooper guardò mentre Bonnie tirava su col cucchiaio un po' di quella roba e l'accostava alla bocca di suo padre. Dopo qualche altra cucchiaiata, Bonnie si voltò e guardò Cooper, sulla soglia. — Che cosa vuoi?

Lui scosse la testa. — No... niente. — Fece qualche passo nella stanza, mettendosi di fianco al letto. — Sono solo venuto a vedere... be'... come sta.

Bonnie grugnì. — Oh, sta benone. Non ti immagini quanto. — Fece cadere il cucchiaio nella tazza: metà del cibo era ancora lì dentro, non era stato mangiato. Dal punto in cui stava seduto al margine del letto, Bonnie allungò una mano e tirò su una birra dal pavimento. Piegò indietro la testa e bevve.

L'ultimo boccone che Bonnie aveva dato al vecchio gli era rimasto tra i denti e colava giù dall'angolo inerte della bocca. Cooper si avvicinò ancora al letto e lo guardò. Le lenzuola appoggiate sopra il petto nudo erano fradice di sudore. Quello sgocciolìo di poltiglia e saliva lo faceva sembrare ancor di più un neonato gigante, con le guance carnose rilassate sotto cui stavano, da qualche parte, le mascelle. Si trattava però di un bambino malato, uno che era stato per un secolo in quelle condizioni, senza crescere mai ma invecchiando ugualmente. La carne livida era scurita dalla barba non fatta. Gli occhi si girarono, agganciandosi a quelli di Cooper. Un rumore simile a un ronzìo oltrepassò la lingua che ciondolava contro i denti giallastri. La sua mano, quella che riusciva a muovere, afferrò la manica di Cooper e ne strinse la stoffa in un nodo.

— Probabilmente è questa che vuole. — Bonnie sollevò la bottiglia di birra. — Al posto di quest'altra schifezza.

La parola strozzata, quella che il vecchio stava cercando di dire, gli gorgogliò all'interno della gola. Cooper lo guardò ancora, senza scostarsi, lasciando che le dita serrate lo tirassero più vicino. Gli occhi del vecchio erano sbarrati, con un reticolato di vene rosse che si diffondeva in mezzo al bianco. All'interno, al centro della pupilla Cooper poté scorgere la sua stessa faccia, piccolissima, che guardava.

Ho paura. Questo cercava di dire il vecchio: Cooper lo poteva leggere negli occhi di Vandervelde. Stava urlando, ma il rumore gorgogliante nella gola era tutto quello che riusciva a venire fuori. Quel povero figlio di puttana è terrorizzato. Cooper provò dispiacere per lui. Non se lo sarebbe aspettato:

aveva pensato che quel vecchio bastardo stesse lì, crogiolandosi nel suo brodo, perfido come sempre, perfino se non avesse potuto fare niente per mostrarlo, come una vespa in una bottiglia che viene agitata solo per far sollevare l'insetto e per guardarne la furia impotente, col pungiglione che sbatte contro il vetro. E sentirsi dispiaciuto per lui... Quella era la vera sorpresa. Dopo che quel fottuto bastardo aveva messo tutti quanti alla prova, ottenendo solo quello che si meritava... Tuttavia, era un prezzo troppo alto da pagare, per lui. Fay aveva ragione. Cooper se ne rese conto solo in quel momento. Gli avrebbe fatto un piacere. Aveva fatto la stessa cosa per un gatto.

— Vieni quassù solo per fissarlo come uno scemo? — Bonnie abbassò

la birra, con la faccia seria e carica di risentimento. Cooper non si preoccupò nemmeno di guardarlo. Scosse la testa. — No.

— Non sapeva affatto perché era venuto nella stanza del vecchio. Forse per fare aumentare tanto il suo rancore da riuscire a portare a termine con successo la mossa successiva del piccolo piano di Fay. Ma ebbe una reazione diversa, quando lo vide steso lì, terrorizzato in quel modo. Quella mano aggrappata alla sua manica sembrava un'altra, sembrava quella che lo aveva afferrato alla caviglia vicino al canale di irrigazione. Come un povero bastardo che cercava di trascinarsi a fatica fuori di lì, tentando di strisciare verso la morte, un gatto con la spina dorsale spezzata.

— Che cavolo... — Bonnie scolò la bottiglia e la scagliò in un angolo della stanza. — Non durerà comunque a lungo.

Cooper ritrasse il braccio dalla presa del vecchio. Per un istante, la mano annaspò nell'aria cercando di raggiungerlo, poi ricadde sul letto, stringendo il lenzuolo nel pugno. Cooper indietreggiò dal letto, dove quegli occhi non potevano più seguirlo poi si voltò e uscì dalla stanza.

Aspettarono finché Bonnie non si fu addormentato e poi ancora per un po'. Cooper lo sentiva russare, sbronzo, giù per il corridoio, dalla sua stanza. Ad un certo punto, aveva anche temuto che Bonnie dormisse nella stanza del padre: era infatti sprofondato in una poltrona che si era trascinato su dal piano di sotto, scolandosi una bottiglia dietro l'altra, guardando il vecchio, con le palpebre appesantite, finché non aveva bevuto abbastanza da essere completamente ubriaco. Cooper aveva gettato un'occhiata all'interno della stanza dalla porta aperta e aveva visto Bonnie lì, con gli occhi chiusi e la testa appoggiata sul petto. Più o meno un'ora dopo, però, aveva sentito i suoi passi malfermi da ubriaco lungo il corridoio, lo aveva sentito andare a sbattere

contro le pareti e poi piombare sul letto in camera sua. Fay stava ormai già nella stanza di Cooper. Era sgusciata via dalla sua, aprendo la porta solo dello spazio necessario per scivolarvi attraverso. Voleva aspettare insieme con lui finché non fosse arrivato il momento. Stava seduta sul bordo del letto accanto a lui, col viso voltato da un'altra parte, in ascolto, con le bianche mani strette insieme in grembo sul vestito nero.

— Se ne va. — Si accostò ancora a lui emettendo solo un sussurro. La luce era spenta e nella stanza regnava un tale silenzio che il rumore di Bonnie che si gettava sul letto arrivò loro distintamente. Lei gli toccò la mano. — Dovremo aspettare un momento. Finché non si sarà addormentato profondamente. Non ci volle molto tempo. Nel giro di pochi minuti lo udirono russare fragorosamente, con il rumore di una sega, nel modo in cui russano gli ubriachi, gorgogliando all'interno della gola, come se tutta la birra stesse sciabordando dentro un barile.

— Andiamo.

Lei fece strada. Lungo tutto il corridoio... La porta della stanza di Vandervelde era aperta. Cooper riusciva a sentire il respiro del vecchio, ogni rantolo era una lotta per prender fiato.

Fay spalancò la porta completamente. In un angolo della stanza, Bonnie aveva lasciato accesa una luce. Le bottiglie vuote in un cantuccio luccicavano nella luce opaca. Cooper guardò la figura in penombra sul letto. Vicino a lui, Fay distolse lo sguardo, disgustata. L'aria stagnante nella stanza puzzava di escrementi: le lenzuola erano bagnate nei punti in cui poggiavano al ventre e alle cosce di Vandervelde. Cooper si avvicinò al letto. La puzza gli riempì le narici. Che figlio di puttana, Bonnie, a lasciare il padre immerso nel suo sporco in quel modo. Poteva perfino immaginare Bonnie che trascinava il vecchio in giardino e lo lavava con la pompa dell'acqua, quando la puzza diventava troppo forte. O forse Bonnie non pensava affatto che sarebbe durato tanto, in ogni caso. Gli occhi del vecchio si sollevarono verso Cooper. Era ancora terrorizzato. Si leggeva nello sguardo. Quel gorgoglìo, la lingua che raspava contro i denti: continuava a gridare, dentro di sé, nel profondo, dove nessuno poteva sentirlo.

— Farai bene a sbrigarti. — Fay gli arrivò vicino da dietro e gli sussurrò in un orecchio. — Non c'è molto tempo.

Quel povero bastardo. Gli avrebbe fatto un piacere. La mano, quella che poteva muovere, si sollevò dalle lenzuola e cercò di afferrare Cooper. Lui si ritrasse e le dita si serrarono ad un centimetro dalla sua camicia. Faresti lo

stesso per un gatto. La mano si allungava verso di lui, tremando. Cooper si morse le labbra, poi si voltò verso Fay. — Ho bisogno di qualche cosa. — Tenne bassa la voce; rompeva a stento il silenzio della stanza. — Be', qualcosa come un cuscino.

— Usa il suo. — Lei fece un cenno col capo verso la figura sul letto. —

Andrà benissimo.

Cooper esitò un momento, poi allungò la mano e afferrò il cuscino per un bordo. La testa di Vandervelde si ripiegò da un lato mentre Cooper tirava fuori il guanciale. Venne via e la testa di Vandervelde, con la faccia voltata da un lato, ricadde sul materasso. Cooper vide il punto in cui il rigurgito di cibo era stato lasciato a seccare nella piega della guancia del vecchio, vicino alla bocca. Un filo di saliva si mischiava alla macchia incrostata.

— Forza...

Era lei quella più terrorizzata: Cooper se ne rese conto in quell'istante, dal tono della sua voce. Come se anche lei volesse gridare, con lo stesso tono del vecchio. Perché lui non era morto. Se lui fosse stato morto, Fay avrebbe saputo cosa fare, ma così no. Arrancava, ma era ancora vivo, come quel gatto che trascinava le zampe nella polvere, gemendo...

— Forza... fallo!

Cooper afferrò le estremità del cuscino con le mani. Con la coda dell'occhio Vandervelde lo guardò. Il rumore che produceva rantolando per prender fiato si fece più veloce: per un istante Cooper pensò che il vecchio potesse morire proprio in quel momento, che il cuore gli si spezzasse, alla fine, per lo sforzo, coi polmoni incapaci di inspirare aria a sufficienza. Allora capì che non sarebbe stato facile. Per nessuno dei due. Allungò le mani e voltò la testa di Vandervelde in modo che gli occhi lo guardassero dritto in faccia. I capelli di quello erano bagnati di sudore: Cooper sentì la mano impiastrata di unto quando la tolse dal fianco del cranio di Vandervelde. Se la ripulì sul cuscino, poi ne riafferrò le estremità

e le tenne di fronte a sé.

Le teneva ad un paio di centimetri dalla faccia del vecchio... Poteva vedere quegli occhi passare da lui al cuscino e poi di nuovo a lui. Il vecchio sapeva quello che Cooper stava facendo. E poteva vederlo anche lui. Il rumore bagnato nella gola di Vandervelde divenne più forte: la parola era lì pronta ad esplodere, la lingua era ripiegata all'indietro per lanciarla. Non riusciva a sentire quello che stava dicendo Fay, alle sue spalle. Se si fosse piegato, se avesse avvicinato l'orecchio alla bocca dell'altro uomo, forse

avrebbe potuto scoprirlo.

La faccia scomparve sotto il cuscino e lui non sentì più quel rumore gorgogliante e flebile. Trasse un profondo respiro, poi allungò le braccia e si appoggiò con tutto il peso sul materasso, coi pugni serrati sulle estremità

del cuscino.

La mano di Vandervelde si alzò e gli afferrò un braccio. Cooper lo vide e sentì le dita afferrargli attraverso la manica e affondargli nella carne sopra il gomito. Udì Fay inspirare, emettendo un gemito: si guardò alle spalle e la vide indietreggiare, mentre fissava le nocche bianche di Vandervelde. Cooper distolse lo sguardo da lei e premette con più forza sul cuscino. Continuò a premere finché la mano non lasciò la presa e si staccò dal suo braccio. Si agitò per un istante, sollevata, mostrandogli le linee del palmo, lucide di sudore. Poi ricadde sulle lenzuola.

Cooper guardò lungo tutto il corpo di Vandervelde. Il petto, coi peli neri appiccicosi per il sudore, non si alzava più per respirare. Quindi sollevò il cuscino.

Gli occhi di Vandervelde erano ancora sollevati, la bocca era aperta, la lingua sbatteva contro i denti inferiori. Nulla però si muoveva: gli occhi guardavano oltre Cooper, su al soffitto. La parola gli era morta in gola. Fay gli toccò un braccio, guardando alle sue spalle, al letto. Gli occhi le si spalancarono quando abbassò lo sguardo verso quella faccia. Lei annuì lentamente. — È morto...

Cooper si allontanò. — Davvero? — La voce gli venne fuori dura, le parole taglienti. — Se lo dici tu. — Lasciò cadere il cuscino sul pavimento, vicino al letto.

Fay si chinò su quella faccia, come per darle il bacio della buonanotte. Cooper la osservava da dietro, mentre fissava l'uomo negli occhi. Per un istante, gli venne quasi da vomitare, lo stomaco gli salì fino in gola: poi u-n'ondata rossa di rabbia si innalzò, spazzando via tutto il resto. Si rese conto che ora poteva anche andarsene. Senza rimpianti né per lei né per nient'altro. Se questo era quel che significava la morte di Vandervelde, ora il vecchio bastardo *era* morto... lui lo sapeva, lo sentiva, era la cosa sul letto in cui era stato il vecchio... e non gli importava un accidente di quello che sarebbe successo dopo. Perché non sarebbe successo proprio nulla. Le braccia gli facevano male per lo sforzo di tenere il cuscino così

pigiato su quella faccia. Non ci sarebbe stato proprio niente, a parte quella donna pazza che sarebbe diventata ancora più pazza, consumando quel po'

di cervello che le era rimasto nel tentativo di sentire ciò che un ammasso di carne morta, ormai quasi fredda e rigida come quella di un toro squartato, le avrebbe detto.

Poteva proprio andarsene via. Lei sarebbe rimasta ancora lì in piedi, a fianco del letto, finché fosse arrivato il mattino, fissando gli occhi di quella cosa morta. Forse riusciva anche a sentirla parlare. Con una voce che solo lei poteva sentire. Sarebbe stata lì a sentirla quando Bonnie o qualcun altro, fosse arrivato nella stanza, per osservare che cosa era rimasto di quel lavoretto notturno.

Con una mano, si massaggiò i muscoli del braccio. Poteva camminare e continuare semplicemente a camminare. Lasciarla lì. Forse avrebbero perfino pensato che l'avesse fatto lei, che avesse fatto fuori lei il vecchio. Era come uccidere un gatto: non dovevi avere una gran forza, dovevi solo insistere. Avrebbero pensato che lo avesse fatto lei, e Cooper avrebbe potuto semplicemente continuare a camminare lungo l'autostrada finché non fosse stato abbastanza lontano da lì.

Non riusciva a stabilire se le cose sarebbero andate in quel modo. I pensieri non si muovevano nel suo cervello alla velocità con cui avrebbero dovuto: era come se una enorme pietra si fosse piantata proprio dietro le sue sopracciglia e non lasciasse filtrare niente. Chinò la testa più lentamente, strizzando gli occhi per non vedere la luce della lampada nell'angolo. Tuttavia lei avrebbe parlato, no? E questo sarebbe stato il problema. Non c'era modo di tapparle la bocca: avrebbe riversato fuori tutte quelle stronzate sulla sua capacità di entrare dentro il morto e fargli fare delle cose. Avrebbe detto che era per questo che aveva progettato con lui tutto il piano e lo aveva convinto ad uccidere il vecchio, insistendo ed insistendo, come fanno tutti i matti, ma in modo abbastanza efficace da riuscire a coinvolgerlo, a trascinarlo profondamente nella merda con lei. Lo avrebbero scoperto e gli avrebbero mostrato quanto era stato scemo a farsi agganciare così da lei. Cooper serrò stretti gli occhi, cercando di pensare. Lei era ancora dall'altra parte, curva sul letto, lui lo sapeva, persa in quegli occhi morti. Se solo avesse potuto pensare lucidamente, far combinare tutti i pezzi... Che cosa sarebbe successo se lei non avesse parlato? O se non avesse potuto parlare? Prendersi cura del vecchio Vandervelde era stato così

semplice. Fare la stessa cosa con lei non sarebbe certo stato molto più difficile. Poteva quasi vedere le sue mani strette intorno al sottile collo di lei, con la punta delle dita che si toccava sotto l'attaccatura dei capelli, poi

semplicemente premerle un po', vedere la bocca di lei che si apriva e la lingua che si sollevava, dentro con la stessa parola che Vandervelde aveva cercato di pronunciare intrappolata alla base della gola. Forse lei sarebbe stata in grado di dirla, e Copper sapeva che parola sarebbe stata. Riaprì gli occhi e la guardò. Era un pensiero pazzesco: una volta che si comincia a pensare così, è difficile riuscire a fermarsi. Ucciderla, lasciare due corpi lassù al posto di uno... che cavolo di vantaggio ne avrebbe tratto?

Scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee. Pazzo quanto lei... Doveva stare attento.

— Ehi... — Parlò piano piano. — Dobbiamo andarcene di qui. Prima che Bonnie si svegli. — Allungò la mano e le toccò un braccio. — Non fa niente. E morto. È già abbastanza. — Si sentì dispiaciuto per lei, per quel suo povero cervello confuso, innamorato della morte. Era senza speranza. La mano si chiuse attorno al braccio di lei; se la tirò vicino. — Forza, dai. Fay lo guardò e lui le lasciò andare il braccio. Gli stava sorridendo tenendo gli angoli della bocca leggermente sollevati. Gli occhi erano di una vacua profondità e lui ci si poteva vedere dentro, piccolo e sperduto. Mentre lei sorrideva, Cooper riuscì a sentire l'altra voce. Della cosa sul letto. Gracchiava, qualcosa di umido che gli gorgogliava profondamente in gola.

E morto. Lei continuava a sorridergli. Trionfante, sembrava sentirne il gusto in bocca. È morto... Cooper sentì se stesso gridare, ma l'aria stagnante nella camera rimase silenziosa, serrata attorno a loro. Fay si voltò di nuovo verso la cosa sul letto. Cooper poteva oltrepassarla con lo sguardo, nel punto in cui giaceva Vandervelde, con la faccia pallida che fissava il soffitto. Sotto i suoi occhi, la bocca del morto si aprì ancora, spalancandosi, con le labbra tirate indietro sui denti: un filo di saliva si allungò, poi si spezzò. La lingua si mosse, sporgendosi e poi incurvandosi di nuovo indietro. Nella gola, il gorgoglìo si bloccò, strozzato attorno alla parola che era ancora lì, bloccata come una pietra.

16

Il vecchio era morto. Ma la cosa sul letto si muoveva. Alzò la mano e l'allungò per afferrare Cooper, con le dita pesanti e tozze che si stendevano per toccarlo, per avvolgersi attorno al suo braccio. Il rumore che produceva dall'interno della gola salì di tono, come un debole grido.

Lui era morto. Cooper lo sapeva. Lui stesso lo aveva ucciso. Aveva sentito i polmoni del vecchio che smaniavano per tirar dentro aria attraverso il cuscino e anche la parola che non sarebbe stata espressa, attutita sotto di

esso. Le braccia gli facevano male per lo sforzo, il sangue gli riaffluiva di nuovo, lentamente, nelle mani. Ma se la cosa sul letto, la cosa che era stata Vandervelde e che era adesso solo carne quasi fredda e il cui sangue si stava ormai fermando nelle vene silenziose... se si muoveva e cercava di parlare, di dire la parola che aveva ancora intrappolata nella gola... Fay gli sorrideva. Lo guardava da una distanza incommensurabile, con occhi pieni di tenebre, mentre la notte all'esterno della casa penetrava dentro e lo sommergeva, una marea che urta contro i paletti sotto la casa. La cosa che era stata Vandervelde emise un gemito, mentre con la mano tentava ancora di afferrarlo alla cieca. Cooper guardò le dita tozze torcersi e poi allungarsi di nuovo.

La stanza che conteneva la cosa e loro era il mondo di Fay. Cooper lo sapeva: lei ce lo aveva trascinato dentro, gli aveva avvolto attorno le sciocchezze oscure che regnavano dentro la sua testa. La parete dietro la sua schiena, che lo comprimeva sempre di più, era la testa di lei, l'interno incurvato della sua scatola cranica. Si poteva guardar fuori dalle finestre, attraverso le ciglia dei suoi occhi, ma fuori ci sarebbe stato solamente altra oscurità. Ancora un po' del suo mondo.

Ecco com'era diventare pazzi. Cooper guardò la mano della cosa morta che si allungava per prenderlo. Era come lei. Lei lo aveva finalmente trascinato completamente dalla sua parte. Ora lui lo sapeva. Chiuse gli occhi e sentì qualcosa toccargli la mano. Sentì delle dita che si stringevano intorno alle sue e le afferravano strette. Gli si gelò il sangue nelle vene; il calore veniva prosciugato dalla carne morta.

— Io... io non ci riesco — disse Fay, con voce rotta. Cooper aprì gli occhi e si accorse che era la mano di lei ad aver afferrato la sua. La bocca le si aprì mentre boccheggiava per riprender fiato. Lui si chiese, instupidito, che cosa fosse quello che Fay non riusciva a fare. Lì

nel suo mondo.

Lei gli scosse più forte la mano. — È tutto... rosso lì dentro. — Distolse lo sguardo da lui e lo posò sulla faccia livida e gonfia della cosa che giaceva sul letto. — Dentro di lui. Non riesco a farlo... parlare. Posso entrargli dentro, come ho fatto con tutte le altre cose... quelle morte... ma dentro di lui è tutto sbagliato. Tutto è rosso e lacerato lì dentro. Parlava di cose morte. Cooper sollevò la testa dalla vacua quiete che lo aveva inghiottito. — È il colpo che ha avuto. — La sua voce era piatta, vuota. — È come se fosse scoppiato qualcosa, lì dentro. Nel suo cervello. Ecco perché.

Fay si allontanò dal lato del letto. Lontano da quella cosa. Gli occhi di quella faccia, che fissavano il vuoto, si erano velati di una patina opaca. —

Non riesco a farlo parlare... Non ci può dire...— Sembrò, dalla voce, che stesse per scoppiare in lacrime.

Che cosa si poteva dire lì, in quel momento? Va tutto bene. Un bacio e un abbraccio. Hai fatto del tuo meglio.

Cooper piegò la testa per non guardare le due facce, quella di Fay e quella della cosa sul letto. Pensieri pazzeschi... ecco com'era fatto l'interno del mondo di lei. Si parlava di cose morte e di cosa si poteva e non si poteva fare con esse. Si impara a viverci insieme... La risata gli morì in gola. Il rumore che la cosa stava producendo, quel grido bloccato, si interruppe: le mascelle si contrassero e la lingua gonfia tornò ad appoggiarsi sui denti inferiori. Poi anche questo finì. La bocca rimase spalancata, silenziosa e gli occhi appannati fissarono di nuovo il soffitto. Solamente una cosa si muoveva: il braccio era ricaduto, ma la mano grattava le lenzuola, con le dita incurvate, stringendole nel pugno.

Fay si voltò improvvisamente verso di lui col viso inondato di lacrime. Aveva però gli occhi spalancati, eccitati. — La sua mano... — Il suo sussurro si contrasse in un filo. — Può ancora muovere la mano... Per un istante, Cooper non riuscì a comprenderla. Perché la cosa era così

importante? Spostò lo sguardo da lei alla cosa sul letto. Le dita si piegarono, poi si distesero nuovamente, aprendosi a ventaglio il più possibile, poi si serrarono ancora in un pugno. Le nocche divenivano esangui quanto più

la mano si stringeva.

— Non vedi? — Fay era in piedi al suo fianco e gli stringeva un braccio.

— È ancora lì dentro. È morto, ma io posso farlo muovere. Quello che poteva muovere prima che morisse. Quella parte... all'interno del suo cervello... quella parte funziona ancora. — Fece un cenno col capo in direzione del letto. — Vedi?

Cooper guardò. La mano si stese, a palmo in giù, sul materasso.

— Falla indicare. — Lui si morse il labbro. — Verso di me. La faccia di lei impallidì, era bianca ed esangue, mentre guardava la cosa sul letto. Mentre Cooper osservava, la mano si strinse in un pugno alzandosi di un centimetro dal materasso. Poi il dito indice si allungò lentamente. Tremò, puntando direttamente sul suo petto.

— Bene. — Lui guardò dalla mano a Fay. — E allora?

— Lui è ancora lì dentro. Non capisci? — La voce di lei si alzò. — È lì
dentro e sa come aprire la cassaforte. Solo che non ce lo può dire! Però lo può *fare*.

Forse era vero... insieme con tutto il resto. Cooper non lo sapeva più. E
anche se lo fosse stato, quanto tempo era rimasto? Si sentì chiuso in quella stanzetta, all'interno del mondo di lei, per anni. Con tutte le cose morte. Ma fuori, quell'altro mondo probabilmente si muoveva ancora. Non doveva essere rimasto loro un gran che della notte.

— Allora... che cosa dobbiamo fare, adesso? — Il suo cervello sembrava bloccato come quello di un animale inondato dal bagliore dei fari di una macchina. La nausea che lo rendeva insensibile gli era risalita dal ventre e aveva consumato tutti i suoi pensieri. — Dagli una penna, una matita o qualcosa del genere. Così potrà scrivere .

Fay aggrottò le sopracciglia mentre abbassava la testa. — No. Non so se riesco a fargliela fare. È come... non ha più l'uso delle parole, o qualcosa del genere. C'è solo del gran rosso ed è tutto cambiato lì dentro. Però... —

Si piegò ancora, con le spalle curve, come se stesse ascoltando un sussurro. — Però sa fare qualcosa... col braccio. Quella parte se la ricorda... Cooper rifletté. Ancora un po' di pazzia, un pezzetto da aggiungere al resto. In quel mondo... — Non... riesco a capire che vantaggio ci sia... Lei gli rivolse uno sguardo fremente di impazienza. — Possiamo portarlo di sotto... in ufficio. Ecco che vantaggio ce ne viene. — Indicò la cosa sul letto. — Tutto quel che devi fare è trasportarlo di sotto e metterlo davanti alla cassaforte. Io penserò al resto. Ci riuscirò. Alla fine, lui capì. Lo stomaco gli si bloccò al solo pensiero, alla sensazione che immaginava provocasse la fredda pelle della cosa. Tirarlo fuori dal letto e trascinarlo giù per le scale. Di certo, il peso di quella carne morta, un corpo simile ad una mucca squartata, sarebbe stato maggiore di quello di Vandervelde quando era vivo. Non avrebbe nemmeno mai potuto im-maginarsi di riuscire ad avvolgere un braccio attorno al vecchio, come un lottatore, per sollevarlo completamente dal pavimento: quello era troppo grosso e aveva una muscolatura da colosso sotto gli strati di grasso. Ed ora che era morto, con braccia e gambe rilasciate e la testa ciondoloni sul collo tozzo, Cooper non aveva alcuna possibilità di riuscire a smuovere una cosa del genere.

— Devi farlo. — Lei gli aveva letto nel pensiero. — È la nostra unica via di scampo. — Gli catturò gli occhi. — Tu lo hai ucciso. Noi. Ora dobbiamo andar via di qui. E abbiamo bisogno di quel denaro. Ucciso. Gli occhi

appannati fissavano il soffitto.
— È l'unica via di scampo.
Una volta che sei diventato pazzo, che sei diventato parte di quel mondo piccolo e oscuro, non c'è modo di fermarti. La mano sul letto si rigirò, le dita si ridistesero per mostrargli il palmo livido.
— Bene. — Cooper trasse un profondo respiro. — Tieni la porta aperta. Dobbiamo muoverci nel modo più silenzioso possibile.
Si avvicinò al letto e sistemò la mano sotto le braccia di quella cosa morta. La fece scivolare finché non raggiunse l'altezza delle scapole. La pelle appiccicosa gli affondò sotto le dita, mentre lui sollevava il corpo dal materasso. La testa di Vandervelde ciondolò in avanti mentre lo sollevava a sedere. La faccia gli strofinò contro la guancia; gli occhi, ruotando, incontrarono i suoi. Cooper dovette voltare la testa. Aveva una gran nausea, che gli saliva alla gola: un puzzo di marcio mescolato ai gas delle interiora veniva fuori da quella bocca aperta mentre l'intestino si comprimeva nel movimento.
— Forza... — Dall'altra parte della stanza, risuonava il sussurro di Fay.
— Sbrigati...
Circondò il corpo con le braccia finché non riallacciò la punta delle dita. Si tirò sulle ginocchia finché non si fu appoggiato l'intero peso sul petto. Le braccia del cadavere ricaddero di fianco alle sue mentre lui si muoveva barcollando all'indietro, trascinandolo con sé.
La pelle, viscida di sudore, cominciò a scivolargli dalla presa. Strinse più forte il corpo, con le mani che spingevano contro le vertebre della spina dorsale di quello. La faccia fu, per un istante, sopra la sua, la guancia non rasata gli sfregava contro l'angolo di un occhio. Le gambe si liberarono poi finalmente dal letto, cadendo sul pavimento con un tonfo attutito. Si fermò per un istante, reggendo l'intero peso di quel corpo contro di sé, e ascoltando. Oltre Fay e la porta che teneva parzialmente aperta, e poi giù
lungo il corridoio buio... debolissimo, attenuato dalla distanza, il leggero rumore di raspa del russare di Bonnie, continuava. Non lo avevano svegliato... almeno non ancora. Cooper strinse più forte a sé il corpo morto: poteva sentire la pancia molliccia premere contro la sua. Fece un passo indietro. Girò il collo il più possibile, per guardarsi alle spalle.
— Aspetta... — Fay sollevò una mano.
Si fermò, mentre lei gli correva velocemente vicino. Le lenzuola del letto si erano aggrovigliate attorno alle gambe di quella cosa, strette intorno alle

cosce nel casino in cui Bonnie aveva lasciato steso suo padre. Un gran puzzo di latrina colpì Cooper: voltò la testa mentre Fay levava le lenzuola e le gettava sul letto.

— Bene. — Lei gli toccò il braccio. — Andiamo.

La faccia ciondolò da una parte mentre lui sollevava il corpo. Nel chiaro di luna che filtrava dalla finestra, Cooper vide gli occhi sottili come fessure, proprio com'erano sempre stati quando Vandervelde era ancora vivo, che lo guardavano. Sotto la patina grigiastra, erano completamente scuri al centro, scuri come quelli di lei.

Cooper lo appoggiò sul pavimento dell'ufficio, accovacciandosi per tenerlo seduto contro la cassaforte. Aveva le ginocchia puntate sul ventre di Vandervelde mentre gli toglieva le braccia da dietro. La faccia dalle mascelle grigiastre si rovesciò in avanti, picchiando il mento contro i peli arruffati che il vecchio aveva sul petto. Cooper si spostò all'indietro in modo da avere spazio sufficiente per afferrarsi le ginocchia e per chinarsi sopra la testa, cercando affannosamente di tirare il fiato. Il corridoio era stato il problema minore. Aveva dovuto semplicemente fare un passo indietro dopo l'altro, tremando, con i calcagni del morto che scivolavano lungo il pavimento di legno grezzo, finché non aveva raggiunto la cima delle scale. A quel punto, erano iniziate le grane. Nell'ultima mezza dozzina circa di scalini, il corpo gli era scivolato di mano, inchiodandolo per un momento alla ringhiera, poi ruzzolando pesantemente giù per il resto del percorso, mentre il grasso molle delle braccia sbatteva contro le assi di legno. Era atterrato a faccia in giù, con le spalle incastrate contro l'ultimo scalino.

Trascinarlo all'interno dell'ufficio gli aveva consumato per intero le forze. Ogni respiro gli bruciava nei polmoni. Sollevò la testa e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

Fay si sporse sulla scrivania e accese una lampada, poi voltò il paralume di vetro verde in modo che la luce ricadesse sulla cassaforte e sulla cosa accasciata di fronte ad essa.

— Vieni qui.

Cooper girò la testa, sentendo Fay sussurrare. Lei gli fece cenno di avvicinarsi al fianco della cassaforte, dove si era inginocchiata. La spilla da balia del vestito nero cadde in grembo al corpo morto. Cooper si accorse di avere le gambe molli, quando fece per tirarsi in piedi. Strisciò quindi verso di lei ginocchioni.

— Devi tenerlo su. — Lei puntò ad un paio di passi dalla cassaforte. —

In modo che io possa portargli la mano sul quadrante della combinazione. L'odore di quella cosa morta e il sudore impastato sulla pelle fredda gli erano già penetrati nelle mani e sul petto. Percepire il sudore che gli si era formato sulla gola gelarglisi addosso nell'aria notturna. Quegli occhi appannati guardavano da sotto le palpebre livide e lo fissavano mentre si inginocchiava lì di fronte, cercando ancora di calmare il battito del suo cuore. Cooper si accovacciò di fianco alla cosa, gli infilò una spalla sotto al braccio e, con una mano, lo cinse da dietro. Lo spostò dalla cassaforte, reggendo tutto quel freddo peso su di sé. La mano ricadde contro lo sportello della cassaforte. Fuori era ancora buio. Cooper guardò dalla finestra, lontano da quella faccia attaccata alla sua e dalla vista di Fay che si chinava di fronte ad essa. Forse non avevano poi impiegato così tanto tempo a fare tutto, ad armeggiare con cose morte: non era più in grado di dirlo. Forse erano passati solo pochi minuti, un'ora in tutto, da quando avevano sentito Bonnie cominciare a russare e si erano intrufolati nella stanza di Vandervelde. Forse il tempo non era passato affatto: forse, in quel mondo, sarebbe sempre stato così; era un mondo contratto, in cui si stava sempre insieme alle cose morte. Sentivi l'odore del respiro fermo, il puzzo di marcio, accanto a quella bocca spalancata, e allora la tua stessa carne era talmente intorpidita dal peso che ci gravava sopra, che non avresti più potuto distinguerla dal corpo livido e freddo che avevi vicino. Facevi semplicemente parte di quel mondo, ora, un mondo in cui era sempre buio.

Con la coda dell'occhio, vide Fay allungare una mano e toccare la faccia della cosa. Afferrò la mascella e la girò, facendo muovere la testa sul collo tozzo e insensibile, finché quella non guardò in direzione opposta a quella di Cooper, verso la cassaforte. La testa ciondolava in avanti e un filo di saliva colava dalla bocca aperta fino al petto. Fay ritrasse la mano e se la mise in grembo piegata sull'altra. Cooper la guardò mentre lei oscillava in avanti sulle ginocchia, mantenendosi eretta e, tremando, si sporgeva sulla cosa morta. Teneva le palpebre mezzo chiuse, sottili mezzelune di bianco dietro le ciglia. Poi successe di nuovo. Lui l'aveva visto quando la cosa stava semplicemente sdraiata sul letto e lei gli era entrata dentro. E aveva sentito, proprio in quel momento, stando solo a guardare, che un mondo gli si era chiuso alle spalle e che lui era entrato in un altro. In quello in cui le cose morte potevano girare verso di te i loro occhi velati e aprire la bocca, sussurrando quella parola che era rimasta bloccata in gola, nell'altro mondo. Ora però non stava solo guardando: gli teneva il braccio attorno e la sua carne

gli pesava contro. *Un altro povero ubriaco: forza, compare, ti ripor- tiamo a casa:* avrebbe voluto urlarlo, ridendo. Poteva cadere sotto quel peso, e sotto le membra nude, quelle budella grevi e tremolanti lo avrebbero seppellito, sarebbe sembrato un abbraccio fra amanti. La faccia gli avrebbe sussurrato quella parola all'orecchio per un'eternità, il sudore di quella cosa morta si sarebbe mescolato al suo.

L'afferrò più saldamente, con le dita quasi affondate nelle costole. Se avesse mantenuto quel peso in equilibrio sul fianco, forse ci sarebbe riuscito. Sotto quella pelle, appiccicata alla sua, sentì un tremito, qualcosa che si muoveva.

Fay continuava a tenere gli occhi chiusi. Al limitare dell'alone della luce della lampada, la faccia di lei impallidì.

Gli occhi della cosa si aprirono, le palpebre scure si ritirarono per mostrare i rossi reticolati di capillari. Il braccio, quello buono, si sollevò. La mano penzolava lontano dal petto. Lei è lì dentro. Poteva sentirlo dalla pelle che si contraeva sotto la sua presa. Lei era all'interno della cosa e si muoveva fra gli spazi rossi dentro il suo cranio. Cooper girò la testa in quella direzione e vide la faccia dalle mascelle flaccide, con la bocca ancora spalancata, girarsi sul collo tozzo. Lo sguardo di quel corpo si mise a fuoco sullo sportello della cassaforte, sul quadrante della combinazione, al centro.

Poteva vedere oltre la guancia del morto. La mano urtò contro il metallo con le dita stese. A un paio di centimetri dal quadrante, le dita si incurvarono, lentamente, poi si allungarono e si incurvarono di nuovo. Sembrava un animale con la spina dorsale spezzata, semiparalizzato, che si trascinava sulla superficie levigata. Le dita tozze trovarono il bordo del quadrante. Cooper chiuse gli occhi e si mise ad ascoltare. Nella quiete della stanza poteva sentire il respiro di Fay, profondo e lento. Di fianco a lui, la cosa morta esalava quall'aria fetida dal suo interno, con le costale compresse sotto la presa di Cooper. Sentì, flebile, il suono del metallo che scivolava sul metallo, come seta, e perfino più debolmente, lo scatto attutito della serratura che si liberava.

Poi la stanza piombò nel silenzio più assoluto.

— Mettilo giù.

Quello di lei fu solo un sussurro. Cooper aprì gli occhi. Fay lo stava fissando, in attesa. Lui voltò la testa e vide la mano scivolare dal quadrante lungo il liscio metallo della cassaforte. Il braccio si piegò sul gomito, mentre la mano ricadeva sul pavimento. Indietreggiò, accovacciato, stendendo il

cadavere a terra mentre si muoveva. Con attenzione, tenne il capo dell'uomo nelle mani e lo accomodò in modo da non fare rumore.

— Coraggio. — Fay fece un cenno col capo in direzione della cassaforte. — E aperta. Lui toccò la maniglia di fianco allo sportello. Una volta, tempo addietro, quando era solo nell'ufficio, aveva tentato di spingere verso il basso quella leva arrotondata: si era abbassata di un centimetro e poi si era fermata di scatto; aveva sentito il contraccolpo del bloccaggio del solido macchinario risalirgli lungo il braccio fino alla spalla.

Questa volta spinse la maniglia e quella cominciò a muoversi. Si abbassò di novanta gradi e si fermò, puntata in direzione del pavimento. Tirò

verso di sé lo sportello e una linea di metallo più lucido, brillante alla luce della lampada, balenò come un fulmine intorno ai bordi della cassaforte. Lo sportello si spalancò, girando sui cardini.

— Cristo... di... Dio. — Cooper aveva trattenuto il respiro per tutto il tempo che il metallo della maniglia gli era stato in mano. Il fiato bloccato gli uscì dai polmoni mentre si rilassava di fronte alla cassaforte aperta. Allungò le mani indietro per tenersi in equilibrio: un palmo si appoggiò su una gamba nuda del morto, ma lui non la tirò via. In un istante, Fay gli si avvicinò veloce, mentre lui fissava l'interno della cassaforte. La mano di lei si allungò dentro la cassaforte. Ne estrasse un mazzetto di banconote, stretto da un elastico, e lo porse a Cooper. Il mazzetto era alto almeno un centimetro. Era molto più denaro di quanto non avesse mai visto in una volta sola. Lo aprì a ventaglio col pollice. Erano biglietti da dieci e da cinque: vecchi, piuttosto maneggiati, davano al tatto la sensazione di qualcosa di morbido e consumato dal sudore di al-tre persone; erano tutti mischiati, senza un ordine preciso. — Maledizione.

— Pesavano quanto un mattone nella sua mano: poteva perfino sentire l'odore di quel denaro.

— Guarda qui. — Fay estrasse un sacchetto di carta dalla cassaforte. Glielo porse.

Altri soldi. Il sacchetto era stipato di denaro; un po' era legato, il resto era solo infilato lì dentro e appallottolato. Cooper infilò una mano nel sacchetto e ne tirò fuori un pugno pieno. Quel figlio di puttana... un insignificante piccolo coltivatore di aranci non avrebbe certo potuto avere quel tipo di roba ben sigillato nella sua cassaforte in casa. Quel vecchio bastardo, il cadavere steso a terra sul pavimento alle loro spalle, doveva essere invischiato in qualche altro traffico, ne era sicurissimo. O era magari il denaro di tutti i proprietari di lì. Forse il sacchetto di carta e il mazzetto alto un centimetro e tutto il resto che era ancora dentro la cassaforte, non era solo di Vandervelde.

La gente trattava in denaro contante quando non voleva che altre persone, generalmente legate alla legge, sapessero che cosa stava facendo. Non dovevi essere un gran volpone per capirlo. Cooper sorrise tra sé, compiaciuto della capacità che gli altri avevano di rubare. Si trattava forse di qualche bustarella da allungare a quelli delle ferrovie? Magari non a tutti, solamente a quelli che si occupavano degli scali ai docks di carico. Operai che trasportavano carichi inesistenti se non sulle bolle di accompagnamento. O qualcosa del genere. C'erano milioni di modi per far soldi in contanti in nero, una volta che si sapeva come. Ed evidentemente qualcuno lì attorno lo sapeva. Furbo figlio di puttana. Cooper guardò oltre le spalle a quella faccia che continuava a fissare il soffitto. Bisognava dargliene atto.

— Ci sono centinaia. Migliaia...

Stava quasi per infilarsi a testa in giù nell'apertura del sacchetto di carta, solo per inalare anche più profondamente il ricco odore del denaro, quando la luce del lampadario si accese. Guardando il contenuto del sacchetto, si chiese perché mai Fay avesse fatto una cosa simile. Non avrebbero forse dovuto fare tutto di soppiatto? Non dovevano accendere affatto la luce, per non far sapere a tutti quel che stavano facendo. Poi sentì il rantolo terrorizzato di lei e comprese che la ragazza era ancora seduta sul pavimento, insieme a lui. Cooper si girò restando in ginocchio. C'era Bonnie sulla soglia, con la mano ancora sull'interruttore della luce.

— Che cazzo... — Bonnie era a torso nudo e scalzo. Aveva gli occhi rossi e gonfi per il sonno e l'alcool. — Che cazzo state facendo lì per terra... Cooper si strinse sullo stomaco il sacchetto di carta e guardò Bonnie mentre una furia confusa gli contorceva la faccia. Forse pensa di essere ancora addormentato e di sognare... Poteva leggerglielo negli occhi infuriati. Una scena da incubo: il vecchio, morto e steso al suolo, con la bocca spalancata, e la cassaforte aperta che rovesciava il suo tesoro nelle loro braccia.

— Cristo di Dio! — Ruggendo, Bonnie si lanciò attraverso la stanza e tirò in piedi di peso Cooper, serrandogli la camicia nei pugni. Il sacchetto cadde, spargendo il suo contenuto sul pavimento. Cooper si sentì sollevare sempre più in alto, del tutto staccato da terra, e poi sbattere contro la scrivania. I bordi gli colpirono la spina dorsale e un globo di luce bianca gli scoppiò dietro gli occhi. La lampada si spaccò sul pavimento, in una confusione di carta, mentre le sue braccia spazzavano il piano della scrivania. Scivolando giù, con la schiena arcuata per il dolore lancinante che sentiva, vide Bonnie scagliarsi contro Fay con una mano alzata, e poi abbassarla per mandare la

donna lunga distesa.

Poi qualcuno cominciò a urlare. Ma non era Fay... Un grido più profondo, che si spezzava nel gemito di terrore di una persona incapace di prendere fiato. Per un istante, Cooper pensò di averlo emesso lui. Ma non era spaventato, non nel modo in cui lo era quella voce urlante. Il dolore alla schiena gli fece provare un senso di vertigini; gli sembrò che la stanza si stesse ripiegando su un lato. Alzò la testa dal pavimento e sbirciò attraverso una nebbia rossastra. Era Bonnie che stava urlando. Con la testa rovesciata indietro, le labbra esangui e le corde del collo che si tendevano. Teneva gli occhi fissi verso il basso, verso un'altra figura che gli si era aggrappata al petto. Il vecchio, quella cosa morta, aveva afferrato Bonnie col braccio buono, tirandosi su e mostrando al figlio la faccia livida e gli occhi velati. La bocca gli si era spalancata di più e quel gorgoglìo sussurrato gli risuonava dal profondo della gola. Voleva dire qualcosa a suo figlio, una parola, un'eco del grido lacerante che aveva rotto il silenzio della stanza. Il braccio si era avvinghiato al petto di Bonnie ancora più stretto.

A qualche passo di distanza, Fay si era rialzata sulle mani. Dall'angolo della bocca le colava un rivolo di sangue, che risaltava contro la pelle sempre più pallida del viso, mentre lei fissava Bonnie, con occhi simili a fessure.

Cooper si rese improvvisamente conto di quello che stava succedendo, mentre si afferrava ai bordi della scrivania. Lei è di nuovo dentro Vandervelde. C'era lei dentro quella cosa morta, era lei che la faceva muovere, sussurrare quella parola che aveva intrappolata nella gola. Bonnie cercò di liberare il braccio, ma suo padre non mollò la presa. Le dita tozze scavavano solchi rossi sulle budella mollicce: continuò a tenerlo anche quando Bonnie spinse la mano contro quella faccia, col palmo che affondava nella bocca aperta del padre. Caddero insieme, e Bonnie atterrò

sulla schiena, con quella cosa morta che gli inchiodava le gambe e lo stomaco, e con il mento livido e non rasato che gli pesava sullo sterno. Con le mani, Bonnie annaspava inutilmente sul pavimento, cercando di togliersi il cadavere di dosso. Il suo grido si era trasformato in un piagnucolìo infantile.

— Forza. — Qualcosa picchiò sulla spalla di Cooper. — Forza!

Voltò la testa e vide Fay in piedi al suo fianco. La ragazza gli afferrò il braccio e lo tirò.

— Andiamocene. Dobbiamo uscire di qui... — Gli gridò. Lui la fissava, cercando di capire il senso delle sue parole. Non

c'era modo di uscire: tutto il mondo era in quella stanza, o meglio, quello

che ne era rimasto. Non sarebbero forse rimasti per sempre lì dentro, strisciando sul pavimento con le cose morte, con un mucchio di denaro sporco infilato in bocca? Voleva abbracciarla, tenersela stretta al petto, sussurrarle nell'orecchio: quella rossa parola era ormai incastrata nella sua gola.

— Alzati...

Fay riuscì a tirarlo in piedi. Il dolore che provava alla schiena era ormai diventato una specie di pulsazione, sospinta dal sangue che scorreva, fino alla base del cranio. Distolse lo sguardo da lei e lo fissò sugli altri, sulla grossa carcassa nuda del vecchio, coi peli neri sulle spalle e sulla schiena che si diradavano fino a punti arruffati sopra le natiche bianche, sulle gambe pesanti intrecciate con quelle di suo figlio, come se si trattasse di un furioso combattimento. La faccia di Bonnie era appena visibile, oltre quella di suo padre, ed era inondata di lacrime: colpiva debolmente col pugno quelle mascelle livide e cascanti.

Qualcosa si spezzò in Cooper. Si passò una mano tremante sul viso, poi afferrò Fay per un braccio. — Hai ragione... — La trascinò lontana dalla scrivania. — Noi dob... noi dobbiamo...

— Forza... — Lei lo spinse verso la porta.

L'aria della notte lo colpì come una doccia gelata: tirò una boccata spingendola fino in fondo ai polmoni.

— Sbrigati... — Lei lo condusse in tutta fretta verso la macchina, sul vialetto.

Le chiavi erano nel quadro. Emise un sospiro di sollievo: non sarebbe sicuramente riuscito a rientrare in casa per cercarle. Gli tremavano le mani, mentre accendeva il motore.

Lo spense due volte nel tentativo di inserire la marcia. Sul sedile di fianco a lui, Fay gridava fissando il buio oltre il parabrezza. — Forza, parti! —

Colpì coi pugni il cruscotto. Con un sussulto che li fece rimbalzare sullo schienale del sedile, la macchina si mosse, sgommando sul ghiaietto mentre Cooper girava furiosamente il volante. A metà del viottolo cominciò ad armeggiare con i fari: poco prima era quasi finito con la macchina nel fosso e un ramo basso era andato a sbattere contro il parabrezza, ma lui era poi riuscito a ricondurre l'automezzo sui solchi polverosi della carreggiata.

Non c'era nessuno sull'autostrada della contea a quest'ora di notte. Si tenne stretto al volante per evitare che le mani gli tremassero. Fay appoggiò indietro la testa, fissando il tettuccio, col respiro che, lentamente, le si andava

calmando. Lui continuò a guidare, sporgendosi sopra il volante per riuscire a vedere qualcosa nell'oscurità.

Non aveva la più pallida idea di dove si trovassero quando si fermò. Era solo un ampio spazio al bordo della strada, schermato da alberi incombenti e quindi nascosto al chiaro di luna.

— Perché ti sei fermato? — Lei lo guardò.

— Devo riposarmi un attimo. — Devo pensare, voleva gridarle. Si passò

una mano sulla faccia e la asciugò poi dal sudore, facendola scivolare sui calzoni.

Era spaventoso in quali casini ci si poteva cacciare. La scena di prima, nell'ufficio di Vandervelde continuava a tornargli in mente. Ora non era più intorpidito: gli veniva da vomitare a rivedere, nei ricordi, quella cosa morta, a risentire quella carne fredda fra le mani. Gesù Cristo... scosse la testa, per liberarla dalla stanchezza. Le braccia gli facevano ancora male per aver trascinato il corpo dalla stanza, alle scale, fino al piano di sotto. Pazzo... solo pazzo. Se lei avesse aperto la bocca di nuovo, l'avrebbe probabilmente picchiata. E non sapeva se sarebbe stato in grado di fermarsi, o se avrebbe continuato all'infinito a colpirla finché non si fosse poi messo ad urlare, mentre la voce rimbombava nello spazio angusto all'interno dalla macchina. Mentre ci pensava, gli tremavano le mani. Ecco come era l'interno del mondo di lei. Cose morte... e tu ti ci trovavi invischiato. Te le sentivi appiccicate addosso come una moglie, e finivi a terra con loro. Era tutto pazzesco... era quello in cui lei lo aveva coinvolto per potergli dimostrare che aveva detto la verità.

— E per che cosa? — Si accorse di avere pronunciato quelle parole ad alta voce quando Fay gli aveva toccato la gamba e lui si era ritirato di scatto. Cooper fissava, amareggiato, fuori dal finestrino laterale, la striscia di autostrada grigia, nell'oscurità.

— Per che cosa? — Sentì il sapore di sale che gli risaliva sotto la lingua.

— Per nulla.

Fare tutte quelle cose, uccidere il vecchio, trascinarlo come un quarto di manzo in un mattatoio, passando da un incubo all'altro, diventando maledettamente pazzo, per arrivare lì, a star seduti su un'auto rubata Dio sa dove, aspettando il mattino e quelli che sarebbero poi venuti a dar loro la caccia e a prenderli a calci nel sedere. Era proprio a terra. Chiuse gli occhi e si mise a ridere. Era un autentico furbo bastardo, bene, bene.

— Non è stato per niente. — Fay parlò con voce tranquilla. — Guarda!

Lui si voltò a guardarla. Lei teneva sollevato il sacchetto di carta prelevato dalla cassaforte. Lo sollevò ancora e lo rovesciò. Il denaro si riversò sul sedile fra loro due.

17

Si concesse di dormire un paio d'ore. Ritenne di poterselo permettere. Inoltre, non aveva scelta: era troppo stanco per guidare ancora. Quando Fay aveva lasciato cadere tutti quei soldi dal sacchetto di carta, lui si era dovuto tenere stretto al volante con entrambe le mani, appoggiandosi con la testa solo per non svenire. Aveva pianto e riso al tempo stesso. Non era stato un vero e proprio sonno, comunque. Si era trattato più che altro di un gran caos di sogni, come durante un attacco di febbre, coi muscoli tesi e intorpiditi dal peso della carne livida di Vandervelde che premeva contro la sua, mentre lui lottava per divincolarsi da quella presa fredda. Si svegliava di soprassalto per poi ritrovarsi in macchina, con la notte buia che lo avvolgeva ancora.

Fay si era raggomitolata come una bambina nell'altro angolo, con le gambe rannicchiate sotto di sé. Nella prima debole luce del mattino, Cooper l'aveva guardata. Aveva un viso tranquillo, la bocca leggermente aperta e respirava come un bimbo: una delle mani le era scivolata dal sedile e il dorso delle dita sfiorava il sacchetto di carta sul fondo della macchina. Cooper si pulì gli occhi. Piano, per non svegliarla, aprì la portiera e scivolò fuori. Urinò contro il tronco di un albero fuori dalla vista della macchina e rifletté. Aveva un sacco di cose a cui pensare. Come un importante generale dell'estercito o qualcosa del genere... bisognava inquadrare prima la situazione. Poi potevi decidere cosa fare. Nella fredda aria del mattino vide sollevarsi del vapore dalla base dell'albero. Per prima cosa... chiuse gli occhi, riepilogando mentalmente ogni cosa... tutto l'affare laggiù, in quella casa: era stato un fottutissimo disastro. Non tanto per l'atmosfera da incubo e la successione di avvenimenti pazzeschi uno dietro l'altro. Già questo, in sé, era terribile abbastanza: ancora adesso gli venivano le vertigini e la nausea se provava a pensare a qualcuna delle cose che erano successe, a quello che lui aveva fatto; però era stato soprattutto un disastro perché si era fatto coinvolgere così malamente. Non riusciva a crederci. Che cavolo aveva pensato di realizzare? Trascinando il corpo del povero vecchio Vandervelde giù per le scale verso il suo ufficio in quel modo. Anche se erano riusciti ad aprire la cassaforte e a prendere il denaro. Scosse la testa e riaprì gli occhi per studiare la corteccia dell'albero. Quale sarebbe stato il resto del piano che aveva in testa Fay? Fargli forse ritrascinare il corpo su per le scale e farglielo gettare sul letto, in

modo che Bonnie non si accorgesse di che cosa era successo e continuasse a russare beatamente?

Solo Dio lo sapeva. Questo era il problema di avere a che fare con persone pazze, si diventava uno di loro, anche se solo per poco. Avevano cervelli simili a quelli dei ratti: vedevano una sola cosa per volta, la prima piccola cosa che desideravano. Ecco perché venivano poi acchiappati. Un topo sarebbe pronto ad infilarsi in una bottiglia, schiacciandosi in modo da passare attraverso il collo, solo per prendere quella famosa cipolla cruda, se questo era ciò che voleva e che aveva deciso nel suo piccolo cervello di ratto. E poi si sarebbe rimpinzato tanto da non poter più uscire, e perfino un bambino avrebbe potuto ucciderlo, infilando un bastoncino nella bottiglia. La stessa cosa valeva per i pazzi: correvano dietro a quello che avevano in mente, e non pensavano a cosa poteva succedere dopo. Non pensavano alle conseguenze. Cooper fece un sorriso tetro. È per questo che li chiamano pazzi, non è

così? Sgrullò le ultime gocce e si richiuse la cerniera lampo. Quindi, in che situazione li aveva lasciati quella cosa? Tornò sui suoi passi dove poteva vedere la macchina e Fay che ci dormiva dentro, e si fermò a rimuginare. Una macchina rubata, una buona macchina... poteva farci un sacco di strada per il modo in cui Bonnie la teneva. E non era nemmeno troppo vistosa: c'erano un sacco di Ford in giro, o almeno, ce n'erano abbastanza da confondersi. Tuttavia era una bella macchina nuova che tutti gli amici dei Vandervelde avrebbero cercato su e giù per l'autostrada. Quello era il vero problema: Bonnie avrebbe sguinzagliato tutto il mondo all'inseguimento di loro due e della macchina. Sarebbe stato ovviamente molto carino che gli fosse venuto un attacco di cuore o qualcosa del genere, magari anche un colpo come a suo padre, per lo shock di tutto quello che era successo nell'ufficio quella notte. Invece di farsela semplicemente addosso per la paura... a Cooper venne da ridere ripensando al modo in cui Bonnie aveva cominciato a strillare quando il padre lo aveva afferrato in quella maniera. Era divertente, finché non ci si faceva prendere dal panico.

Tuttavia non avrebbe avuto quella fortuna. Bonnie aveva il fisico di un toro, con il cuore di un toro, come doveva averlo avuto il suo vecchio, prima di rovinarsi completamente con tutti quegli anni di sbronze giornaliere. Una volta che a Bonnie fosse passata la fifa... e quanto gli ci sarebbe voluto? Si trattava di suo padre, dopo tutto. Si sarebbe messo sulle loro tracce con l'accanimento di un segugio. Assetato di sangue. Vendicativo esattamente

come lo era stato suo padre in gioventù.

Quindi la macchina... be', quella almeno ce l'avevano. Meglio salirci di corsa e guidare, pensò lui; meglio fare più strada possibile, prima che la voce si spargesse troppo. Meglio, piuttosto che cercare di liberarsene e di procurarsi un altro mezzo: ci sarebbe voluto troppo tempo e avrebbe sollevato troppi sospetti. Con i nervi scossi come li aveva in quel momento, non pensava che sarebbe riuscito a farla franca: tutti sarebbero stati in grado di capire che c'era qualcosa di strano in ballo. La macchina e i soldi. Quella era la cosa più importante. Potevi fare tutto quello che volevi coi soldi, con quel genere di soldi. Con così tanti soldi. Potevi proprio arrivarci da qualche parte.

E Fay. Quella era l'altra cosa da considerare.

Cooper la guardò: da qualche metro di distanza riusciva a scorgerne appena la testa, piegata da una parte, contro lo schienale del sedile. Dormiva ancora: aveva un aspetto più carino, così... Sua madre, quando guardava la sorellina nella culla: «Sembrano sempre angioletti quando dormono». Solo che c'era la piccola bara sul tavolo della cucina e lei stava dicendo la stessa cosa e lui era nascosto dietro la porta ad ascoltare... Non si poteva immaginare, guardandola semplicemente, quali pensieri si agitavano nel mondo dietro la sua pallida fronte.

Almeno non sono lì dentro. Non più. Non in quel mondo tenebroso, a strisciare con le cose morte. A sentire il fetore del loro fiato, ad ascoltare i sussurri bloccati nella loro gola. Lui ne era uscito, se n'era allontanato. In quel mondo, non succedevano cose del genere. Cooper fece strisciare il lato di una scarpa nello sporco, tirando alla luce un paio di ciottoli. In quel mondo... Accidenti, quando Bonnie fosse riuscito a controllarsi e suo padre fosse tornato ad essere solamente un corpo morto, senza aver più

nulla al suo interno che lo facesse muovere per afferrare i vivi, non si sarebbe lasciato turbare da pazze stronzate. Avrebbe naturalmente pensato che il suo vecchio era vivo, che loro lo avevano trascinato fuori dal letto mentre respirava ancora ed erano in qualche modo riusciti a fargli aprire la cassaforte. L'ultima cosa che Vandervelde aveva fatto, si sarebbe immaginato Bonnie, era stata aggrapparsi a suo figlio. Probabilmente gli avrebbe chiesto aiuto, se fosse stato in grado di parlare. Poi era morto. Questo si sarebbe immaginato Bonnie. E si doveva essere pazzi per credere a qualcos'altro. Cooper rimase in piedi a fissare Fay nella macchina. Non voleva pensarci più. Lui era stato lì dentro, nel piccolo mondo di lei, dove succedeva ogni genere di follia, ma non voleva assolutamente entrarci più. Forse in quel

mondo una persona come Fay poteva entrare nei morti e farli muovere e costringerla a fare delle cose. Ma lui ne era uscito, ora: non aveva l'obbligo di credere alle cose che aveva visto. Quello era vivo... Quando lui lo aveva trascinato fuori dal letto, il vecchio era ancora vivo. Tuttavia Cooper non ci credeva: aveva sentito quella carne fredda, il peso del corpo. Eppure doveva essere stato così. Dovevi crederci, oppure essere pazzo. Come Fay.

Lei si svegliò quando Cooper aprì la portiera della macchina. Strizzando gli occhi, guardò il sedile e poi verso di lui. — Dove siamo? — Si strofinò

gli occhi.

— Dove ci siamo fermati questa notte. — Cooper scivolò dentro, mettendosi al volante. — Pensavo fosse meglio fermarsi finché non avessimo deciso cosa fare, invece di girare semplicemente in cerchio.

— Avremmo dovuto continuare ad andare. — Lei si sporse in avanti, guardando, dietro di lui, il sole che sorgeva in lontananza. — Ci verranno dietro presto.

Non era completamente pazza, pensò lui. Qualcosa sapeva anche lei su come funzionavano le cose al mondo. Lui fece scorrere le mani sul volante. — Dove ritieni che dovremmo andare?

— A nord. Dovremmo andare a nord. — Si sfregò ancora la faccia per fare affluire un po' di sangue alle guance. Le ciocche di capelli che le si erano sciolte durante il sonno vennero spinte dietro le orecchie. — Più andiamo a nord e meno amici hanno, loro.

— Benissimo. — Per ora, era il piano più semplice: continuare a guidare e vedere dove si sarebbe arrivati. Se fossero riusciti a fare un bel po' di strada verso nord, ad arrivare ad una città, magari San Francisco, allora avrebbero anche potuto mollare la macchina, farla rotolare da una scogliera nell'oceano o qualcosa del genere e fermarsi lì. In una città ci si poteva nascondere meglio: erano fatte apposta. Almeno fintanto che avessero avuto tutto quel denaro nel sacchetto di carta.

E fintanto che Fay non avesse fatto niente. Nessuna follia. Continuando a raccontare del modo in cui si riusciva a far muovere i morti, si finiva per farsi notare perfino in una città.

Era una cosa a cui pensare. Avviò il motore. — Allora adesso muoviamocì. — Inserì la marcia e portò l'auto sulla strada.

— Hai un'idea di dove ci troviamo?

Aveva guidato per circa un'ora e il sole era ormai alto nel cielo. Cooper non riconosceva la strada, non individuava niente di familiare lungo il

percorso: chissà come, durante la notte, quando erano scappati dalla tenuta di Vandervelde, erano usciti dall'autostada della contea. Probabilmente era meglio così, pensò lui: era meno facile essere avvistati da qualcuno, uno dei produttori o qualsiasi altra persona che potesse riconoscere la macchina. Quella strada, più stretta e piena di buche, conduceva alle colline che sovrastavano la vallata ricoperta da bei filari di frutteti. A parte un paio di inversioni, la strada si dirigeva verso nord: il sole era rimasto sulla sua destra mentre si alzava nel cielo, filtrando nella macchina dal finestrino laterale e sulla sua faccia. Era un po' giù di carburante. Sperava che attraversassero qualche cittadina dove avrebbero potuto fare il pieno e magari comprare qualcosa da mangiare. Il suo stomaco aveva cominciato a brontolare: tutta quella fatica durante la notte, per sollevare quel peso e fare il resto, aveva bruciato ogni sua energia.

Fay annuì. — Ci sarà un bivio un po' più avanti. — Indicò oltre il parabrezza. — Dovresti svoltare a destra. L'altra strada riporta proprio dritto nella vallata.

Cooper la guardò. — Conosci bene la zona qua attorno?

Lei si strinse nelle spalle. — Abbastanza. Sono nata qui vicino e ho vissuto per tutta la vita da queste parti. — La sua faccia era tranquilla, priva di emozioni. — È uno dei motivi per cui volevo andarmene. Sì, c'era da scommetterci. Se la tua famiglia non possedeva un grande appezzamento di terreno, se non era di produttori o non aveva qualche attività avviata in una città, un negozio, o uno studio medico... Si era reso conto di come andavano le cose da quelle parti, per sapere come doveva essere stato duro tirare avanti. Era già abbastanza brutto essere poveri dove tutti non avevano altro che polvere in bocca: essere poveri lì, poi circondati da gente come Vandervelde e i suoi compari... si poteva diventar pazzi, sarebbe stata la reazione più ovvia.

— C'è qualche posto lungo il percorso? — Di fronte a loro era apparso un bivio: lui aveva fatto un cenno col capo in quella direzione. — Un posto dove potremmo procurarci carburante e roba da mangiare?

— Tra un paio di chilometri.

Non era un gran che, quando ci arrivarono: un paio di negozi e un benzinaio. L'aria odorava di pino, come se la strada si fosse arrampicata abbastanza da arrivare ai piedi delle montagne. Cooper diresse la macchina vicino al benzinaio e poi la fermò.

— Tieni. — Sollevò il sacchetto di carta dal fondo della macchina e ci

rovistò dentro, tirando fuori una banconota da cinque e un paio da un dollaro. — Perché non vai a prendere un po' di vettovaglie? Be', niente di complicato con cui incasinarsi, solo qualcosa da mangiare mentre andiamo. Magari un po' di frutta o qualcosa del genere. — Le porse il denaro. In piedi accanto alla pompa di benzina, la vide attraversare la strada ed entrare nel negozio. Una campanella su un ricciolo di metallo tintinnò

quando lei aprì la porta. Un ragazzo, con la faccia da vecchio, come se fosse stato a guardare di soppiatto la strada per tutti i suoi diciassette o diciotto anni di vita, in attesa di vedere arrivare qualcosa di meraviglioso, gli si avvicinò ciondolando.

— Vuol fare il pieno?

— Sì. — Cooper aveva tirato fuori dal sacchetto un paio di dollari: mani in tasca, li faceva scorrere l'uno sull'altro.

— Deve andare a trovare qualcuno? — Il ragazzo aveva un tono di voce privo di speranza. Qualsiasi cosa fosse successa, non sarebbe stata colpa sua. Sempre che fosse successa qualche cosa, qualunque cosa. Quello indietreggiò dalla pompa, ripulendosi le mani sul grembiule sporco di grasso e lanciando un'occhiata furtiva a Cooper con la coda dell'occhio. Lui scosse la testa, guardando la benzina che sbatteva nel cilindro di vetro della pompa. — Sono solo di passaggio. — Ho ucciso un uomo la notte scorsa... Avrebbe potuto dirlo a quel ragazzo insoddisfatto. Gli avrebbe fatto sembrare significativa la giornata.

— Allora ha sicuramente perso la strada, se voleva arrivare in qualche altro posto. — Il ragazzo svitò il tappo del serbatoio della Ford.

— Sì, penso di essermi perso. — Cooper si appoggiò con la schiena contro la macchina. Ucciso con un cuscino. E quando poi era morto, lo abbiamo fatto alzare in piedi e lo abbiamo portato a fare un bel giro di valzer e lo abbiamo costretto a darci tutti i suoi quattrini. — Ho paura di non orientarmi molto bene da queste parti. Non avresti per caso una cartina a portata di mano?

Il ragazzo aveva alzato le spalle, fissando la pompa che teneva in mano, con uno scintillìo di vapore che esalava mentre la benzina andava giù. —

Potrei andarne a prendere una. — Accidenti. Avrebbe sperato in qualcosa di più da uno straniero come lui. — Torno subito. — Lasciò la pompa appesa al serbatoio della Ford e si incamminò, trascinando i piedi nella polvere, verso il casottino della stazione di rifornimento. Cooper lanciò un'occhiata al negozio oltre la strada. Attraverso la vetrina vedeva Fay che tirava su cose e

le portava fra le braccia. Sembrava che avesse una pagnotta di pane, delle scatolette, una bottiglia di latte. Un uomo grasso con un grembiule la guardò da dietro il registratore di cassa sul bancone. Cooper si voltò, incrociando le braccia sul petto. La benzina era sgorgata fino al fondo del cilindro di vetro della pompa quando il ragazzo tornò indietro, con una carta stradale stretta in mano. —

Ges... — A metà strada dalla pompa, il ragazzo spalancò la bocca: fissava qualcosa ad occhi sbarrati dietro a Cooper; la cartina gli scivolò dalle mani e andò a finire a terra.

Allo stesso tempo, Cooper sentì gridare: le voci erano quella di Fay e quella di un uomo. Venivano dall'altra parte della strada. Lui si voltò e la vide sulla soglia del negozio, con la faccia contorta, mentre gridava, cercando di divincolarsi dal grasso negoziante che l'aveva afferrata attorno alla vita. Si dimenò per allontanarsi da lui, afferrando il robusto braccio che le premeva contro lo stomaco. Alle sue spalle, il negoziante aveva una faccia paonazza e sudata.

— Accidenti... — Il ragazzo era al tempo stesso estasiato e sbalordito dalla scena. Quel gran trambusto fece accorrere altra gente sulla strada. Tutti rimanevano a bocca aperta per la piccola rissa sulla porta del negozio. Cooper non riusciva a muoversi. Lo sanno: era tutto quello a cui riusciva a pensare. Di già. Lì, in mezzo alla desolazione, Bonnie doveva già aver diffuso la notizia. E il negoziante doveva averla riconosciuta, doveva sapere chi era, cos'aveva fatto. Perciò l'aveva afferrata. Cristo Santo, forse era già stato diramato un avviso dalla polizia, o qualcosa del genere, contro di loro: i Vandervelde erano piuttosto in vista anche lì, evidentemente. Derubavi uno di questi grossi e potenti produttori e ti trovavi nei guai grossi prima ancora di avere avuto il tempo di voltarti.

Dal retro del negozio venne fuori un'altra persona e si unì alla rissa; doveva essere la moglie del negoziante: grassa quanto lui, con la faccia rotonda e truce, aveva un aspetto estremamente determinato mentre afferrava stretto un braccio di Fay e manteneva la presa. Caddero tutti e tre assieme e Fay andò a finire sul ventre del negoziante, continuando a contorcersi per riuscire a scappare.

Il ragazzo non intendeva perdersi la scena. Richiuse la bocca, trotterellò

e poi si mise a correre verso l'altro lato della strada. Un altro uomo, da un punto ancora più lontano, raggiunse il negozio e si unì alla rissa afferrando Fay per le spalle: il negoziante non riusciva a tirare il fiato, lasciò cadere il

dorso delle mani carnose contro la soglia del negozio. Cooper ascoltava il trambusto e le grida di Fay. Nessuno gli prestava attenzione. Si chinò e raccolse la carta stradale che il ragazzo aveva fatto cadere, piegandola in due nella mano. Quel gran casino, dall'altra parte della strada, continuò, mentre lui gettava la carta nella macchina, estraeva la pompa di benzina e la riappendeva al suo posto. Riavvitò il tappo: estrasse dalla tasca i soldi che vi aveva fatto scivolare in precedenza. Guardandosi alle spalle, infilò le banconote nella maniglia della pompa. Poi salì in macchina e accese il motore.

Nessuno si voltò mentre si allontanava dalla stazione di servizio. Guardò nello specchietto mentre cominciava a prender velocità, dirigendosi verso la strada. Il ragazzo e l'altro uomo avevano rimesso Fay in piedi e le tenevano ferme le braccia. La ragazza era completamente scarmigliata; i capelli si erano raccolti come una nera rete aggrovigliata sulla bocca, mentre lei continuava a gridare. Con una forza selvaggia, dette uno strattone alle braccia degli uomini, si liberò dalla loro presa e cominciò a corre-re verso la macchina. Cooper non riusciva a sentirla, ma sapeva che lei stava gridando il suo nome. Per un istante vide il viso di lei, poi quelli la riafferrarono, riportandola indietro. La macchina sollevò una cortina di polvere, e tutti loro sparirono dalla vista.

Un paio di chilometri fuori dalla città, le mani gli tremavano talmente tanto, che dovette accostare e fermarsi.

Appoggiò la testa contro il volante e le vibrazioni del motore gli arrivarono fino al cervello. Voltò la testa e guardò dietro, sul pavimento della macchina.

Il sacchetto di carta era ancora lì, esattamente dove lui lo aveva messo quando Fay era scesa dall'auto. Riusciva a vedere un paio di banconote verdi che spuntavano dall'apertura.

— Gesù Cristo. — Lo disse a voce alta: non c'era nessuno sulla via silenziosa che potesse sentirlo. Era stato così semplice: accendere il motore e andare via. E una gran fetta dei suoi problemi era stata risolta, proprio così. Si era completamente liberato e aveva tutti i soldi a parte quei pochi che aveva dato a lei perché andasse a far compere nel negozio. Aveva tutto. A parte lei. Si era liberato di lei. Se avesse dovuto farlo premeditatamente, accostare, per esempio, in un qualche punto di queste strade secondarie, afferrarla e sbatterla fuori dalla macchina, sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. Non sarebbe stato in grado di prenderle la mano, di averla così vicina, con gli

occhi che guardavano dritti nei suoi, la pelle delle sue braccia fra le mani, fragile sotto il vestito nero... toccarla, e poi andare avanti e fare una cosa del genere. E

non certo perché aveva paura di lei. Era un altro il motivo. Chiuse gli occhi, passando la fronte sul volante. Sotto le vibrazioni dell'auto, poteva sentire le onde che sbattevano contro il molo. Lei sussurrava qualcosa, sfiorandogli l'orecchio con le labbra.

Sollevò la testa e guardò il mondo attraverso la polvere sul parabrezza. Ora non c'era più tempo da perdere: non si poteva sperare in un altro colpo di fortuna come quello. La gente in città aveva fatto una cosa che lui stesso non sarebbe mai riuscito a fare. Adesso doveva muoversi. Si sfregò gli occhi. Scappare e continuare a scappare. Una volta che l'avessero portata in un posto dal quale lei non poteva venir via, l'avessero legata o messa al sicuro, avrebbero chiamato lo sceriffo della contea e gli avrebbero detto che cosa avevano per le mani. Bonnie doveva avere superato il suo spavento piuttosto in fretta: prima ancora che il sole sorgesse, lui doveva aver già

buttato il mondo sottosopra. E adesso Fay non avrebbe nemmeno dovuto dire niente: avrebbero saputo comunque che l'altro colpevole si trovava nelle vicinanze, ancora in giro con la macchina rubata e il denaro. Mi staranno cercando. Lo sceriffo e tutti gli altri. Riusciva ad immaginarsi quanto sarebbe stato eccitato il ragazzo della stazione di servizio; avrebbe balbettato informazioni su quella macchina che era stata proprio lì

alla pompa di benzina. E come avrebbe sventolato quei due dollari, con tutta la gente del paese ammassata per vedere il denaro per cui quelle persone avevano ucciso. Così avrebbero saputo che lui era lì, su quelle strade secondarie. Adesso avrebbe proprio avuto per un bel po' da fare, a sfruttare a suo vantaggio tutto il denaro che aveva nel sacchetto di carta.

Non poteva nemmeno permettersi di perdersi. Aveva un'immagine fissa nel cervello, quella di se stesso che finiva col tornare direttamente nella cittadina da cui era partito, con tutti quanti che lo stavano aspettando, sceriffo compreso. Non aveva neppure la più pallida idea di dove si trovava: poteva capitargli facilmente di continuare a girare in circolo, senza arrivare in nessun posto se non là da dove era partito.

Calmati. Desiderava solo rimettere in marcia la macchina e schiacciare l'acceleratore a manetta, volare lungo la strada stretta, ma si costrinse a trarre due profondi respiri. Sollevò la cartina stradale dal sedile accanto. Era vecchia e consunta, se ne accorgeva solo ora, con i bordi laceri e spiegazzati.

Il ragazzo della stazione di servizio non intendeva, probabilmente, lasciargliela, l'avrebbe solo usata per dargli delle indicazioni. La aprì e se la stese davanti, sul volante.

C'era un punto cerchiato con una matita, proprio su una delle linee più

sottili tracciate attraverso la mappa. La carta era lucida lì attorno, come se un dito sporco di grasso dopo l'altro vi avessero tracciato sopra dei percorsi. Riusciva a stento a leggere il nome del paese: Tippedge. Doveva essere proprio quello: la carta indicava un bivio subito sotto quel punto. Ed era anche nel posto giusto, le colline sfumavano fino a diventar montagne a destra.

Tracciò con l'unghia una linea sulla carta. Finché fosse riuscito a continuare a dirigersi a nord... Era tutto quello che riusciva a pensare. Ripiegò

la carta e la lasciò cadere vicino al sacchetto di carta. Le mani avevano smesso di tremare. Ingranò la marcia e si rimise in viaggio.

Verso il tramonto Cooper avvistò una fattoria a poca distanza dalla strada, alla fine di un sentiero sporco e attraversato da solchi profondi. O forse era quello che rimaneva di una fattoria. Sembrava quasi sul punto di crollare su se stessa. Il tetto era molto incurvato e aveva grossi buchi dove le tegole erano state portate via dal vento. Attraverso il parabrezza, Cooper notò che un filo di fumo saliva dal camino: c'era ancora qualcuno che ci viveva dentro. La terra attorno all'edificio era infestata di erbacce, che arrivavano quasi fino al davanzale delle finestre. Un erpice arrugginito giaceva rovesciato, come una carcassa ripulita dai corvi. Aveva guidato per tutto il giorno, percorrendo strade secondarie attraverso le colline. Gli sembrava che il suo stomaco cominciasse a mangiarsi per conto suo, contratto per la fame. Aveva avuto paura di fermarsi in qualsiasi posto. Ogni volta che aveva dovuto attraversare una città, quando non c'era proprio modo per aggirarla, aveva diminuito la velocità, mantenendo gli occhi fissi davanti a sé, senza neppure gettare un'occhiata di sfuggita allo specchietto retrovisore per vedere se qualcuno aveva notato il suo passaggio. E ogni volta aveva avuto il terrore di sentire un grido o la prima bassa nota di una sirena della polizia che poi cresceva fino a diventare un urlo. Arrivato al punto in cui il viottolo si incrociava con la strada, fermò la macchina. Si mise a studiare la casa: ora poteva vedere una luce, il bagliore opaco di una lanterna, in una delle finestre. Non sembrava il posto in cui potessero vivere degli amici dei Vandervelde; pareva più la casa di un povero contadino in rovina. Andava benissimo, decise. Fece svoltare la macchina sul viottolo; i pneumatici rimbalzarono sui solchi mentre

percorrevano il tragitto fino alla casa. C'era qualcuno dentro: ne era sicuro. Dopo che ebbe bussato alla porta, pezzettini di vernice rossa scolorita gli si attaccarono alle nocche. Si ritrasse. Le assi scheggiate della veranda si incurvavano sotto il suo peso. Poté

sentire qualcuno muoversi all'interno, e vedere l'ombra passare davanti alla lanterna.

La porta si aprì, coi cardini che scricchiolarono girando su una patina di ruggine, solo quel poco che gli permise di vedere la faccia rugosa di un vecchio, che lo guardava di traverso. Continuò ad osservare Cooper senza dire una parola.

Cooper indicò la Ford parcheggiata fra le erbacce. — Sono di passaggio. Mi sono chiesto... posso acquistare del cibo da lei? — Gli occhi in quella faccia battuta dal tempo passarono da lui alla macchina, poi tornarono su di lui. — Sa, se avesse qualcosa da vendermi.

— I negozi sono pieni di roba. — Il vecchio muoveva la bocca come se le parole fossero qualcosa di amaro che desiderava sputar fuori. — Se hai i soldi per comprarla.

— Be'... — Cooper annuì. — Non conosco bene le strade qui intorno. Sono solamente di passaggio. Il paese attraverso il quale sono passato prima aveva già tutti i negozi chiusi per la notte. — Era anche vero: aveva visto abbassare le serrande nei negozi, mentre stava passando. — I soldi li ho. Posso pagarla.

Il vecchio lo squadrò ancora una volta, poi aprì un po' di più la porta. —

Entra. — Si allontanò dall'uscio, voltandosi e trascinando i piedi verso l'interno buio della casa. C'erano un paio di stanze. Cooper aveva intravisto un letto sbilenco attraverso un'altra porta, e una cucina con un vecchio lavello di pietra e una pompa a mano per l'acqua. Rimase in piedi su un tappetino logoro, consunto fino a diventare dello stesso colore della passatoia sporca sul pavimento in legno. Intanto il vecchio rovistava in giro.

— Ci sono delle uova. — Gli gridò il vecchio dalla porta della cucina.

— Io ho qualche gallina. Possono andare? — Tornò indietro tenendo fra le mani a coppa una mezza dozzina di uova: le appoggiò sulla tavola, in un angolo, insieme con un paio di mele raggrinzite e una mezza pagnotta di pane. Il pane produsse un rumore sordo, quando andò a sbattere contro la tavola. — Due quarti di dollaro vanno bene?

— Sì... penso di sì. — Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che si era posto il problema del costo del cibo. Aveva sempre mangiato alla

tavola dei Vandervelde da quando era uscito dalla prigione della contea. Prese dalla tasca un dollaro e lo allungò all'uomo.

Il vecchio glielo prese di mano e lo esaminò, tenendolo per gli angoli. Guardò Cooper con una atteggiamento furbo. — Non ho il resto. — Poi sorrise compiaciuto di se stesso.

— Va bene lo stesso. Tenga pure. — Cooper prese le mele e se le fece scivolare nella tasca della giacca. Stava quasi per chiedere al vecchio se aveva qualcosa, un pezzo di stoffa o un vecchio giornale da usare per trasportare il resto fino alla macchina. Fu allora che individuò il telefono attaccato alla parete. Un apparecchio guarnito in legno, con una manovella da una parte e la cornetta che pendeva dall'altra. Lo indicò e voltò la testa verso il vecchio. — Quell'affare funziona?

Il vecchio sbuffò. — Non lo uso nemmeno, quel figlio di puttana. Non so neanche come si fa. Mio figlio me l'ha fatto mettere, col cavo e tutto. Quello guadagna un sacco di quattrini, più di quanti non ne valga, giù in città. — Come se la città fosse una sola. — Fa qualcosa coi piedi della gente, la gente ha più soldi che cervello. È andato a scuola per questo e tutto. Così mi ha fatto metter lì quella cosa, si aspetta che io chiami lui e quella sua moglie capricciosa per fargli sapere che sono ancora vivo.

— Potrei usarlo?

Il vecchio si grattò la testa. — Non so.

— Così saremmo pari. Per il dollaro.

Cooper ebbe indietro un grugnito e uno sguardo truce, come se gli avesse in qualche modo rubato il dollaro. — Sì, va bene, fa' pure. Non me ne fotte niente. — Il vecchio rientrò in cucina, bofonchiando. Cooper era in piedi, in attesa, con la cornetta contro la mascella, mentre l'addetto inoltrava la sua chiamata. Stava perdendo tempo, se ne rendeva conto, ma doveva scoprire qualcosa. Solo quello che sapevano, quanto potevano essergli addosso. Tamburellò con le unghie sulla cassa di legno. Una voce maschile gracchiò attraverso il filo. — Ufficio dello sceriffo. Aveva beccato lo sceriffo in persona. Era quello che lo sceriffo faceva: rispondere al telefono. Tutto il resto del lavoro lo lasciava al fiduciario, indaffarato a rendersi utile. Quando Cooper era stato in galera, aveva visto lo sceriffo perennemente stravaccato, coi piedi sulla scrivania, ad ammazzare il tempo con uno dei suoi amici di fronte a sé.

Cooper si schiarì la gola. — Penso che, ehm, potreste avere una della mia famiglia sotto la vostra... come si dice... sorveglianza. Riusciva a sentire un

certo divertimento scivolare nella voce dello sceriffo. — Ah sì? — Incantato per i guai altrui. — Chi dovrebbe essere?

Lo sceriffo non aveva riconosciuto la sua voce. Non c'era motivo per cui avrebbe dovuto: il fiduciario era stata l'unica persona che aveva parlato con lui, giù in prigione.

Cooper si sporse ancora sul telefono. — Una... una mia cugina. Una ragazza, ehm, Fay... — Si accorse solo in quel momento di non conoscere neppure il suo cognome. — Penso che sia stata arrestata o qualcosa del genere in quella cittadina di nome Tippedge.

— Oh, sì, lei. — Lo sceriffo aveva capito a chi si stava riferendo. Ridacchiò, ma suonava più sgradevole di una vera e propria risata. — La piccola, dolce Fay. Sì, l'abbiamo presa questa mattina. Quella gente sembrava piuttosto contenta di vederci arrivare a portargliela via dalle mani. — Uno scricchiolìo, una sedia girevole che ruotava. — Lei è suo cugino, ha detto?

Non sapevo che avesse qualche familiare, almeno uno che lo dichiarasse apertamente.

— Be'... io non vivo qui vicino. Non la vedo da un sacco di tempo. —

Tossì e si asciugò la bocca con la mano. — C'era un uomo o qualcuno con lei? È quello che ho sentito dire. Che cosa ne è di lui?

— Forse. Ci doveva essere qualcuno che l'aveva fatta scendere alla stazione di servizio. Probabilmente solo un povero bastardo che l'aveva tirata su mentre faceva l'autostop. Lo faceva spesso, quando viveva ancora con i suoi qui attorno e andava in giro libera. Si è infilata in un sacco di guai in quel modo: il tipo in macchina non sa nemmeno quanto è stato fortunato a liberarsene.

I conti non tornavano. Di che diavolo stava parlando? — E allora... quale è l'imputazione? Perché la state trattenendo?

— Be', non l'avremmo trattenuta affatto se non avesse fatto tutto quel casino là fuori. Merda, ha quasi fatto venire un attacco di cuore a qualcuno di quelli, per il modo in cui si comportava. E tutto quello che avevano fatto, i gestori del negozio, tutto quel che avevano fatto era stato chiederle cosa faceva lì. Perché, sa, pensavano tutti che fosse ancora in ospedale. La voce dello sceriffo si abbassò, divenne maliziosa. — Sa quale intendo, no? Quello in cui tengono gente come lei. E lei si è infuriata, ha cominciato a gridare e così via. Sono convinto che pensasse che la volevano risbattere lì dentro. Così, dal modo in cui gridava, il negoziante si è immaginato che lei fosse scappata da quel posto, come dire... che avesse saltato la recinzione o roba

del genere. Lui l'ha afferrata e le cose sono andate di male in peggio. Be', se lei è di famiglia, sa bene come poteva essere. Continuava a non avere alcun senso. Doveva escogitare un modo per far dire allo sceriffo cos'era successo davvero, senza farsi scoprire. O forse lo sceriffo lo sapeva già e lo stava prendendo in giro. Non aveva mai pensato che quel tipo fosse sveglio abbastanza. — Ma lei non stava fuori a lavorare per della gente? Non si prendeva cura di una bambina o qualcosa del genere? Voglio dire, invece di stare rinchiusa.

— Oh, sì, be'... è pressappoco così. — La seggiola scricchiolò di nuovo: Cooper poteva quasi vedere lo sceriffo che si appoggiava indietro. — Stava dai Vandervelde. Non ho mai pensato che fosse una grande idea, visto che lei era una specie di... un po' toccata, capisce? Senza offesa. Lei sa quel che voglio dire. Ma a loro sembrava non dispiacere. Bene, quando siamo tornati qui con lei, li abbiamo chiamati subito. Non sono riuscito a parlare proprio col vecchio Vandervelde, però ho parlato col figlio e lui ci ha detto che ce la saremmo dovuta tenere per un po', che sarebbe venuto da noi nel giro di un paio di giorni per chiarire tutto. Lui non aveva la minima idea del perché lei se ne fosse andata in quel modo. Era scappata via nel bel mezzo della notte. Probabilmente le erano semplicemente balzati un po' di grilli per la testa, per quel che penso io.

Stava parlando come se Vandervelde fosse ancora vivo. Non lo sa... Cooper sentì che il cervello gli stava quasi per scoppiare, a forza di cercare di raccapezzarsi. Bonnie non gli aveva ancora detto niente? C'era un solo motivo per cui Bonnie avrebbe potuto agire in quel modo e tenere segreta la morte del padre: non voleva che nessuno gli mettesse i bastoni fra le ruote, che gli creasse problemi neppure per un istante. Che interferisse coi suoi piani. Cooper si morse un labbro, sentendo lo stomaco annodarsi, dimentico della fame. Per quello che intendeva fare Bonnie, la cosa migliore, e anche la più semplice, sarebbe stata tenere quello scemo dello sceriffo della contea all'oscuro di tutto. Bonnie si sarebbe occupato in seguito di Fay, con tutto comodo. Dopo che si fosse preso cura del complice di lei. Bonnie era furbo abbastanza da riuscire ad ottenere le informazioni di cui aveva bisogno, per esempio dove lei era stata arrestata, dallo sceriffo senza nemmeno fargli capire che cosa aveva in mente di fare. Lui e i suoi amici.

Tutto sarebbe dipeso da cosa avesse detto Fay. Se, cioè, avesse tenuto la bocca chiusa, come evidentemente aveva fatto fino a quel momento. Questo era il modo in cui ragionavano i criminali, criminali veri, non semplicemente

quelli che ritenevano di essere maledettamente furbi. Lui non riusciva a capirlo. Forse sarebbe stato meglio se Fay avesse detto proprio tutto quello che sapeva: che il vecchio Vandervelde era morto e che probabilmente giaceva ancora sul pavimento. E comunque, per quanto tempo Bonnie avrebbe potuto mantenere il segreto? Il dottore sarebbe dovuto tornare nel giro di un paio di giorni a visitare il suo paziente. Si rese conto di avere un po' di tempo. Ed era sufficiente. La pietra che Cooper aveva nello stomaco si stava arrampicando lungo la gola. Forse sarebbe stato meglio se lo sceriffo avesse saputo: avrebbe avuto qualche possibilità se lo avesse acchiappato prima lo sceriffo, chiudendolo in una graziosa, sicura cella. Sicura per quanto tempo? Quello era il vero problema. Anche se Bonnie non fosse riuscito a mettere le mani su di lui, e aveva l'appoggio di un sacco di gente che avrebbe potuto farlo per lui, si stava comunque parlando di finire dentro con un'accusa di omicidio. In un posto come quello... merda, ovunque... se un povero figlio di puttana veniva accusato di avere ucciso un ricco, era come se avesse ucciso venti persone. Non aveva importanza se potevano mandarlo alla camera a gas una volta sola.

— Posso fare qualcos'altro per lei, amico?

Non aveva niente da perdere a parlare con Fay. — Pensa che potrei scambiare qualche parola con mia cugina? Sarebbe molto gentile da parte sua.

Di nuovo quell'odiosa risatina. — Be', ora, sarebbe un po' difficile da realizzare.

— Le sarei veramente grato se potesse.

— Be', sarei felicissimo di poterla portare qui al telefono e farle fare una chiacchieratina con un suo parente. Voglio dire, non mi dispiacerebbe affatto. Ma vede, ho paura che sua cugina Fay non parlerà più con nessuno. La pietra divenne fredda, si trasformò in ghiaccio. — Che intende dire?

Lo sceriffo riuscì a stento a trattenere la risata che gli stava salendo alle labbra. — Non l'ha presa troppo bene, di essere stata rinchiusa. Penso che non lo abbia mai fatto. Quando non l'ho più sentita urlare lì nella cella, ho pensato che magari si era calmata un po'. Il mio fiduciario però è andato a controllare qualche tempo dopo ed ha trovato solo una gran pozza di sangue sparsa per tutto il pavimento. Si è rosicchiata le vene ai polsi. Ci crederebbe? Il dottore ha detto che non è stata nemmeno la prima volta, da quello che ha visto. Cooper non disse nulla.

— Mi dispiace davvero, amico. — Potevi sentire che sorrideva, dalla

voce. — Tuttavia sono cose che succedono, a volte. Vuole prendere qualche accordo per reclamare la salma?

Riappese. Quando si voltò vide che il vecchio lo stava guardando.

— Cattive notizie?

Passò un istante prima che Cooper riuscisse a parlare. — Non lo so. —

Scosse lentamente la testa. — Non lo so davvero.

Non riusciva a immaginarsi che cosa avrebbe potuto fare con le uova e l'idea di bersele crude: aveva visto della gente farlo e la prospettiva gli faceva venire da vomitare. Finì col lanciarle nell'oscurità per sentirle spiaccicarsi contro gli alberi. Accovacciato accanto al piccolo falò che si era acceso, divorò avidamente le mele che aveva in tasca, poi fece a pezzi il pane raffermo. Gli si seccò la bocca, come se avesse mangiato polvere, ma riuscì comunque a mandarlo giù. Quando si era fatto abbastanza buio, lui aveva accostato la macchina ai margini della strada. Solo il tempo necessario per mangiare e riposarsi un po'. Non sarebbe assolutamente riuscito a dormire: quindi era inutile provarci. In quel modo avrebbe perso solamente tempo, e non ne aveva molto. Sempre che ne avesse...

Spezzò in due un ramo secco e alimentò con esso il fuoco. Ne aveva bisogno più per aver luce che per aver calore. Non che ci fosse qualcosa da vedere nella notte... gli veniva da ridere al pensiero che aveva sempre avuto paura di roba del genere. Però non voleva chiudere gli occhi perché sapeva cosa avrebbe visto. Lì dentro. Quello sceriffo figlio di puttana. Una pozza di sangue... Non riusciva nemmeno a trattenersi dal ridere, eh? Probabilmente stava ridendo ancora adesso, a pieni polmoni. Era riuscito a prendere in giro al telefono un tizio mezzo matto, facendolo sistemare per bene per potergli poi tirar via lo stuoino da sotto i piedi. Si era rosicchiata le vene ai polsi: una cosa veramente comica. Ecco come erano tutti quanti lì: pensavano anche che fosse divertente. Incredibile! Ci ridevano fino alle lacrime. Cooper fissò le fiamme. In un modo o nell'altro, meglio o peggio, chissà, Fay non rappresentava più un problema. Non riusciva a non sentirsi sollevato, sebbene questo gli facesse provare un malessere profondo, proprio in fondo allo stomaco; però sapeva che il sollievo era esattamente quello che provava. Lui però almeno non ci rideva, come quei bastardi. Doveva darsi almeno questo po' di credito.

Sentire le risate era comunque meglio di quell'altra cosa, quel sussurro in sottofondo. Era per questo che si era acceso il falò, ma non era servito a nulla. Tenne gli occhi bene aperti; il bagliore delle fiamme gli procurava

prurito e lacrime, e continuava comunque a sentire l'alzarsi della marea, lo scricchiolìo dei paletti. Dove si era steso con lei, sul pavimento, con quelle cose morte così vicine, nel buio. Fra le sue braccia. Lei che voltava il viso verso il suo, le labbra che gli sfioravano l'orecchio, e sussurravano... Il ramo gli si spezzò nuovamente fra le mani, e le estremità scheggiate gli scalfirono i palmi. Tolse la corteccia e la gettò nel fuoco. A quel punto, vide lo scarafaggio, quella piccola sagoma con le zampette ripiegate contro il ventre. In uno spazio piccolo quanto il suo corpo, ricavato nel legno. Gli diede un colpetto con un dito. Quello non si mosse: lo sentì talmente leggero, quando se lo fece scivolare sulla mano, che si rese conto che era morto. Morto e rinsecchito, come cenere. Tenne la creatura immobile sul palmo della mano e poi vi chiuse le dita attorno. Allora si mosse, le zampette lo solleticavano sulla pelle. Sbalordito, lo gettò a terra, alzandosi dalla posizione rannicchiata e indieteggiando da esso. Si sfregò il palmo della mano contro i pantaloni per liberarsi dalla sensazione che aveva provato. Quelle zampette continuavano ad agitarsi all'aria. Ma lentamente, come se non le avesse mosse per secoli, bloccate lì nella sua piccola tomba... Cooper si inginocchiò. Tremando, affondò lo scarafaggio sotto il pollice. La creatura secca e cartacea si sgretolò nella polvere. Tolse la mano e si alzò. Alla luce del falò, le zampette dello scarafaggio si flessero, come rametti spinosi, trascinandosi nella macchia nera dov'era stato il corpo e poi riallungandosi, cercando di strisciar via da quel posto. Lo stritolò sotto il tacco finché non fu altro che polvere. Il fuoco si era ridotto ai soli tizzoni. La pelle gli si accapponò sulle braccia. Si voltò e si diresse verso la macchina, controllandosi per non mettersi a correre.

18

Vide l'autostoppista sulla strada di fronte a sé. Aveva guidato per tutta la notte, proseguendo anche dopo parecchio tempo che il suo corpo gli aveva chiesto di fermarsi. Continuò a fissare l'oscurità finché non gli sembrò che le palpebre fossero impastate di sabbia, granulose e dai bordi taglienti: quando i fari di un'altra macchina gli erano improvvisamente passati sul viso, gli erano penetrati come aghi fino al fondo del cervello. Dopo il sorgere del sole, era riuscito a fare ancora benzina senza problemi, a parte il fatto che il tizio del distributore gli aveva chiesto di essere pagato in anticipo. Doveva avere un aspetto terrificante. Si sfregò le mani sulle guance non rasate e colse un'immagine fugace di sé nella guarnizione lucida attorno al parabrezza: aveva gli occhi rossi ed era trasandato, come un cane rognoso.

La strada che si dirigeva a nord, lo ricondusse giù dalle colline. Finì in

un'altra vallata, divisa, più a sud, dai frutteti di agrumi. Sembrava un ammasso di radici, col fogliame verde molto vicino al terreno. O meglio quel che ne era rimasto: la stagione era ormai finita anche in quella zona e le piante erano già praticamente spoglie. Le poche persone che vide, dall'alto della carreggiata, erano probabilmente solo sbandati, gli ultimi operai in cerca dei lavori di raccolta ancora disponibili più a nord nella valle centrale: cotone o merci simili. Erano figure incurvate, che emergevano da mac-chine ferme ai bordi dei campi: intere famiglie che cercavano qualunque cosa fosse stata lasciata lì a marcire. Quando aveva distolto lo sguardo da quelli, l'autostoppista gli era apparso come uno spaventapasseri vestito di stracci, che qualcuno aveva buttato via e abbandonato ai margini della strada. Cooper passò molto vicino alla sagoma, ed ebbe solo l'impressione di una faccia desolata e paziente, con gli occhi colmi di aspettative. Nello specchietto, vide l'uomo girare lentamente la testa, per seguirlo con lo sguardo attraverso la polvere sollevata dalla macchina. Era un povero bastardo, messo forse anche peggio di lui. O forse meglio, Cooper non riusciva a stabilirlo. Quel tipo forse stava per morire di fame... almeno ne aveva l'aria: una faccia da scheletro, con la pelle bruciata dal sole. Ma almeno non aveva alle calcagna un inseguitore che aspettava solo di pestarlo a morte appena l'avesse acchiappato. Avrebbe potuto morire quando fosse venuto il suo dolce momento.

Continuò a guidare finché l'autostoppista non fu niente altro se non un bastoncino nero contro il sole del mattino. A quel punto, Cooper si fermò, accostandosi al bordo della strada. I camionisti prendevano a bordo chi faceva l'autostop, lo sapeva, semplicemente per avere qualcuno con cui parlare: era l'unico modo per rimanere sveglio quando avevi un lungo tragitto da fare e non avevi tempo per cercarti un posto comodo in cui farti una dormita. E non volevi addormentarti al volante, e svegliarti proprio quando il camion oltrepassava il guard-rail e andava a finire giù per la scogliera oppure si fracassava contro il tronco di un albero. E quella sarebbe poi stata l'ultima cosa che avresti visto. Lui era proprio sul filo del rasoio: non si poteva fermare e non riusciva a stare sveglio. Era solo completamente esausto. Quel tipo era rimasto in piedi fermo, con la nuvola di polvere che si stava abbassando attorno a lui: Cooper lo guardò ancora un istante nello specchietto. Quando arrivano a quel punto, quando stanno semplicemente fermi e in piedi, quando non camminano neppure più, quando aspettano solo qualcosa, non devi aver troppa paura di loro. Girò la macchina e tornò

indietro.

— Hai bisogno di uno strappo? — Cooper si allungò verso il finestrino laterale. Aveva già spinto il sacchetto di carta sotto il sedile, dove non poteva essere visto: era un posto sicuro quanto qualsiasi altro. L'autostoppista gettò uno sguardo lungo la strada, come se stesse aspettando un'altra macchina. Si voltò e guardò dentro con lineamenti rigidi, inespressivi: Cooper non avrebbe potuto dire quanti anni avesse. Era uno di quelli che invecchiano presto, con la pelle attaccata direttamente alle ossa, e poi si bloccano lì. Dopo un istante, quello aprì la portiera e salì. Fissava il parabrezza, come se stesse aspettando qualcosa.

Avrebbe fatto un sacco di conversazione con un tipo simile. Cooper ingranò la marcia e si rimise sulla carreggiata.

— Dove sei diretto?

L'autostoppista scrollò le spalle. — Non mi interessa. — La sua voce dava la sensazione che la polvere si fosse fatta strada attraverso la sua pelle e gli avesse seccato la gola, rendendogliela un deserto.

— Stai cercando lavoro? — Cooper gli gettò un'occhiata.

— Più o meno.

Quel tipo si era talmente abituato alla fame che forse aveva trovato un sistema per mangiarsi la polvere. Forse la consumava potevi ingoiarla finché non diventava parte del tuo corpo. Cooper lo guardò con la coda dell'occhio. Aveva i vestiti impolverati e la pelle sporca sotto di essi; forse stava perdendo polvere anche in quel momento, allo stesso modo in cui il vento corrode la roccia.

Sembrava qualcuno che Cooper aveva visto prima. O forse qualcuno che gli assomigliava. Non riesci a distinguerli, così come non riusciresti a distinguere uno scheletro da un altro. Sono tutti uguali, sotto. Chiunque avrebbe potuto diventare uno di loro, un giorno: era ciò che li rendeva inquietanti. Gli occhi che fissavano pazientemente da quelle orbite scavate potevano essere di chiunque. C'era una gran quantità di quella gente: senza macchina, senza famiglia, senza nemmeno un pacchettino da portare... gli era stato strappato via tutto, a poco a poco. Cooper poteva aver messo nelle mani di quell'uomo dei soldi, all'accampamento: aveva sempre cercato di evitare di guardarli direttamente in faccia quando andava da loro col registro dei pagamenti. Un altro tentativo. — Hai lavorato a sud di qui?

L'autostoppista annuì, lentamente, con gli occhi semichiusi.

— Nei frutteti?

La voce grattò attraverso i suoi strati di polvere. — Ho raccolto le arance. — Le labbra screpolate sfregavano l'una contro l'altra. — Non era male. Avrebbe anche potuto lasciar perdere. Cooper si strofinò gli occhi mentre si concentrava sulla strada. Se quel tipo non desiderava parlare... Esausto com'era, probabilmente non si ricordava neppure come si chiamava: lo stesso valeva per lui.

Inoltre non c'era bisogno di parlare. La sola presenza dell'altro uomo in macchina teneva Cooper ben sveglio. Bastava gettare ogni tanto uno sguardo al profilo ossuto e scarno che fissava la strada sotto la macchina. L'autostoppista gli tormentava il cervello come un sassolino in una scarpa. Lo aveva già visto da qualche parte. Forse non all'accampamento. Magari alla prigione della contea, in una delle altre celle? Era qualcosa a cui pensare, invece che alle altre cose, come per esempio dov'era Bonnie in quel momento. Non desiderava avere domande del genere a spasso per il cervello. Continuò a guidare gettando uno sguardo di fianco ogni tanto. L'autostoppista invece fissava lo sguardo dritto davanti a sé.

L'autostoppista divenne più ciarliero in seguito.

Trovarono un posto in cui accamparsi per la notte. La selvaggia speranza di svegliarsi dal terribile incubo di morire soffocato e ritrovarsi a poter respirare bene di nuovo si era affacciata alla mente di Cooper quando il sole aveva cominciato a tramontare, colorando di rosso la strada e i campi; aveva cominciato a farsi buio a poco a poco. Dopo aver guidato tutto il giorno, dopo che nulla era successo oltre al fatto che la strada scompariva dietro la macchina; dopo che nessuno li aveva guardati o li aveva indicati o era corso al telefono e nessuna sirena li aveva rincorsi, in nessuno dei paesi che avevano attraversato... nulla di tutto questo era successo. E non c'erano segni di Bonnie, non ancora. Forse non ci sarebbero stati mai. Quella era la speranza che si era fatta strada passo passo nei pensieri di Cooper. Non riusciva a capire. Le cose avevano smesso di avere un senso, sempre che ne avessero mai avuto, già da quando aveva lasciato la casa del vecchio. Forse Bonnie si era soddisfatto con la morte di Fay: forse era andato giù

alla prigione della contea a dare uno sguardo... *Una pozza di sangue... Ci crederebbe?...* e la cosa gli era bastata.

Era ben difficile da credersi. Sempre che non fossero veramente tutti quanti pazzi, cosa che peraltro sospettava già. Ma per quanto riguardava il denaro, l'avrebbe davvero semplicemente lasciato scivolare sull'autostrada e sparire? Era improbabile che Bonnie si sarebbe dimenticato di una cosa del

genere.

Forse, non riusciva a evitare di pensarlo, forse l'aveva fatta franca. Coi soldi e tutto.

Forse Bonnie era tanto stupido da non sapere cosa fare, come riuscire ad acciuffarlo, dove cercarlo. Visto che Fay era stata presa, tutto gli era pio-vuto dal cielo come un regalo. Aveva perfino saputo in che direzione stavano andando. Forse sono più furbo di quanto non pensassi. Tutto quello di cui avrei bisogno sarebbe semplicemente un briciolo di fortuna.

— Che ne dici se accostiamo per la notte? — La strada passava sopra un ponte stretto: c'era un sentiero sterrato che si dirigeva verso il fiumiciattolo che scorreva sotto. C'era una striscia di sabbia lungo la sponda, contraddistinta dalle ceneri di falò. L'autostoppista alzò le spalle.

— Sì, sono anche piuttosto stanco. — L'autostoppista non mostrò alcuna reazione alla voce tagliente di Cooper. — È stata una giornata lunga. —

Non riusciva ad arrabbiarsi: sotto la sua stanchezza, quella piccola briciola di speranza continuava a cantare.

Il ponte costituiva un buon riparo, era quasi alto abbastanza da poterci stare sotto in piedi. I precedenti inquilini avevano lasciato tracce della loro permanenza: lattine vuote, una coperta strappata, nera di sporco, mezzo seppellita in un incavo scavato nel punto in cui la parte inferiore in cemento del ponte si infossava ad angolo nel terreno. Vagabondi, pensò Cooper, o semplicemente tipi come quello che lui aveva tirato su, che si spostavano da un posto all'altro. Mentre si chinava sotto il ponte, scostò con un piede una pila di roba sottile e frusciante, simile a vecchie carte appallottolate. Stoppie di granturco, i resti di un raid in un cortile nelle vicinanze: un po'

più in là, trovò pannocchie masticate sparse un giro. Il suo stomaco si contrasse al pensiero del cibo: gli si ravvivò una fame notevole. Avrebbe aspettato fino alla mattina seguente. Era già abbastanza buio. Nessuno sarebbe stato in grado di avvistare la macchina dall'alto della strada. Era talmente stanco da riuscire a dormire, nonostante lo stomaco gli si stesse chiudendo su se stesso. Se fosse riuscito a riposarsi durante la notte, tutto sarebbe stato possibile. Si sfregò le mascelle, con la barba sempre più ispida. Doveva raggiungere un'altra città, comprarsi un rasoio e un po'

di cibo: non era un problema, ora poteva comprare tutto quel che desiderava. Doveva darsi una ripulita. Altrimenti, qualcuno avrebbe potuto notare il vistoso contrasto: guidava una bella macchina come la Ford e aveva un aspetto così trascurato. Potevano pensare che l'aveva rubata. Il pensiero lo

fece sorridere.
Il vagabondo si era accovacciato di fronte alla riva e fissava gli spruzzi e le creste delle onde sulle rocce coi suoi occhi vacui e inespressivi, tinti di rosso dal sole del tramonto. Cooper lo osservò: faceva penzolare davanti a sé le grandi mani ossute, tenendo i polsi appoggiati sulle ginocchia. Avrebbe potuto liberarsi di quel tizio la mattina seguente, dicendogli che non poteva più dargli un passaggio. Non ci sarebbero stati problemi: sapeva già come lo avrebbero guardato quegli occhi vuoti, senza alcun rancore e senza ombra di sentimento al loro interno. Avrebbe potuto andare via e quello sarebbe semplicemente risalito verso il bordo della strada e sarebbe rimasto lì in piedi ad aspettare il passaggio della macchina successiva. La parte di lui che si aspettava gentilezze dal mondo o anche semplicemente un po' meno risate maligne, era stata sconfitta molto tempo prima. L'autostoppista si allontanò dalla corrente d'acqua e si avvicinò al fuoco che Cooper aveva acceso. Qualche vagabondo aveva lasciato un deposito di legna secca, tagliata dal groviglio della boscaglia e dagli alberi un po'
più in là lungo la riva. 1 Cooper l'aveva trascinata fuori da sotto il ponte e l'aveva accesa, rimettendosi in tasca la scatola di fiammiferi quando le fiamme avevano cominciato ad alzarsi. Si era quasi appisolato, con le braccia incrociate sul petto e la testa che dondolava confortato da quel calore rilassante, quando aveva sentito la presenza dell'altro lì vicino. Si era accovacciato nella stessa posizione rannicchiata sulle cosce. Il fuoco si era ormai consumato e non era rimasto altro se non qualche tizzone rosso: Cooper riusciva a malapena a distinguere la faccia dell'uomo incisa profondamente nelle ombre e nel bagliore rosso danzante. Nel dormiveglia, trascinato via da quel posto e scivolato nel passato, il profilo netto e sottile gli era sembrato intriso di | sangue, un sangue di sogno che emanava un bagliore rosso simile all'ultima spera di sole. Questo lo aveva svegliato di colpo, terrorizzandolo. Aveva gettato qualche altro ramoscello sul fuoco e poi un ramo più grosso, spezzato in due. La luce era ridiventata più gialla ora: riusciva a vedere il resto di quella figura scarna, le mani nodose che penzolavano come mucchietti di ossa, e anche l'ombra tremante che si allungava alle loro spalle nelle tenebre.
— Lei mi diceva sempre stronzate.
Cooper sentì la voce dell'altro uomo, quel rumore gracchiante che emergeva dalle labbra appena appena aperte. Rimestò nel fuoco con un bastone, sollevando un nugolo di scintille. Cooper gettò uno sguardo al

vagabondo. La bocca di quello quasi non si apriva mentre parlava, le parole scivolavano fuori da un qualche spazio cavo al suo interno. Il centro degli occhi dell'uomo passava dal rosso all'arancione mentre fissava il fuoco.

— Ogni tipo di stronzate. — Profonda, grave, quella voce monotona aveva dentro una sfumatura amara. — Mi diceva cose che non aveva alcun diritto di dire. Che nessuno ha il diritto di dire.

Volevi chiacchierare ed eccoti accontentato. Cooper scosse la testa... Questo è un povero figlio di puttana, con tutti i problemi dell'universo; sta morendo di fame, per Dio, e di cosa continua a occuparsi? Di una donna. Povero bastardo.

L'autostoppista strizzò gli occhi e incurvò ancora le spalle. — Mia moglie non dovrebbe dire stronzate del genere Sembrava un assassino, a testa bassa così come stava, coi riflessi del fuoco che disegnavano appena due linee rosse sotto le palpebre. Cooper si allontanò lentamente da lui, stringendosi nelle spalle. Non si desiderava incoraggiare un tipo come quello una volta che aveva cominciato a parlare con voce così dura e gelida.

— Sai quel che diceva... — Non era una domanda; quantomeno, non richiedeva nessuna risposta. Le mani del vagabondo si strinsero in pugni, mentre i tendini sul dorso delle mani si irrigidivano. — Perché io stavo tentando di fare qualcosa. Invece di limitarmi a subire e a parlarne come facevano tutti gli altri. Lei non riusciva a capire a cosa serviva. — La voce gracchiante era diventata più acuta, più forte, non era più un sussurro pieno di polvere. — Non riusciva a capire l'utilità di niente, a parte fare economia e pregare e farti metter sotto, in modo che il giorno dopo ti avrebbero permesso di leccare loro il culo. Io le dicevo che non potevo vivere in quel modo, nessuno poteva: c'erano persone disposte a fare qualcosa al riguardo. Mi stavo unendo a loro, dovevo farlo, non avevo più intenzione di farmi prendere a calci in culo e mangiar merda in quel modo. E allora lei ha cominciato a strillare e a imprecare contro di me, e a dir cose che non avrebbe mai dovuto dire. Cooper venne invaso da un'ondata di freddo, che gli passava per le braccia e lungo la schiena; il fuoco non riusciva a scaldarlo. Poteva appena sopportare di guardar l'uomo con la coda dell'occhio, quel profilo scavato nell'ombra e nel bagliore danzante. Se quella faccia si fosse voltata verso di lui, nel modo in cui fanno le persone quando parlano dei loro pensieri sepolti, desiderando che tu capisca perché sono diventate in quel modo, se l'autostoppista si fosse voltato e l'avesse guardato, con la faccia mezza nera per l'ombra e mezza illuminata di rosso scuro... Cooper si sentì

seccare la bocca, incapace di deglutire a causa della pietra che sentiva in gola. Quella assomigliava tanto ad un'altra faccia che ricordava, una faccia di tanto tempo addietro, di anni addietro, anni che erano evaporati ma per nulla dimenticati.

La voce roca che urlava: «Lo so chi sei, conosco le tue grasse budella». E il rosso sulla faccia era sangue scuro nel bagliore della lanterna all'angolo del granaio... Non voleva più vedere quella faccia. Erano pensieri folli: lo sapeva, se lo ripeteva nella testa e tuttavia ne era terrorizzato. Non riusciva ad alzarsi da davanti al fuoco e andarsene: la voce del vagabondo lo teneva bloccato lì.

Continuava a fissare il fuoco. — Mi ha bestemmiato dietro, ha detto delle cose, cose terribili, cose che mi facevano impazzire. Vuoi saperle? Vuoi sapere che stronzate mi diceva?

Senza voltarsi dal fuoco, il vagabondo lo guardò facendo scivolare gli occhi strizzati su di lui. Cooper cercò di aprir bocca. *No, non voglio saper- lo.* Ma non ci riuscì.

— Diceva che avrebbe ammazzato i bambini. Proprio così. Diceva questo, me lo gridava, continuava solo a gridarmelo e io non riuscivo a farla tacere. Maledetta, pazza puttana. Se mi fosse successo qualcosa, se ci fossero stati casini a causa di quello che stavo facendo, li avrebbe strangolati come gattini, mi diceva. Non voleva essere lasciata sola, voleva che ci fossi io a prendermi cura di lei e di tutto il resto. Ma dire stronzate come queste... dire che avrebbe ammazzato i bambini... non ne aveva alcun diritto. Nessun diritto.

Un'altra faccia, questa tutta all'ombra in una capanna di compensato con una coperta stracciata all'interno, una faccia di donna con le mani strette attorno a due schifosi biglietti da un dollaro e lei lo guardava dal basso e lo diceva... lei lo diceva...

Poi lui si stava allontanando dal falò, allontanando dalla figura accosciata vicino a esso, che continuava a parlare con quella voce gracchiante e amara. Cooper non ricordava di essersi alzato, di essere riuscito ad andar via. Il suo corpo lo aveva fatto per lui, muovendosi per conto suo, mentre i suoi pensieri erano fissi fra la faccia rossa e quell'altra, con le stesse parole che sgorgavano da entrambe...

Si fermò, guardando l'ombra che si stendeva davanti a sé, ondeggiando per il fuoco. Chiuse gli occhi abbassando la testa fino a che il respiro non gli sfiorò il petto.

C'erano un milione di spiegazioni per quello, quante ne volevi. Era il

vantaggio di essere così fottutamente furbi: potevi elaborare spiegazioni per qualsiasi cosa, e renderla inoffensiva. Quel figlio di puttana deve essere stato là, nell'accampamento. Quando ho dato i soldi alla donna. E deve aver origliato le cose che quella ha detto. Non sarebbe stato difficile: quella strillava come un'ossessa. Qualcuno fuori vista poteva facilmente aver sentito tutto quello che lei aveva detto, esserselo ricordato, averlo fatto diventare parte dei propri ricordi, allo stesso modo in cui i fanfaroni e i pazzi raccolgono le storie più divertenti e le aggiungono al loro bagaglio personale. O forse si trattava semplicemente di un uomo diverso e di una donna diversa. Forse era solo quel genere di cose pazzesche che dicevano un sacco di donne quando le cose andavano molto male, quando avevano paura di essere lasciate sole in qualche posto malvagio. Il mondo era pieno di gente matta: era lo stesso mondo che la rendeva tale.

Poteva rimanere lì e continuare a pensare per tutta la notte. Un tipo furbo come lui... Poteva elaborare tutte le spiegazioni più intelligenti e far sparire così tutti i ricordi che lo spaventavano, finché poi non se ne andavano via più. E allora tutto quello che poteva fare era smettere di pensare e cercare a tentoni nella polvere, come ogni altro ottuso animale, tremante nell'oscurità. Cooper si guardò alle spalle. L'autostoppista era ancora accovacciato davanti al fuoco. Mi libererò di lui domani mattina. Quel fantasma figlio di puttana. Oppure avrebbe anche potuto andar via proprio al levar del sole... salire in macchina e partire, lasciando quel bastardo a meditare sopra un mucchio di ceneri fredde. Non sarebbe riuscito a farlo ora. La marea di terrore che gli era affluita nel sangue lo aveva indebolito, lo sfinimento lo aveva di nuovo svuotato del tutto. Non sapeva se sarebbe riuscito a tenere la macchina sulla strada buia, visto il modo in cui le mani avevano cominciato a tremargli. C'era una coperta in macchina, lo sapeva dalle altre volte che l'aveva guidata. Si avvicinò e la tirò fuori. Mentre si allungava, con la mano sulla maniglia della portiera, notò che l'angolo del sacchetto di carta spuntava da sotto il sedile.

L'autostoppista non lo stava guardando. Lui si chinò e raccolse il sacchetto, sentendo il peso delle banconote solido e confortante, fra le mani. Lo avvolse nella coperta. Non era il caso di lasciarlo lì, dove qualsiasi fortunato figlio di puttana avrebbe potuto trovarlo. Sotto il ponte si avvolse attorno la coperta, tenendo il sacchetto stretto contro il petto. Il fuoco si era quasi spento: riusciva a stento ad intravvedere la sagoma dell'autostoppista disegnata dai tizzoni rossastri. Chiuse gli occhi e strinse ancor di più il

sacchetto.

Lei era di nuovo fra le sue braccia. Le onde si frangevano contro il molo e si sollevano lentamente sotto di esso, impregnato dell'odore di acqua salata e alghe aggrovigliate, ricadendo in quel singhiozzo di schiuma e luminosa profondità. L'edificio ruotava, si stringeva attorno a loro, le cose morte li guardavano e non dicevano nulla. Lei gli premeva la mano sul petto. Era così fredda, sembrava ghiaccio contro il suo cuore: lui la teneva più stretta, per far sì che il calore del suo sangue potesse filtrare in quello della ragazza.

Quelle labbra contro il suo orecchio: un sussurro, le parole, quelle stesse parole di prima... Non aveva bisogno di sentirle per conoscerle: le aveva sèmpre sapute. Non c'era possibilità di dimenticarle. E allo stesso tempo, sapeva che si trattava di un sogno. Sentiva il terreno sabbioso sotto di sé, il ruvido cemento del ponte attraverso la coperta che teneva avvolta attorno alle spalle. Quella mano, la mano di lei... non era lì, ad accarezzargli la pelle. Era solamente un sogno. Se avesse tenuto gli occhi chiusi, si sarebbe ritirato lentamente, come la marea sotto il molo, la marea che tornava all'oceano.

La mano però era ancora lì. Era una cosa strana, non riusciva a capirla. Aveva i pensieri ancora annebbiati dal sonno, si allontanavano lentamente dall'episodio del sogno, come se fosse stato sott'acqua, e guardasse su alla scura sagoma del molo, con le piccole figure sepolte in esso da qualche parte.

E la mano era fredda contro la sua pelle, ma non era la mano di lei. Non era neppure morbida, con le dita sottili che scorrevano quasi fossero avvolte nella seta. Quella era dura e callosa, era la mano di un uomo. Negli ultimi barlumi di sonno, lui corrugò la fronte e la spinse via, agitando il braccio nell'aria come un bambino.

La mano gli andò a finire su qualcosa di umido, che gli si attaccava, appiccicoso, sulle dita. Sotto c'era qualcosa di duro, e c'erano piccole cose simili a ciottoli messi in fila.

L'ultimo brandello di sonno si dissolse mentre il cuore gli balzava in gola. Gli occhi gli si spalancarono all'improvviso: nell'oscurità, sotto al ponte, vide la sua mano, con quell'umidità viscida che gli colava scura fra le dita, pressata contro la faccia che gli stava sopra.

L'autostoppista gli sorrideva. Il sobillatore, col suo ghigno sghimbescio strappato dalla carne: la stessa faccia, il sangue che gocciolava sul dorso della mano di Cooper e confluiva in un rivolo rosso più denso lungo il pol-so. Un grido gli esplose dalla gola mentre si divincolava per liberar l'altro braccio dalla coperta. La mano dell'uomo gli si era infilata nella camicia, sfiorandogli

il petto, con le dita che si allungavano nella scanalatura delle costole, passandogli le unghie spezzate sulla pelle. Il ghigno, i denti esposti sotto il brandello di carne strappata, il punto sopra l'orecchio in cui i colpi avevano sfondato l'osso... il chiaro di luna che filtrava sotto il ponte gli permetteva di vedere tutto, la faccia china giù vicino alla sua. Gli cadde una goccia sull'angolo della bocca, qualcosa di scuro che non scivolò via. Sentì un sapore di sale mentre il suo grido si spegneva in un rantolo per prender fiato.

Riuscì a liberare l'altra mano, tirandola fuori dalla coperta. Le dita ghermirono la sabbia mentre lui si rotolava su una spalla, voltando la testa da quella dell'autostoppista. Sentì ancora la mano fredda, il polso infilato nella camicia scivolare contro il suo stomaco, quella umidità appiccicosa sotto il palmo della mano...

E poi si trovò a correre via, inciampando nelle pieghe della coperta sulle quali gli si erano impigliati i piedi, annaspando a tentoni su mani e ginocchia, rialzandosi in piedi attaccandosi al bordo di cemento del rinforzo del ponte. E correndo, col cuore che gli balzava nel petto. Andò a sbattere contro la macchina, urtando il vetro del finestrino laterale. Quando tolse le mani, vi rimase sopra una impronta rossa di dita spalancate. Trovò la maniglia e aprì la portiera con uno strattone. Il cervello ricominciò a funzionargli mentre si trovava sulla strada. Si ritrovò dietro il volante, a fissare lo sguardo attraverso il parabrezza. Il buio era completo. Non aveva acceso i fari. Sollevò il piede dal pedale del gas e lasciò scivolare la macchina sul ghiaietto ai margini della strada: si fermò, dondolandosi indietro contro il sedile.

Per un minuto o due, restò a fissare la strada buia oltre il parabrezza. Tolse le mani dal volante e se le portò alla faccia, premendo le dita contro la carne, con le unghie bloccate sul bordo della mascella e i pollici sulle vene del collo. Come se stesse cercando di capire se era ancora vivo lui stesso... Aveva le mani gelate, cose morte che riuscivano a muoversi. Non pensare. Se avesse cercato di pensare, di fornire una spiegazione, di far scomparire la faccia rossa dalla sua memoria, avrebbe anche potuto non riuscirci, e questo sarebbe stato ancora peggio che essere terrorizzato. Non ci sarebbe stata più possibilità di liberarsi di quella cosa, allora. Era al sicuro, lì, per qualche istante: toccò la portiera di fianco a sé, passando la punta delle dita contro la rassicurante solidità di essa. La macchina era un posto sicuro, una bolla circondata dalla notte. Poteva proprio aspettare lì

finché non si fosse fatto giorno. Oppure avrebbe potuto ricominciare a guidare, a frapporre una distanza maggiore fra sé e quella faccia rossa sotto il

ponte. Tutto quel che doveva fare era trarre un respiro dopo l'altro, ognuno più lento del precedente, sentendo il cuore rallentare fino al giusto ritmo. Se si fosse concentrato su ogni respiro, lo avesse assaporato con la bocca aperta, avrebbe potuto smettere di pensare alle altre cose, alle cose che non voleva vedere mai più.

Non pensare proprio più. Il motore era ancora acceso: tutto quel che doveva fare era mettere in marcia la macchina. E andare. Le cose succedevano, erano sempre successe. Si poteva essere furbi e cercare di dare sempre delle spiegazioni. O anche più furbi e non pensarci su nemmeno per sogno. Si poteva semplicemente andare, senza guardare neppure nello specchietto per vedere cosa si aveva alle spalle. Forse quella era la cosa che facevano tutti, ciò che avevano imparato a fare, tutti quelli di cui lui pensava di essere tanto più furbo. Forse loro avevano imparato a non pensare. Rimise le mani sul volante. Non era più esausto, sebbene non avesse dormito più di un paio d'ore: era ancora notte fonda all'esterno della macchina. Ora era in grado di guidare e di tenere la macchina in strada. Guardò

la mano mentre l'allungava sul cambio e vide oltre di essa, giù sul fondo della macchina... nulla. I soldi. Erano rimasti al ponte. Dimenticateli. Vai e basta. Strinse il cambio nel pugno, continuando a fissare il fondo dell'auto. Il battito cardìaco gli aumentò vertiginosamente al pensiero di voltar la macchina, tornare al ponte, rivedere quella faccia rossa ancora...

Sempre che ci fosse. Forse l'autostoppista, il povero bastardo che lui aveva inchiodato nel suo incubo, tirando fuori dai ricordi la faccia del sindacalista e sovrapponendola alla sua... forse aveva trovato il denaro. Sapeva che Cooper ne aveva. L'autostoppista lo stava cercando quando Cooper si era addormentato. A quel punto, se n'era probabilmente già andato via da un bel pezzo, ripiegando attraverso i boschi, ridendo per la sua fortuna. Quella era la cosa che era successa: ne era sicuro. Quello era il modo in cui giravano le cose, lo sapeva. Il tipo di destino che puoi avere al mondo. Uccidi qualcuno e non riuscirai a goderti il suo denaro. Se lo godrà qualcun altro. Era meglio credere a questo che andare solo via a mani vuote. Se lo avesse creduto non avrebbe dovuto tornare indietro. Passò un altro minuto. Continuava a tenere il cambio in mano, con la te-sta piegata. Poi rimise in marcia la macchina e fece l'inversione.

Inizialmente pensò di aver avuto ragione: l'autostoppista se n'era andato. Cooper uscì dalla macchina, dopo averla parcheggiata sulle stesse tracce di pneumatico che aveva lasciato prima. Guardò giù verso il torrente, con le

ceneri del falò che formavano una macchia nera sul terreno sabbioso, e poi verso il ponte, sapeva di essere solo. Si percepisce l'assenza di qualsiasi respiro, o la sottile sensazione che si prova sulla pelle delle braccia quando non c'è nessuno. Non si muoveva nulla, a parte l'acqua che sbatteva contro i sassi.

Sparito. Cooper si guardò attorno e poi, voltando indietro la testa, verso la macchina. Adesso poteva risalire e andarsene. Toccata e fuga. Era il tipo di cosa sulla quale avresti potuto ridere un giorno o l'altro. Tutto quel denaro nelle sue mani, e poi... tutto scomparso. Tuttavia era meglio così. Piuttosto che l'altra cosa. La faccia rossa. Quel tizio se n'era andato. Cristo, forse aveva tagliato la corda perché si era spaventato a morte. Per il modo in cui Cooper era balzato in piedi e aveva cominciato a urlare, quel povero bastardo doveva aver pensato che lui era pazzo, o qualcosa del genere. Sorrise, sebbene si sentisse ancora lo stomaco svuotato. Quel sinistro figlio di puttana aveva solo avuto la sfortuna di capitare nell'incubo di qualcun altro. Ci era capitato... Forse quel tipo non stava cercando il denaro. Cercava qualcos'altro, con quella sporca mano che strisciava nella coperta in quel modo. Quel pensiero, sovrapposto alla paura che aveva avuto, fece venire a Cooper da vomitare. Parecchi di quei vagabondi erano per la strada da talmente tanto tempo... Non sapevano nemmeno più cosa fosse una donna: era una cosa che apparteneva ad un altro mondo, dal quale loro erano usciti. Quindi cercavano altre cose. Ma questo significava... Il denaro. Una idea luminosa gli fece rizzare i capelli in testa. Poteva essere ancora lì. Forse quel tipo non sospettava assolutamente che lui l'avesse. Poteva anche essere. Era buio, sotto il ponte. La sua ombra si stendeva davanti a lui nel chiaro di luna. Ci camminò dentro, lentamente, chinando il capo per vedere. Poi lo vide: sapeva di non essere solo. Ma non c'era niente di vivo. Perfino prima che le sue gambe potessero portarlo via, poiché il corpo era più

astuto e veloce dei suoi pensieri, vide quella cosa morta seduta lì, con le gambe aperte e la schiena appoggiata alla fiancata di cemento del ponte, sotto la sua ombra. La faccia era quella del sobillatore, rossa e strappata. Ma era morto da un sacco di tempo, il sangue era nero e secco, una crosta estesa sulla gola e sul petto, con la camicia logora completamente inzuppata. La pelle era diventata grigia come carta sporca e lasciava intravvedere le ossa.

I denti ghignavano da due bocche. Le mascelle erano serrate, le labbra tirate indietro. Il brandello di carne strappata dallo zigomo penzolava sul collo, i denti macchiati di nero erano esposti sopra di esso. Gli occhi, sotto le

palpebre semichiuse, fissavano Cooper attraverso un velo appannato, in attesa.

Se è morto, non può farti del male. Il tuo cervello poteva assicurartelo, e tu dovevi crederci... ed essere tuttavia incapace di muoverti. Cooper rimaneva in piedi, congelato, col cuore che gli martellava contro le costole, la bocca secca come fosse di cenere.

Qualcosa gli sfiorò la caviglia: le spalle gli sobbalzarono, era terrorizzato. Guardò giù e vide il sacchetto di carta, strappato e vuoto, che era stato spostato dal vento. Si rivoltò, strisciando sulla sabbia e andando a finire sul bordo dell'acqua.

I soldi. Dovevano essere ancora lì, da qualche parte. Allora li vide, stretti nelle mani di quella cosa morta: un gran malloppo, accartocciato come foglie secche. Le basi delle mani livide e nodose premevano contro le budella, coi soldi schiacciati tra le dita ripiegate. I suoi soldi. Cooper poteva vedere gli angoli delle banconote, da venti, da cinquanta. Quel ghigno, con le macchie nere sui denti, ci stava sospeso sopra, come se gli stesse dicendo con soddisfazione: "Ora è mio". Lo sguardo appannato era fisso su di lui per vedere cosa avrebbe fatto. Era morto. Cooper cercò di deglutire ma non ci riuscì. Si passò la lingua secca sulle labbra; il suo respiro era ormai solo un rantolo vuoto. Era morto, non poteva fargli niente. Quindi doveva prendere i soldi, doveva prenderli... Fece un passo avanti, chinandosi ed allungando una mano tremante. Gli si formò in mente un'immagine di quella cosa morta che improvvisamente si muoveva, spostando il malloppo di denaro da una parte, come un bambino geloso dei suoi giocattoli. Non voglio dividerli con te. Le sue dita toccarono i bordi delle banconote aperte a ventaglio. Si era chinato talmente vicino alla cosa morta da sentire l'odore di carne in decomposizione, un puzzo di marcio che gli filtrava dai denti. I due sorrisi si erano bloccati su qualcosa di più intimo, nascosto, all'interno, finché

le mascelle non si fossero spalancate e non avessero vomitato fuori il nero. Allora il marciume sarebbe sorgato fuori e avrebbe inondato la faccia dell'uomo vivo che gli stava così vicina... Il denaro. La mano di Cooper si strinse attorno ad esso, afferrò il malloppo fra il pollice, l'indice e il medio, almeno quel tanto di esso che poteva raggiungere senza dover toccare la pelle della cosa morta. Strinse la presa e tirò.

Il denaro non si mosse. Le dita morte erano rigidamente bloccate attorno ad esso; i tendini erano serrati. Mio. Il ghigno sopra di esso. Prova a prenderlo. Cooper non riusciva a respirare: l'odore di morte gli era penetrato

in gola, soffocandolo. Sentiva che stava vacillando, che la terra gli mancava sotto i piedi. Si allontanò dal morto, cercando con tutte le forze di mantenersi in equilibrio.

Lascialo. Lascialo lì. La mano era ancora stretta attorno ai soldi, o meglio a quelli che era riuscito ad afferrare. Non ne hai bisogno, vattene... Come se stesse guardando un'altra persona, una più furba, più intelligente, vide il suo pollice togliere le banconote più esterne del mucchio, poi liberare quelle più all'interno. Poi tirò di nuovo, mentre la mano che gli diventava esangue per lo sforzo, coi tendini che affioravano sul dorso. Il denaro venne via. Gran parte di esso. Il suo pugno si chiuse attorno ad esse. La mano gli volò fin sopra l'altezza della spalla quando il denaro, finalmente, si libero. Chiuse gli occhi, il fiato cominciò a tornargli nei polmoni, mentre sentiva i soldi stretti nella mano. Fece un passo indietro, sollevandosi, prima di riaprire gli occhi. La cosa morta continuava a sogghignare, fissandolo. La mano si era contratta attorno alle banconote che gli erano rimaste, quando il malloppo centrale era sgusciato via. Un mazzetto sottile, bloccato all'interno delle dita rigide.

Cooper guardò al mazzo di denaro che teneva fra le mani. Era sufficiente: non aveva bisogno di quel po' che aveva lasciato indietro. Vattene. Gli sogghignava contro. Hai vinto. Adesso è tuo. Il nero dall'interno della bocca gli sgorgava tra i denti. Goditelo. Indietreggiò ancora di qualche passo. Poi si infilò i soldi in tasca e corse verso la macchina.

19

Era lì con lui, nella macchina.

No, non c'era: sapeva che non c'era niente, niente sul sedile di fianco a lui, niente dietro. C'era solo l'oscurità che fluttuava attraverso il parabrezza, un'ondata tangibile come il movimento dell'oceano, impenetrabile. La strada si svolgeva in un nastro, in una traccia, poi più nulla. Nulla, un grido nella testa, quella stessa, solita parola, ancora e ancora, mentre lui rimaneva aggrappato al volante e si sporgeva in avanti verso il buio che gli inondava la faccia, i fari non servivano a niente, ora: le tenebre ingoiavano il loro opaco bagliore, finché non ne restava più. Si sfregò gli occhi con una mano, affondando negli angoli tanto da sprigionare scintille all'interno delle palpebre. Però la percepiva lì. Quell'altra cosa, nella macchina, che aspettava, avvolta nel suo tempo tenebroso, con la faccia pesante per il sangue raggrumato sotto la pelle. Mentre continuava a guidare, fissando la linea confusa e ritorta della strada, quella sola parola continuava a sbattergli contro le pareti interne del cranio. Niente. Niente di cui essere terrorizzati, niente del

tutto. Tutto quel che doveva fare era guidare, semplicemente guidare e non voltarsi né guardare nello specchietto, perché lì non c'era niente, assolutamente niente... Perfino prima di sentire il debole fruscio che provocava muovendosi, sapeva che era lì dentro. Si chiese, in uno stato di cupa confusione mentale, quale fosse questa... quale, delle cose morte. Forse era sempre la stessa che si nascondeva dietro le differenti facce livide.

C'era un viso che non voleva vedere. Pregò, mentre si chinava sopra il volante, con l'oscurità che lo inondava e gli riempiva gli occhi. Non voleva vedere lei...

La cosa respirò. Lui la sentì, emetteva un suono strìdulo mentre l'aria gli entrava dentro e poi un singhiozzo quando usciva. Ma non era viva. Respirava perché lo faceva da viva e la cosa al suo interno desiderava ancora essere, in qualche modo, viva. Quel respiro sarebbe stato comunque freddo, e amaro, con tutto il putridume che aveva nello stomaco. Poteva sentire l'odore della decomposizione, tagliente e nauseante. Un filo di esso gli penetrò nelle narici diventando poi più forte, fino ad essere quasi una patina, sulla sua lingua e giù lungo la gola, che lo soffocava. Non guardare. Serrò i denti e una lacrima gli scivolò dall'angolo dell'occhio per lo sforzo di continuare a guardare la strada. Finché non guardavi, non gettavi neppure una velocissima occhiata nello specchietto, potevi convincerti che non era alle tue spalle, non importava che cosa sentivi, né

contava l'odore acre quanto il fumo.

Ora gli respirava nell'orecchio; Cooper si mise a piangere mentre guidava. Percepiva i capelli che lo sfioravano sul bordo delle mascelle. Quel rumore stridulo, prodotto dalla lingua gonfia nella gola, divenne più forte: non era il motore della macchina che scivolava sulle ruote. Era molto più

forte: stava cercando di parlare, di cacciar fuori a forza quella parola. Si morse le labbra, serrando dentro di sé il suo grido, con un rivolo di sangue che gli colava sui denti inferiori.

Non guardare...

Sul sedile posteriore... la cosa si era alzata da dove era rimasta in attesa, in attesa perenne. Allo stesso modo in cui l'autostoppista, o il sobillatore, aveva aspettato lungo la strada. Una volta che ti trovavi lì dentro con loro, in quel mondo angusto e tenebroso, non c'era modo di scappar via. Tutto quel che dovevano fare era aspettare.

La cosa si tirò su, le sue mani livide si aggrapparono alla sommità del sedile dietro la sua schiena, le dita rigide si piegarono e ghermirono

l'imbottitura. Poi si sforzò di spostare il busto, col peso di quel sangue immobile all'interno, la faccia chiazzata con la lingua sporta in fuori, le mascelle aperte e cadenti...

Non guardare, non guardare... per l'amor di Dio, non guardare... Quella parola, la bocca che si spalancava ancor di più, a un centimetro dalla sua faccia, poi ancora più vicina, che respirava più forte, mentre il puzzo di marcio riempiva la testa di Cooper fino a renderlo del tutto cieco. Non...

Non urlò quando la cosa lo toccò. Fu quasi un sollievo. Il suo stesso respiro, quello che tratteneva nel petto, esplose in un debole grido quando la mano fredda gli cinse la gola. Lasciò andare il volante, cadendo all'indietro mentre afferrava le dita compresse sotto il mento.

Staccò la schiena dal sedile, inarcandola. Voltò la testa e vide la faccia della cosa morta, la faccia di Vandervelde, con la bocca spalancata e le labbra ritratte dai denti giallastri. La parola che fuoruscì rossa dalle budella... Chiuse gli occhi e lasciò che lo inondasse.

Sollevò la mano e sentì qualcosa di caldo all'angolo della fronte. Le sue dita tremanti erano appiccicate di quella sostanza umida. Guardò e vide il suo stesso sangue, nero nell'oscurità, che gli macchiava il palmo della mano. Era solo nella macchina. Sentiva una fitta dietro agli occhi; lo spazio attorno a lui sembrava più reale. Aveva la spalla premuta contro la portiera e il sedile piegato sotto di sé. Allungò la mano, afferrò il volante... anche quello era bagnato, appiccicoso... e si tirò su. Il ramo di un albero, pieno di foglie, era schiacciato sul parabrezza.

Rotolò a terra quando aprì la portiera. Finì ginocchioni mentre fissava lo sporco: una goccia di sangue produsse una macchia nera al chiaro di luna. Voltandosi e afferrandosi al paraurti, riuscì a rimettersi sulle gambe traballanti. La Ford non era eccessivamente danneggiata. Un faro si era rotto e il paraurti era ammaccato nel punto in cui la macchina aveva urtato l'albero. Probabilmente non stava andando molto veloce al momento dell'impatto.. Si era addormentato, perso nei suoi sogni. Tolse la corteccia scheggiata dal metallo, mentre la resina gocciolava e si mischiava al sangue seccato che aveva sulla mano. La macchina poteva aver viaggiato per un miglio e più

finché non era uscita dalla carreggiata. E per tutto quel tempo lui aveva sentito il vecchio, quella cosa morta, esalare il suo respiro gelido e cercare di pronunciare la parola che gli era rimasta in gola. Aveva la schiena contratta e l'odore di marcio ancora forte nelle narici. Si allontanò dalla macchina, sentì lo stomaco rivoltarglisi ma non vomitò

niente se non saliva biancastra.

Si asciugò la bocca con la manica. Il peso del denaro faceva pendere di lato la giacca: infilò una mano in tasca e sentì le banconote; le ginocchia gli si piegarono per il calore che il suo cuore emanava. Chiuse più stretto il pugno, serrandolo finché il braccio non gli fece male. Ce l'aveva fatta, non importava cos'altro poteva succedere, gli incubi e tutto il resto. C'era sempre il denaro. Non riuscì a spostare la macchina dall'albero. Continuò a spingere sulla mascherina del radiatore e a guardare più da vicino il paraurti ammaccato. A quel punto, si accorse che la ruota era bloccata tra due radici intrecciate: allungò una mano e tastò attorno al cerchione fino al punto in cui era bloccato, col copertone staccato. Era troppo buio per poter fare qualcosa. Se ci fosse stata abbastanza luce, e se non si fosse sentito completamente privo di forze... Il cervello gli funzionava a rilento, l'euforia dovuta al fatto di aver trovato in tasca il denaro stava ora scemando; ripiombò in un terrore di cui riusciva ancora a sentire il sapore in bocca. Provò il desiderio di rannicchiarsi nella polvere vicino alla macchina e addormentarsi, di fare un sonno vero, non come quello di prima, un sonno privo di sogni.

Al mattino, quando si fosse fatto chiaro, avrebbe potuto sistemare la macchina. O avrebbe anche semplicemente potuto lasciarla lì. Forse era già arrivato più lontano possibile con quella, o almeno lontano a sufficienza. Si sentì come se avesse guidato per anni. Si sfregò la mascella con la barba incolta che gli grattava la mano. Non aveva modo di sapere quanto si era allontanato dal terreno di Vandervelde: non aveva la più pallida idea di dove si trovava. Fece scorrere la saliva sulla lingua, acida per quell'odore di putrido. Quando scappi in strada come un gatto braccato, sentendoti alle calcagna una folla di cadaveri, le cartine stradali non ti sono di nessun aiuto. Si guardò attorno: c'erano degli alberi, un filare oltre a quello contro il quale lui era andato a sbattere, e la staccionata di una fattoria lungo la strada. Si sentiva un gorgogliare di acqua da un canale dall'altra parte di essi. Sarebbe potuto essere ovunque. Nel pieno della notte, perso. Si toccò la fronte, il sangue si era seccato, formando una crosta. C'erano i soldi, comunque. Dette un colpetto sulla tasca della giacca, sentendo il denaro compresso contro l'osso dell'anca. Guardò di nuovo la macchina, il buio dentro di essa. Vuota... sapeva che era così. Ma gli tremavano le gambe mentre indietreggiava lentamente da essa. Poi si voltò e si mise a correre.

Se la casa avesse avuto l'aspetto di un posto abitato, lui non ci sarebbe entrato. Ma era sicuro che fosse vuota.

Non era molto più che una baracca, al margine di un campo. A qualche altro povero bastardo doveva essere stato consigliato di dirigersi lungo l'autostrada, trascinandosi dietro la sua cenciosa famiglia, ma non era ancora arrivato nessuno a dissodare il campo col bulldozer. Il vento aveva spazzato via le tegole dal tetto, mettendo a nudo le travi sottostanti: le persiane arrugginite si erano staccate dall'intelaiatura, ciondolando come brandelli di pelle ruvida. Dietro ai vetri rotti, erano state inchiodate assi. Un posto dove poteva riposare, con pareti e un tetto tra lui e l'oscurità

I gradini d'ingresso scricchiolarono sotto il suo peso. Almeno sarebbe stato un posto in cui si sarebbe sentito al sicuro, nascosto ad ogni sguardo. Le assi che bloccavano la porta erano già state staccate e pendevano da una parte. Le oltrepassò e entrò nella casa.

Un velato rettangolo di luce lunare cadeva sul pavimento e su una tavola di legno. Le tracce di chiunque fosse stato lì prima di lui erano ancora ben visibili: una candela rovesciata su un fianco e spenta in una poltiglia di cera raggrumata e una bottiglia vuota. C'era ancora nell'aria l'odore di bevande alcooliche scadenti. Sollevò la seggiola traballante dal punto in cui era stata gettata e l'accostò alla tavola. Prima che potesse sedersi ed appoggiare la testa sulle braccia piegate avanti a sé, sentì un rumore dalla stanza sul retro.

C'era qualcuno che respirava, così piano che lui pensò potesse essersi trattato del vento che sfiorava il tetto. Si fermò e si mise in ascolto. Ora era sveglio, i sogni erano rifluiti nella notte.

Aspettò, sulla soglia della stanza, che i suoi occhi si adattassero al buio. Ora riusciva a vedere la figura: era una donna su un giaciglio di coperte rattoppate stese sulle assi del pavimento. La faccia di lei, tirata fino a rendere visibili le ossa sottostanti, fissava il soffitto. Non si voltò dalla sua parte quando lui le si accoccolò vicino. Aveva la bocca aperta e faceva fatica a tirare il fiato. I capelli erano spruzzati di bianco, anche se doveva essere stata giovane solo poco tempo addietro, ed erano appiccicati alla fronte da un sudore febbrile.

Fay avrebbe avuto paura di lei, Cooper lo sapeva. Allo stesso modo in cui aveva avuto paura del vecchio, prossimo alla fine. Aveva paura dei moribondi ma non dei morti.

La donna tossì. Una macchiolina rosso acceso le si formò all'angolo della bocca; Cooper ne conosceva il significato. La pelle era tanto pallida che sembrava brillare di luce propria. Anche la sua sorellina aveva avuto lo stesso aspetto nella piccola cassa sul tavolo della cucina. Come una bambola di

porcellana, traslucida sopra al bianco: per lei non c'era voluto tempo perché le ossa le si intravvedessero attraverso la pelle. La mano, un artiglio di carta, tremava sul pavimento vicino alle coperte.

— Jack? — Una voce vuota. Sapeva che c'era qualcuno lì con lei. Però non si trattava di Jack. — Lui non vide il motivo per dirglielo. Jack, forse suo marito, si era bevuto il liquore per cui aveva speso i loro ultimi soldi, aveva tirato un calcio alla seggiola e se n'era andato barcollando nella notte, lasciando che la candela si smorzasse nell'oscurità. Jack l'aveva fatta arrivare fino a lì, forse l'aveva perfino portata sulle spalle mentre lei respirava a fatica e a singhiozzi; l'aveva portata in un posto dove lei avrebbe almeno avuto un tetto sopra la testa. E poi Jack non aveva più potuto resistere. Cooper poteva capirlo. Si può arrivare fino a un certo punto e poi basta. C'era un sacco di gente terrorizzata dalla morte. Ed essere bloccato in una stamberga diroccata, con tua moglie che sta sputando i polmoni in uno straccio... Povero bastardo. Non aveva ancora capito niente. Lui, invece, ora capiva. Non c'era niente di cui essere spaventati. Non più.

Si sedette con la schiena appoggiata alla parete e le prese la mano nella sua. La donna chiuse gli occhi: bastava quello. Con l'altra mano le accarezzò la fronte. Sembrava ci fosse il fuoco sotto la pelle bianca. Quando lei smise di respirare e la piccola stanza divenne silenziosa, lui si svegliò. Era ancora buio fuori. Non aveva idea di quanto tempo avesse dormito. Attraverso la soglia della porta, riusciva a vedere il piatto rettangolo del chiaro di luna che si incurvava ora contro la parete. Sembrava che la donna stesse ancora dormendo. Calma, come se il suo respiro fosse tanto leggero da non poter essere sentito. Lui la guardò, la osservò. E aspettò. Non ci volle molto tempo. Vide le palpebre tremare, e seppe che lei era lì. Gli occhi si aprirono, erano limpidi, non si era ancora formata la patina appannata. Fissarono il soffitto. Poi si voltarono lentamente verso di lui. Un sussurro. — Io non volevo davvero... non volevo lasciarti. Per un istante si chiese se era lei. Forse l'altra donna era ancora lì dentro. Ma perché avrebbe dovuto dirgli una cosa del genere? Doveva essere lei, lo sapeva. Fay. Lo aveva sempre saputo.

Le accarezzò la fronte. La pelle si era raffreddata, la febbre era scomparsa, il sangue si era fermato, sotto. Lo sguardo di lei gli penetrò dentro, in profondità. Fino all'anima. Tutto quello che lui aveva sempre saputo si era avverato. Si stese accanto a lei, ripiegando indietro la coperta sporca in modo da poterla tenere fra le braccia. La guancia di lei poggiava contro la sua, portandogli via il calore del suo sangue. La mano di lei,

azzurrognola nella luce opaca, gli sfiorò il petto. Di nuovo quel sussurro, tanto debole che riuscì appena a sentirlo. Nell'oscurità sentiva l'oceano montare di nuovo contro il molo, l'acqua fare mulinello contro i paletti. L'edificio oscillava, le assi scricchiolavano, le cose morte, tutte in fila, si allontanavano nel buio, ognuna di esse abbassava la testa nel suo lungo sonno e sorvegliava i due, accovacciati insieme sul pavimento. Quel sussurro, vicino al suo orecchio, le labbra fredde che si muovevano contro la sua pelle. Le stesse parole che aveva detto allora, in quell'altro luogo buio.

— Non volevo che tu fossi solo. Mai più.

Lui strinse più forte quella cosa morta fra le braccia. Quegli occhi vuoti scorsero oltre le sue spalle: la mano scivolò dalla sua, ricadendo sulla coperta. Pazzo... quelle parole lo avevano spaventato quando lei le aveva dette la prima volta. Pazzo. Ora capiva.

La tenne stretta, lasciando che l'oscurità l'avvolgesse.

Il sole del mattino filtrò attraverso le finestre inchiodate, con strali di luce grigia. Cooper guardò la donna morta. La bocca semichiusa, gli occhi velati, vuoti. Quel Jack che lei aveva chiamato, o chiunque altro fosse arrivato, si sarebbe preso cura dei resti. Ora non importava. Cooper si voltò. La porta di legno della baracca sbatté violentemente mentre lui scendeva i gradini di legno.

Trovò la macchina dove l'aveva lasciata. C'era abbastanza luce adesso per vedere cosa poteva fare. Poteva sollevare l'auto per liberare la ruota dalle radici. Poi, con una bella spinta, con la schiena contro il tronco dell'albero e i piedi puntati contro il paraurti, poteva buttar giù la macchina dal martinetto e farla ricadere a terra. Avrebbe funzionato, probabilmente. Elaborando quel progetto, non sentì i passi che gli arrivavano da dietro, né nient'altro, finché la voce disse, soddisfatta: — Felice di rivederti. Si voltò e vide Bonnie in piedi, lì. Sogghignava, con la doppietta del padre che gli pendeva dal braccio.

— Sono contento che abbiamo aspettato qui attorno. — Bonnie dette un colpo col fucile nello stomaco a Cooper. — Mi ero proprio immaginato che saresti tornato qui quando si fosse fatto chiaro. Lui non disse nulla. Gli altri uomini, più o meno una dozzina, erano disposti a semicerchio dietro a Bonnie. Si distanziarono lentamente, verso destra e verso sinistra. Anche loro sogghignavano. Tutti, a parte il fiduciario. Quello fissava Cooper con sguardo triste. Scosse la testa: tutti i suoi buoni consigli erano stati sprecati.

— Penso che tu abbia qualcosa che appartiene a me. — Bonnie allungò

la mano e dette un colpetto sulla giacca di Cooper, poi la infilò in tasca e

tirò fuori il mazzo di denaro. Se lo infilò nella giacca. Bonnie aprì il fucile. — Sai — Cooper rimase a guardarlo mentre Bonnie lo caricava con un paio di cartucce. — Ti avremmo già beccato da un sacco di tempo, ma c'erano altre cose di cui dovevamo occuparci, prima. Cose molto più importanti. — Tirò su le canne e sollevò il fucile, puntandolo su Cooper. — Quando un uomo come mio padre muore, ci sono un sacco di cose di cui ci si deve occupare. Questioni di affari. Non potevo preoccuparmi di uno stronzetto come te... almeno, non subito. — Il sorriso gli si allargò sulla faccia. Ora assomigliava moltissimo al vecchio Vandervelde, solo col viso più rotondo. — Avresti potuto scappare. Sempre che non avessi continuato a girare in tondo così per tutto il tempo. Gli venne da ridere mentre guardava le due bocche nere del fucile. In tondo, pensò. Il fucile non lo spaventava.

Bonnie sollevò la bocca da fuoco in aria. La prima cartuccia non esplose. Erano quelle della cassa che Cooper aveva portato a casa loro. La seconda invece lo fece e il suo boato echeggiò attraverso gli alberi attorno a loro. Poi Bonnie gettò il fucile a terra.

Gli altri uomini si avvicinarono: uno di loro lo scostò dalla macchina e gli bloccò le braccia dietro la schiena.

Poi cominciarono.

20

Avrebbero potuto ucciderlo. Sarebbe stato facile... però non lo fecero Si svegliò con la bocca piena di sangue e di sporco. Non riusciva ad aprire un occhio: con l'altro vide invece il terreno schiacciato contro la faccia. Inizialmente lo vide confuso, tinto di rosso. Gli ci volle un bel po' per metterlo a fuoco. Giaceva lì, in attesa, sentendosi le mani piene di terra bagnata. Ogni respiro gli provocava fitte alla testa e sentiva forte nelle orecchie il battito del cuore. Gli facevano male le costole, che si trasformavano in ganci uncinati quando buttava fuori il fiato.

Tirò indietro la lingua gonfia e sputò catarro rossastro. Voltò la testa, lentamente, con attenzione, per non guardarlo. Ora riusciva a vedere le tracce dei pneumatici scavate nello sporco e le impronte sovrapposte degli uomini. Erano andati via tutti. Lo avevano lasciato lì, quando avevano finito con lui. Sapeva perché non erano andati avanti e non lo avevano ucciso. Perché

avevano smesso quando erano ad un solo passo. Volevano che lui sapesse. Lui non era abbastanza importante. Non era uno che avrebbe potuto creare loro dei reali problemi: in quel caso, avrebbero proseguito e avrebbero portato a termine il lavoro. Lui li aveva visti farlo. Per loro era molto facile.

Ma lui non valeva abbastanza. Volevano che lui lo sapesse. La cosa non lo interessava. Ora, non lo preoccupava nemmeno. Le fitte nel cervello gli si stavano attenuando. Tentò di alzarsi in piedi, trascinando le gambe sotto di sé e spingendosi su con le mani. Aveva la camicia inzuppata: la polvere vi rimase attaccata quando alzò il petto. Una gamba gli si girò sotto, facendolo cadere su un fianco. L'impatto gli mozzò il fiato. Dovette aspettare che gli si calmasse il respiro prima di poter tentare di nuovo. Quando evitò di sollevare il piede destro e lo fece semplicemente strisciare per terra, riuscì a muoversi. Nell'accecante luce del sole, udì il rumore dell'acqua da qualche parte, lì vicino. Lentamente, poiché ogni passo gli provocava un bruciante dolore al ginocchio, si diresse verso di essa. I cespugli vicino alle rive del torrente erano troppo folti perché lui potesse aprirsi un varco. Dovette abbassarsi e strisciare, facendosi frustare la faccia e il collo dai rami. Quando raggiunse la riva, si fermò per un istante, mentre l'acqua fresca gli scorreva sui polsi. Quindi si trascinò ancora un po' e ci si stese dentro, rotolandosi sulla schiena. La corrente gli sbatté

contro un lato della faccia, ad un livello abbastanza alto da poter tenere la bocca aperta e farsela penetrare in gola. Deglutì, tossì, poi bevve un sorso, fissando il cielo vuoto.

Quando voltò la testa vide che l'acqua che defluiva dal suo corpo era scura, di un rosso che scoloriva, ridiventando trasparente, un po' oltre la sua mano.

Camminò nella corrente con l'acqua che gli lambiva le caviglie. Sapeva quello che stava cercando. Il sole gli pesava sulla schiena e la sua ombra rendeva scuri i sassi levigati che gli rotolavano di fronte. Il ponte: lo aveva riconosciuto, sebbene lo avesse visto solo di notte, prima. Nell'ombra sotto di esso, c'era qualcosa che lo aspettava. Attraversò la riva sabbiosa. La cosa morta era ancora lì, con la schiena appoggiata alla parte inferiore, ricurva, del ponte. Un nascondiglio dove nessuno l'avrebbe trovata. Aveva la testa chinata su qualche cosa che teneva stretto nelle mani. Il denaro il sottile fascio di banconote dalle quali lui aveva sfilato il resto. Tanto tempo prima.

Camminare, combattendo contro i dolori che gli si annidavano nelle ossa, lo aveva stancato fino a fargli venire le vertigini. Si chinò di fronte alla cosa morta. Quando inspirò sentì l'odore e il sapore di marcio riempirgli la gola. Sollevò la testa e vide le mosche su quella faccia, ammassate attorno agli occhi appannati.

Nulla di cui avere paura. Non adesso. Se quello avesse parlato, lui si

sarebbe sporto in avanti, più vicino, per ascoltarlo. Per ascoltare di nuovo. La cosa morta rimase in silenzio. Aveva solo una bocca, ora, e la mascella aperta che gli pendeva sul petto. Non conosceva la sua faccia: ora sembrava quella di un vecchio, con la barba incolta sulla pelle incavata. L'altra bocca, la carne strappata sulla guancia che metteva in evidenza i denti... quella non c'era più. Uno mosca si arrampicò su quelle labbra e poi all'interno di esse.

Allungò la mano e la chiuse attorno al denaro. Le banconote vennero via facilmente, le dita della cosa morta si spalancarono. I soldi scivolarono dalla presa del cadavere e lui vi chiuse attorno il pugno. Contro il petto, aprì la mano e gettò i soldi per terra. Guardò giù e li contò. C'erano sette biglietti da venti e un paio da dieci. Era quello che era rimasto. Ma non era importante. Guardò di nuovo la faccia del morto. Gli occhi grigi non guardavano nulla.

Si alzò in piedi e raccolse le banconote stropicciate infilandosele in tasca. Quando si allontanò dall'ombra del ponte, nel bagliore del sole, trovò

il sentiero che conduceva sulla strada.

Udì la macchina frenare di fianco a lui.

— Ehi! Ehi, amico! — Una voce maschile, forte e sfrontata.

— Vuoi un passaggio?

Lui si fermò, guardando fisso lungo la strada di fronte a sé. La polvere gli aveva seccato le labbra fino a screpolargliele. Non voltò la testa per guardare la macchina: non aveva fatto l'autostop per avere un passaggio. Stava solo camminando, trascinando un piede davanti all'altro.

— Sembri uno che ha bisogno di qualcosa, puoi starne certo.

— Il guidatore rise. — Non è male quello che hai lì. Come te lo sei beccato?

Lui allungò la mano e si toccò l'occhio gonfio. Era questo che intendeva dire l'uomo, lo sapeva. Non riusciva ancora a vederci con quello.

— Forza, sali. — La portiera dell'auto si aprì cigolando. — Sono una buona anima, un uomo a posto, sto solo cercando di dare una mano al mio prossimo. Forza.

Si voltò e vide la faccia del guidatore che sorrideva mentre lui si sporgeva sul sedile, tenendo aperta la portiera. Dopo un istante annuì, poi salì.

— Come ti chiami, amico?

Il guidatore gli aveva già detto il suo nome, ma lui non se lo ricordava. Alzò le spalle, chiudendo l'occhio buono e lasciando ciondolare la testa sul collo ai sobbalzi della macchina. Era un'auto vecchia, malconcia: le sospensioni sobbalzavano ad ogni irregolarità della strada.

— D'accordo, come vuoi tu. Non ti chiami di sicuro Fortunato, potrei scommetterci, non certo visto il modo in cui ti hanno conciato! — Il guidatore rise di nuovo. Lui lo sentiva appena. L'altro uomo sarebbe potuto essere a chilometri di distanza.

— Vedi, un sacco di gente non avrebbe tirato su uno come te. Ti avrebbero visto sulla strada e avrebbero pensato: "Deve avere un caratteraccio".

— La voce del guidatore continuava a parlare, insistente, con noncuranza.

— "Sembra che abbia guai grossi", avrebbero detto. Per il modo in cui la pensano loro, solo uno che crea guai attira guai. Ma per come la vedo *io*... La voce fece una pausa teatrale. Cooper aprì un occhio e lo sbirciò.

— Io dico che in tempi come questi è anche troppo facile finire nei guai. Può succedere proprio a tutti. La gente è affamata, diventa cattiva, è in grado di fare qualsiasi cosa, allora. Non li condanno per questo. Fa parte della natura umana. — Sollevò una mano dal volante, puntando un dito verso l'alto. — Ma sai che ti dico?

Cooper sospirò. Si passò la lingua sulle labbra aride. — Cosa? — La sua voce sembrava gracchiare.

Il guidatore fece un cenno col capo, con le mascelle rigide. — Questi tempi non dureranno. Non possono durare. Li supereremo ben presto. Sono sicuro che li stiamo già superando, so che è così! Le cose diventano più

semplici, la gente comincia ad avere un po' di denaro da spendere. Sarà un'opportunità d'oro per qualcuno che abbia un po' di grana, un gruzzoletto. Per esempio, prendi il campo di cui mi occupo io...

Cooper chiuse l'occhio di nuovo, lasciando svanire la voce, finché non si sentì scosso per le spalle.

— Forza, dai uno sguardo a quello che c'è sul sedile di dietro. Dai solo un'occhiata.

Il guidatore tacque, in attesa. Cooper si alzò sul sedile, sussultando, e voltò la testa.

Il sedile posteriore della macchina era carico di stracci. Vestiti vecchi, ammuffiti per gli anni e per il sudore penetrato nella stoffa. Uno straccivendolo: ne aveva visto uno, un sacco di tempo prima, all'accampamento dei braccianti. Potevi fare un po' di soldi lucrando sulle ultime cose che una famiglia doveva vendere quando non le era rimasto più

nulla.

— Ora, non posso certo dire che gli affari siano andati a gonfie vele: in

realtà, sono solo riuscito a tirare avanti. Ma le cose cambieranno in questo paese. Vecchi vestiti e roba del genere, chi ne ha bisogno? Alla gente piacerà la roba nuova, credi a me, quando avrà i soldi in mano: vorrà comprarsi qualcosa di grazioso. Ti dovresti trovare alla vendita al minuto: lì si faranno i soldi. — Il guidatore tirò il fiato tra i denti. — Ho messo un occhio su un negozietto da queste parti. Questa è una bella zona di transito, c'è gente che passa dì qui durante tutto il giorno. E potrei assicurarmelo per un tozzo di pane, credimi. Potrei. Il vecchio che lo possiede non sa su che cosa sta seduto, non ne conosce il valore. Ma io sì. — La voce divenne malinconica. — Ci metterei dentro qualche bell'articolo, roba di merceria, maglieria femminile. Hanno edifici pieni di macchine per cucire, su a Los Angeles, che aspettano solo di cominciare a lavorare. Potrei ottenere della roba in commissione, come quella! — Schioccò le dita. — Tutto quello di cui avrei bisogno sarebbe un po' di denaro per assicurarmi quella proprietà. Soldi... Cooper desiderava solo che quell'uomo chiudesse il becco, la smettesse di cianciargli nelle orecchie. Che motivo c'era di parlare, poi? Si infilò le mani in tasca e tirò fuori le banconote piegate. — Ti basta?

Guardò il guidatore che, a occhi spalancati per la sorpresa, prese il denaro e lo contò con una mano mentre guidava. — Accidenti! Come diavolo l'hai avuto? — Neanche si trattasse di migliaia di dollari. Lui alzò le spalle. Non gli importava. — È abbastanza?

— Be', è un buon inizio. Può far sicuramente girar bene la ruota! —

Ruotò il volante, riportando la macchina ben dritta in carreggiata. — Forse non lo sai ancora, ma questa è una giornata fortunata per te e per me! —

Sbatté un pugno contro il volante, coi soldi stretti nella mano. — Ti darò

qualunque percentuale tu voglia, sessanta-quaranta... diavolo cinquanta e cinquanta!... e ti prometto che non ti dovrai preoccupare di niente. Una volta che ci saremo inseriti, nessuno potrà fermarci, te lo dico io! Forza socio, qua la mano!

Cooper guardò l'altro. Il denaro gli era scomparso in tasca, da qualche parte. La mano si allungava attraverso il sedile verso di lui. Cooper distolse lo sguardo da quel sorriso e da quegli occhi febbricitanti e luminosi. La voce vuota e forte continuava a parlare, frusciando come carta, come foglie secche con quelle cose che vi si muovevano sotto, che strisciavano nella polvere.

Non importava. Fuori della macchina, oltre il finestrino al suo fianco, la terra verdeggiante si allungava fino alle montagne. Sotto il terreno, le cose

morte si stavano di certo muovendo nei loro letti oscuri, con gli occhi ciechi che lo cercavano. Aprivano la bocca per sussurrare, per dire quello che lui aveva già udito, quello che avrebbe udito ancora. Chiuse l'occhio, ricadendo nel buio all'interno di esso. Non importava. Lei glielo aveva promesso, e questo era sufficiente. Non sarebbe mai più
stato solo.

Appoggiò la faccia contro il vetro freddo e si mise ad ascoltare.